IL PROGRESSO

Delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.

OPERA PERIODICA

COMPILATA PER CURA

DI

G. R.

VOLUME I.°

Napoli 1832.

DAI TORCHI DI PORCELLI.

PROEMIO.

Molti nobili ingegni sono appo noi, molt' opere egregie dannosi a luce; ma la lor fama, il più delle volte, non giunge di là dal confine di nostra terra. Per il che abbiamo in animo di registrare in quest' opera, e gli uomini chiari che vanta la patria e lor cose. E perchè di frequente egli accade in Italia, che l' una provincia pochissimo sappia di quello cui l' altra dà opera, intendiamo altresì, per quanto n' è dato, sporre all' Italia i tesori d' ogni maniera che in questa e in quella parte rinchiude. Oltre di che non è alcuno che ignori, nessuna o breve notizia pervenire oltre l' Alpi del sapere Italiano, e poco medesimamente all' Italia dello straniero. E però egli è ancora nostro pensiero far sì che novelle della nostra penisola giungano agli stranieri, e l' Italia conosca alcunchè di quel tanto a cui si pon mano oltremonti e oltremare.

Da quanto notammo ciascun può vedere per sè medesimo i termini di quest' opera, nella quale studiosamente accorremo ogni cosa, purchè in sè chiuda alcun utile, purchè sia rivolta a giovare il progresso dell' umano sapere. A quei leggitori, che non contenti a queste parole, (comechè chiaramente palesino il nostro disegno) volessero più ragguagli, diremo, che non tanto alle lettere ed alle arti avremo riguardo, quanto alle scienze, in queste principalmente il grand' utile consistendo, queste giovando potentemente quel caro progresso di che favellammo.

Ma se dall' un canto ci sapran grado i lettori dell' intenzione dalla quale siam mossi, maraviglieranno dall' altro dell' ardimento con cui ci mettiamo a un' impresa, che polso maggiore di quello ch' è in noi, chiederebbe. Pur confidiamo che di leggieri bandiranno la maraviglia, non così tosto paleseremo esser noi sovvenuti, così di consiglio che d' opra, da assai valorosi fra i nostri concittadini. Nè qui vuolsi tacere, che oltre l' onore, un altro vantaggio, da reputarsi

grandissimo, sarà per tornare da questo lavoro alla Città nostra, ed è questo.

Dei valent' uomini che sono fra noi, partitamente, e in silenzio, e quasi nascosi, la più parte coltivano i buoni studî, per il che non conforti scambievoli han luogo fra loro, non desiderio continuo, caldo, potente, come quello di molti insieme congiunti, che intenda a giovare il progresso delle civili dottrine - Ora quest' opera, per quanto sta in noi, li raccoglie, li ravvicina, almen negli scritti; laonde ponendo in cortese, fratellevole comunanza le speculazioni del loro intelletto, a vicenda, a pro della patria nostra, a pro della patria Italiana s' adopereranno. Oltre di che molti giovani abbiamo, i quali con quanto ardore nell' età loro scalda le vene, fann' opera intorno al sapere; ma non han verun campo, dove far nostra, e agevolmente, ed a gara, di lor valentia - Imperò divisammo aprire tal campo, ove anch' essi emulando scendano in lizza.

Avvertiremo altresì, che non ai dotti soltanto intendiam favellare, ma a ogni uomo che ha fior di coltura, il perchè in modo piano ed acconcio sporremo le cose tutte, e in quel tratto medesimo, svariatamente, dal che se di poco fia guasto l' ordinamento generale dell' opera, crescerà d' altra parte l' allettamento, il quale è gran pregio in qualsivoglia maniera di scritti, massimo in questa.

Ultimamente diremo ch' ella è nostra mente schifare a gran cura la disgustosa ed ingrata polemica, e urbanamente dettare, notare, e non sentenziare, e non lacerare, perocchè a chi professa l' umane lettere conviene fuggire

» Ogni parola che non sia gentile «.

Sono sì fatte le nostre promesse; ma le promesse consegui il fatto.

CENNI
SUL PRIMO PERIODO
DELLA
FILOSOFIA SPERIMENTALE.

Per due mezzi lo studio della natura è pervenuto all' incremento dove lo vediamo asceso : per la osservazione, e per la esperienza. La osservazione fu il metodo seguito dagli antichi. Le teogonie degli egizii e de' greci erano tradizioni di fenomeni naturali registrate con la lingua dei sapienti. Lo stesso è a dire delle cose cosmologiche de' popoli orientali. Le tavole babilonesi da Callistene mandate ad Aristotele erano osservazioni su i corpi celesti continuate per molti secoli, mercè le quali facevansi predizioni astronomiche. In vero gli uomini lungo tempo si limitarono a vedere : prima di ragionare intorno ad un fenomeno è d' uopo averlo diligentemente osservato , prima di dichiarare un fatto generale han dovuto precedere numerose osservazioni.

Il metodo della osservazione, riflette il d'Alembert, era il più propio di tutti a condurre la fisica verso i progressi de' quali era suscettiva nella prima età dell' umano filosofare. » Tutto è legato così intimamente nella natura , egli dice, che una semplice collezione di fatti , ben ricca e ben variata, accrescerebbe oltremodo le nostre cognizioni e, dove fosse stato possibile render compiuta questa collezione , ella sarebbe il solo lavoro dove il fisico avrebbe dovuto limitarsi, o almeno il solo d' onde gli è forza incominciare: e tale è il metodo seguito dagli antichi ».

La Grecia, tanto bene avviata dalla scuola ionica, allorchè giunse alla sua prima civiltà deviò dalla osservazione , e volle ragionar troppo. Ippocrate fu tra' pochi che salvati eransi dal contagio , e la salute umana ne resterà sempre a lui riconoscente. Nelle opere d' Ippocrate

non si ammirano che fatti guardati con diligenza, giudiziosamente avvicinati, un sistema di osservazioni tale che da quasi ventitre secoli serve di base alla medicina.

I moderni al metodo della osservazione aggiunto hanno quello della esperienza. E l' opportuno complesso ha prosperato anche oltre la espettazione. Imitar la natura, interpetrarne il linguaggio, interrogarla, costringerla fino a risultamenti che non vorrebbe, sono intraprese che sotto l' allegoria di Prometeo possono andare additate.

La filosofia di Aristotele era per se stessa oscura, construita con una dizione strettissima, e più piena di asserzioni vaghe, indeterminate, che di pruove, e di fatti. Or questa, difformata e confusa per arabi comentatori, trovavasi la unica filosofia ricevuta nelle scuole di Europa, dopo che gli arabi spinsero fino all'occidente i loro conquisti. » I tartari, precipitando quasi rapido fiume i goti sull'occidente, aveano quivi soffogata la filosofia; altri tartari col nome di turchi l'aveano fatta rinascere. (1) »

Allorchè Al-Mamone, celebre tra' principi abbassidi, impose per patto di pace a Michele imperatore che gli fornisse i migliori libri del greco idioma, opere così nobilmente ottenute comandò fossero volte in lingua araba. Tra quelle era la filosofia di Aristotele. Gli scienziati del palazzo tal filosofia riprovavano, perchè in opposizione co' precetti dell' islamismo. Al-Mamone finse il vecchio di Stagira essere a lui apparso in sogno, e dietro la simulata visione riverentissimo si dimostrò verso la memoria del medesimo. Ciò diminuì l' avversione, ed Aristotele fu tradotto ed accolto dalla gente maomettana; come che gli arabi, fedeli in traduzioni di altre opere, sgomentati dalla oscurità del testo di Aristotele, cercassero a lor modo facilitarlo, impastandolo del loro fervido immaginare, e ricorrendo insieme a' comenti della scuola di Alessandria, i quali con le sottigliezze del sincretismo e dell' eclettieismo lo avevano già sfigurato. Alcuni anzi vollero il Corano e la filosofia di Aristotele conciliare insieme. Alle alterazioni dipendenti da tali circostanze è ad aggiungnere la moltiplicità delle versioni non solo dal greco, ma bensì dal siriaco e dall' ebreo, e dei comentarii che, tra gli arabi,

---

(1) *Thomas*

della filosofia di Aristotele pullulavano (1). E, così deformata, questa filosofia portarono in Ispagna i conquistatori. Gli spagnuoli, dalla cui regione fu propagata in Francia e nel resto della Europa, alle volte dipingevano Aristotele vestito dell' abito lor nazionale. Sarebbero stati più fedeli alla storia se gli avessero adattato il turbante. Invano que' libri corrotti tentato erasi emendare con versioni e testi di miglior fonte, e vendicare così la dottrina di Aristotele alla sua purità. Ciò dette luogo a violenti dispute; ma le versioni di araba origine aveano trionfato.

A' tempi di Boezio, vivuto ne' secoli V e VI, la filosofia in Roma era estinta. Boezio ne risvegliò lo studio. Questi abbiamo da Cassiodoro riproducesse in Italia le opere di Euclide, di Platone, di Aristotele, e di Tolomeo, e si dedicasse particolarmente alla peripatetica, la quale d' altronde delle sembianze eclettiche rivestì. Alcuni tra' libri di Aristotele tradotti e comentati per Boezio furono in pregio anche ne' secoli posteriori. Si dettarono in diverse scuole, e specialmente in Cambridge. Ed è probabile la dialettica studiata da Carlo magno fosse quella di Boezio. Alcuino, maestro di lui, era inglese. La stessa dialettica dovette studiarsi nella scuola che quel gran principe fece aprire nel suo palazzo, a dirozzare il popolo francese. Deducesi da tutto ciò che, ne' tempi oscuri della era nostra, antecedentemente alla peripatetica degli arabi (forse portata per la prima volta in Francia da Gerberto), altra se ne dettasse in Europa, la dialettica platonica emulando di santo Agostino. Tra' codici dove la filosofia aristotelica legger si dovea meno difformata, fu un compendio scritto da

---

(1) Gl' inglesi, nella isola di Ceylan, (1825, 1826) hanno instituito i giudizii per giurì. Un bramino di fresca età, membro quivi del giurì, dimostrava più sagacità de' suoi colleghi. Domandato della sua istruzione, dichiarò essere stata la stessa che quella degli altri, la quale è poco elevata; ma avere egli assottigliato il suo intelletto con lo studio della dialettica di Aristotele, tradotta dall' arabo in sanscrit, *e copiata sopra foglie di palma in caratteri* wanagri. *Il bramino, in un suo viaggio alla penisola dell' Indo, erasi procurato questo libro.*

san Giovanni damasceno. Costui, abbenchè instruito presso i califfi, non era arabo, e brillò di ogni dottrina de' suoi tempi. Ritirato dalla reggia, potè riconoscere e adottare una buona lezione. Ma Alessandro di Afrodisea doveva essere considerato il miglior espositore delle idee di Aristotele. Egli dettò in Roma la dottrina peripatetica nel secondo secolo. Avverroe, il gran comentatore arabo, visse mille anni dopo di lui, quattro secoli di comenti asiatici attraversando.

Alessandro era eretico, gli arabi erano maomettani, i contendenti tra' loro non s'intendevano, e non ultimo consiglio sarebbe stato il rinunziare affatto alla dottrina di Aristotele. Ma l'autorità di Pietro lombardo prevalse, e la peripatetica trionfò. Federico II, restauratore degli studii di Napoli, fondatore anzi della moderna civiltà napolitana, a conciliare le parti, commise una nuova versione di Aristotele. Eseguita sotto gli auspicii di principe protettore delle scienze, e dotto egli stesso, vigilata da Pietro delle Vigne, che ne tramandò la notizia, avrebbe dovuto essere nello spirito dell' autore; ma per la ignoranza de' tempi non abbastanza riuscì.

La degenere dottrina di Aristotele, conosciuta col nome di filosofia *scolastica*, era cieca, vota, puerile. Mancava di logica: i suoi ragionamenti si riducevano a giuochi di parole, pe' quali si bandiva anzi che scopriva la verità. Presentava una fisica involta di tenebre, vaga, ricca di assiomi arbitrarii, di astrazioni fantastiche (1). E quì avvertiremo che la stessa fisica di Aristotele, comunque depurata, non era forte dello spirito di osservazione. Fondava sulla ontologia (2). Aristotele, sebbene ammettesse la osservazione, non concepì o, meglio, non si persuase che a questa andar si debba per ordinate comparazioni; e perciò non potè valersene utilmente. E nè vide, nè presentì l' incatenamento generale tra gli esseri. Quindi la erronea opinione ch' ei si fece delle leggi naturali. Egli divise la natura in due regioni isolate, una dipen-

(1) *Aberratio in constituendis axiomatibus, et in notionibus abstraendis.*

(2) *Metaphisica veste philosophiam naturalem induit.*

dente da decreti assoluti, necessarii; l' altra abbandonata agli accidenti. Egli di alcuni eventi la causa attribuiva alla fortuna. Senza la certezza istorica, si potrebbe dubitare che la filosofia di Aristotele e la *storia degli animali* appartenessero ad un medesimo autore.

Malgrado gl' infiniti suoi difetti, la filosofia scolastica avea soggiogato al segno la umana veggenza, che la elezione e la forza volevano si dettasse solo il gergo di lei. I rari uomini che, per elevazione d' intelletto, avrebbero potuto riformare le discipline, sovente limitati, per pusillanimità o per impotenza, ad una gloria passeggiera, non affrontarono i pregiudizii; e talvolta dalla ignoranza, che riconoscere non li voleva superiori, ed ispiegar non sapeva i loro esperimenti, furono imputati di magia. Ruggiero Bacone, che per trovati fisici e chimici lasciò tanto indietro il suo secolo (1), Alberto magno, uomo di santi costumi e gran chimico, Giovanni della Mirandola, principe per igegno e dottrina la maraviglia de' contemporanei, corsero questo destino (2).... Uno degli impugnatori delle tesi famigerate di Giovanni della Mirandola, domandato che cosa intendesse per cabala, rispose « Cabala è stato un eretico, e dal suo nome i settarii di lui diconsi *cabalisti* ».

La filosofia della quale mostravasi tanto gelosa la Europa dettava la fisica in questo modo. I principii de' corpi sono tre: la *materia*, la *privazione*, la *forma*. La materia è il primo principio di tutto, il suggetto di tutto, è indifferente a tutto. La forma è essenziale alla materia perchè questa divenga cosa. La privazione è ciò che distingue un essere da tutte le cose che non sono in lui. - La materia è indifferente a divenire un pero od una rosa, ella è priva di tutto quello che argento la farebbe o piom-

---

(1) *Il suo trattato* de mirabili potestate artis et naturae *avrebbe fatto onore allo stesso lord Bacone. Thomson. Syst. de Ch.*

Diceva il d'Alembert che il cognome Bacone, e la nazione inglese sono fortunati in filosofia.

(2) *Ne' secoli precedenti accusa di mago anche patito aveva il matematico Gerberto; ma i calunniatori di lui sommo pontefice poscia lo avevano adorato.*

bo. - La materia può divenire qualunque cosa si voglia ; fuoco, terra, acqua, vapore, metallo, minerale, animale, albero, fiore. Questo dicesi *atto di potenza*. - Le cause sono la *materia*, la *forma*, la *causa efficiente*, la *causa finale*. La causa precede l'effetto, se non nell'ordine del tempo, almeno nell'ordine delle cose. - Un elemento è un corpo *semplice* in che si dividono altri corpi. Due sono gli elementi, uno pesante, la *terra*, uno leggiero, il *fuoco*; l'*aria* e l'*acqua* partecipano del pesante e del leggiero. Gli elementi si possono trasmutare uno nell'altro, non per *generazione*, ma per *alterazione*. - La luce è l'atto del trasparente, come trasparente. I colori sono ciò che muove i corpi trasparenti. I corpi luminosi e colorati hanno delle qualità somiglianti a quelle che essi esercitano sopra di noi, per la ragione che *nemo dat quod non habet*. I colori sono un mescuglio di caldo e di freddo, di secco e di umido; imperciocchè l'umido ed il secco, essendo i principii di tutto, è d'uopo i colori ne sieno un composto. - Il cielo non è nè pesante, nè leggiero, perchè non si allontana dal centro, come sogliono i corpi gravi o leggieri, ma si muove come una ruota. - Gli animali si producono dalla putrefazione favorita dal calore..... - Intorno all'ultimo di questi dogmi ecco un comento arabo. « È possibile che sotto la linea, per la salubrità e la temperatura dell'aria, nascano gli uomini senza padre e senza madre. Questa generazione spontanea può avvenire dalla fermentazione del fango, purchè vi cospirino ugualmente il caldo e il freddo, l'umido ed il secco. » E quì chi crederebbe che la fisica di Aristotele, portata da Costantinopoli a Parigi, e perciò regolarmente meno corrotta che quella degli arabi, fosse condannata (1)?

Primo a combattere metodicamente la dottrina peripatetica fu Bernardino Telesio. (1508-1588) Egli era di Cosenza. Volle poi il Telesio spiegare la natura, ma non

---

(1) « *Gli scolastici aveano sì poco giudizio che, malgrado il culto che prestavano ad Aristotele, non attesero a studiare la di lui rettorica, la poetica, e la storia naturale: e pure queste sono le migliori opere di quel filosofo. Si potrebbe dire che temessero d'instruirsi.* » Condillac

riuscì felicemente. Al tentativo del filosofo napolitano successero le cure di Francesco Bacone inglese (1560-1626), e cure oltremodo più utili. Bacone demoliva, ed insieme solidamente edificava. I libri suoi intitolati *de dignitate et augmentis scientiarum*, e *novum organum scientiarum*, precipuamente la gran riforma operarono » Le nozioni della scuola, ei disse, non hanno buon senso: sono fantastiche, mal determinate. Noi non abbiamo scienze e metodi che portar possano alle scoperte. Noi deliriamo congegnando assiomi e, senza andare in cerca de' veri aiuti della natura, ammiriamo in lei doti che non ha. L'intelletto umano idolatra gli errori, ed i pregiudizii: deducansi le vere conseguenze, e resteranno distrutti. A torto si sostiene il sentire umano essere la esatta misura delle cose. Tutti i concepimenti, e del senso, e dello spirito, sono in analogia con l' uomo, non già con l' universo. L' intelletto umano è come uno specchio inuguale dove i raggi inugualmente si riflettono; esso la propia natura vuole torre a tipo della natura delle cose: quindi questa contorce ed offende. » Inteso ad allontanare dagli studii lo spirito di parte, e la passion de' sistemi, soggiugneva » Io reputo inutile fermarmi alle opinioni astratte sulla natura e i principii di lei. Questo non farebbe il bene della umanità. Io non tormenterò lo spirito mio con vane ipotesi » E portossi a guardare le scienze naturali come alla sua mente si presentavano, a distribuirle ne' rami diversi, ad indicare i vôti che ne interrompeano la catena. Egli raccomandò vivamente il metodo abbandonato della osservazione, e l' aiuto in fisica non ancora introdotto della esperienza, onde nacque la più utile delle discipline, la *fisica sperimentale*. Anzi tentò egli stesso le vie della esperienza, e con una perspicacia maravigliosa predisse molte scoperte fatte dopo di lui. « È d'uopo osservare, diceva, se sia in natura una specie di forza magnetica che agisca tra la terra e le cose pesanti, tra la luna e l' oceano, tra i pianeti. È a credere i corpi gravi sieno spinti verso il centro della terra, o sieno attratti fra loro; ed in questo ultimo caso è chiaro che, più i corpi cadendo si avvicinano alla terra, più energicamente sieno attratti. Devesi esperimentare se lo stesso orologio a peso camminerà più presto sull' al-

to di una montagna, che al fondo di una miniera. Se la forza de' pesi diminuisce sulla montagna, ed aumenta nella miniera, sembra che la terra abbia una vera attrazione . . . »

Intorno a quei dì la ipotesi copernicana metteva già radici; il Viete di Fontenai faceva i primi saggi di applicazione dell' algebra alla geometria, mezzo felice onde poi le scienze fisiche si sono tanto nobilitate; il Vittemberghese Keplero (1571-1630) scopriva le leggi della attrazione, e le orbite ellittiche de' pianeti; Harwey e Gilberto, inglesi amendue, dimostravano, l'uno la circolazione del sangue, l' altro il vasto dominio del principio elettrico; il Van-Helmont in Brusselle riconosceva i gas; il de Dominis, arcivescovo di Spalatro, dava la spiegazione migliore dell' arcobaleno. Girolamo Cardano, e Giambattista della Porta, quello di Pavia, questo napolitano, erano stati. Il Cardano tentò di produrre una riforma nella fisica: i libri *de subtilitate rerum*, *de varietate rerum*, *de vita propria* fanno conoscere la fertilità del suo intelletto che, dove fosse stato non vago di alcune chimere, copiosi anticipati lumi recare avrebbe potuto alla filosofia naturale. Nemico di pregiudizii, ed erroneo talvolta egli stessso, grande osservatore de' suoi tempi, ed amico di Aristotele, il Cardano presenta in filosofia naturale un complesso di debolezza, e di sapienza. Non così per l' arte salutare. Egli combattè da eroe gli errori della medicina, e con successo lavorava a ricondurla verso il buon sentiero. Giambattista della Porta fu più filosofo del Cardano. Ebbe ingegno e sapere quanto il profondo inglese; ma la fama di lui suonò meno. In vero per la restaurazione della filosofia il da Verulamio con argomenti universali, e con precetti generali di sapienza, primo, anzi unico, tuonò; e la Europa da lui la novella sua ragione dovea ripetere. Aggiugni altri serti dal mondo tributi a Bacone, per confondere il rigore di uomini che, offuscati dal suo lume, la inferiorità e la inimicizia del zelo di patria, a danno di lui, solennemente adombrarono. La coppa di Socrate rese più splendida la dottrina di quel sapiente. Giambattista della Porta fu delle matematiche peritissimo. Fervido del gusto esperimentale, per osservazioni ed iscoperte s' illustrò oltre i confini del tempo. Il Marini lo celebrò co' seguenti versi:

» Ecco la Porta ove con bel lavoro
Virtù suoi pregi in saldo cedro intaglia;
Porta che chiude l' immortal tesoro
Cui null' altra ricchezza in terra uguaglia;
Porta di fino incorruttibil oro
Onde esce luce ch' ogni luce abbaglia,
Sì che può ben del ciel dirsi la porta;
Poscia che al mondo un sì bel sole apporta ».

Esistono di lui molte opere, *magia naturalis; elementa curvilinea; de distillatione; de refractione optices; de aeris transmutationibus; della fisonomia* ec. Io non so se Giambattista della Porta sia più imputabile di astrologia giudiziaria, infermità allora degli spiriti colti, che di non averla distrutta. Giambattista della Porta disse l' occhio essere una *camera oscura*, macchina di sua invenzione; ma non riconobbe, o almeno non accennò l' uso del *cristallino*. Primo ad annunziare che il cristallino raccoglie i raggi fu il Maurolico da Messina. La teoria della visione fu poi perfezionata dal Keplero.

La *fisica sperimentale* non poteva nascer meglio, che per le mani di Galileo (1564-1642). La natura deve essere guardata senza prevenzioni od abitudini; senza l' intervento della fantasia: così la osservava Galileo. I fenomeni che le appartengono, se bene non susscettivi di precisa misura, e dare non possano col calcolo esatto risultamento, pure si appoggiano sulla matematica e ne sono conferma. Matematico sublime era Galileo; poteva antivedere questi rapporti, preparare ed osservarne l' avvicinamento. E con bei passi incominciò. Le macchine debbono essere considerate come i mezzi degli esperimenti: Galileo migliorò la teoria delle macchine. Le prime sperienze sulla dinamica e sulla idrodinamica furono sue. Egli, con la sola forza del suo ingegno, senza macchina pneumatica, immaginò come smentire la erronea allor generale opinione che, nel fenomeno della caduta, la velocità de' corpi sia proporzionale alle masse. E facilissimo esperimento divisò. Dall' alto della torre di Pisa fece egli cadere quattro palle di ugual volume, una di oro, una di piombo, una di avorio, una di sughero. Quella di oro giunse a terra la prima, l'ultima a toccare il suolo fu quella di sughero. Galileo conchiuse il ritardo

non dipendere dalla differente azione della gravità a cagion delle masse, ma bensì dalla resistenza del mezzo, la quale tanto è più vigorosa, quanto le masse cadenti pesano meno. Quindi la sentenza « tolta la resistenza del mezzo, tutti i mobili moverebbonsi co' gradi medesimi di velocità (1). » A Galileo la origine debbono la teoria del pendolo e la balistica. Il *principio* fecondissimo *delle celerità virtuali*, che potrebbe definirsi la filosofia dell' equilibrio e la chiave della meccanica universale, può ripetersi da Galileo. A' principii di Galileo sono dovute le vere nozioni sulla qualità e sugli effetti meccanici de' fluidi aeriformi. Van-Helmont lo avea alquanto preceduto in questo esame. Ma le idee del Van-Helmont sulle propietà dell' aria, come che giuste, mischiate erano di speculazioni vaghe ed oscure. Galileo inventò il cannocchiale, o almeno lo migliorò, e l' introdusse. . . . . Non lo accompagnerò ne' suoi voli pel cielo; uscirei dal confine che mi sono proposto.

Il Cartesio (1596-1650), grande geometra e filosofo di raro ingegno, fondò una novella fisica, meno lontana dalla verità, che quella di Aristotele e de' suoi comentatori. Primo fu a concepire la idea di riunire le scienze, e fare che le une al perfezionamento servissero delle altre. Egli trasportato avea nella sua logica il metodo de' geometri, e si servì della analisi logica a spingere l' algebra verso la perfezione. Quindi applicò l' algebra alla geometria, la geometria e l' algebra alla meccanica, e queste tre scienze alla astronomia. Riconosceremo perciò a lui dovuti i primi saggi della applicazione della geometria alle scienze fisiche. Così, dopo gli scritti di Bacone e l' operare indefesso del Galilei, le vie sperimentali avesse più praticato! Ma egli, anzi che troppo usar queste, altrui le consigliò, quasi lente compagne le vedesse al correr suo rapidissimo pe' labirinti del sapere umano. Trasportato dal desiderio di penetrare i primi passi della creazione, il sistema della natura, la ragione degli ancor non ispiegati fenomeni, immaginò un sistema dell' universo per la infinita sua originalità sorprendente.

Cartesio considera il mondo come una macchina com-

---

(1) *Galileo.*

posta di ruote. Ciascuna è un sistema di corpi, de' quali ciascuno ha il suo centro. Il nostro sistema, che ha per centro il sole, una ruota è della macchina: il sole n' è il punto d' appoggio. Questa ruota è grande fino a Saturno (Urano non era conosciuto al tempo di Cartesio), e comunica ad una ruota vicina, la quale comunica ad una terza, ed in tal guisa si estende il sistema sino a' confini dello spazio. Tutte le ruote per la comunicazione del moto si *bilanciano e contrabilanciano*, agiscono e reagiscono: Così risulta insieme, e l' equilibrio di ogni sistema, e l' equilibrio dell' universo. Concepimento sublime!

Il Cartesio aveva stabilito, per fondamento della filosofia, nulla doversi credere senza evidenza. Ma, in contraddizione del propio precetto, immagina la materia in origine formata di cubi rotti per un moto sopra se stesso, comunicato a ciascuno. Tre elementi risultano da questo secondo passo della creazione. Ridotti essi in particelle ammassate, sono trasportati rapidamente intorno a' diversi centri: ecco la formazione e la sostanza delle ruote, ecco i *vortici* di Cartesio, la prima idea de' quali deve non pertanto essere vendicata a Giordano Bruno da Nola.

La forza centrifuga nasce dal moto circolare, e spinge verso i centri tutto ciò che non vale a resisterle. Ai centri quindi va la materia più sottile (il primo elemento) e quivi si formano i soli. La materia che resiste più (il terzo elemento) dal moto vorticoso della materia sottile è spinta verso le circonferenze, e forma i pianeti, i quali così ricevono una impressione contraria alla forza contrifuga onde sono spinti verso i centri; e ciò per la stessa ragione che un fluido, che pesa da alto in basso, tenta a respingere da basso in alto i corpi in esso immersi. I grandi vortici inghiottono i minori a loro vicini, e li trasportano. Tutti i sistemi di vortici girano nello spazio, e ciascuno in equilibrio, a cagione della loro massa e della loro velocità.

La terra si muove nel suo vortice. Quivi tutte le particelle girano rapidissime da occidente in oriente. La forza centrifuga del vortice spinge verso il centro tutti i corpi che non possono sfuggirla. In tal guisa in origine la materia non ebbe peso, e la gravità fu prodotta dalla forza

centrifuga. Ma tosto tutto cambia. La gravità è divenuta inerente alla materia, si estende a tutte le distanze, a tutt' i mondi. Ella fa gravitare tutte le parti le une verso le altre, mantiene la luna nella sua orbita, ed opera il fenomeno della caduta de' corpi sulla terra.

Il secondo elemento si distacca dalle parti più dense, si equilibra in atmosfera ed in etere, e forma la volta del cielo; il fuoco nasce da una più viva agitazione che lo rende ardente; l' acqua si compone, le sue molecole si ritondano; le montagne si elevano ed a' loro piedi si formano i letti de' mari; un sollevamento periodioco innalza ed abbassa successivamente le onde per l' agir della luna che, al suo passaggio pel meridiano, le preme ec.

In apparenza nulla di più semplice, e di più naturale che questa ipotesi.

È dovere quì arrestarci al Berigard ed al Gassendi. Amendue furono caldi del desiderio di ristorare la fisica. Il Berigard, co' suoi dialoghi, confutò la scuola, opponendo i principii di Anassimandro ed Anassagora. Il Gassendi difese e comentò Epicuro, chiamò a novella vita il sistema degli atomi e la opinione del vôto, escluso dai peripatetici e da Cartesio. In vano protestò contra i vortici; ebbe pochi seguaci.

Dal secolo di Talete al secolo di Galileo e di Cartesio scorsi erano duemila e cento anni, ed in tanto intervallo di tempo, meno qualche eccezione che i periodi non altera della fisica, le arti e l'alchimia sole, senza il concorso della filosofia, adoperavano la esperienza. Quindi la *fisica sperimentale* conta poco più di due secoli. Presso i primi egizii la chimica, del pari che le tradizioni geologiche, astronomiche, e meteorologiche, misteriosamente descritte, nelle quali consisteva la fisica, erano deposito de' sacerdoti. Ciò che diciamo degli antichi egizii, senza molto dilatarci, possiamo anche estendere a' primi greci. Ma la chimica aveva in oggetto i fenomeni dell' arte, la fisica ricordava i fenomeni della natura. L' una forniva i comodi domestici, dell' agricoltura, della vita civile, e per necessità scender dovea fino al popolo. L' altra constituiva la scienza arcana, manifesta solo ad un ordine di persone cui bastava fosse nota, tanto per predire, che per riconos-

scere i fenomeni naturali : ed era utile , o almeno sistema , tenerla lontana dalle menti popolari. Indolenza , invasioni nemiche , e quindi schiavitù , rivoluzioni naturali ed altre cause, le chiavi dell'allegoria che adombrava la fisica fecero in gran parte smarrire: soprattutto perchè trasmesse a poche mani. Corrotta la fisica in mitologia , cioè ridotta alla storia incongruente e confusa delle divinità del paganesimo, passò così alla posterità. Ecco il tempo intorno al quale incominciò a balenare la *fisica istorica:* voi lo troverete verso i giorni di Ferecide, e della Scuola Ionica. Per altro gli avanzi della allegoria rimasero deposito di sacerdoti ; d' onde i misteri della antichità: mezzi che portavano qualche lume alla mitologia, come che più corpo di scienza non formassero.

La chimica intanto, perchè i suoi processi erano molto comunicati , e perchè era guida costante a mille mestieri volgari , si trasmise non alterata ; e nelle arti e nella industria , si riposò : restando il nome di *chimica* solamente attaccato al più sublime della disciplina, alla metallurgia. Per una fatalità poi delle scienze naturali , mentre la *fisica istorica* restò confusa e corrotta, anzi oppressa, dalla filosofia aristotelica , la chimica degenerò in caldo , inconcludente delirio. Supponendo l' oro , e l' argento essere metalli più perfetti del rame , del piombo ec. , pretendea la vaneggiante avidità questi, purificati, in quelli si potessero trasformare.

Passata dagli egizii e da' greci agli arabi , la chimica *alchimia* si denominò , per l'addizione dell'arabo articolo *al* alla voce originaria *chimica*. Massima degli alchimisti fu , esistere una sostanza particolare , *lapis philosophorum* , dotata della propietà di ridurre in oro i metalli imperfetti ; doversi dare eziandio un rimedio universale propio ad ogni guarigione, *panacea universalis*, la qual virtù molti credettero fosse anche nel *lapis philosophorum*. Involta di questi pregiudizii gli arabi trasmisero la chimica all' occidente, dove rimase stazionaria in tutte le sue chimere fino al secolo XVII , cioè verso il sorgimento della fisica sperimentale. Allora la chimica , ricondotta pe' suoi propii errori , alla ragione ritornò , anzi prese nobilissi-

mo volo (1). Bacone, che additò egli stesso molte importanti ricerche chimiche, paragonò gli alchimisti a quei lavoratori che, sforzandosi di trovare un tesoro che credevano celato sotto la terra, rompendo questa e rivolgendola, giunsero a renderla fertile. In tal guisa, cercando un impossibile lusinghiero, giunsero a scoperte realmente utili. Discorrendo intorno alla chimica de' suoi tempi, dice il gran restauratore, che uscì da' fornelli una filosofia la quale valse a confondere tutt' i ragionamenti degli antichi. Interrogar la natura col mezzo di esperienze concludenti, impiegar queste alla scoperta de' fenomeni generali, e non più inutilizzare e degradare il favore de' tentativi chimici, scopo divenne de' maestri della disciplina, ed i nomi di *alchimia* e di *alchimisti* si dimenticarono. La fisica e la chimica principiarono allora ad aiutarsi reciprocamente. Comune diveniva lo scopo; ed oh dalla splen-

---

(1) Bel luogo del Fontenelle. » La chimica era stata fino a quel tempo una scienza o, per servirci di termini propii, un poco di vero talmente disciolto in una gran quantità di falso, che questo non si scopriva; ed amendue erano quasi inseparabili. Alle poche qualità naturali che si conoscevano ne' suoi misti, *a seconda della volontà, se le erano aggiunte tante immaginarie, le quali delle vere maggiormente figuravano. I metalli simpatizzavano co' pianeti e colle parti principali del corpo umano. Un* alcaest *non mai veduto, dissolvea tutto; i maggiori assurdi erano in riverenza, alla ombra di una oscurità misteriosa, in cui si avvolgeano e di cui si faceano forti contro la ragione. I chimici si pregiavano di parlare una lingua barbara, simile a quella della antica teologia d' Egitto, capita solo da' sacerdoti, ed evidentemente molto vota di senso. Le osservazioni chimiche erano descritte ne' libri in un modo così enigmatico, e sovente erano sopraccaricate a disegno di tante circostanze impossibili ed inutili, che si vedeva gli autori aver voluto assicurare solo a se stessi la gloria di saperle, e mettere gli altri nella disperazione di riuscirvi. Nè avveniva di raro che questi autori medesimi non ne sapessero tanto, o non avessero fatto tanto, quanto pretendevano si credesse «.*

dida alleanza quali vantaggi alla umanità bisognosa, quanta gloria alla specie, e quanta speranza di solidissime scoperte !

All' impulso dato da Bacone , agli esempii del Galilei , al brio delle dottrine del Cartesio , eco fece la Europa. Il Viviani, il Torricelli, ed il Castelli, questi col genio sperimentale, quello con la profondità geometrica, della perdita del comun maestro Galileo la Italia ristoravano. Il Torricelli trattò i varii assunti guardati da Galileo, ed operò lucidi progressi nella meccanica de'solidi, e de' liquidi. La pressione e la gravità dell' atmosfera dichiarò. Il barometro è a lui dovuto. Quest' uomo, tanto prezioso alla fisica, visse trentanove anni, morì cinque anni dopo del suo maestro (1647). Il Pascal ed il Mersenne confermarono, con le loro osservazioni, gli sperimenti del Torricelli sulla pressione dell' aria. Ottone da Guerike immaginò la prima macchina pneumatica, e la prima macchina elettrica. Il Duhamel promosse la buona fisica in Francia, all' ombra di Colbert. Il nostro Borelli applicò la geometria a' corpi organici, considerò, spiegò meccanicamente il moto degli animali. Il Boyle (1626-1691) primo fisico, e primo chimico de' suoi giorni, perfezionò la macchina pneumatica, studiò la elettricità. Questo filosofo , e l' accademia del Cimento fecero bellissime ricerche sulla densità e sulla elasticità dell' aria. L' Hook al Boyle si associò ne' più speciosi lavori, e antivide con lui la scoperta del gas ossigeno (1). E l' Huyghens , della geometria dell' astronomia e della fisica indistintamente benemerito , applicò il pendolo agli orologi , perfezionò il telescopio , fece molte utili scoperte. Ed il Rey dimostrò per esperienza la calcinazion de' me-

(1) » *Il Boyle e l' Hooke conchiusero dalle loro esperienze che il concorso dell' aria era indispensabile per la combustione e per la respirazione; s' avvidero che una parte sola dell' aria era sottratta in questi processi; ed Hooke fu condotto alla ingegnosa conchiusione che questa parte dell' aria era identica con un principio esistente nel nitro; e stabilì essere la combustione un processo chimico in cui la materia bruciante si scioglie in un fluido elastico o si combina con lui* «. Davy

talli. Tempo di universo incremento per le scienze fisiche. Il Lemery dissipò in Francia le tenebre onde era involta la chimica, ridusse questa ad idee nette e più semplici, e la lingua ne abolì barbara, inconcludente. Il Varignon pubblicò la ragione dell' equilibrio col mezzo della composizione delle forze. L' Amontons, cui si può attribuire la invenzion de' telegrafi, espose la teoria dell' attrito. Il Mariotte la dilatabilità dell' aria misurò, ed al miglioramento attese delle idrologiche dimostrazioni. Il de la Hire portò le matematiche e la fisica nelle arti. Il Geoffroy dette le prime tavole di affinità. Il Roemer ed il Cassini misurarono il moto della luce. Le accademie di Londra, di Parigi e di Firenze s'illustrarono di tanti nomi, e di tante scoperte: mentre Pietro czar, meritamente predicato *il grande*, stringeva la sega, serviva da tamburo, sedeva tra i dotti, a rendere europea la sua nazione. Contemporaneo al Boyle, il Barberio, italiano, in una opera intitolata *spiritus nitro aerei operationes in microcosmo*, espose tutta la teoria moderna della respirazione, del calore animale, della combustione, della porzione di aria atmosferica che noi diciam gas ossigeno, della ossidazione, e coloramento del sangue.

L'Alemagna intanto, patria del da Guerike, dato aveva i natali al Bechero. Costui col mezzo della chimica tentò spiegare il complesso del sistema della terra. La *phisica subterranea*, *l'Aedipus chemicus*, produzioni sue, manifestano gli sforzi di una mente vigorosa, fertile di filosofico immaginare. Il Bechero perfezionò gli apparecchi, semplificò i processi, scoprì poco. Voleva ridurre a due gli elementi; l'acqua e la terra. Paracelso ne avea voluto cinque. Allievo del Bechero, lo Stahl (1660) superò la fama del suo maestro. Fondò una dottrina che per cento anni la chimica constituito ha della Europa. Immaginò sul fuoco combinato un sistema ch' ei seppe armonizzare con tutti i fatti sino a lui conosciuti, sistema, che sotto il nome di flogisto, chiamato *terra infiammabile* dal Bechero, presentò per la prima volta in chimica una idea la quale abbracciava tutta la scienza, tutte le parti di lei mettendo insieme. Il sistema ne' divisamenti del germano Alberto magno attingeva la sua sorgente. Alberto avea creduto i metalli essere sostanze terree

impregnate di un principio infiammabile particolare. Il Bechero ammise questo principio, e lo volle non solo causa della metallizzazione, ma eziandio della combustibilità. Lo Stahl, con esperimenti ingegnosi, sforzossi provare la esistenza del flogisto, ed il concorso attivo del medesimo in tutti i fenomeni della natura e dell'arte. Per lo Stahl fece la chimica speciosi progressi, come che i veri principii della scienza non fossero ancora conosciuti.

La fisica di Cartesio era generalmente succeduta alla fisica scolastica, ed acquistato aveva gran voga. Il sistema cartesiano si era impossessato di quasi tutte le menti pensatrici. Ed a ragione. La natura, secondo Aristotele ed i comentatori suoi, era inconcepibile. Cartesio con la sua ipotesi la dimostrava. Cartesio con la matematica illuminava tutte le menti. Per Cartesio l'uomo, divenuto pensatore, già si sentiva capace di giugnere alla verità. I fisici seguivano il metodo degli sperimenti: sarebbe solo stato necessario esperimenti sì fatti facessero bene, e gli avvicinasser tra loro senza portarsi a sistemi.

Il Newton (1642-1727), uomo singolare che gli studii quasi principiò con la geometria di Cartesio, e con la ottica di Keplero, alla età di ventisei anni scritto avea già la teorica general delle curve, estesa alle curve meccaniche, alle loro quadrature, alle loro rettifiche, a' loro centri di gravità, a' solidi formati per le loro rivoluzioni, alle superficie di questi. *I suoi principii matematici della filosofia naturale* operarono la caduta del sistema di Cartesio.

Il Keplero aveva fondato le seguenti dottrine. I pianeti sono attratti dal sole. Descrivono orbite ellittiche ad uno dei fuochi delle quali sta il sole. Verso il centro di questo astro è sempre diretta la forza attrattiva che sollecita i pianeti. Ella agisce in ragione inversa dei quadrati delle distanze de' centri de' pianeti dal centro del sole. Tal forza è la stessa per tutti i pianeti, e varia solamente dall'uno all'altro in ragione della rispettiva distanza dal sole (1). Le medesime leggi si applicano ai satelliti relativa-

(1) Leggi del Keplero. I, I pianeti si muovono in curve ellittiche, uno dei centri delle quali è occupato dal centro del sole. II, Le aie descritte intorno al sole dai raggi

mente a' pianeti lor principali. La terra, e la luna si attirano reciprocamente; e se le acque della prima non fossero trattenute dalla gravità centrale di lei, esse si eleverebbero verso la seconda. Se due pietre si collocassero vicine tra loro in alcun luogo dello spazio, e fuori dell' azione di un terzo corpo della stessa natura, esse, a similitudine di due corpi magnetici, si congiugnerebbero nel luogo intermedio, una delle due pietre accostandosi all' altra in proporzione della massa di questa. La gravità è una affezione corporea reciproca tra i corpi simili. - Il Newton dimostrò che l' attrazione è un fenomeno generale della natura, e quindi che tutti i corpi, omogenei ed eterogenei, si attirano reciprocamente; che l' attrazione, perchè qualità essenziale della materia, dee considerarsi esistente in tutte le molecole. Vide egli a caso cadere una pera da un' albero, e meditando sulla caduta de' gravi disse in se medesimo, la gravità dee decrescere a misura che l' oggetto gravitante verso la terra si allontana dal costei centro, e per conseguenza sarà minore in cima di un alto monte, che in una pianura. Poscia ricordò i principii del Keplero, ed i propii concepimenti sulla gravitazione di calcoli e di dati astronomici avvalorati, conchiuse, la gravità essere in ragion diretta delle masse, e seguire la inversa del quadrato della distanza. Inoltre nel moto di proiezione combinato con la gravità riconobbe la causa del moto ellittico dei pianeti e de' loro satelliti, e nella azione della luna sul mare, combinata con quella del sole, dedusse il fenomeno del flusso e riflusso. Questo secondo fenomeno è una dimostrazione della attrazione reciproca tra' pianeti: in fatti i suoi periodi sono coordinati con le fasi lunari. La teorica neutoniana sostituiva la forza della gravità all' impulso operatore della forza centrifuga di Cartesio: ipotesi invero amendue, ma il Newton opponeva la dimostrazione al concepimento arbitrario della materia sottile e de'vortici. Questi vortici dar non potevano ragione del

---

vettori de' pianeti sono proporzionali ai tempi impiegati a descriverle. III, I quadrati dei tempi delle rivoluzioni de' pianeti sono tra loro come i cubi degli assi maggiori (i grandi assi) *delle loro orbite.*

moto de' pianeti e dalle leggi della meccanica erano distrutti.

Il Cartesio negava il vôto, per lui tutto lo spazio era pieno. Il Newton stabilisce matematicamente ciò che risultar debba dalla resistenza de' mezzi a' moti de' corpi celesti, della luce, del suono. La densità del mezzo, la velocità del corpo mosso, la estensione della superficie, tutto è portato ad esame. Egli dimostra che un corpo mosso da moto uniforme in un fluido di una stessa densità perde la metà del suo moto, dopo di avere scorso tre de' suoi diametri . . . . . . Se i pianeti si muovono intorno al sole in un mezzo, qualunque siesi, in una sostanza eterea la quale, comunque sottile, empie sempre tutto lo spazio, questa dovrà sempre resistere. Or dunque come mai il muoversi de' pianeti non verrà da essa presto indebolito? E soprattutto: le comete attraversano lo spazio da oriente in occidente, dal nord al sud, in ogni senso: elle dunque attraversar debbono i vortici del sistema solare, ed in tutti i modi. Or come si spiegherà che il moto loro, così vario, dalla resistenza de' mezzi non abbia a ricevere alterazione? E come mai que' torrenti immensi onde sono composti i vortici, dotati di una rapidità quasi incredibile, non assorbirebbero in pochi istanti il moto particolare di un corpo, il quale non è che un atomo in paragone a loro? Come non questo corpo (la cometa) forzerebbero ad ubbidir loro? Così il Newton. E così il vôto, nel sistema della natura prodotto con la dottrina di Epicuro, alla fisica trionfalmente ritornò (1).

---

(1) *Più. Un vortice minore è trasportato da un altro maggiore: così il vortice della luna è trasportato da quello della terra, ed i vortici di tutti i pianeti dal vortice del sole. Ma la forza del vortice esser non potrebbe* centripeta, assipeta *bensì; e le diverse velocità de' pianeti intorno al sole, secondo le leggi di Keplero, non avrebbero potuto spiegarsi co' vortici. Secondo queste leggi i quadrati delle velocità dei pianeti sono proporzionali a' cubi delle loro distanze. Or tali proporzioni non sarebbero quelle delle diverse velocità degli strati del vortice solare, prese alle diverse distanze dei pianeti dal sole. A queste altre obiezioni si opposero alcune supposizioni. Ma la debolezza di esse fu dimostrata.*

Confessiamo intanto col d'Alembert che il modo col quale il Cartesio dalla forza centrifuga nascer faceva la gravità era ingegnosissimo «. La teorica di Renato, dice quel filosofo universale, ha il vantaggio singolare di spiegar la gravità per mezzo della stessa forza centrifuga del vortice, ed io non temo asserire che questa spiegazione sia una delle ipotesi più belle e più ingegnose che siensi dalla filosofia immaginate. Quindi per abbandonarla è stato necessario i fisici vi fossero forzati della teoria delle forze centrali e da sperienze fatte molto posteriormente. Riconosciamo dunque che il Cartesio, forzato a creare una nuova fisica, non ha potuto crearne una migliore; che è stato necessario, per così dire, di passar pe' vortici per giugnere al vero sistema del mondo «.

E veramente i tempi del Newton erano di maggior lume assai, che i dì ne' quali surse il sistema del Cartesio. Il Cartesio avea applicato l'algebra alla teorica delle curve. Il Cavalieri ed il Fermat posto aveano le fondamenta alla geometria dell'infinito. Il Wallis, il Wren, l'Huyghens facevano conoscere le leggi dell'urto e della comunicazione del moto. Le scoperte del Galilei sulla caduta de' gravi, e dell'Huyghens sulla forza centrifuga maneducevano alla teoria del moto de' corpi nel descriver le curve. Il Keplero determinato avea la qualità delle curve planetarie e, senza avvedersene, aperto aveva strada a' filosofi per vedere una gravità universale. L'Hook riconosceva i moti de' pianeti risultassero da una forza di proiezione primitiva combinata all' attrazione solare. Non mancava che un genio a cui, con l' applicazione di tante scoperte, si presentasse una madre idea che il sistema dell' universo in un fatto generale raccogliesse, fatto che, lo scoglio evitando della fantasia e delle ipotesi arbitrarie, portasse in se gli elementi della propia dimostrazione. E qui ritorni a parlare il d' Alembert. » Fra le diverse supposizioni che si possono per noi immaginare ad ispiegare un effetto, le sole degne del nostro esame sono quelle le quali, per la loro natura, mezzi infallibili ci forniscono da assicurarci della loro verità. Il sistema della gravitazione è di tal numero, e ciò basterebbe a chiamare l' attenzione de' filosofi. In questo non è a temere di quell' abuso di calcolo e di geometria, dove

sovente sono caduti i fisici per difendere e combattere ipotesi. Supposti i pianeti muoversi nel vôto o almeno in uno spazio non resistente, e le forze per le quali essi agiscono gli uni sugli altri essendo conosciute, egli è un problema puramente matematico il determinare i fenomeni che ne debbono nascere. Si ha dunque il vantaggio raro di poter giudicare irrevocabilmente del sistema neutoniano. E sarebbe a desiderare che tutte le quistioni della fisica potessero essere in questo modo incontrastabilmente risolute. » Per avventura il desiderio del d'Alembert è stato seguito da successi oltremodo salienti.

Alla morte del Newton, il Fontenelle profferì nell' accademia delle scienze di Francia l' elogio del grande uomo del secolo. Gl' inglesi furono scontenti del paragone che quivi brilla tra il filosofo francese ed il filosofo inglese, ed ebbero torto. La filosofia di origine inglese vinceva nel fatto, ed i francesi erano debitori di una lode solenne al celebre e non fortunato loro concittadino « I due grandi uomini, che si trovano in così grande opposizione, dice il Fontenelle, hanno tra loro avuto grande analogia. Amendue genii di primo ordine, nati per dominare sulle altre menti, e per fondare imperi, amendue geometri egregii, hanno veduto la necessità di trasportare la geometria nella fisica. Amendue hanno fondato la loro fisica sopra una geometria che si erano formata co' loro lumi. Ma l' uno, prendendo un volo ardito, ha voluto situarsi alla sorgente di tutto, rendersi padrone de' primi principii col mezzo d' idee chiare e fondamentali, nel disegno di scendere nei fenomeni della natura come a conseguenze necessarie. L' altro più timido, o più modesto, ha incominciato il suo cammino, appoggiandosi a' fenomeni, per salire a' principii ignoti, risoluto di ammetterli, comunque avesse potuto darli l' incatenamento delle conseguenze. L' uno, per trovare la cagione di ciò che vede, parte da ciò che nettamente comprende. L' altro muove da ciò che vede, per rinvenirne la causa, sia ella chiara od oscura. I principii evidenti dell' uno non lo conducono sempre ai fenomeni quali essi sono. I fenomeni non conducono sempre l' altro a principii abbastanza evidenti. I confini che, in queste due strade contrarie,

hanno potuto arrestare due uomini di tal sorta non sono i confini della loro intelligenza, ma i confini bensì della intelligenza umana ».

La ottica del Newton o il *trattato della luce e de' colori* era risultamento di trenta anni di esperienza. Conoscevansi sulla ottica lavori di grandi uomini: ricorderemo il Keplero ed il Cartesio. Il Newton considerò che quel ramo della fisica poteva essere meglio trattato, e scese nell' arena. La decomposizione della luce fu lo studio sul quale si fondò. Ella era così difficile che il Mariotte, fisico per le cose sperimentali di tanto successo, sulle prime voci della decomposizion della luce operata dal Newton, avendola tentata, non riuscì. Prima del Newton i raggi non si erano separati giammai. Egli sciolse la luce. La diversa refrangibilità de' raggi rossi, gialli, verdi, turchini, violetti, e di tutti i colori intermedii, propietà per lo innanzi neppur sospettata, ed alla quale andar non si sarebbe potuto per mezzo delle congetture, è la scoperta fondamentale della opera del Newton. La diversa refrangibilità conduceva alla diversa riflessibilità: ecco un altro campo di nuove osservazioni. L' esperimento degli anelli colorati, la misura delle varie densità de' medesimi, trovato finissimo, la inflessione detta poi difrazion della luce, tutto fu scoperta, tutto dominio del Newton: e la ottica di lui come nuova scienza si ammirò. I telescopii di riflessione furono quasi creati dal Newton.

La chimica va anche al Newton debitrice. Mentre questa benefica disciplina faceva in Francia le sue operazioni subordinate alla materia sottile, in Inghilterra era animata dalla attrazione. Al Newton sono dovute le prime nozioni distinte e filosofiche circa i cambiamenti e le trasformazioni che si osservano nelle sostanze del globo » Se lo zucchero si scioglie nell' acqua, e gli alcali si combinano cogli acidi, e gli acidi sciolgono i metalli, diceva il Newton, perchè questi fenomeni non si attribuiranno alla attrazione delle loro molecole? Il rame, sciolto nell' acqua forte, viene precipitato dal ferro? Ciò accade in virtù dell' attrazione che, verso le particelle dell' acido esercitano più forte le particelle del ferro, che non quelle del rame. E non attiransi i corpi con diversi gradi di energìa? «

Delle scoperte del Newton coerenti alla gravità universale alcune rimasero abbozzate. Il moto ellittico de' pianeti e delle comete, l' attrazione de' corpi sferici, e la intensità dell' attrazione del sole e de' pianeti accompagnati da satelliti erano scoperte compiute. Le altre il filosofo non portò alla perfezione. Cure domestiche, civili, necessaria distrazione ad uomo delle maggiori fatighe intellettuali, aveano impedito ei portasse tutti i suoi lavori a compimento. D' altronde era necessario si perfezionasse il calcolo, che nuove e più esatte osservazioni arricchissero l' astronomia, e che la meccanica si elevasse quanto occorreva per risolvere compiutamente i problemi difficili della teorica del sistema mondiale di cui il Newton erasi veduto nella necessità di dare la soluzione non col rigore matematico, ma bensì approssimativamente. Ad ogni modo la universalità delle scoperte, la originalità de' divisamenti, l' ordine, la eleganza del lavoro, ai *principii matematici della filosofia naturale* assicurano il primato sopra tutte le altre produzioni dell' umano ingegno. I vôti intanto tra le sue fatighe, grande insieme e modesto, il Newton non dissimulava. Scrive il Fontenelle » Il Newton non ha compiuto la sua ottica, perchè le sperienze delle quali avea bisogno furono interrotte, e non potè più egli riprenderle. Gli addentellati che ha lasciato a questo edifizio imperfetto non potranno servire che adoperati da mani abili quanto quelle del primo architetto. Per altro ha posto in via, il meglio che ha potuto, coloro che vorranno continuare la sua opera, e di più abbozzato ha loro un cammino per passare dalla ottica alla fisica intera. Sotto la forma di *dubbii* e di *quistioni da rischiarare* egli propone un numero grande di *vedute* che aiuteranno i futuri filosofi, o almeno faranno la storia sempre singolare dei pensamenti di un gran filosofo. » In fatti i lavori del Newton dettero luogo alle più speciose teorie dei geometri dello scorso secolo, ed hanno servito di fondamento e di norma a tutte le opere di fisica, delle quali dopo di lui si è fortificata la umana ragione.

I *principii* del Newton non distrussero rapidamente il cartesianismo. Erano superiori alla intelligenza dei contemporanei. Il filosofo sopravvisse quaranta anni alla lor

pubblicazione, e pure alla morte di lui, fuori della Inghilterra, pochi erano i neutoniani. Quando comparvero gli *elementi della filosofia del Newton*, lavoro che molto contribuì a far capire le teoriche neutoniane al maggior numero, e che riuscì utilissimo agli stessi dotti, l' autore domandò un privilegio. Questo dal cancellier d' Aguesseau fu negato. In Francia, ad eccezione di pochi, erano allora tutti cartesiani.

Due contemporanei del Newton aveano aspirato alla gloria di rendersi luminosi come lui nella filosofia naturale, uno in Alemagna, uno in Francia: il Leibnizio, e il Malebranche. Questi, introdotto aveva una teoria di piccioli vortici. Quegli Aristotele elevato avea sopra Cartesio, e pretendeva conciliare insieme tutte le fisiche antecedenti. Ma il Leibnizio era un gran matematico, un profondo erudito, ed il Malebranche era un metafisico ingegnoso, un felice scrittore e, come che più fisico di Leibnizio, sempre un cartesiano. Scoprir la natura era serbato al Newton. E questa verità giunse a grado a grado in tutte le scuole, dove tacque finalmente la fisica di Cartesio, e le teoriche neutoniane si professarono.

Il Conte Michele Milano

SAGGIO

SULLO STATO

Della Botanica in Italia

AL CADERE DELL' ANNO 1831.

INTRODUZIONE.

Nell'universale incremento che han ricevuto i rami tutti delle scienze naturali in men di mezzo secolo, cosa grandemente lusinghiera per lo spirito umano è vagheggiar quello della Botanica. Per potersene formare una idea, basterebbe fare il più breve confronto dello stato di questa scienza ai due termini del segnato periodo. Si vedrebbe allora, che in quaranta anni, oltre all'essersi triplicato il numero delle piante conosciute, le due parti più filosofiche e sublimi della scienza stessa; la fito-fisiologia, e la geografia botanica, create quasi dalle fondamenta, sono state spinte al più alto grado di perfezione, si vedrebbe ancora come deposta l' umile divisa di arte ausiliaria della Farmacia magistrale, i più chiari ingegni non hanno sdegnato fare di questa scienza il suggetto delle loro più assidue ricerche, e di riconoscerla come intimamente legata ai progressi della fisiologia generale, della chimica, della statistica, della medicina e delle arti tutte.

Ad operare un ingrandimento così maraviglioso diverse cagioni han concorso, tra le quali in prima linea è d' uopo collocare lo stesso potentissimo talismano dell'umano perfezionamento: la rapida comunicazione de' lumi, delle scoperte, delle idee, sostenuta dalla moltiplicazione delle accademie, de'libri, delle opere periodiche, le quali mettendo in contatto i pensieri ed i trovati de' dotti di tutta la Terra, quasi con elettrico attrito scin-

tille di vivissima luce sviluppano, che a nuove scoperte vanno aprendo la via.

. Mezzi efficaci non meno a promovere l'incremento della Botanica sono stati i numerosi viaggi che dietro gli ordini di molti Governi di Europa, o spontaneamente, i più zelanti cultori di scienze fisiche hanno effettuato in tutte le regioni del Globo, le cui ricchezze han raccolte e riunite ne' grandi depositi europei.

Questi stessi generali depositi moltiplicati ed estesi quasi all' infinito, gli Orti botanici, che in piccolo ricinto i vegetali delle più rimote contrade della terra coltivano, i musei e gli erbarii che ne conservano le più vaste collezioni, altra inesauribile miniera han preparato alle ricerche de' più insigni cultori di questa scienza.

In mezzo a sì brillanti progressi, se gli Stati tutti di Europa non solo, ma diversi ancora dell' America e dell' Asia, colla più nobile gara han concorso ad estendere e consolidare il patrimonio di Flora, non è rimasta indietro l' Italia. Questa eccelsa regina delle scienze e delle arti, che va superba di averne creati i primi modelli nella Società botanica fiorentina, che il Micheli il Cocchi il Targioni celebre rendettero fin dal suo nascere, negli orti botanici di Padova e Pisa che sursero i primi in Europa, ne' musei e negli erbarii de' nostri concittadini Imperato e Pinelli che ne fecero la meraviglia, nei viaggi del Boccone del Bonfiglioli del Vandelli e dello stesso Micheli, gelosa non meno dell' antica sua gloria, nel succennato periodo del maggiore incremento della scienza, non ha cessato di alimentare nobili ingegni, che di classiche opere hanno arricchito le botaniche biblioteche, nuovi grandiosi stabilimenti ha veduto sorgere in ogni sua provincia, ed il gusto di questa amabilissima scienza diventare passione ne' suoi figli più benemeriti e generosi.

Chi volesse tutta intera tesserne la storia, e tutti descrivere gl'incrementi che gl' italiani ai singoli rami della scienza delle piante han recato nella metà dello scorso secolo, non un breve saggio, ma un intero volume impiegar vi dovrebbe; e perciò per servire al piano propostoci, ci limiteremo a disegnarne il solo stato attuale, brevissimi cenni consacrando ai Botanici viventi di cui l' Italia

si onora, alle loro opere, agli orti botanici pubblici e privati, ai viaggiatori, ed alle istituzioni che alla botanica, ed all'orticultura specialmente han riguardo. E siccome della Penisola non solo, ma delle isole che le appartengono converrà far parola, così in due parti il nostro lavoro presenteremo diviso, occupaudoci nella prima della *Botanica italiana continentale*, e nella seconda della *Botanica italiana insulare*.

La nostra geografica posizione tenendoci più degli altri lontani dalle comunicazioni col resto dell' Italia, imploriamo l' indulgenza de' nostri leggitori, se avremo potuto omettere delle notizie concernenti alcuno degli oggetti mentovati; che anzi li preghiamo a volercele in occorrenza suggerire, onde poterne riparar l' omissione, inserendole nei seguenti fascicoli di quest' opera.

PARTE I.

DELLA BOTANICA ITALIANA CONTINENTALE.

Stati Sardi.

Piemonte - Se gli stati tutti d' Italia vantar si possono di aver contribuito ai progressi della Botanica, nessuno di essi al certo potrà disputarne il primato al Piemonte. Signoreggiato dalle alpi, bagnato da grandi fiumi, e padrone di fertili pianure, questa interessante regione italiana riunisce tutte le più favorevoli circostanze onde sfoggiare la più ricca e svariata vegetazione. Fede pienissima ne fanno la *Flora pedemontana* dell'Allioni, la sezione della *Flora francese* del Decandolle, in cui sono descritte le piante del Piemonte, allorchè questo faceva parte del caduto impero francese, i lavori insigni del Bellardi (1), e del Balbis (2); opere tutte che figura-

---

(1) *Appendice alla Flora pedemontana. Torino 1788.*

(2) *Miscellanea botanica 1804 - Flora taurinensis. Taurini 1806. - Miscellanea botanica 1.° fasc. in 4.° 1804. - Miscellanea altera 1806. Flora taurinensis 1.° vol. in 8.° 1810. - Elenco delle piante de' contorni di Torino 1801.*

no gloriose ne' fasti della Flora italiana. In lutto sono tuttora i botanici della Penisola per l' amara perdita fatta di quest' ultimo benemerito scienziato, non appena riacquistato l' avevano dopo lunga dimora in terra straniera. Più che dagli anni, logoro dalle sofferte vicende, l' insigne autore della *Flora Ticinensis* e della *Flora Lionese*, lieto rivedeva i sospirati lari degli avi suoi, e contento degli attestati di stima e dei pegni di riconoscenza largitigli dalla terra stessa ospitale che ne aveva ammirate e premiate le virtù, gli ultimi periodi di una vita spesa tutta in vantaggio della scienza ed in onore del nome italiano consacrare intendeva ad illustrare le dubbie piante del suo ricchissimo erbario, allorchè la Parca inesorabile ne recise crudelmente lo stame, l' Italia non solo ma i dotti dell' Europa tutta compresi lasciando del più profondo dolore. A confortarli di sì grave perdita, fortunatamente altro gran Botanico allievo ed amico dilettissimo del Balbis, il professore Moris, coll' averne ereditato l' erbario e l' antico posto nella università di Torino, trovandosi nella forza degli anni e da non meno ardente zelo acceso pe' progressi della scienza, ne fa certi, che il frutto di tanti anni di assidue ricerche non sarà perduto, e che le molte produzioni inedite, e le preziosissime note di cui l' acume e 'l criterio e le vaste conoscenze del suo illustre antecessore corredate avevano le piante da lui osservate, saranno fatte di pubblica ragione a maggior gloria di entrambi, ed a profitto di tutti i Botanici che ne attendono con impazienza il prezioso dono.

Rammentando la perdita del Balbis e la promozione del Moris, altro lugubre uffizio i doveri dell' amicizia ne impongono a compiere verso il dotto professore che tra l' uno e l' altro la cattedra di Botanica in quella stessa Univer-

---

Horti academici taurinensis stirpium minus cognitarum aut forte novarum icones et descriptiones fasc. 1. Taurini 1810. Dello stesso autore possediamo una descrizione delle piante medicinali dell' orto di Torino (Enumeratio plant. offic. H. Bot. taurinensis 1805), e diversi cataloghi dell' orto medesimo corredati di note giudiziosissime. (Catalogus stirpium Hort. Bot. taurin. 1805, 1810, 1811, 1812, 1813.

sità ha occupato, dovere per quanto doloroso altrettanto giusto, da tributarsi al dottor Capelli, dopo il tristo fato che, calde ancora le ceneri del Balbis, lo ha testè menato al sepolcro. Benchè per la novità e l'importanza de' botanici lavori non potesse andare del pari col suo compianto collega, il dottor Capelli non si rendette meno benemerito della scienza per lo zelo e la diligenza somma con cui si adoperò nel conservare ed estendere le relazioni dell'orto botanico di Torino, nell'accrescerne e porre in ordine le serie, nel promoverne e sostenerne l'antico splendore. A tale oggetto nel 1821 pubblicò egli il *Catalogo generale delle piante dell' orto botanico di Torino*, e quindi in ogni anno le più accurate e copiose liste di piante vi ha aggiunte, che da quell'Orto agli altri tutti potevano comunicarsi, e colla più religiosa esattezza ha loro inviato le collezioni di semi delle quali veniva richiesto. Nè di ciò solo fu il Capelli sollecito, ma di varii e preziosi libri di botanica la sua biblioteca arricchendo, quelli a comune vantaggio degli studiosi andava loro generosamente comunicando; e formando egli della medicina la sua principale occupazione, servigî non meno importanti rendeva al tirocinio di quest'arte sublime: ogni sua cura consacrando ad ispirare ne' suoi numerosi allievi il gusto per quella scienza stessa, i cui efficacissimi rimedî a danno dell' umana salute veggiamo spesso amministrati e prescritti da non pochi tra quelli che più tronfi e pettoruti ne vanno, mentre ne ignorano affatto e la natura e le qualità. Così allo studio della botanica innestando quelli della materia medica e della patologia, presso il letto dell' ammalato, insegnava loro a far tesoro de' valorosi mezzi che a debellare i più ostinati malori la conoscenza delle virtù delle piante ne somministra. Quanto valesse il Capelli in quei due rami dell' arte salutare, pienamente lo provano le dotte prolusioni latine da lui lette pubblicamente in favor de' suoi allievi, e parecchie messe anche a stampa nelle solenni collazioni delle lauree, giusta il costume di quel Real Collegio di medicina. Così l'ardenza del pubblico bene, di cui era sì vivamente acceso, più oltre egli spinto non avesse, ben richiedendolo la sua avanzata età e lo stesso esercizio

di queste lodevolissime pratiche. Ma volendo darne altra luminosa pruova, insieme con tre de' suoi più distinti allievi, accettò egli il grave incarico di recarsi ne' paesi attaccati dal *cholera asiatico* per istudiarne l' indole ed i rimedî più efficaci a combatterlo. All' annuzio che ne dettero i giornali, un tristo presentimento turbò l'animo di tutti coloro che appreso avevano a stimare le virtù ed i meriti del Capelli. Nè vano timore fu il loro ; giacchè a vendicarsi dello zelo, dell' intelligenza e del coraggio che con i suoi bravi colleghi mostrato egli aveva nel disimpegno di sì pericolosa missione, a Pest lo attendeva il feroce morbo. Riuscirono, egli è vero, a camparlo dal fatal colpo i suoi intrepidi compagni ; ma le conseguenze del male in un corpo già infievolito dagli anni ed estenuato dalle fatiche, non tardarono a trascinarlo alla tomba. Egli spirò l' ultimo fiato a Ponteba, mentre si affrettava a ricondursi al suolo nativo.

Per ciò che risguarda la botanica, non abbiamo di lui che il *Catalogo generale dell' orto di Torino* (1), e le liste annuali delle sementi che da quell' orto si mettevano in corrispondenza.

Non dobbiamo omettere, che nel 1814 la direzione del sudetto Orto fu degnamente affidata al chiarissimo Biroli, nome abbastanza noto ai botanici per diversi importanti lavori spettanti alla *Flora italica*, e specialmente alla Flora di Novara (2). Dopo di essersi col più gran zelo applicato a riordinare le piante del giardino torinese, nel 1815 ne pubblicò il Biroli un copioso catalogo corredato di note (3) ; ma scorsi appena tre anni fu surrogato dal Capelli, essendo egli stato chiamato a dirigere quello di Modena.

Ritornando al superstite Moris, allievo anch' esso del Capelli non meno che del Balbis, a pruova chiarissima

---

(1) *Catalogus plantarum Regii horti botanici taurinensis*, 1818.

(2) *Flora aconiensis, seu plantarum in Novariensi provincia sponte crescentium notitia. Vercelli 1808.*

(3) *Catalogus plantarum regii horti botanici taurinensis. Augusta taurinorum 1815.*

del conforto che di tali perdite arreca all' Italia, gioverà far cenno dei primi passi per lui segnati nella botanica carriera colla pubblicazione degli *elenchi della Flora sarda*, de' quali più lunga menzione sarà fatta nella seconda parte di questo saggio, non che de' primi nuovi cataloghi del real Orto botanico di Torino. Trovandosi specialmente incaricato della compilazione della *Flora sarda*, non manca il Moris di preparare altri lavori sulla botanica dell' Italia continentale. Si propone egli così di profittare de' materiali ereditati dal Balbis, non meno che delle sue preziose ricerche; e de' botanici viaggi che va effettuando nel Piemonte.

Servigî non meno importanti ha renduto e rende tuttora alla scienza l'altro cospicuo concittadino del Moris e suo compagno di studio, l' intrepido Bertero. Dopo di essersi annunziato ai dotti fin dal 1811 col suo *Saggio sui succedanei delle droghe esotiche* (1), non sapendo contenere il suo ardente desiderio di visitare sconosciute contrade, onde campo più vasto si offrisse alle sue botaniche ricerche, molti anni dimorò nel Brasile, donde ritornando, di peregrine piante e di semi rarissimi arricchì i giardini e gli erbarii della sua patria e de' più illustri botanici di Europa. Niente geloso di sì stimabili oggetti, ne ha egli abbandonata la cura ai suoi colleghi ed amici, che giornalmente li vanno illustrando e descrivendo, e di nuovi tesori recandosi in cerca è ritornato in America, fissandosi nel Chilì, donde collezioni di piante e di semi fa spesso pervenire in Europa, che di frequente troviamo annunziate nelle opere del Decandolle, del Colla, del Bertoloni e del Moris (2).

Altro valorosissimo botanico questa parte d' Italia possiede nel celeberrimo signor avvocato Luigi Colla, che le ore de' suoi studî non isdegna dividere fra le severe ed affannose cure di Temi, e le liete e deliziose di Flora.

---

(1) Bert. (Carol. Jos.). Specimen med. nonnullas indigenas stirpes continens exoticis succedaneas; in 4.°, Taurini 1811.

(2) Annali di storia naturale di Bologna n. 10 p. 59 e n. 5 p. 227.

Oltre all' *Antolegista botanico* (1), che all' orticultura, ed alla botanica nel tempo stesso appartiene, ed a molte memorie inserite negli atti di diverse accademie, nel 1824 il signor Colla pubblicò il suo *Hortus ripulensis*, che meritamente vien risguardato qual capo lavoro in quel genere, per la ricchezza e rarità delle piante che vi sono inserite, non meno che per le dottissime note che vi sono apposte, e per le accurate e numerose descrizioni corredate di figure delle molte specie nuove che vi si contengono. Quindi da quell' anno fino al 1829 di quattro appendici il suo primo catalogo ha accresciuto, che han confermato il dotto autore di esse nell' eminente posto che gode fra i botanici italiani. A rendere sempreppiù facili e spedite le pubblicazioni de' lavori di questo benemerito scienziato, due potentissimi mezzi concorrono. L' uno è in gran parte l' opera sua, e sta nella nobile educazione data alle due sue gentili figliuole Teofila e Clelia, che essendo pienamente ammaestrate nel disegno, e non meno del padre accese dello studio della botanica, tutte le ore, che involar possono alle domestiche faccende (la prima di esse avendo tolto marito, e la seconda le più tenere cure prodigando alla madre affetta da cronico male) consacrano a ritrarre dal vero le piante rare dell' orto di Rivoli, a misura che van fiorendo. L' altro sta nella sollecitudine e nello zelo veramente ammirabile con cui la reale Accademia di scienze di quel picciolo Stato, per la sola botanica, fa incidere quindici a venti rami in ogni anno, e quindi fa pubblicare i volumi de' suoi atti così regolarmente e con tale rapidità, che le cose lette dai suoi socî, malgrado così numerose incisioni, vedono la luce immancabilmente nell' anno seguente. Da ciò è avvenuto che le sudette appendici, non meno che diverse altre memorie del Colla, come quella sul genere *Musa*, l' *Illustratio generis Dysodii*, e la nota sul *Verbasco cisalpino* sono state pubblicate dall' anno 1824 al 1829 ne' volumi XXV a XXXV degli atti della sola classe di scienze fisiche e matematiche di quella Reale accademia di scienze.

Fra le nobili persone che con particolare zelo si sono

---

(1) *Torino 1813 1814 6 vol. in 8.°*

nel Piemonte adoperate pe' progressi della botanica, onorevole menzione va fatta del *marchese di Spigno*. Chi non ha avuto il bene di conoscere questo coltissimo cavaliere non potrà farsi un idea dell' affetto straordinario ond' è animato per lo studio e per la coltivazione delle piante. Esemplari di erbe secche per arricchire il suo erbario, sementi e piante per accrescerne le sue collezioni, libri, notizie, conoscenze risguardanti i diversi rami della scienza, tutto l' interessa con egual trasporto, di tutto è avidissimo, e per tutto nulla risparmia, nè danari, nè attenzioni, nè cure di ogni maniera. Il suo giardino è a San Sebastiano, a poca distanza dalla capitale. Egli ne ha pubblicato due cataloghi nel 1812, ed un supplimento nel 1823 (1). Tutti sono seguiti dalle descrizioni di diverse specie nuove, ornate di tavole e di giudiziose note.

Altro orto botanico privato possiede il Piemonte a Bottigliera, a sedici leghe dalla Capitale. Esso fu fondato dal signor *Freylin*, passionato cultore di botanica, che ne pubblicò il primo catalogo nel 1810, ed un copioso supplimento nel 1812 (2). Essendone da pochi anni trapassato il proprietario, trovasi al presente ceduto all' antico suo giardiniere signor Pagella, che vi fa commercio di piante esotiche.

Simile, ma assai più esteso commercio fanno i signori *Martin - Burdin* in due grandi stabilimenti; il primo più antico in Chambery, e l' altro nella stessa Torino. I cataloghi annuali che da costoro si pubblicano sono affatto simili ai così detti *prezzi correnti* che si mettono a stampa

---

(1) *Le jardin de S. Sebastien avec des notes sur quelques plantes nouvelles ou peu connues. Turin 1812 avec 2 planches - Le jardin de S. Sebastien de Turin 1818 - Supplèment au catalogue du jardin de S. Sebastien; par le marquis de Spi: Turin 1823; avec une planche en lythographie.*

(2) *Catalogue des plantes cultivées dans le jardin de Bottigliera, par M. de Freylin in 8.° Turin 1810 - Premier supplèment au catalogue des plantes cultivées dans le jardin de M. de Freylin à Bottigliera, par M. Pagella in 8.° Asti 1812.*

per sola norma dei commercianti. Quelli dei signori Martin-Burdin, sono divisi in sezioni secondo la diversità degli oggetti che vi sono registrati, e possono dar norma dello stato di questo ramo di commercio in Italia. Possono benanche aver qualche interesse per l'orticoltura alcuni antichi cataloghi dello stabilimento di Chambery, pubblicati in italiano, l'uno nel 1820, e l'altro senza data (1).

Tra i botanici torinesi che si sono applicati ad illustrare le piante del Piemonte, merita infine di essere rammentato il sig. Gio: Francesco Re che ha pubblicato una *Flora di Susa (2)*.

Nizza - La dolcezza del clima di questa contrada, che l'ulivo e l'arancio abbelliscono de' loro cari prodotti, ci fa conoscere moltissime piante proprie del mezzodì dell'Italia, che indarno si cercherebbero nel Piemonte. Il grande Allioni che le aveva diligentemente osservate, fu anche il primo a descriverle accuratamente, ed a consacrarvi un trattato speciale col titolo di *Stirpium praecipuarum littoris et agri nicaensis enumeratio*. (Parisiis 1757). Dopo di lui la *flora nizzarda* è stata sempre studiata promiscuamente colla flora francese, dal *Decandolle*, dal *Loisleur* e da altri, in corrispondenza delle politiche vicende, cui quel paese nel decorso mezzo secolo andò soggetto. Un naturalista rinomato ha in questo stesso periodo lavorato intorno ai progressi della botanica, e questo è il signor Risso. Di lui abbiamo una splendidissima opera sul genere *Citrus (3)*, ed una sugli animali nocivi all'ulivo (4). Il primo di questi due trattati, per l'accuratezza

---

(1) Commercio di vegetali di Martin-Burdin primogenito e compagnia a Chambery in Savoia. Chambery 1820, in 8.°, presso P. Albera. Ragione di commercio Martin-Burdin ec. in 8.° — Chambery, de l'imprimerie de Caurin et Routin.

(2) Re (Joan. Franc.). Flora segusiensis. Taurini 1805 1 vol. in 8.°

(3) Histoire naturelle des orangers. Paris 1819 - 1822 in fol. avec fig. coloriées.

(4) Memoire sur les êtres organisés nuisibles aux oliviers in 8.° Nice 1816.

delle descrizioni e per la bellezza delle figure, merita di essere annoverato tra le opere che più onorano il genio degl' italiani.

Genova - Ad illustrare la flora ligure han concorso due de' più grandi botanici italiani: il Viviani ed il Bertoloni. Quest' ultimo dopo di avervi consacrato le più assidue cure de' primi anni della sua carriera, coll' essersi tramutato in Bologna, e quindi chiamato a rilucere su di più vasto orizzonte, non ha perciò tralasciato di recarsi frequentemente in Sarzana sua patria, donde con ripetuti viaggi le piante delle alpi apuane e quelle dei lidi liguri ha sempreppiù illustrate e corredate di dotti comenti. Ai primi suoi lavori appartengono le *decadi di piante genovesi* (1), ed altre più recenti produzioni, delle quali terremo proposito sotto la data di Bologna, attuale residenza del sullodato autore. Il Viviani coll' illustre botanico di Sarzana ha gareggiato nell' arricchire questa scienza di opere pregevoli ed applaudite: Gli annali di botanica da lui pubblicati nel 1802 e 1804 fanno piena fede dello zelo con cui questo illustre scienziato si è adoperato nel promoverne i progressi nella penisola, mentre ne' suoi *Fragmenta florae Italicae* pubblicati nel 1808 tutto il suo maggiore studio rivolto mirasi a moltiplicare le nuove scoperte ed estendere i dominii della Flora di questa ubertosa terra. Nel lungo intervallo in cui per la sua cagionevole salute poco ha potuto concorrere ad accrescere colle proprie ricerche il censo delle piante italiche, le sue più benefiche cure ha egli prodigate a formar degli allievi; cosicchè del frutto de' loro studî e delle ricche collezioni di piante da loro raccolte quell' uso facendo che attender dovevasi dal suo fino criterio, e dalle sue estese cognizioni, di due altre opere importanti il Viviani in questi ultimi anni ha arricchita la biblioteca botanica italiana. La prima è consacrata ad illustrare le piante raccolte dal signor della Cella nel viaggio da lui fatto nel 1817 da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali

---

(1) *Plantae genuenses, quas annis 1803 observavit et recensuit. Genuae. in 8. - 1804 - Rariorum plantarum Italiae decades in 8. Genuae 1803 et 1804. Amoenitates botanicae in fol. Bononiae 1819.*

dell' Egitto, opera che porta perciò il titolo di *Flora libica* (1), cui a forma di appendice sono aggiunte le diagnosi di 21 specie nuove di piante affatto italiane, per la maggior parte raccolte in Corsica dall' altro suo allievo, signor Serafini. L' altra le piante della succennata isola specialmente risguarda, e perciò si troverà registrata tra quelle della botanica italiana insulare.

Altro buon posto tra i botanici di cui più si onora l' Italia assegnar debbesi all' illustre signor Giorgio Gallesio. Le due opere che di lui possediamo sul genere *Citrus* (2), e sulla *Pomona italiana*, il dimostrano non meno abile ed esperto fitognosta ed agronomo, che fito-fisiologo profondo ed accurato.

Finalmente non bisogna omettere di registrare tra i botanici liguri il chiarissimo signor Ginanni, che di diverse decadi di nuove piante ha arricchita la scienza (3), ed il sig. Badarò autore di diversi applauditi lavori sulla Flora della Liguria occidentale (4).

Genova possiede un piccolo orto botanico pubblico al *Zerbino*, di cui è stato dato il catalogo nel 1804, e diversi giardini privati che posseggono bellissime collezioni di piante esotiche. Tra questi si distinguono a preferenza quelli delle case Durazzo e di Negro. Di quest' ultimo abbiamo un eccellente catalogo pubblicato dal sullodato dottor Viviani nel 1802 (5), e del giardino di Durazzo abbiamo un semplice indice senza data (6).

---

(1) *Florae Lybicae specimen, in folio, cum tabulis aeneis. Genuae 1824.*

(2) *Traitè du Citrus; in 8.° Parme 1811.*

(3) *Rariorum plant. liguriae decad. 5. Pisis 1803.*

(4) *Badarò.* Plantarum Liguriae occidentalis. centuriae decem (*inscrite nel* Botanico italiano *del sig.* Moretti). *Id. osservazioni sopra diverse piante della Liguria occidentale (inserite nel giornale di Fisica di Pavia, bimestre V 1824).*

(5) *Elenchus plantarum horti botanici J. Car. di Negro, observationibus quoad novas vel rariores species passim interjectis. Genuae 1802 in 8.° cum tab. aenea.*

(6) *Catalogue des plantes cultivées dans le jardin de madame Durazzo Grimaldi a' Pegli département de Gênes.*

Milano - L' università del regno trovandosi in Pavia, e nella capitale non essendovi che il Liceo di Brera, l'orto botanico che vi è destinato, non figura perciò che tra i secondarii stabilimenti di simil genere. Malgrado ciò non ha desso mancato di farsi degno di nota per diversi rinomati botanici che vi hanno consacrate le loro cure, e che si sono perciò renduti sempreppiù benemeriti della scienza. Tra questi primeggiano l'illustre Wittmann, autore della *Summa plantarum* (1), e l' ornatissimo Filippo Armano, troppo immaturamente rapito al culto di Flora, cui con universal plauso attendeva, e a coloro che ne avevano saputo ammirare i talenti e le virtù. Di lui non abbiamo che un ricchissimo catalogo dell' orto di Brera, che le sue cure, malgrado la ristrettezza dello spazio e la tenuità degli assegni, condotto avevano a figurare tra i più insigni orti botanici di Europa (2).

Dopo la morte dell' Armano, la direzione dell' Orto di Brera trovasi affidata al chiarissimo signor Acerbi, il quale, per quanto possa permetterglielo l' esercizio della medicina, cui ha principalmente rivolto i suoi studî, non manca di adoperarsi in vantaggio di quel botanico stabilimento.

Non mancano in Milano nobili e facoltose persone che nelle loro ville hanno introdotto speciose collezioni di piante esotiche. Di modello e di sprone serve loro l' esempio del Vicerè Arciduca Ranieri d' Austria, che alle gravi cure dello Stato non isdegna di accoppiare quelle dolcissime di Flora. Nella real villa di Monza possiede egli le più preziose collezioni di piante, che con particolare studio si applica ad illustrare, mentre la di lui Consorte ne ritrae al naturale le più speciose. Di queste collezioni un accurato catalogo ha pubblicato l' esperto custode di quel giardino signor Rossi, nel quale vien descritta e corredata di figure la *Tillandria dianthoidea* (3).

---

(1) *Tom. 6 in 8.° Mediolani 1789 - 1792.*

(2) *Catalogus plantarum horti regii botanici Braydensis ad annum 1812. Mediolani in 8.°*

(3) *Catalogus plantarum horti regii modoetiensis ad*

Tra gli altri orti privati si distingue quello della casa Litta in *Lainate*, egregiamente diretto dal signor Tagliabue, che ne mantiene le più estese ed utili corrispondenze.

Pavia - Fra gli altri rami di scienze fisiche che fioriscono in quella celebre Università, la Botanica ha occupato mai sempre un posto distinto. Dopo lo Scopoli che ne fu l'ornamento maggiore, la cattedra di Botanica e la direzione del giardino che l'è annesso, per gli ultimi anni dello scorso secolo e pei primi 5 lustri del corrente sono state occupate dal chiarissimo Domenico Nocca, coadjuvato dal non mai abbastanza compianto coltissimo e gentile Pratesi. Ne pubblicò il sullodato professore il primo saggio nel 1818 (1), quindi un ricco catalogo e la prima sinonimia nel 1804 (2). A questi lavori han tenuto dietro altri non pochi, che a discreti intervalli in tutto il succennato periodo han visto la luce. Tra questi meritano particolare considerazione i suoi *Termini botanico-cryptogamici* (3), la memoria sulle piante mentovate nei commentarii di Cesare (4), e l'ultimo ricchissimo catalogo dell' orto pavese (5). Più di tutte commendevole è la *Flora ticinensis* (6), la cui compilazione giusta l'avviso universale, appartiene principalmente al sommo Botanico di Torino. E quì la storica imparzialità vorrà permetterci di dichiarare che torto gravissimo alla probità del Nocca han fatto le amarez-

---

annum 1825. - Mediolani 1826 cum 2. tab. aeneis - Vedi ancora Tenore - Viaggio per diverse parti d' Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania tom. 1. pag. 267.

(1) *Ticinensis horti academici plantae selectae; in folio cum tab. aen. VI. Ticini 1800.*

(2) *Synopsis plantarum horti botanici ticinensis. Papiae 1803. - Synonima plantarum horti botanici ticinensis; auctore Dominico Nocca - Papiae 1804.*

(3) *Papiae 1814 1. vol. in 8.°*

(4) *Illustratio plantarum quae in J. Caesaris commentariis indigitantur. - In 4.° Ticini 1812.*

(5) *Onamatologia, seu enumeratio plantarum H. ticinensis in 8.° - Papiae 1813.*

(6) *Balbis et Nocca Flora ticinensis 2. vol. in 4.° 1816 e 1821.*

ze colle quali ha rimeritato il suo insigne collaboratore, il quale a' suoi amici che gli chiedevano notizie del 2. tomo di detta opera, scriveva di non aver potuto disporre neppure di un solo esemplare, in manifesta violazione delle condizioni sotto le quali ne aveva egli assunto ed ultimato l' incarico.

Il catalogo del 1803 dato a luce dallo stesso professore Nocca era stato preceduto dalle prime istituzioni, e dagli elementi di Botanica nel 1801. Quindi nello stesso anno 1803 pubblicò egli altra più estesa *Istituzione di Botanica* colle *applicazioni alla medicina*, *alla fisiologia*, *all' economia ed alle arti (1)*; ed a questi lavori tenne dietro la pubblicazione dell' *Historia atque Iconografia horti ticinensis (2)*.

Per la gravezza degli anni, chiamato il Nocca ad onorato riposo, nella cattedra e nella direzione dell' orto botanico di Pavia gli è succeduto il chiarissimo dottor Giuseppe Moretti, ritenendo ad un tempo quella di Agraria, che con plauso universale da lunghi anni occupava. Anche prima di professar' botanica, con ispecial fervore questo egregio professore applicato si era ad illustrare le piante della *Flora italiana*, sulla quale da gran tempo medita pubblicare un compiuto lavoro. Con avveduto consiglio ne ha egli pubblicato i primi saggi col titolo di Decadi (3), e successivamente altro simile lavoro nelle sue discussioni sulla Flora italiana (4). Adoperandosi ora con ugual zelo a promovere in Italia i progressi della prima fra le arti, pubblica il signor Moretti un *Giornale* di *agricoltura*, nel quale va di quando in quando inserendo suoi articoli originali, che all' agraria ed alla botanica principalmente si appartengono. Dando opera al tempo medesimo al riordinamento delle piante dell' orto botanico pavese, ne pubblica le solite liste annuali, in cui va inserendo descrizioni ed illustrazioni di rare e nuove specie (5).

---

(1) Tom. 3. in 8.° Pavia 1803.

(2) In 4.° Papiae 1818.

(3) De quibusdam plantis Italiae Decad. 1-7. Papiae in diario Physicae, Chemiae et Historiae naturalis; an. 1821 1824.

(4) Il Botanico italiano; nel sudetto giornale 1826.

(5) Delectus seminum et collectio anni 1829 quae in

Cosa non essendovi che meglio concorra alla coltura dello spirito e ad accrescere le grazie del sesso gentile quanto lo studio de' fiori, non dovrà perciò recar meraviglia se presso le più incivilite nazioni di Europa gran parte abbiano prese le donne ai progressi della Botanica. Dopo di aver fatta testè menzione onorata delle ornate figliuole del Colla, ci è grato il tributare i meritati elogi alla valente Elena Perpenti di Como, che un dotto comento sopra diverse dubbie specie ha inserito nella Biblioteca italiana (anno 1817).

Alla Flora della stessa contrada appartengono i lavori del *Cantolli* (1), e del *Bergamaschi* (2).

Mantova - Se lo stesso Marte all' amata Citerea di fiorita corona fa dono, non è da stupirsi se in mezzo al fragore de' bellici strumenti, e nel centro delle inespugnabili rocche di questa invitta città, un' ara al lieto culto di Flora trovasi eretta. Un orto botanico nella città di Mantova, dove tutto spirar sembrerebbe terror marziale e guerresche faccende, è al certo il più lusinghiero omaggio che la civiltà italiana offerir possa allo studio di questa amabilissima scienza. Il signor Nocca, cui per molti anni ne è stata affidata la direzione, ha fatto conoscere questo giardino dopo che per l' opera sua ne furono ampliate e ricostrutte le stufe (3). Egli vi ha dedicato una elegante lettera latina indiritta ai due chiarissimi professori Paolo Usteri di Zurigo e Luigi Brugnatelli di Pavia, nella quale descrive le diverse parti del giardino ed i metodi di coltura che vi son adottati. Questa lettera è corredata di una tavola scenografica e geografica dell' orto medesimo. Dopo di lui altro catalogo delle piante coltivate in quel

---

horto botanico universitatis Ticinensis pro mutua commutatione offeruntur. In fol.

(1) *Prodromus Florae provinciae Comensis* (Giornale di Fisica di Pavia bimestre VI 1825)

(2) *Lettere al sig. Moretti sopra varie piante degli Appennini, e colli oltrepadani della campagna Pavese* (inserite nel bim. III. 1829 del Giornale di Fisica di Pavia).

(3) *Scenographia Horti botanici Mantuani; auctore Dominico Nocca. Mantuae 1795 cum tab. aenea.*

giardino è stato pubblicato dal signor Luigi Configliacchi nel 1816.

Vicenza - Le piante del suolo vicentino sono state raccolte ed illustrate da tre distinti Botanici italiani, dal professor Pollini che ne pubblicò il primo *Elenco* in Milano nel 1802, dal signor Marzari Pencati che nello stess' anno altro simile catalogo ne compilò; quindi dal professor Moretti che nel 1815 pubblicò in Pavia una *notizia sopra diverse piante da aggiungersi alla Flora vicentina.*

Verona. - Più ampie ed importanti illustrazioni han ricevute le piante del suolo veronese, che la presenza del famoso Monte Baldo ha fatto degne della maggior considerazione de' botanici. Dopo gl' insigni lavori intorno alle piante del succennato Monte segnatamente pubblicati dal Calceolario (1), dal Pona (2), e dal de Martinis (3), le piante del Baldo non che quelle del resto dell' agro veronese sono state egregiamente descritte dal Seguieri (4), e dal sullodato Pollini nella sua opera, che siccome meritamente ha detto l' Antologia (fascicolo 56) sotto il modesto titolo di *Flora veronese comprende presso che tutte le piante indigene dell' Italia settentrionale (5).* Dello stesso autore possediamo il *Catalogo delle piante dell' orto botanico veronese* pel 1814, cui va dietro la descrizione di varie piante nuove: il suo *Viaggio al lago di Garda (6):* una memoria sopra altre piante nuove del detto orto e provincia (7), ed un'altra memoria sulle *Alghe viventi* nelle *terme Euganee (8).*

Padova. - A paro della Flora veronese va la Flora

---

(1) *Iter Baldi ec. Francf. 1586.*

(2) *Simplicia in Baldo monte reperta. Basil. 4. 1595.*

(3) *Catalogus plantarum inventarum in itinere ab urbe Verona ad Baldum montem. Veron. 4. 1707.*

(4) *Plantae veronenses. Tom. 3. in 8.° Veron 1705.*

(5) *Flora veronensis. 3. vol. in 8.° cum tab. Veron. 1822-1824.*

(6) *Veron. 1816.*

(7) *Horti et provinciae veronensis plantae novae vel minus cognitae. Papiae 1816 cum icone.*

(8) *Milano 1817 in 8.°*

padovana pe' valorosi Botanici che in ogni tempo vi hanno impiegato le loro cure. Dopo il Pontedera (1), e l'Arduino (2) vi sí sono distinti il Bonato, il Visiani, il Romano. Quest' ultimo avendo esteso le sue ricerche a tutte le piante della Penisola, ne pubblicò un giudizioso catalogo nel 1820 (3), e dippiù nel 1828 ha dato alla luce altro catalogo delle piante indigene de' colli Euganei (4). Il professore Bonato ogni suo studio ha rivolto a conservare l' antico splendore dell' orto di Padova, di cui diversi accurati cataloghi ha pubblicati nel 1811-1813-1820: ed il Visiani di lui allievo, dopo di averlo per molti anni coadjuvato nel disimpegno de' suoi incarichi, tramutatosi in Sebenico sua patria, attende presentemente ad illustrare le piante della *Flora dalmata*.

Altro dotto botanico possiede questa provincia nel ch. sig. Mazzucato che si è applicato ad illustrare le diverse specie di *fromento*, genere di piante della più grande importanza (5).

Venezia. - Benchè fatta sorgere dalle onde, non di sole piante marine si compone la Flora di questa maravigliosa città, e ben lo provano i numerosi lavori che dai tempi del Zannichelli (6) fino ai dì nostri vi sono stati pubblicati. Senza tener conto delle opere minori, tre grandi *Flore venete* nel breve periodo di anni dodici han veduto la luce. La prima del Ruchinger (7), la seconda del Moricand (8) e la terza del Naccari (9). Quest' ultimo va-

---

(1) *Compend. tabul. bot. Patav. 1718.*

(2) *Petr. Arduin. animad. botanic. sperim. 1-2. Patav. 1759. Venet. 1764.*

(3) *Catalogus plantarum italicarum, auctore Hieronimo Romano. Patavii 1820.*

(4) *Le piante fanerogame Euganee. Padova 1828 in 8.°*

(5) *Triticorum definitiones atque synonyma. Utini 1818 1 vol. in 8.°*

(6) *Piante di lidi veneti. Ven. in fol. fig. 1734.*

(7) *Flora de' lidi veneti. Venezia in 8.° 1818.*

(8) *Flora veneta in 8.° Genéve 1820.*

(9) *Flora veneta disposta ec. Venezia 6. vol. in 8.° 1826-1829.*

loroso ed instancabile naturalista, oltre a molti altri lavori, in parte alla Botanica ed in parte alla Zoologia spettanti, ha dato fuori nel 1829 un'opera di gran pregio sulle *Alghe dell' Adriatico* (1). Non manca Venezia di un piccolo orto botanico fatto sorgere quasi per incantesimo nel più bel mezzo del mare. Esso è affidato alle cure del signor Ruchinger, che col maggiore zelo si studia di luttare coll'infido elemento, per preservare le piante che vi sono coltivate.

Altro più ricco stabilimento di orticoltura e di botanica possiede questa provincia. Esso è presso Dolo, diretto dal signor Maupois, il quale fa molto attivo commercio con gran parte degli altri giardini d' Italia. Cospicuo del pari è il giardino *Lecchi* di Brescia, nel quale si coltivano ricchissime collezioni di piante esotiche.

Ducato di Parma e Piacenza.

Parma - Nell' università di questo piccolo Stato non abbiamo veduto figurare un professore di Botanica che dall' epoca in cui vi fu chiamato dalla Germania il chiarissimo signor Giorgio Jan. Costui nel 1818 pubblicò un catalogo delle piante secche indigene ed esotiche da esso lui raccolte nel giardino affidato alle sue cure (2).

Altro catalogo di piante secche molto più numeroso e limitato alle sole piante indigene dell' Italia superiore lo stesso autore ha dato fuori nel 1822 (3), e da ultimo negli anni 1827-1830 nuovamente ha prodotto il catalogo delle piante secche del succennato giardino (4). Da tutti questi botanici lavori del signor Jan possono raccogliersi

---

(1) *Algologia adriatica, del cav. Fortunato Luigi Naccari. Bologna in 4.°*

(2) *Catalogus plantarum phaenogamarum ad usum botanophylorum exsiccatarum. Parmae 1818 in 12.°*

(3) *Flora Italiae superioris in fol. Parmae 1820.*

(4) *Elenchus plantarum quae in Horto Ducati Botanic. Parmensi anno 1826 coluntur, et quae exsiccatae pro mutua offeruntur commutatione, auctore Giorgio Jan Botanices professore. Parmae 1827-30 in folio.*

utili notizie intorno ai luoghi nativi di moltissime piante italiane, e diverse ve ne sono annunziate come nuove, e talune altre riputate nuove sono riportate alle specie già conosciute cui appartengono.

Tra gli scienziati che più onorano questa italiana contrada ci duole di non poter mentovare altri nomi fatti celebri per botaniche investigazioni, se non che ci è grato poter rendere un giusto tributo di lode al signor Tommaso Luigi Ruota per l' ingegnoso metodo di notomizzare le foglie da esso lui adoperato, e per la perizia somma nelle materie di notomia e fisiologia vegetale di cui ha dato pruova nella pubblicazione della sua memoria sulla *notomia delle foglie* (1).

Degno di particolar considerazione reputar debbesi benanco l'Orto botanico che la Sovrana di questo piccolo stato con grandi cure fa prosperare nella sua real villa di Colorno.

Ducato di Lucca.

Lucca - Benchè non possa pregiarsi di grandi botanici titoli, questa Città non manca di contribuire ai progressi della scienza pel pubblico Orto botanico che vi è stabilito, e che si è fatto degno di nota per le ricche collezioni di piante arboree che vi si coltivano.

Ducato di Modena.

Modena - Più de' due precedenti fortunato quest' altro piccolo stato d'Italia, col vantaggio di un giardino botanico di più antica data, ha richiamato le cure di non pochi botanici di gran valore, che vi hanno in diversi tempi lavorato. Wittmann, Fabriani, Filippo Re, e Brignoli figurano tra questi, sia per avere illustrate le piante dell' agro modanese, sia per avervi professato la Botanica ed avutone in cura l' orto pubblico. Del Fabriani possediamo il primo e più ricco catalogo di detto giardino (2). Altro ne fu dato fuori dal Conte Filippo Re nel

(1) *Parma 1829 in 4.° con 30 tavole.*

(2) *Index plantarum quae extant in Horto botanico*

1814, ed altri diversi dal Brignoli nel 1817-1818 e seguenti. Dello stesso Conte Re possediamo un *Prodromo della Flora Estense* che pienamente dimostra quanto quel sommo agronomo italiano avesse in pregio lo studio della Botanica (1). Il Wittmann ha viaggiato nelle Alpi di Modena e di Pistoja, e ne ha descritto ed illustrato le piante (2).

Gran Ducato di Toscana.

Firenze. - Nella schiera gloriosa de' sommi uomini che questa italica Atene ha prodotti, fan bella mostra i Botanici. Primeggia tra questi il principe de' Botanici toscani e forse di tutta Italia, il celeberrimo Pietrantonio Micheli, la cui opera immortale de' *Generi delle piante* vale essa sola quanto tutte le altre opere de' suoi contemporanei. Instancabile nelle sue ricerche, percorse il Micheli gran parte di Europa, e diverse volte le varie province della Toscana, dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli con tanto profitto visitò, che le ricchezze vegetali per le sue cure introdotte negli orti botanici di Firenze e di Pisa dettero occasione ai due famosi *cataloghi* che ne pubblicarono Michelangelo Tilli (3) e Giovanni Targioni (4).

Erede dell'erbario e de'tesori tutti del Micheli, quest'ultimo insigne Naturalista, coi suoi viaggi per la Toscana (5) grandi servigî rendette alla Botanica non meno che alla statistica ed agli altri rami tutti di scienze naturali ed economiche. All' istesso orto furono i suoi viaggi di gran profitto; cosicchè dopo di esserne stata ne' seguenti anni data la cura al Zuccagni, questi, altri copiosi cataloghi ne

---

mutinensi anno 1811, curante Joanne Fabriani Horti Praefecto in 8.° Mutinae 1811.

(1) *Florae Atestinae prodromus. Mutinae 1816 in 8.°*

(2) *Saggio dell' istoria erbaria delle Alpi di Pistoja, Modena, Lucca ec. Bologna 1773 in 8.°*

(3) *Catalogus Horti Pisani in folio. Florentiae 1723.*

(4) *Catalogus plantarum Horti Florentini in 4.° Florentiae 1748.*

(5) *12. volumi in 8.° Firenze 1768-1779.*

pubblicò nel 1801 e nel 1806 (1), e le osservazioni intorno alle più rare piante per lui coltivate registrò in altra importante opera pubblicata in Firenze con quest' ultima data (2).

Pochi anni dopo, la direzione del sudetto giardino essendo ritornata nella benemerita famiglia Targioni, il chiarissimo Ottaviano figlio di Giovanni, ne pubblicò le nuove osservazioni negli anni 1809 e 1811 (3).

In questo intervallo, dalle scuole del Targioni e del Savi, altro valente botanico usciva, il chiarissimo Raddi, che di buon' ora ai lavori de' suoi dottissimi maestri si associava. Quindi prescelto a far parte della spedizione di naturalisti inviata al Brasile dal gran duca Ferdinando III, grandemente vi si distinse per lo zelo e l'intelligenza con cui si adoperò nell' inviare in Europa ricche collezioni di naturali prodotti, ed altre più importanti riportandone al suo ritorno, di che fanno luminosa pruova le tante novità che sua mercè introdotte furono nel real museo di Firenze, e nei giardini botanici d' Italia. Gran numero di memorie e di opere interessanti si diede a scrivere dopo il suo ritorno, delle quali troppo lungo sarebbe il volere far cenno in questo luogo, ma che potranno consultarsi nel 5. numero degli annali di storia naturale di Bologna (settembre-ottobre 1829). Colla stessa premura accettò egli altro simile incarico, allorchè l' attuale Gran Duca Leopoldo II lo destinò a far parte degli scienziati che accompagnar dovevano la spedizione dell' illustre signor Champollion nell' Egitto. E già aveva egli dato compimento alla sua missione, e ricco di preziosissime collezioni alla volta della sua patria avviavasi, allorchè colpito da fatale dissenteria finì i suoi giorni nell' isola di Rodi il dì 8 settembre 1829, toccando l' anno cinquantanovesimo. Il compianto che sì dolorosa perdita

---

(1) *Synopsis plantarum in Hort. bot. Florentino etc. in 4.° 1806.*

(2) *Observationes botanicae in H. Florentino etc. Florentiae 1806 in 4.°*

(3) *Rapporti del professore di Botanica del Museo Fiorentino in 4.° con tavole.*

ha giustamente destato tra i cultori delle scienze naturali, è stato in parte mitigato dall' essersi ricuperata la doviziosa suppellettile di naturali prodotti che il Raddi raccolti aveva in Egitto. La quale arrivata felicemente in Italia, la munificenza del Gran Duca ha comprata dalla famiglia del defunto, e divisa tra il museo di Firenze, e quello di Pisa. Il prezioso e numeroso erbario del Raddi, dal sullodato principe è stato poi tutto intero donato all' università di Pisa, essendo stato incaricato il professor Savi di porlo in ordine e darne in luce le novità. Al quale onorevole incarico l' illustre professore avendo già dato opera, le nuove cose dell' erbario Raddiano ha cominciato ad illustrare, e delle prime pubblicazioni ha ornato il libro de' funebri onori che i concittadini e gli amici riconoscenti alla memoria del sommo uomo han consacrato (1).

Perdita non meno deplorabile han fatto le scienze naturali per la morte del celebre signor dottor Ottaviano Targioni Tozzetti, avvenuta nel dì 6 maggio del 1829. Ne' 45 anni che questo ésimio professore occupò la cattedra di botanica nel real museo di Firenze, e nella maggior parte di quelli in cui la cattedra di agricoltura con l' annessa direzione dell' orto agrario fu alle sue cure affidata, incalcolabili servigî egli rendette a queste due scienze, sia colle opere dottissime che diede alla luce (2), sia per lo zelo e l' amore paterno con cui si addisse all' insegnamento delle medesime. Colla più religiosa sollecitudine si adoperò a conservare ed estendere le relazioni degli scientifici stabilimenti alle sue cure affidati, pubblicandone annualmente copiosi cataloghi, ed ogni studio mettendo nel corrispondere alle richieste che gli venivano fatte de' diversi oggetti di storia naturale e di agricoltura, di cui le sue collezioni ridondavano. Così potè

---

(1) *Alla memoria di Giuseppe Raddi. Firenze 1830 in 4.° con 2 tavole.*

(2) *Istituzioni botaniche tom. 3 in 8. Firenze. - Istituzioni di agricoltura. Ivi tom. 2 in 8.° Dizionario botanico italiano e latino. Firenze 1. 2. in 8.° 1809, e 2.a edizione 1825.*

egli ingrandire quelle pubbliche istituzioni, non meno che il prezioso Museo di Storia naturale lasciatogli dal padre; che divenne perciò oggetto di dotta curiosità di tutti i colti stranieri che si recavano in Firenze, i quali contentissimi a un tempo ne partivano per le gentili maniere e l'amabilità somma con cui dal Targioni venivano accolti. Conservando nel Museo medesimo il meraviglioso lavoro lasciato inedito dal padre sui *vegetabili marini*, che servir dovea di seconda parte alla grand'opera del Micheli sui *generi delle piante*, pensò a non defraudarne più a lungo la scienza, e dopo averlo corredato di giudiziose note, ne intraprese la pubblicazione, dandone a luce nel 1826 il primo fascicolo (1).

L'intero piano dell'opera, la dottissima prefazione, non che l'opposizione de' primi generi colle analoghe elegantissime tavole nel sudetto fascicolo contenute, avevano abbastanza giustificata l'aspettativa de' Botanici, e ne facea lieti in veder vendicati dall'obblio quell'insigne lavoro, dal quale gloria maggiore attendeva l'Italia, allorchè, sia per la cagionevole salute dell' Ottaviano, sia per le assidue mediche sue faccende, con universal rammarico se ne vide sospesa la continuazione. A comune conforto gioverà rammentare che l'eredità scientifica e particolarmente quella della Botanica essendosi serbata nella casa Targioni, che n'è posseditrice da Pietrantonio Micheli in poi, e le virtù ed i meriti del defunto Ottaviano sopravvivendo nel signor dottor Antonio suo figlio, cui dalla munificenza del Gran Duca Leopoldo sono state conferite tutte le cariche paterne, non sarà vano il confidarsi che lo splendore delle succennate istituzioni per l'opera di lui sarà conservato, e che l'insigne opera dei maggiori suoi sarà portata a compimento.

---

(1) *Joannis Targioni Tozzetti Catalogus vegetabilium marinorum musei sui: opus posthumum ad secundam partem novorum generum plantarum celeberrimi Petri Antonii Micheli inserviens cum notis Octaviani Targioni Tozzetti Joannis filii, Botanices et agricolturae professoris fasc. primus. Florentiae, typis Attilii de Tofanis 1826 in folio par. I.* (di 92 pag.) *cum 3. tabulis aere incisis.*

Oltre all' orto del museo di Firenze, altro ne possiede il Granduca, corredato di stufe bellissime ed arricchito delle più rare piante brasiliane ed indiane. Ovvio è poi in Firenze il gusto per lo studio delle piante tra le persone della più alta classe, non pochi essendo i giardini privati che posseggono belle serie di piante esotiche. Tra questi merita particolare menzione il giardino della casa *Torreggiani*, perchè piantato nel luogo medesimo dove la celebre società botanica fiorentina teneva le sue ordinarie adunanze. La quale gloriosa memoria è bellamente comentata da marmoreo obelisco fattovi ergere dall' illustre attual possessore. Nè meno degno di nota è il giardino della casa *Pucci*, nel quale si coltivano le più scelte serie di piante esotiche.

Pisa - Da ben lunga età i Botanici di Europa hanno appreso a venerare il botanico stabilimento della celeberrima università Pisana, ed il merito eminente del sommo decano de' Botanici italiani, il signor cav. Gaetano Savi.

Fin dal 1798 questo illustre scienziato annunziò il suo non ordinario valore pubblicando la *Flora pisana* (1), La cattedra di Storia naturale, cui la botanica in quell' università andava riunita, essendo allora occupata dal suo illustre maestro signor Giorgio Santi, autore de' viaggi *Fisico-botanici* per diversi luoghi della Toscana (2) e di altre opere applaudite, il Savi quel suo primo scientifico lavoro con bell' esempio di riconoscenza al suo venerato maestro credette dover intitolare. Per la di costui morte, chiamato bentosto a succedergli nella cattedra di Botanica, non tardò egli a far conoscere quanto degnamente vi sedesse, e quanto geloso fosse dell' antica gloria dell' orto pisano. E ben lo provano le opere importantissime di cui da quel tempo ha arricchita la scienza, ed i copiosi cataloghi pubblicati delle piante per le sue cure in quel botanico giardino riunite. Troppo lungo e fuor di luogo essendo il tesserne la storia, ci limiteremo a far cenno di quelle per le quali il professore di Pisa si è maggiormente

---

(1) 2. vol. in 8.°
(2) 3. vol. in 8.° Pisa.

distinto. Queste sono: il *Botanicon etruscum* (1): il *Trattato degli alberi della Toscana* (2): la *Materia medica toscana* (3): e la *Flora italiana* (4). Di quest'ultima, superiore alla critica sotto tutti gli altri rapporti, è stato solo riprovato il titolo, poichè in essa non delle piante veramente italiane favellasi, ossia di quelle che crescono spontaneamente nel suolo d' Italia, ma soltanto delle piante esotiche più belle che si coltivano ne' giardini d'Italia. In quanto alla esecuzione tipografica, che per la magnificenza e la splendidezza niente lascia a desiderare, è stato osservato che il colorito delle piante che vi sono ritratte, per la forza e la vivacità è spesso più bello del naturale. Checchè debba pensarsi di queste osservazioni, esse in nulla potranno scemare il sommo pregio in cui presso i Botanici è salito il nome dell' illustre pisano, ed i titoli della sua ben meritata gloria. Non ultimo tra questi si è quello di aver fatto rinascere l'antico applaudito *Giornale de' letterati di Pisa*, di cui malgrado le difficoltà che attraversano simili imprese in Italia, con eroico disinteresse e col più fervido zelo, insieme coll'ottima coppia de' suoi figliuoli, attende a mantenere il merito e la regolare pubblicazione. In questo giornale ha egli inserito gran copia di memorie originali e di articoli importantissimi.

Siccome abbiamo avuto occasione di mentovare di sopra l' erbario intero del Raddi, ricco di tutte le collezioni brasiliane ed egizie, essendo stato depositato nel museo di Pisa, il cav. Savi ne ha impreso ad illustrare le novità, ed un primo cenno sopra diverse specie di *Acacia* ne ha già pubblicato (5).

Noi siamo certi che in grazia della sua instancabile attività particolarmente coadjuvata dal suo figliuolo Pietro, che allo studio delle cose botaniche si è principal-

---

(1) *4. tom. in 8.° Pisis. 1. 1808. 2. 1815. 3. 1818 4. 1822.*

(2) *2. vol. in 8.° Firenze 1801 edit. II. 1821.*

(3) *1. vol. in fol. Firenze 1805.*

(4) *Pisa, in fol. 1818-1822 con fig. color.*

(5) *Sopra alcune acacie egiziane - Memoria del Prof. cav. Antonio Savi. Pisa 1830 in 8.° fig.*

mente rivolto, non andrà guari che i botanici tutti di Europa profittar potranno de' tesori raccolti dal compianto botanico fiorentino.

Stato Pontificio.

Bologna - Benchè nella celebre università di questa antica sede delle scienze e delle arti sia stato mai sempre in onore lo studio della botanica, tuttavia forza è confessare, che dopo il Malpighi che vi diventò celebre per la sua grande opera sulla notomia delle piante (1), ed il Monti che vi pubblicò il primo catalogo delle piante bolognesi (2), lungo periodo è trascorso senza che altro botanico di gran nome fosse venuto a decorarla. Che anzi ove se ne eccettui lo Scannagatta, fondatore del grande orto botanico attuale, scender conviene fino al 1815, epoca in cui da Sarzana vi si tramutò il Bertoloni, per vedervi splendere questa scienza della stessa luce di cui l' abbiam veduta brillare in tante altre università italiane. Al sullodato infelice antecessore del Bertoloni giusto tributo di lode largir conviensi, come a colui che nominato nel 1802 professore di botanica in quella università, ed incaricato dal cessato governo italico della scelta del terreno ove l' orto botanico e l' orto agrario potessero insieme allogarsi, e di dirigerne la fondazione, la medesima in pochi anni menò a compimento non solo, ma l'orto stesso arricchì di numerose collezioni; cosicchè nel 1813 potè far dono all' Europa del primo catalogo dell' orto botanico di Bologna, che con maraviglia di tutti si trovò ricco di oltre a 5000 articoli (3).

Troppo ardua cosa per noi sarebbe il tener proposito in questo luogo de' titoli che l'attuale chiarissimo professore di Bologna vanta all'ammirazione de' botanici tutti

---

(1) *Anatomea plantarum. Londini 2 vol. in fol. 1679.*

(2) *Monti Jos. stirpium agri bonon. prodr. Bonon. 4 1719.*

(3) *Synopsis plantarum horti regii bononiensis; anno 1813. Bononiae.*

di Europa, e dei grandi lavori coi quali ha arricchita la scienza. L' orto botanico di quella università, per la rarità e sceltezza delle piante, portato a figurare tra i più cospicui, la scuola botanica bolognese fatta centro de' più bell' ingegni, l' intera botanica della penisola, di tanto a lui debitrice per le assidue sue cure, sono i più luminosi testimonii della sua brillante carriera. Dal catalogo delle opere di lui, troppo lungo per potersi quì inserire, ci contenteremo di estrarre le sue *Amoenitates italicae* (1), l' *Excerpta rei herbariae* (2) le *Lucubrationes de re herbaria* (3), lavori tutti originali e di mano maestra. Pubblicando annualmente le liste delle piante e de' semi che si mettono in corrispondenza da quell' orto botanico, vi è andato sempre inserendo le descrizioni di nuove specie e le più interessanti illustrazioni di quelle già note. Servigî non meno importanti ha egli renduto agli scienziati di Europa, concorrendo alla compilazione degli eccellenti *Annali di storia naturale*, pubblicati in quella città negli anni 1829 e 1830, ed i quali con gran rammarico vediamo interrotti. Da ultimo il Bertoloni da lunghi anni lavora intorno alla compilazione della *Flora italica universale*, opera gravissima, e di cui promette pubblicare il *Prodromo* quanto prima. Noi facciamo voti fervorosi ed auguriamo al chiarissimo botanico di Bologna gli anni di Nestore, affinchè possa condurre a fine così bella impresa; e ne fa lieti il considerare che in questo arduo aringo sia egli efficacemente secondato da quanti sono botanici in Italia, non meno che dallo stesso suo valoroso figliuolo sig. Giuseppe, che le luminose paterne vestigia seguendo, nella botanica carriera ha già segnato i primi passi.

Ferrara - L' orto botanico di questa città merita di essere segnalato all' attenzione de' cultori della scienza, per le belle serie di piante esotiche che vi si coltivano; e specialmente per la ricchissima collezione di piante crasse che vi è stata messa in ordine e classificata dallo stesso valente monografo di questa numerosa famiglia, il prin-

---

(1) *Bononiae 1 vol. in 4 1819.*
(2) *Bononiae in 4. (Opusc. scient. di Bologna 1817).*
(3) *Bononiae in 4. (Opusc. 1822).*

cipe di Salm-dick. Non di poco va debitore questo stabilimento all' egregio dottore Antonio Campana, che le sue più assidue cure vi consacra e che un molto interessante catalogo ne pubblicò nel 1812 (1).

Roma - Nè delle altre città d' Italia, per lo splendore delle botaniche discipline, è da meno questa eccelsa trionfatrice del mondo, che anzi di assai buon numero di valenti scrittori va ella superba, i quali dai più antichi tempi fino ai dì nostri han gareggiato nell'illustrare le piante del suo classico suolo. Per restarne pienamente convinto, basterebbe citare il primo catalogo delle piante dell' anfiteatro romano, messo a stampa dal Panarolo nel 1652 (2), quello delle piante native dell' intero suolo romano, del Ruggiero (3), pubblicato nel 1677; e quindi le altre opere di gran lunga più celebri, del Triumfetti (4), del Lancisi (5), del Maratti (6), e del Sabati (7), finchè arrivando ai tempi più a noi vicini, vediamo tra i più illustri botanici del nostro secolo figurare due professori dell' università romana, Antonio Sebastiani ed Ernesto Mauri: coppia impareggiabile pel sapere, non meno che per la illibatezza de' costumi, ma altrettanto infelice, perchè bersagliata dal più avverso destino. Il Sebastiani che nel vigor degli anni, perduta la ragione, è sbalzato al sepolcro, il Mauri che colpito da violenta spinite, nel meglio della più brillante carriera, rimane affetto da grave paralisi. A conforto della scienza che con universal

---

(1) *Catalogus plantarum horti Ferrariensis. Ferrara in 8.° 1812.*

(2) *Panarolus (Dom.) plantarum in amphitheatro romano crescent. catal. Romae in 4.° 1652.*

(3) *Ruggiero, catalogo delle piante native del suolo romano in fol. Roma 1677.*

(4) *Observationes in 4.° Romae 1685. Syllabus plantarum in 4.° Romae 1688.*

(5) *De herbis et fruticibus in agresto littore Tiberis suborientibus. Romae 1717.*

(6) *Plantarum Romuleae, et Saturniae in agro romano exist. Romae 8.° 1772 cum tab.*

(7) *Hortus romanus vol. VII in fol. 1772 ad 1784.*

plauso professa, ne consola il conoscere che la violenza del male, nel fiaccargli le gambe, per nulla gli ha offeso le facoltà della mente, e le fisiche forze che allo studio giornaliero era solito dedicare. Allo zelo con cui si presta tuttora il Mauri nel promovere l' incremento e la floridezza dell' orto botanico che gli è affidato, alle speciose nuove serie che, in grazia delle numerose sue corrispondenze, da tutte le parti gli arrivano, al valore degli allievi della sua scuola, niuno potrebbe mai credere alla sciagura che lo ha colpito. Dopo di aver egli arricchito di una *Centuria* il *Prodromo della Flora romana* (1) che in compagnia del suo illustre amico pubblicato aveva, nuovi preziosi materiali in questi ultimi anni ha raccolti, che non tarderà a pubblicare, e da' quali gran lustro alla *Flora romana* sarà per tornare.

Ornamento gentile ad un tempo ed importante alla stessa Flora è stato di recente arrecato da colta ed illustre donna romana, la signora Elisabetta Fiorini. Dopo di essersi per molti anni applicata col più ammirabile zelo a raccogliere le piante del suolo romano, ed a mantenere il più erudito commercio epistolare coi più dotti botanici di Europa, questa egregia cultrice di Flora ha pubblicato nel 1828 un' appendice al *Prodromo della Flora romana*, in cui sono accuratamente descritte 70 piante, che per la prima volta figurar si veggono tra le indigene di questa parte d' Italia.

Perugia - Neppure l' università di questa città manca di orto botanico, cui degnamente presedeva il professore dottor Domenico Bruschi, prima che rapito gli fosse l' organo prezioso pel quale soltanto bella può dirsi natura. Al presente la Botanica teoretica in quella università è tuttora da lui professata, ma il giardino è affidato a pratici coltivatori.

Ascoli - Due personaggi egualmente benemeriti della scienza annovera questo luogo, il chiarissimo naturalista signor Antonio Orsini, ed il signor conte Sacconi, fondatore di vasto giardino in Cavaceppo. Instancabile nel

---

(1) *Romanarum plantarum prodromus; auct. Ant. Sebastiani et Ernesto Mauri. Romae 1818 cum fig.*

percorrere i monti dello Stato e del Regno, mancandogli il tempo di applicarsi a pubblicare i nuovi e rari oggetti che in ogni ramo di storia naturale va raccogliendo, con rara e commendevole generosità gli va l'Orsini inviando a non pochi insigni naturalisti di tutta Europa, i quali pubblicandoli in vece di lui, non cessano di tributargliene le meritate lodi, e nuove specie e nuovi generi vanno del suo nome fregiando. Amicissimo dell'Orsini, il conte Sacconi si è reso non meno caro ai botanici pel fervore con cui si applica ad introdurre nel suo giardino le più utili ed importanti specie di piante esotiche, nulla perciò risparmiando di cure e di spese, sia per la costruzione di magnifiche stufe, sia per le ampie vasche e le estese coltivazioni che vi mantiene.

Regno di Napoli.

Napoli -. Per poco che si ponga mente alla diversità de' climi, de' suoli e delle esposizioni delle diverse provincie di questo regno, non si tarderà ad inferirne dover esso alimentare una delle più ricche ed interessanti flore della terra. Ciò ben conobbero non pochi de' nostri più sublimi ingegni, i quali assai di buon'ora si rivolsero a raccoglierne ed illustrarne le produzioni. Primeggia tra questi l'immortale Fabio Colonna, che da' botanici di tutte l'età è stato mai sempre venerato come il più esimio ed instancabile investigatore delle piante napolitane, e quel che più vale, fondatore principe della stessa scienza delle piante. All' insigne autore dell'*Ecphrasis*, e del *Phytobasanus* (1) nobile corona fanno il Maranta (2) il Porta (3) il Pontano (4) l'Imperato (5) il Pinelli, che ne' più oscuri tem-

---

(1) *Minus cognitarum stirpium Ecphrasis. Romae in 4. 1616 - Phytobasanus 1. vol. in 4. Neapoli 1592.*

(2) *Methodus cognoscendorum simplicium. Venetiis in 4. 1559.*

(3) *Phitognomonica 1. vol. in fol. Neapoli 1588.*

(4) *Pontani (Joan.) methodus componendi theriacam, et preparandi ambram fictitiam. Lipsiae 1604 in 4.°*

(5) *Istoria naturale in fol. Napoli 1599.*

pi della scienza, concorsero a gara a farla risplendere sul nostro orizzonte della più viva luce. Nè alla sola investigazione delle nostre piante limitarono essi le loro ricerche, ma estendendole benanco alle piante esotiche, col più felice successo si applicarono ad introdurle e coltivarle presso di noi; cosicchè i privati giardini del Pinelli e dell'Imperato vengon citati a modello tra i più antichi orti botanici di Europa. I quali giardini a quanta fama salissero presso i contemporanei, vien dichiarato dal Clusio, dai fratelli Bauhin, dal Raio, dal Morison, che vi furono in corrispondenza, e che di molte rare e preziose piante dell'Asia e dell' Europa hanno abbellito le loro opere, facendone onore ai sullodati botanici napolitani, che con bella generosità le andavano loro inviando. Dopo un'epoca sì luminosa nei fasti della storia botanica napolitana, sopito parve rimanere per qualche tempo il genio de' nostri concittadini per questa amabile scienza; ma si ridestò con maggiore ardore verso la metà del prossimo caduto secolo, e la nostra Flora fu lieta di nuovi allori, in grazia delle nobili cure de' due Cirilli, Santolo e Domenico, di Vincenzo Petagna, di Angelo Fasano, di Filippo Cavolini, di Giulio Candida, di Gaetano Nicodemo. Quanta dottrina sia nelle opere di questi valentuomini, e quali progressi abbiano essi procacciato alla scienza delle piante, non fa mestieri di rammentarlo. Solo ci permetteremo di spargere pochi fiori sull' inonorata tomba di quest' ultimo infelice nostro concittadino, questo imponendoci i santi doveri di amicizia e di patria carità. Destinato alla carriera del foro, e per solo innato genio rivoltosi alla Botanica, il Nicodemo ancora giovinetto chiese l'amicizia di Domenico Cirillo, la cui scuola veniva allora frequentata da quanti erano appo noi distinti cultori di scienze naturali. Di buona voglia lo accolse il grand' uomo, e vedendo di quanto ardore e di quanta intelligenza dotato fosse il giovine adepto di Flora, ogni sua cura pose a perfezionarne gli studî, e a determinarlo a fare della Botanica e delle altre scienze naturali l' unico scopo delle sue applicazioni. Per meglio somministrargliene i mezzi, lo accolse in sua casa, dove l' uso di una scelta e ricca biblioteca, dell' erbario ricchissimo dello zio San-

tolo, corrispondente del gran Linneo, e del suo proprio, ma più di tutto l'opportunità di un giardino principalmente destinato alla coltura delle più rare piante, non tardarono a coronare le concepite speranze del sommo botanico napolitano. Fu allora che il Nicodemo, col favore dello stesso Cirillo, si diede a viaggiare pel regno, e qual ricca messe di piante e di altri naturali oggetti ne riportasse pienamente dichiarano le opere stesse del suo illustre mecenate, delle cose del Nicodemo talmente ripiene, da dar luogo alla ingiusta satira di un zoilo maligno nel dirle *Opera Nicodemi, impensis Dominici Cyrilli.* La quale satira lungi dal menomare, accresce grandemente la gloria di questo sommo uomo, perchè fa fede della lealtà e del generoso animo con cui, nel compiacersi delle scoperte del suo allievo che erano frutto dell'opera sua, si faceva egli un religioso dovere di nulla involargli del merito che gli era giustamente attribuito. Degli immensi tesori raccolti dal Cirillo e dal Nicodemo erano appena pubblicati i primi saggi, allorchè il turbine politico che tutta scosse l'Europa, seco ne trascinò la totale ruina. Costretto ad andar ramingo in straniere contrade, nella stessa botanica trovò il Nicodemo un sollievo alle sue sciagure, e ricevuto nell'orto di Lione in qualità di custode, molto si adoperò in vantaggio di quel pubblico stabilimento. Nel 1802 ne pubblicò anche un *catalogo*, unica produzione da lui messa a stampa in proprio nome; ed ottenutone un congedo, rivide nel seguente anno i suoi genitori e gli amici, e volle anche nuovamente visitare diverse nostre campagne, per raccoglierne numerosi esemplari di piante dagli stranieri desiderate. Fu allora che il signor Tenore, che segnava appena i primi passi nella botanica carriera, onde giovarsi dei lumi e della coltura del Nicodemo, si offrì ad accompagnarlo in tutte quelle botaniche peregrinazioni. Nel maggio del sudetto anno, diede egli l'ultimo addio alla sua patria, per ricondursi al suo posto in Lione, dove si proponeva di attendere tranquillamente ai suoi pacifici studî, allorchè da nuove amarezze bersagliato, cessò di vivere violentemente. La tragica catastrofe di questo nostro disgraziato concittadino è rimasta per sempre involta nelle più dense tenebre. Vi fu chi lo disse

annegato nel Rodano in un eccesso di frenesia; ma l'opinione più generalmente accreditata si è che vi fosse stato precipitato dalla malvagità e dalla invidia.

I germi del gusto per le scienze naturali, che il concorso di tanti chiari ingegni ispirato aveva ne' loro numerosi allievi, non potevano rimanere infecondi. Ad essi dobbiamo il non meno distinto drappello di botanici di cui si circonda la nostra Flora nell'epoca in cui viviamo, e tra i quali primeggiano i signori Stellati, Briganti, Gussone, e Tenore.

Col più religioso zelo consacrandosi al sollievo dell'umanità languente, il cav. Stellati le ore che può involare all' esercizio della clinica medica, tutte intere destina ad istruire nella scienza delle piante i numerosi allievi del Real collegio di medicina, dove le sue cure hanno introdotto un bell' orto botanico per le piante medicinali. Diverse dotte memorie va anch' egli inserendo negli atti del R. Istituto d' Incoraggiamento, di cui è degno segretario, nè tralascia di pubblicare applaudite istituzioni, al tirocinio medico-botanico principalmente dirette.

Servigî non meno importanti ha renduto e rende tuttora alla scienza il professore Briganti. Dopo di essersi fatto ammirare per diverse originali memorie sopra diverse rare piante della nostra Flora (1), dedicandosi di proposito alla parte *micologica* di essa, dopo l' Imperato lasciata intatta da tutt' i nostri botanici, col più grande studio lavora a raccogliere e descrivere le meno conosciute specie de' nostri funghi, che con raro talento disegna e colorisce di propria mano.

La parte più importante del suo lavoro da diversi anni già ultimata, in molte memorie distribuita, vedrà la luce quando che sia negli atti della nostra Reale Accademia di scienze. Titoli egualmente insigni vanta il Briganti alla pubblica riconoscenza per lo splendore procurato alla Cattedra di *materia medica dimostrativa* da lui professata nella Regia università, per la quale ha crea-

---

(1) *De Pimpinella anisoide. Neapol. cum tab. 1810 - Rariorum plantarum pemptas 1. in fol. fig. Neapol. 1816.*

to un gabinetto di *semplici medicinali* (1), che può figurare onorevolmente tra i più cospicui. Di questo trovasi pubblicato un catalogo, per le cure del di lui figlio signor dottor Francesco, che con meritato plauso le paterne vestigia seguitando, s'innoltra animoso nello stesso scientifico aringo. Ci piace rammentare da ultimo le molte dotte ed erudite memorie dal signor Briganti, inserite ne' volumi già pubblicati degli atti della Reale Accademia e del Reale Istituto d'Incoraggiamento, per le quali a giusta ragione figurar vedesi tra i socî più illustri ed operosi di queste dotte assemblee.

Del cav. Gussone poche cose diremo in questo luogo, proponendoci di parlarne più estesamente nella seconda parte di questo saggio. La di lui meritata celebrità ci dispensa benanco dal tesserne più pomposi elogî. Limitandoci perciò alla sola parte storica che figurar debbe nel presente lavoro, rammenteremo i grandi servigî per lui renduti alla compilazione della *Flora napolitana*, sì coi viaggi da lui effettuati ne' primi anni della sua botanica carriera in qualità di corrispondente pensionato e di aggiunto al direttore del nostro orto botanico, e pubblicati nel giornale enciclopedico di Napoli negli anni 1811 e 1812, che con quelli a lui fatti eseguire dalla munificenza del Re Francesco I. Le più rare piante raccolte dal Gussone in queste ultime peregrinazioni trovansi descritte ed ornate di figure a soli contorni, nell' applauditissima opera che lo stesso monarca ne fece espressamente pubblicare (2). Di lieto augurio pel progresso degli studii botanici è il trovarsi nuovamente stabilito presso di noi il cav. Gussone, e noi siamo certi che, ultimato il lavoro della *Flora sicula*, il suo instancabile zelo rivolgerà tutto a vantaggio di questa estrema parte della Penisola.

---

(1) *Catalogus simplicium pharmacorum musei materiae medicae in regia studiorum universitate. Neapoli. 1825 in 8.°*

(2) *Plantae rariores quas in itinere per oras Jonii ac adriatici maris, et per regiones Samnii ac Aprutii collegit Joannes Gussone med. doct. et praefect. H. R. botanici in Boccadifalco. Neapoli in regia typographia 1826.*

Tanti preziosi materiali, frutto di due secoli di ricerche sulle piante del nostro suolo, non bastavano a difenderci dal rimprovero di mancare di un compiuto lavoro sulle medesime, ed era per verità doloroso per noi che potendo citarsi diverse Flore, *lapponiche*, *sveciche*, e di altre più rimote ed ingrate regioni della terra, una tuttora ne mancasse a questa prediletta contrada del giardino di natura.

A lavarci da questa macchia ha impiegato il cav. Tenore le sue più efficaci cure, ed in grazia de' suoi sforzi sostenuti da scelto drappello di egregi suoi collaboratori, possiamo vantarci anche noi di possedere una *Flora napolitana*, che i dotti di Europa han giudicato non indegna di primeggiare tra le più belle. Quest' opera cominciata nel 1811 volge felicemente al suo fine; giacchè de' 5 volumi in cui l'ha divisa l'autore, ne sono pubblicati tre e la metà del quarto. Tuttavia per ovviare all' inevitabile ritardo della troppo splendida edizione, non che alla elevatezza del prezzo, il signor Tenore ne ha in questo stesso anno pubblicata una *Sylloge* (1), di cui siamo certi che gli sapranno buon grado tutti i botanici. Al decoro di questa città, non meno che allo splendore della scienza botanica napolitana, ha concorso con pari impegno il cav. Tenore, nella fondazione dell' orto botanico napolitano, del quale a lui si debbono e la origine e gl' incrementi tutti, che dopo soli quattro lustri di esistenza collocare lo fanno tra i più cospicui di Europa.

Nè delle giuste e meritate lodi defraudar conviensi i più operosi collaboratori che alla compilazione della Flora, non meno che alla floridezza dell' orto botanico napolitano, hanno efficacemente contribuito, sia coi frequenti viaggi che, anche dopo soppressa la bella istituzione dei corrispondenti pensionati, dal 1815 finoggi, a proprie spese, e senz' altro sprone che quello della propria inclinazione per lo studio della botanica, hanno effettuato nelle diverse province del regno, sia con le ricche spedizioni di piante fresche e di semi, inviati al sudetto

---

(1) *Sylloge plantarum vascularium Florae neapolitanae hucusque detectarum; auctore Michaele Tenore. Neapoli 1831.*

stabilimento, e di piante secche per l' erbario del signor Tenore, e per alimentare insieme le sue estesissime corrispondenze. Tra questi ci è grato poter tribuire pubblica testimonianza di riconoscenza e di onore al signor D. Ferdinando Giordano, che in diversi viaggi pel regno ha accompagnato il signor Tenore, ed altri ne ha effettuato egli stesso (1), principalmente nella provincia di Principato Citeriore; al signor Francesco Rosano, che più di ogni altro ha contribuito alla raccolta delle piante della Lucania; ai signori Orsini, de Angelis, e Cecchetti, che hanno lavorato sulle piante degli Abruzzi, ai signori Scarano e Chiovitti, che hanno raccolte quelle del Sannio, ai signori della Torre Baselice e Scacchi, che con mirabile zelo si sono adoperati ad accrescere le scoperte delle piante del Gargano e della Puglia, ai sig. Gasparrini, e Barbarita che hanno visitato alcuni luoghi della Lucania occidentale.

La nobile gara che tuttora accesa conservasi fra questi benemeriti cultori di Flora, ci fa sperare che mercè di nuove conquiste andranno essi giornalmente dilatando il suo impero, dandoci occasione di farne onorata menzione in altri fascicoli di quest' opera.

Non tralasceremo, frattanto, di tener conto del fregio novello che al leggiadro serto di Flora ha testè aggiunto il chiarissimo signor delle Chiaje, il cui nome divenuto celebre fra i zoologi, non è men caro ai botanici.

---

(1) Di lui abbiamo le seguenti memorie.

Dell' Artemisia di Colonna (Artemisia Columnae Ten. Cenno. nell' istruttore pratico Napolitano anno 2.° num. 2. febbrajo 1830.

Istruzioni pratiche sulla coltivazione della Robbia, di Ferdinando Giordano nell' Istruttore pratico Napolitano anno 2.° num. 4. Aprile 1830.

Sulle diversità de' Ginepri, comune, rosso e marittimo; cenno di Ferdinando Giordano nell' Esculapio vol. 8. settembre 1830.

Sulle Posidonia Cavolini, Phucagrastis major e Zostera uninervis, illustrate dal Dottor Filippo Cavolini; cenno di Ferdinando Giordano nell' Esculapio vol. 8.

Ove si rifletta alla estensione che han ricevuto i singoli rami delle scienze fisiche, strano al certo sembrar non debbe se a' dì nostri così rari sieno gli esempî di scienziati che molti ne abbracciano, come frequenti lo furono ne' tempi andati. Se per poco i soli sommarî degli oggetti che li risguardano e l' indice de' libri che ne sono stati scritti percorrer si volessero in un sol ramo di queste scienze, vi sarebbe di che scoraggiare l'animo più intrepido, allorchè impor se gli volesse l' ardua impresa di abbracciarne l'intera massa, col pensiero di dilatarne i confini. Basterebbe poi confrontare quegl'indici medesimi con quelli che ebbero sott' occhio gli antichi, per farsi una idea della immensa distanza che intercede tra le conoscenze loro e quelle della età nostra in ciascun ramo delle cennate scienze: che se dalla tomba ritornar potessero gli estinti, ben molti di quelli che un secolo fa brillar poterono ne'più eminenti posti del santuario di Minerva, scender vedremmo ai primi scalini!

Queste cose incontrastabili pe' rami tutti delle scienze fisiche sono poi di una evidente verità per lo studio della zoologia e della botanica, cosicchè strano se non ridevole progetto sarebbe quello di volerne abbracciare ad un tempo la vasta mole.

Ben lo ha veduto il signor delle Chiaje, il quale limitandosi a coltivare alcuni rami di zoologia, e più particolarmente occupandosi de'molluschi e di altri piccoli viventi del nostro mare, con felicissimo consiglio si è avvisato d' innestare a quello studio l' altro non men curioso delle piante marine che l'opportunità delle raccolte de'prodotti di Teti gli metteva nelle mani.

Frutto delle ricerche dell' illustre discepolo dell' insigne cav. Poli, è l'opera testè pubblicata (1) nella quale descrive e correda di figure bellissime un gran numero di specie di fuchi e di altre piante marine. Col qual libro, dopo il poco che ne pubblicò l' Imperato, rimane in parte colmata la lacuna finora rimasta da tutt' i nostri botanici in questa sezione di piante cellulari della Flora napolitana.

---

(1) *Hydrophytologia Neapolitana. Neapoli 1831 in fol. cum tabulis aere incisis.*

Province del regno di Napoli - Intorno alle opere pubblicate sulle flore parziali delle province del regno, ben poco ci rimane ad aggiungere; giacchè dopo i particolari lavori degli antichi corrispondenti del reale orto botanico, che pubblicati furono in diverse annate del giornale Enciclopedico, e dopo il saggio sulla flora della provincia di Bari, pubblicata dal signor Vitangelo Bisceglia (1), null'altro troviamo che fosse degno di particolare menzione.

Neppure terremo conto delle altre opere pubblicate dal signor Tenore nel surriferito intervallo, perchè note generalmente, e solo ci permetteremo di segnalare all'attenzione de' cultori di questa scienza, il suo *Saggio di Geografia fisica e botanica del regno di Napoli* (2), la *monografia dei Crochi* (3), le diverse relazioni de' suoi viaggi (4), e le memorie inserite negli atti della reale accademia delle scienze, del reale istituto d' Incoraggiamento, e dell'accademia Pontaniana (5).

---

(1) *Atti del reale istituto d'Incoraggiamento tom. I. p. 63.*

(2) *Napoli 1827 in 8.° con due carte geografiche. - Ve n'è una edizione in francese della stessa data.*

(3) *Memoria sui crochi della flora napolitana 1826, in 4.° con 4 tavole.*

(4) *Viaggio in alcuni luoghi di Basilicata e di Calabria. Napoli 1827, in 8.° - Relazione del viaggio fatto in Abruzzo nel 1829, in 4.° Napoli 1830. - Viaggio per diverse parti d' Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania, tom. 4 in 8.° Napoli 1828.*

(5) *Cinque memorie lette alla reale accademia di scienze negli anni 1822 - 1827, che contengono le descrizioni e le figure delle seguenti piante.* Acer Lobelii, Thuya pyramidalis, Dracaena Boerhavii, Ononis Dehnhardtii, Ornithogalum garganicum, Ixia ramiflora, Campanula garganica: *una memoria sulla* Felce maschia, *ed altre 7 specie ad essa affini, una delle quali non descritta finora; letta al reale istituto d' Incoraggiamento in gennaro 1831, con 5 tavole. - Una memoria sul genere* Musa *colla descrizione della* Musa speciosa; *letta all' accademia pontaniana in agosto 1830 con 3 tavole.*

Fra i botanici stabilimenti che più onorano la nostra patria merita particolar menzione il reale orto botanico di Caserta. Esso fa parte del gran parco annesso alla reggia di quella città, e con magnificenza affatto reale fu fatto sorgere dalla regina Maria Carolina d'Austria, negli ultimi anni del prossimo passato secolo. Le più ricche collezioni di piante esotiche, specialmente della nuova Olanda ornano il sudetto giardino, di cui l'abile giardiniere inglese signor Giovanni Graefer, chiamato insieme col padre dall' Inghilterra per piantarlo e dirigerlo, nel 1803 pubblicò il primo catalago (1).

Altro piccolo orto botanico pubblico trovasi annesso alla cattedra di botanica del reale Istituto veterinario, il quale orticino risentesi tuttora della compianta perdita fatta del suo primo istitutore il signor professore Covelli.

Tra i botanici privati stabilimenti che fanno il maggiore onore al genio de' nostri concittadini, ci duole non poter citare che il giardino dell' eccellentissimo signor principe di Bisignano, e quello dell' eccellentissimo conte di Camaldoli signor D. Francesco Ricciardi: numero per verità troppo limitato per una sì vasta ed opulenta contrada. Del primo, che può dirsi il semenzaio di quanti furono e sono presso di noi stabilimenti a questo studio consacrati, senza escluderne lo stesso orto regio napolitano, esistono diversi cataloghi pubblicati dal signor Tenore, che ne fu per lunghi anni il direttore (2): del secondo è stato pubblicato il catalogo nel 1829 (3), ed il supplimento nel 1830 (4), a' quali lavori, non meno

---

(1) *Synopsis plantarum regii Viridarii Casertani. Neapoli 1803 in 8.°*

(2) *Catalogo delle piante che si coltivano nel botanico giardino della villa del signor principe di Bisignano alla Barra. Napoli 1805 in 8.° Catalago delle piante del giardino botanico del signor principe di Bisignano. Napoli 1809 in 8.°*

(3) *Catalogus plantarum horti camaldulensis. Neapoli 1829 in 4.°*

(4) *Plantarum horti camaldulensis catalogi supplementum. Neapoli 1831 in 4.°*

che al ben essere delle speciose coltivazioni di quel magnifico stabilimento, ha grandemente concorso l' esperto signor Dehnhardt, cui trovasi da lunghi anni affidato benanco l' incarico di giardiniere-botanico del nostro real orto, e d' ispettore delle pubbliche piantagioni di questa Città.

La seconda parte di questo lavoro, cioè quella dove si tiene discorso della botanica Italiana insulare, sarà registrata nel seguente fascicolo.

(Nota del compilatore).

DELLA SCIENZA MILITARE

CONSIDERATA NE' SUOI RAPPORTI

COLLE ALTRE SCIENZE E COL SISTEMA SOCIALE.

DISCORSO.

Volendo pubblicare alcune idee sulla scienza militare, crediamo utile, anzi indispensabile, esporre innanzi ogni cosa il metodo più atto a seguire in questo lavoro, a fine di renderlo più chiaro ai lettori. E perchè abbiamo in animo di scrivere non solamente pei militari, ma bensì per coloro che attendono all' altre scienze, stimiamo sia d' uopo far noto il rapporto e il collegamento che la scienza della quale trattiamo ha colle altre. Ad ottener questo fine conviene risolvere le seguenti quistioni.

1.° La disposizione alla guerra nasce fors' ella dalla nostra natura, ovvero dalla corruttela di essa?

2.° Quai sono le relazioni che passano tra lo stato sociale e la scienza bellica?

3.° In che modo la scienza bellica si lega alle arti e alle scienze, i cui progressi costituiscono la civiltà di un popolo? Indispensabile è dessa per conservare?

4.° Giova fors'ella a sviluppare l'intelletto e la volontà?

La storia dell' umanità, come pure l' analisi del cuore umano, rispondono alla prima quistione con buone ragioni, con molti fatti.

Ogniqualvolta si considerano i mali della guerra, e si calcolano gli effetti che avrebber prodotti tanti mezzi rivolti a distruggere, se in quella vece fossero stati impiegati a creare, e da ultimo s' ha riguardo all' umanità oltraggiata in mille guise, debbono al certo riputarsi giustissimi i precetti della religione, i consigli della filosofia, contro questo flagello, e parimenti si scorge perchè sia

stata attribuita la guerra piuttosto alla corruttela della nostra natura, che alla stessa natura.

Ciò non pertanto una più grave ed accurata disamina fa chiaro esser ella inevitabile non solamente, ma utile ancora nella nostra imperfetta esistenza, perocchè egli è mestieri che sia negli uomini una forza la quale difenda contro l'assalitore, e i prodotti del proprio lavoro, e l'altre cose più care.

Se lo scopo di una bene ordinata società si è quello di rendere *la ragione forte*, *e la morale armata*, secondo la felice espressione del traduttore di Platone, risulta che nelle società non ancora al tutto formate, per conservarsi a fronte di altre, meno avanzate in pubblica ragione ed in viver civile, sia d'uopo quella disposizione indicata di sopra, che fa risaltare una delle più nobili passioni che toccata sia in sorte all'umanità, cioè quella mercè della quale ciascuno se stesso sagrifica a pro del comune. Dove un tal sentimento invale in una società, dee questa stimarsi arrivata al più alto grado di forza, e l'amor della patria riposa su condizioni ben differenti da quelle che nascono dall'informe aggregato di uomini legati soltanto da materiali interessi, dai quali scambievolmente sono occupati. Puossi dunque asserire, la disposizione alla guerra altro non essere di sua natura negli uomini che il sentimento della lor dignità, la quale non piegano al capriccio di esseri dotati delle medesime facoltà, e che da interessi personali guidati, vogliono offendere quei dritti che ogni uomo deve difendere, sotto pena di avvilire, degradare se stesso, secondar l'ingiustizia, ed infrangere ogni morale. Nelle nazioni bene ordinate, suppliscono in gran parte le buone leggi; ma ogni nazione d'altronde, come società particolare, è tenuta ad opporre quella medesima resistenza che abbiamo notata negl'individui, rispetto alle altre nazioni, e per le cause medesime, comechè con effetti più gravi, perchè la sfera nella quale si agisce, diventa più vasta. Possiam però dire che il sentimento della difesa è nella natura umana, che egli è necessario allo sviluppo di lei, non che all'esistenza, e che finalmente la corruttela di essa natura può fare in maniera che quella facoltà che dicemmo, degenerata, si volga in offesa. In tal caso la guerra non è già l'effetto

della natura corrotta, ma effetto bensì dell' abuso operato del sentimento il più nobile, e insieme il più utile all' uomo e alla società.

Stabilita l' origine morale della disposizione alla guerra, risponderemo alla seconda quistione, vale a dire, quai sieno le relazioni che passano fra la scienza bellica e lo stato sociale di un popolo, ovvero di un' epoca.

Un illustre oratore ha detto in una sua arringa, *che il dritto e la forza si disputano il mondo.* Queste parole rinchiudono non solo un principio, ma la storia tutta nel senso il più alto, l' antagonismo morale dal quale provengono i movimenti, gli sconvolgimenti dell' umanità. Se ciò è vero, è impossibil cosa il niegare che le forme, i metodi che piglia ed impiega la forza conservatrice o distruggitrice, a fine di far trionfare il dritto, ovvero di conculcarlo, debbono avere grande influenza sulle vicende politiche, e sopra i loro effetti morali. Di fatto dai più grandi storici dell' antichità costantemente rilevasi l' influenza che ottiene questo o quel metodo di combattere di questa o di quella nazione. Il giudizioso Polibio volle disingannare i suoi concittadini sulle vittorie dei Romani, sì funeste alla Grecia, e tanto importanti pel mondo, facendo loro conoscere nella superiorità della legione sulla falange il vero segreto di quelle vittorie, e non nell'ira de' Numi, come i superstiziosi credevano, o nell' abbandono dell' antiche massime, sopra di che i severi gridavano, o finalmente nella perfidia di pochi, che la salute della patria a loro mire private sagrificavano.

Vegezio attribuiva alla decadenza di quel sistema militare, che Polibio aveva notato come cagione de' successi dei Romani, la rovina dell' Impero, e l' invasione dei barbari.

Queste due citazioni bastano, a nostro credere, a chiarire la verità del principio che di sopra enunciammo. La storia intera della scienza bellica mostra come lo stato di questa è in ragione dello stato sociale, giacchè nella composizione, nell' ordinamento, nelle morali tendenze della pubblica forza, nei suoi metodi operativi, si scorge appuntino qual sia la classe che domina nello stato, e alla quale è più a cuore la conservazione di lui, e quai

sieno i principî preponderanti nella società, ed a qual grado sian giunte e le arti e le scienze. Egli è mestieri osservare che spesso egli avviene che, ancora in una società rozza, la civiltà penetri alquanto, mercè di alcun metodo di guerra che venga introdotto, a fine di secondare con più vantaggio il movimento ascendente, il quale corrisponde nelle nazioni all'epoca del loro sviluppo: ma se la società tutta non progredisce in fatto di civiltà, per modo ch' ella non superi quella del proprio esercito, questo ricadrà prestamente nell' ignoranza, e diventerà uguale all' intera nazione, come può dirsi dei Musulmani. Altre volte egli accade che le arti della pace perfezionino nelle nazioni pacifiche le arti della guerra, e la decadenza dell' une, si faccia sentire nell' altre. I popoli commercianti fanno di questo continua fede.

Mercè delle cose predette ne sembra aver dimostrato passare una relazione costante fra lo stato della scienza, e quello della società, ma relazione siffatta che vien sottoposta a perpetue alterazioni, secondo che maggiore o minore è l' influenza di questo o di quello.

Ma rispondiamo alla terza quistione, la quale deriva interamente dalla seconda. Basta considerare alcun poco la scienza della quale teniamo discorso, a far chiaro esser ella nel centro di tutte le umane cognizioni.

Dichiareremo più minutamente questa correlazione, e ciò darà a divedere l' altezza della scienza, e conseguentemente la somma importanza di lei. Un nostro scrittore la cui sagacità discopriva quello che ingegni meno sottili non scoprono, se non mercè di lunga esperienza, determinando gli elementi primarî della guerra, affermava consistere essi elementi, negli uomini, nelle armi, e negli ordini. E questa sì chiara esposizione del fu marchese Palmieri risponde al tutto all' idea che qui vogliam sviluppare.

Di fatto il trascegliere uomini, a fin di ordinarli secondo uno scopo speciale, suppone il dovere di soddisfare ai bisogni tutti che in una qualunque associazione si fanno sentire. Questa riunione di uomini ha d' uopo di ordinamento non solo, ma di tai mezzi bensì che la sostentino e la conservino; oltre di che son bisognevoli e

pene e ricompense, e tutto quanto richiedesi a mantenere l'ordinamento e l'unione che di sopra dicemmo. Da questo conseguita, la scienza militare esser legata alla politica, la quale reggendo gli uomini, esercita su di loro una impulsione uniforme, e mentre dall'una parte garantisce i loro diritti, li costringe dall'altra alla severa osservanza dei doveri sociali. In quanto all'amministrazione, la quale risguarda i materiali interessi della milizia, tiene la scienza bellica alla pubblica economia, e in quanto alle pene, ed alle ricompense, alla Giurisprudenza, ed alla Legislazione. E però vediamo la scienza bellica nel primo elemento dovere ricorrere alle scienze morali, politiche ed economiche, come ancora alle mediche, per tutto quel che s'aspetta alla scelta degli uomini, al loro sviluppo e conservazione, a fine di renderli tali da ottenere con essi lo scopo pel quale furono sotto quella forma riuniti.

Passando al secondo elemento, vale a dire alle armi, egli è chiaro che, visto l'immenso miglioramento del materiale di guerra avvenuto a' dì nostri, sopra le scienze fisiche e morali si fondano la confezione dell'armi e la maniera onde valersene, e basta notare che, oltre la fisica, la mineralogia e la metallurgia debbono assai ben conoscersi, a fine di avere, ed usare le buone armi. Usciremmo dai limiti del nostro discorso, se volessimo dilungarci più oltre su questo particolare.

Quanto agli ordini, considerati come metodo necessario, onde operar grandi cose nel minor spazio, e nel minor tempo, possibili, di leggieri si scorge esserne fondamento le scienze esatte, le quali si occupano delle quantità, e misurano appunto lo spazio ed il tempo, e ogniqualvolta sono applicate ai solidi ed alla meccanica, servono di guida alla costruzione, ed ai movimenti del materiale di un esercito. Tai movimenti son conosciuti sotto il nome di *manovra di forza*, come quelli che son fondati sopra le proporzioni che passano tra l'agente e la macchina.

E fin quì dimostrammo le relazioni e la dipendenza della scienza militare, ne' suoi elementi, colle scienze e dalle scienze morali, economiche, fisiche, naturali ed esatte.

Ma queste relazioni ingrandiscono in ragion della macchina chiamata esercito, appena, in tutte le sue parti elementari compiuto, entra in operazione, vale a dire esercita la sua azione nel senso il più alto, nel senso il più esteso.

Non così tosto un esercito è sul piede di guerra, non così tosto perviene in paesi stranieri, eccolo diventare una colonia operante. Tutte le sue operazioni proporzionare egli debbe, e alla propria natura e allo scopo che si propone, e al paese nel quale entra ed agisce. Tutte le scienze, morali, politiche, ed economiche, che abbiam dimostrato essere base all' ordinamento della pubblica forza, debbono a tal punto conoscersi, da poterne modificare l' applicazione, senza ledere in guisa veruna i loro principî, nelle moltiplici, complicatissime combinazioni della guerra. Immensa è la differenza che passa fra il tener riuniti, mercè della regola militare, molt' uomini in una caserma, dove ogni cosa è ordinata esattamente, e dove monotono è il modo di vita, e il reggerli nelle marce, tra le difficoltà infinite, gli ostacoli d' ogni maniera, che gli uomini e la natura vanno opponendo ai concepiti disegni. Grandissimo è inoltre il divario che corre, tra il fare sussistere frazioni di truppa nel proprio paese, ove tutto si ottiene agevolmente, e il procacciar vettovaglia a masse di truppa e, quel che più monta, in ispazî non grandi, e in paesi nemici, o guasti e impoveriti mercè della guerra. Aggiungi che facil cosa ella è il curare e il guarire un picciol numero di malati nella tranquillità della pace, col soccorso del clima nativo, ed assai malagevole in quella vece il combattere le epidemie che mena seco la guerra, il più luttuoso corteggio ch' ella aver possa, e che offendono al tempo stesso il fisico e il morale della soldatesca, la quale, e vive ed agisce, per forza d' abito. Oltreacciò si consideri come le pene e le ricompense diventino presso che inutili con uomini la cui fantasia è alterata, e dei quali però conviene eccitare o calmare le varie passioni, di uomini che in faccia alla morte, fra i più acerbi dolori, ed anche le mutilazioni, e le privazioni d' ogni sorte che fan precoce la vecchiezza, acquistano siffatta energia di volere, che diventa inefficace l' azion

delle leggi fatte pei tempi ordinarî, laddove oltremodo severa ne dovrebb' essere in quel tempo l'applicazione. Può egli altresì istituirsi alcun paragone tra il modo sì facile di conservare il materiale e le armi, nella pace, dove in gran copia sono i depositi, e la rovina sì subitanea che trae seco la guerra, così di uomini come di cose, e il più delle volte, in tai luoghi, dove non v' ha alcun mezzo da racconciare o rifare quel che si guasta o consuma? Di che arte finissima, di che intelligenza, di che energia non han d' uopo gli uffiziali di Artiglieria, e quelli del Genio, a fin di condurre opere di grande importanza, quantunque la storia sdegni di tramandarle alla posterità? Riporre si debbono in questo novero, la ricomposizione e il trasporto di un parco di assedio, la creazione di un trinceramento, o di una piazza momentanea. In quanto agli ordini molta è pure la differenza che corre tra i movimenti di poca truppa operati in piccioli spazî, onde piegarsi e spiegarsi, o mutare la fronte, e in un terreno sicuro, dove spessissimo ogni arma si esercita separatamente, senza combinazioni fortuite, ovvero ostacoli naturali, e quel che più vale, senza nemici a fronte, e le grandi operazioni della tattica, le quali preparano e seguono quelle grandi tragedie, chiamate battaglie, a cui tiene la sorte degl' imperi, e che dir si potrebbero i punti trigonometrici della storia, che i vuoti riempie. Quivi le differenti arme, delle quali un esercito si compone, debbono combinarsi in tal modo, che tutte concorrano a quello scopo che il capitano si prefiggea, e sovente in luoghi non conosciuti, e di natura sì varia, che malagevole riesca l' applicazione di quegli esercizî medesimi fatti durante la pace. Quivi un nemico vigile e attivo, le sue forze ti cela, ostacoli ti frappone a ogni passo, *controcava* i tuoi movimenti quando meno tel pensi. Niuna cosa è di poco momento in giornate siffatte, dove in brev' ora si perde o si vince la fortuna d' un secolo. Un picciol variare di suolo può cagionare i più gravi, i più vasti risultamenti, e però le cognizioni geografiche, topografiche e geodetiche, le quali si fondano sopra i sublimi calcoli dell' astronomia, riescono indispensabili, e costituiscono la superiorità dello stato civile sul barbaro, e la sicurezza di cui può

godere una società bene ordinata, contro la forza brutale di orde nomadi. E di fatto alla superiorità della scienza bellica siam debitori della conservazione della civiltà greca e romana, e conseguentemente di tutto quanto di bello e gentile d'ogni maniera è sino a noi pervenuto. Temistocle a Salamina, Cimone a Platea, e Mario a Vercelli, la civiltà difendevano contro la barbarie. Altri esempî ha pure la storia di quanto affermiamo. Tutto quello in somma che l'uomo incivilito più ama, deve alla scienza della qual ragioniamo, difesa e conservazione.

Ne sembra aver dimostrato in che modo e le arti e le scienze, di che abbisogna la guerra, sieno utili a questa ne' suoi elementi, e ne giovino lo sviluppo.

Ma una relazione più alta si scorge nella parte trascendentale della scienza, vale a dire in quella dove si formano i piani di guerra, si stabilisce il sistema della difesa d' uno stato, o si pon mano alla militare costituzione di un popolo, che molti cospicui scrittori hanno denominata filosofia della scienza bellica, o meglio, politica militare. Egli è d' uopo conoscere ed applicare, ora questa, ora quella di moltissime scienze. Basterebbe cennare un sistema di reclutazione, ovvero di avanzamenti, un sistema di fabbricazione o di amministrazione, o finalmente un sistema di difesa, a fine di combinare le fortificazioni colle forze che si hanno, perchè si vedesse qual serie di cognizioni si leghi alla scienza bellica. Arrivata questa a un' altezza siffatta, strettissima è la sua relazione colla storia, col dritto pubblico, colla diplomatica e però colle forme che una tal scienza richiede, dovendo l' uomo di guerra assai di frequente fare trattati, o capitolazioni, o tregue, e conchiudere paci. Per la qual cosa gli è d' uopo ancora aver cognizione delle varie parti del dritto applicato alla politica esterna. La guerra ha per se stessa pochi principî, ed una assai breve legislazione. Nell' applicar quei principî, nell' usare di questa legislazione consiste l' ingegno e il valore di chi comanda. Conviene studiare attentamente la storia, la quale, come di sopra notammo, componesi di urti di uomini, d'interessi, e d' idee. In effetto non v' ha un interesse, non una credenza, non un sentimento, il quale non siasi ingrandito

e messo abbia forti radici, mercè della conquista o della resistenza che alla conquista opponevasi. Nella missione divina di Mosè vediamo la provvidenza medesima far della guerra uno strumento di religioso propagamento, e la denominazione di Dio degli eserciti, data all' Eterno, si è trasmessa da quella rimota epoca fino a' dì nostri.

La quarta ed ultima quistione, cui ne rimane a rispondere, vale a dire, se la scienza militare influisca sullo sviluppo dell' intelligenza, e della volontà, potrà a molti sembrar risoluta mercè delle antecedenti, e però inutile il riparlarne. Pure abbiam voluto separatamente toccarla, a fine di combattere una opinione comunemente invalsa, cioè che il mestier delle armi abbrutisca l' uomo, e renda inerte la sua intelligenza, e sregolata e feroce la sua natura. A prima vista, non lo neghiamo, sembra fondata una tale opinione; ma esaminandola un pò più addentro, scorgiamo esser ella non giusta: perocchè il mestiere dell' armi interamente dipende dalla società nella quale si esercita; e ogniqualvolta in questa è ignoranza e barbarie, ignoranza e barbarie è ancor nella soldatesca, comechè il più delle volte si scorga più intelligenza, più civiltà, ed anche più umanità in un esercito, appartenente a nazione involta nella barbarie, ma militante in paese straniero, che nel restante della nazione, rimasta in patria. Della qual cosa potremmo recare esempî moltissimi, il che non facciamo, perchè portiamo opinione non essere alcuno de' nostri lettori, che per sè medesimo non li vegga.

Ma proseguiamo. Non può negarsi che niuna cosa più facilmente promove e sviluppa l' intelligenza, che il numero e la forza delle impressioni che la mente riceve. Niente meglio rafferma la volontà, come gli ostacoli, i quali si attraversano al conseguimento dei desiderî, o alla esecuzione de' doveri. Ora è certissimo che la guerra, fatta in un campo un pò vasto, così nello spazio, come nel tempo, possiede le condizioni tutte che abbiamo notate, promovendo lo sviluppo ed insiem l' esercizio dell' intelligenza, e raffermando la volontà.

In effetto la storia degli uomini grandi, ne fa Plutarco ampia fede, più che d' ogni altro è abbondevole

d' uomini di guerra, e negli stati, dove le istituzioni e le tradizioni rendevano il mestiere dell' armi un dovere, dal quale nessun cittadino poteva esentarsi, copia maggiore di uomini grandi sorgeva, ma grandi, più che nell' altre cose, nella milizia. E questo può dirsi riguardo ai popoli un pò inciviliti. In quanto ai popoli barbari, non v' ha illustrazione possibile, fuorchè nella guerra, e dove le classi son molte e distinte fra loro, torna più facile il fare di un buon capitano, un ambasciatore, un' amministratore, un tribuno, un uomo di stato, che di un di costoro un buon capitano. Non mancano esempî di questa versatilità d' ingegno la quale s' incontra nei militari.

Lo sviluppo della volontà è conseguenza dello stato violento che seco mena la guerra, di sua natura esaltatrice delle passioni al sommo grado. In prova di questo ricorderemo che suggetto delle opere letterarie più scelte, dei più famosi poemi, è la guerra, niente meglio valendo a dipingere la forza sublime, l' alta energia dell' umano volere. Basta citare Omero, Virgilio, il Tasso, e il Camoens, onde chiarire che nella guerra più che in tutt'altro, suole mostrarsi l' umanità nel suo più compiuto sviluppo, e però agevolmente si può ingrandire nel metterla in scena, senza uscire al tutto dal mondo reale. Alle autorità che recammo in esempio, aggiugneremo altri argomenti, desunti dalle cose predette, cioè:

1. La varietà delle impressioni, il rapido passaggio dalle une alle altre, la quantità e la qualità degli oggetti che si offrono all'occhio, secondo i paesi che si traversano, e i climi, e le opinioni, che mutano di continuo, creano, e' non v' ha dubbio, nuovi pensieri, e in gran numero.

2. Che nelle menti regolarmente formate, questi pensieri debbon fruttare di molto, e ingrandire, e attivare le facoltà intellettuali, e suscitare morali bisogni, e spegnere pregiudizî, e fare acquistare il potere insieme e il diletto, sì del pensare, che del giudicare. Quest' ultima cosa è bastante a dissipare qualsiasi frivolezza nell' abito della vita, o nei sentimenti, e ad imprimere nell'uomo un carattere più morale, più grave, più solenne.

Tutte le opere messe a luce dagli uomini di guerra presentano questo carattere, e sì nell' antichità, che a' dì nostri, perciocchè, se gli uomini i quali dann' opera ai buoni studî nel lor gabinetto, posson condurre le scienze, o matematiche o fisiche o naturali che dir vogliamo, ad un alto grado di perfezione, ogniqualvolta l' ingegno sarà uguale, avranno sempre vantaggio coloro, che l' uomo han potuto osservare, dove la natura è combattuta, dove ogni cosa è sforzo, dove in somma l' umanità è costretta ad usare ogni modo, a fine di vincere gli ostacoli, che si attraversano ad ogni passo. Le autorità non mancano neppur quì; staremo contenti a Cartesio. Secondo egli afferma, è assai grande la superiorità dell' uomo di azione sopra di quello che l' umanità interamente non vede, ma quasi a metà, perchè non conosce il più alto e difficile punto, nel quale vien posta alla prova.

3. Per quel che risguarda la volontà, che scuola migliore fu mai della guerra? S' egli è vero che le forze dell' uomo son reazioni, s' egli è vero che tutte le religioni, ed ogni specie di filosofia non ad altro ebber riguardo, se non che a mantenere la dignità umana, consigliando, imponendo la nobile rassegnazione a qualsivoglia dolore, fisico e morale, può liberamente asserirsi, che si rinviene più Stoicismo, recato ad atto, più nobil rassegnazione religiosa, in un campo, che nel Portico, ovvero in un chiostro.

Non crediamo sia al mondo spettacolo più sublime di questo, vale a dire di un capitano, che dalla sua tenda opera l' ordinamento di grandi masse, che, suonata l' ora della battaglia, è costretto a risolvere una serie gravissima di problemi, i cui dati incompleti mutano ad ogni istante, e questo non più sotto la tenda, ma in campo, ma spossato dalle fatiche, ma senza conforto di cibo o di sonno, ma premuto, schiacciato dal peso d' una grande responsabilità, ma avendo spesso, oltre il nemico, cui deve affrontare, molti gelosi a' fianchi e alle spalle, ed il quale, nulla curando la propria persona, in faccia alla morte, dee conservare la mente chiara, fredda, tranquilla, e fortissima la volontà. L' amore che por-

tiamo alla scienza della quale parliamo, ci fa uscire dai termini che si convengono a questo discorso, e però conchiudiamo coll' emettere questo voto, che alcun valente scrittore, (e bramiamo che sorga in Italia, nella maestra di ogni scienza) la faccia argomento di un' opera d' importanza.

Crediamo aver risoluto le quattro quistioni proposte, perocchè abbiam chiarito la relazione della scienza bellica con gli altri rami dell' umano sapere, la relazione dello stato sociale colla scienza suddetta, la potenza conservatrice e la storica importanza di lei, e da ultimo la sua influenza sullo sviluppo dell' intelletto e della volontà. Nient' altro ne resta, se non che dichiarare il metodo che terremo negli altri lavori che faran seguito a questo, cui non diamo alcun termine certo, perchè al tutto dipende dal tempo e dall' agio che avremo per lo avvenire. Le opere militari, distinguendosi in dogmatiche, in critiche, e in storiche, siamo deliberati esporre di mano in mano l' analisi delle opere militari di maggior grido, esaminandole, per quanto ne sarà dato, sotto un punto di vista, diverso da quello degli altri critici, affinchè l' analisi risponda esattamente al nostro proponimento. E in tal modo potremo, e giovare ai lettori, che non avendo maniera di procacciarsi le opere, che fra gli stranieri si scrivono intorno alla guerra, ignorano tutto quello ch' è uscito in luce da 12 o 15 anni a questa parte, ed evitare in quel tratto la grave accusa di plagio. Oltre di che alcun sunto di opere inedite potrà a quando a quando servir di argomento al nostro discorso, per modo che alterneremo coi generi che abbiamo indicati, e sol bandiremo quell' opere, che null' altro contengono, fuorchè regolamenti militari, e le quali possono tornar di alcun utile in un giornale militare, ma non in quest' opera. Confidiamo che il più dei lettori voglia prender diletto da una scienza, di cui è tanta l' importanza e l' altezza, che più addentro si guarda, più s' ama.

L. Blanch.

DELLE
DIVISIONI NATURALI
DEL
GLOBO.

(Crediamo far cosa grata a' nostri lettori dando quì il presente articolo, che fa parte delle nuove aggiunte, colle quali l' Ab. Galanti arricchisce la quinta edizione vicina a pubblicarsi della sua Geografia fisica e politica).

Le divisioni naturali del globo, se non si voglia essere contraddicente, debbono essere quelle fatte dalla natura. Or gettandosi gli occhi su di un mappamondo, la prima grande divisione, che vi si presenta, è quella di terra e di acqua, le quali già si è notato in quale proporzione sieno tra di loro. In quanto alle terre, che sono per noi le più interessanti, esse vi offrono due grandi e continuate unioni, l'una quasi all'altra opposta, e che non sono dal mare disgiunte. Fanno come corona a queste due principali divisioni una quantità di terre di assai più piccola mole, ove raggruppate ed ove disperse. Con quai nomi distingueremo le due prime marcate divisioni, e come classificheremo le altre?

I nomi di *Mondo Antico*, e di *Mondo Nuovo* pare che sieno ed opportuni e convenienti per additare col primo l'unione di terre più grande e più anticamente conosciute; col secondo l' unione più piccola scoverta da Cristoforo Colombo nel 1492. Non neghiamo che la parola *mondo* porti quì seco una certa improprietà di linguaggio, ma come è generalmente adoperata in tal senso, vien da tutti compresa. La natura che sfugge alle nostre piccole classificazioni, tanto a noi necessarie per ajutare la nostra corta intelligenza, non ci permette distinguere con

ugual precisione le rimanenti terre. Un ravvicinamento maggiore di esse si vede a mezzogiorno e scirocco dell' Asia, e nel mezzo del vasto Oceano Pacifico, ed un altro verso il polo artico. Al primo da varii Geografi rinomati si è dato il nome di *Mondo marittimo*, nome che noi non esitiamo ad adottare come il meno improprio di ogni altro, ed il secondo che abbraccia la Groenlandia, l' Islanda, Spitzberg, la Nuova Zembla ec., noi lo distingueremo col nome di *Mondo Glaciale*. Avremo così quattro parti del nostro globo ben diverse da quelle che vengono enumerate dal comune de' Geografi, e desse formate sopra naturali indicazioni.

Le grandi suddivisioni di queste quattro principali parti, indicate pure dalla natura, saranno due pel Mondo antico, due pel Mondo nuovo, e tre pel Mondo marittimo. Lasciamo a' futuri geografi il determinare le suddivisioni che può avere il Mondo glaciale. Tanto alle quattro principali parti, quanto alle loro suddivisioni si dà il nome di *continente*, allorchè un gran tratto di terre non è disgiunto dal mare. Così sarà un continente il mondo antico, ed un continente ancora l'Africa e l'Asia. Non è possibile eliminare dalla scienza tutte le improprietà di linguaggio da lungo uso consacrate.

Il centro dell' antico Mondo è tra i 16 e 18 gradi di latitudine boreale, e tra i 16 e 18 è pure quello del Nuovo mondo, sicchè sembrerebbero fatti per controbbilanciarsi. Le terre però dell' emisfero orientale, dov' è il mondo antico, sono molto più che doppie delle altre poste nell' emisfero orientale. Più sensibile è la differenza delle terre poste tra i due emisferi boreale ed australe, essendo le terre del primo di assai più che triple di quelle del secondo.

Il Mondo antico è la più grande delle nostre quattro divisioni della terra. La sua superficie è presso a poco di 23, 360, 000 miglia quadre. La sua estensione da settentrione a mezzogiorno è tra il capo di *Buonasperanza* a 33, 55 di latitudine australe; ed il capo *Cevero Vestochnoi* a 78 gradi di latitudine boreale; e da levante a ponente si estende dal capo *Verde* nell' Africa a 19, 51 di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi fino al

capo *Orientale* sullo stretto di Behring a 172 gradi di longitudine occidentale, abbracciando quasi 208 gradi di longitudine, ossia 28 gradi oltre l' intiero emisfero. Il mare Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra s' intromette per 1720 miglia dentro del Mondo antico, e vien separato dal mar Rosso per l' istmo di Suez, largo sole 60 miglia. In tal guisa l'antico Mondo si trova diviso in due parti dal Mediterraneo e dal mar Rosso, ossia golfo Arabico, una a mezzogiorno che è l' Africa, l' altra a settentrione, che è l' Asia, e l' Europa insieme. Quest' ultima dunque non sarebbe che un' appendice dell' Asia; ma la sua superiorità attuale sopra tutte le regioni della terra, e l' uso ce la faranno separatamente descrivere e considerare come una terza divisione del mondo antico.

Questo immenso ammasso di terre, che oltrepassa di 13 gradi a mezzogiorno il tropico di capricorno, e di 12 a settentrione il cerchio polare artico, deve presentare ogni possibile varietà di temperatura e di durata nelle stagioni e ne' giorni. In esso si veggono le più alte montagne del globo, che sono quelle del Tibet, ed il lago più vasto, che è il Caspio.

La seconda grande unione di terre, che forma il Mondo nuovo, supera in estensione da settentrione a mezzogiorno il Mondo antico, ma di molto gli è inferiore in estensione da levante a ponente. La sua superficie di non molto oltrepassa undici milioni di miglia quadre. I suoi limiti verso il norte sono poco determinati, ma pare che si possano fissare a 74 gradi di latitudine boreale, mentre il capo Horn, che n' è la punta più meridionale, giace sotto il 56 parallelo australe. La sua punta più avanzata verso occidente è il capo Galles sullo stretto di Behring a 170 gradi di longitudine occidentale, come il capo S. Rocco nel Brasile a gradi 37, 30 di longitudine pure occidentale, n' è la punta che più s' innoltra verso levante.

Come l'antico, è diviso il Mondo nuovo in due parti, una boreale, l' altra australe, tra di loro congiunte per mezzo dell' istmo di Panama. Ad ambedue si dà il nome comune d' America, malgrado che fossero due parti égualmente distinte e meglio separate ançora che non sono

l' Asia e l' Africa. I primi scopritori di queste vaste regioni non potevano conoscerne l'insieme e la totale figura, quindi ne nacque il nome comune dato a due continenti, trovati colle ulteriori scoperte distintissimi. L'uso ha perpetuato l' assurda denominazione, la quale potevasi pur tollerare durante l' avvilimento, in cui era il continente meridionale, ma non potrà più sostenersi dopo la sua emancipazione, e dopo che vi si saranno formati potenti stati indipendenti. Vorranno questi esser confusi in un nome, che si hanno per eccellenza attribuito gli abitanti degli Stati Uniti soli finora veramente Americani? La civiltà e la potenza, vicine a svilupparsi nella così detta America Meridionale, dovran fare adottare per gli abitanti di essa un nome generale diverso da quello, che è quasi divenuto proprio del continente settentrionale. E quale denominazione sarebbe più conveniente di quella di *Columbia?* Malgrado la difficoltà che deggiono incontrare i Geografi nel dare nomi nuovi, non dovrà dispiacere a' più che da noi si tenti di nominare propriamente una marcata naturale divisione di terre, e di rivendicare nello stesso tempo la memoria di quell' uomo straordinario, che ne fu il vero scopritore, dall' oltraggio finora fattogli. Dopo che fu tal nome da noi proposto nel 1819, allorchè fu data la quarta edizione di quest' opera, venne esso adottato nel 1821 dagl' indipendenti di Caracca, e della Nuova Granata per additare la loro nascente repubblica. Sarebbe a desiderare che fosse esteso a tutto il continente meridionale del Nuovo Mondo, tanto più che la Repubblica detta Columbia verrà facilmente divisa, per le civili discordie, dando così origine a nuove denominazioni. Il nome poi d' *Americani* consegnato in tanti atti pubblici e di letteratura non si può più in certo modo disgiungere dagli abitanti degli Stati Uniti: nuovo motivo per lasciare il nome di America al continente settentrionale, salvo le modificazioni che l' ingrandimento delle nazioni farà nascere in appresso.

Dopo che i migliori geografi sono convenuti della necessità di formare una sola classificazione di quell' immenso numero d'isole, che veggonsi in mezzo del grande oceano, era naturale che si pensasse a darle un nome gene-

rale. Malte-Brun propose quello di *Oceanica*; che sarebbe secondo lui la quinta parte del globo, seguendo una divisione già si è visto quanto contraria a quella della natura. Per noi che abbiamo seguita la denominazione di Mondo antico, e di Mondo nuovo per le prime due grandi divisioni naturali di terre, si presenta tutto proprio per questa terza gran divisione il nome già detto di Mondo marittimo.

Naturale pare ancora la suddivisione del Mondo marittimo in tre parti, che lo stesso Malte-Brun chiama *Oceanica nord-ovest*, *Oceanica centrale*, ed *Oceanica orientale* ossia *Polinesia*. Ma ognuno vede che in tal guisa si additano, non si nominano queste tre parti. La prima di esse, che abbraccia le grandi e picciole isole poste intorno a Borneo, mancando di un nome generale che la distinguesse, da Walcknaer è detta arcipelago di Notasia, da Crawfurd e da altri, arcipelago Indiano, nella carta dell' Oceanica di Brué se le da il nome d' Indie orientali, forse per corrispondenza coll' altro assurdo nome d' Indie occidentali, che i mercadanti danno alle Antille, e finalmente chi le chiama arcipelago orientale e chi isole asiatiche. Noi riflettendo sopra tanti differenti nomi ed improprii ed equivoci, ci siamo risoluti di adottar quello di *Meganesia*: nome sonoro ed espressivo quanto l'altro di Polinesia, con cui sarebbe in opposizione, e ben esprimerebbe quell' unione di grandi isole, di cui non trovasi la simile in veruna altra parte del globo. Ma quando ad un uomo oscuro non riuscisse far ricevere siffatta denominazione, quella di arcipelago di Borneo, dal nome della più grande ed anche centrale delle sue isole, sarebbe da tutti compresa, nè andrebbe soggetta, come le altre, ad equivoci e ad improprietà di linguaggio.

La seconda divisione centrale ci presenta la più grande delle isole, o per meglio dire il più piccolo de' continenti con una moltitudine d' isole che l' avvicinano. Il nome datole da alcuni di Austrolasia, ossia Asia australe è insignificante e falso, poichè nulla evvi in questi paesi di asiatico, nè per vicinanza, nè per identità di origine degli abitanti. Senza esserne contenti abbiamo preferito per questa parte il nome, che alcuni le danno di Austra-

lia, cioè di terra australe, per esser la sola parte del globo posta interamente a mezzogiorno dell'equatore.

In quanto alla terza divisione sono tutti d'accordo nel denominarla Polinesia, nome che già le fu imposto da de Brosses, e che i Portoghesi molto prima avevano dato alle Molucche ed isole vicine.

Si estende il Mondo marittimo dall'isola di Sumatra a quello di Pasqua tra i gradi 95. 15 di long. or. e 112 di log. occidentale, e dall'isola di Auckland a 51 gr. di lat. australe fino all'altra di Rica della Plate a 30.° 20 di lat. settentrionale. Lo stretto di Malacca il separa dall'antico Mondo, ma un vasto mare il tien diviso dal Mondo nuovo. È desso situato per la più gran parte nella zona torrida, senza risentirne, come l'Africa, gli effetti di uno smoderato calore, per esser composto di terre disseminate in mezzo all'oceano. La superficie di tutte queste si valuta di 4,100,000 miglia quadre.

La quarta nostra divisione, ossia il Mondo glaciale si estende verso i misteriosi orrori del polo artico, dove l'arditezza dell'uomo ha tentato ai giorni nostri di penetrare. Questa parte, che ha potuto avere e ricca vegetazione, e speciosi animali, allorchè l'asse della terra era, come qualcuno crede, perpendicolare alla sua orbita, trovasi ora coperta di geli e sottratta dall'impero dell'uomo. Di essa si conoscono appena le parti meridionali, e perciò non se ne può determinare l'estensione, la quale però nella sola parte nota si presenta sotto grandi dimensioni. Abbraccia questa nostra divisione le terre scoperte da Parry a settentrione del mare Polare, la Groenlandia, l'Islanda, Spitzberg, la nuova Zembla, le isole Pervoi, ed Utovoi colla così detta nuova Siberia. In longitudine si estende per due terzi dell'intiera circonferenza di questo emisfero, ma in latitudine la parte più boreale, che siaci nota, è formata dal gruppo d'isole dette le sette Sorelle a gr. 80. 48 e la più meridionale dal capo Addio (Farewell) nella Groenlandia a 60. 20. Pare ancora che in questa divisione debba esser compresa la grande isola di Cumberland ed altre terre poste a settentrione del mare di Hudson, tutte insomma quelle terre che si troveranno staccate dall'antico e dal nuovo Mondo verso il Polo

artico. Pochi quadrupedi soggiornano in questi luoghi desolati, ne' quali l'astro produttore del calore e della fecondità, o si mostra radendo per mesi l'orizzonte, o per mesi totalmente si asconde.

Pe' futuri Geografi vi potrà essere un Mondo glaciale *artico* ed un altro *antartico*. Il cap. Cook, il quale fece quasi interamente il giro della zona glaciale australe, in nessuna parte si avanzò al di là del 71 parallelo, e ciò anche non avvenne che in due siti solamente. Per contrario i ghiacci si mostrano in questo emisfero fino al 50 gr. di latitudine, ed i loro immensi massi si veggono più avanzati verso l' equatore ne' mari che sono più distanti dalle terre. A mezzogiorno della nuova Zelanda e della Terra del Fuoco i geli non arrestano la navigazione che sotto il cerchio polare antartico. Se ne potrebbe dedurre che un gran continente si estenda in questo emisfero secondo la direzione de' ghiacci che lo circondano. Che che ne sia di siffatte plausibili congetture, pare che la nuova Shetland, la terra di Sandwich, le isole di Aukland, di Kerguelen sieno i primi elementi di un Mondo glaciale antartico, di assai forse più vasto dell' artico. Due ragioni contribuiscono a rendere più fredde le regioni polari antartiche delle artiche. La principale è che queste ultime sono avvicinate da estesissime terre, le quali ritengono una quantità maggiore di calorico che non riterrebbero le acque; la seconda è che da moltissimi secoli la presenza del sole nell' emisfero australe è di sette giorni più breve che non è nel boreale. In quest' ultimo si trova l'uomo nell' Islanda, in qualche punto della Groenlandia e di altre terre, e nell' australe non si rinviene terra alcuna atta alla vita dell' uomo.

Daremo la nostra descrizione della terra in quattro parti, seguendo le quattro cennate naturali divisioni di essa.

La prima parte sarà del Mondo antico, e conterrà 1. l' Europa, 2. l' Asia, 3. l' Africa.

La II tratterà del Mondo nuovo, e comprenderà 1. l' America, e 2. la Columbia.

La III parlerà del Mondo marittimo, e sarà suddivisa in 1. Meganesia o sia arcipelago di Borneo, in 2. Australia ed in 3. Polinesia.

La IV avrà per oggetto il Mondo glaciale artico, di cui non daremo altra suddivisione generale, se non quella che presentano le sue diverse terre come sono ora conosciute.

Cominceremo adunque dall' Europa che tanto sembra stentare per uscire da' suoi antichi sistemi, poi passeremo all' Asia, dove la civiltà arrestata lascia dubitare se sia un reale benefizio, e dopo di essa descriveremo l' Africa, sede di barbarie permanente. Nell' America, malgrado la recentissima era di Washington, troveremo agricoltura, arti, industria, marina in istato di competere colle nazioni più inoltrate in civiltà. Nella Columbia vedremo belle speranze in gran parte tradite dalla rabbia dei partiti. Il Mondo marittimo ci presenterà un poco di tutte le precedenti situazioni: vecchia civiltà retrogradata, stato selvaggio e pressochè brutale, ed in qualche suo punto tutta la civiltà Europea. Finalmente tra le gelide solitudini del Mondo glaciale saremo sorpresi di trovare un antica civiltà nell' Islanda.

L. Galanti.

CENNI

SUGLI

STUDII STORICI.

I.

Taluni probi uomini, stanchi della perversità de' loro tempi, e disperati nel veder quasi sempre perduti per la specie nostra i dettami della esperienza, ne conchiusero che inutil fosse la storia, se non pur dannosa, col perpetuar ch' essa faceva la rimembranza delle nequizie umane, infelicemente finora innumerevoli a fronte delle poche e vere umane virtù. E certamente d' importanza altissima si è una tal quistione; ma per ben risolverla, parmi che convenga toccar prima un' altra quistione anche più importante.

Intorno ai fatti ed alle cose umane due grandi sistemi dividono i filosofi; quello del Vico, e quello del Condorcet.

Sostiene il primo che gli uomini, messi in tali e tali posizioni, non possano astenersi da tali e tali atti; e sembrando anche credere alla necessità di queste posizioni, assegna ai popoli un corso periodico più o meno lungo, ma inevitabile, d' infanzia, di gioventù, di virilità, e di vecchiezza, ed un passaggio non interrotto dalla barbarie alla civiltà, e dalla civiltà alla barbarie.

Attribuisce invece il secondo alla specie umana una perfettibilità indefinita, ed ammettendo per temporanei ostacoli, parziali retrocedimenti or in questa, ora in quella delle umane associazioni, ferma il progresso immancabile della specie nella intelligenza, e nella morale, ch' ei reputa una necessaria derivazione della stessa intelligenza.

Or se il sistema del Vico fosse fondato, inutile al certo sarebbe agli uomini la esperienza, e quindi inutile la storia, per ciò che qualunque fosse il progresso ch' essi farebbero nella civiltà, inevitabile d' altro lato essendo la

ricaduta loro nella barbarie, niente gioverebbe di conoscere un passato, che condur mai non potrebbe alla stabile utilità del futuro. Ma fortunatamente pel genere umano, ed a gloria eterna della Provvidenza, ben altramente ha questa disposto le mondane cose. E sì, ancorchè inconcussa ed altissima verità sia quella del Vico, che alcune date umane situazioni generino necessariamente alcune date idee, pure intorno alla necessità di tali situazioni, ed all' inevitabil corso periodico delle società, parmi che cada il concittadino nostro in una mera petizion di principio; ragionando empiricamente su' fatti, senza ben esaminarne le cagioni; le quali ove per avventura non più potessero rinnovarsi, neppur rinnoverebbonsi le cose derivate da esse.

Ed in vero quei ricorsi della civiltà verso la barbarie, che suppone il Vico essenziali alle umane associazioni, se ben si svolgano le memorie delle cose andate, non nacquero ultronei, come egli afferma, ma sì ben dal trionfo de' popoli rozzi sugl' inciviliti. Così la Persia fu involta nella barbarie per la invasione dei Parti, l' Egitto per quella degli Arabi, l' Impero Romano per quella degli Unni, de' Vandali, de' Goti, de' Franchi, de' Longobardi, e di altre ignorantissime settentrionali popolazioni, l' Impero greco per quella de' Turchi. Ma quando all' opposto da nazioni culte furon conquistate altre culte nazioni, perdetter queste, è vero, la lor potenza, e forse anche il loro nome, ma non decaddero punto dalla lor civiltà. E così l' Egitto per la conquista de' greci, la Grecia per quella de' romani, l' India per quella degl' Inglesi, l' Italia per quella de' Francesi, anzicchè precipitar nella barbarie, niente perdettero della civiltà loro, checchè in contrario siasi detto, specialmente intorno all' Italia, o per umor di parte, o per adulazione (1). Laonde

---

(1) L' andamento retrogrado della italiana civiltà cominciò nel 1789 pel sospetto dei tempi, e continuò sino alla fine del secolo decimottavo. Ma dal 1800 in poi bisogna essere, o infingersi cieco per non accorgersi del general progresso della Penisola, e nello scibile, e nella morale, e persino in molti civili ordinamenti.

è provato dagli antichi e moderni fatti, che non le guerre, e le conquiste, le quali sembrano un male inerente alle società umane; ma le sole incursioni barbariche spensero la civiltà delle nazioni. Alla quale potentissima cagione de' passati decadimenti va pur aggiunta la introduzione de' nuovi culti, che, proscrivendo tutte le cose dei culti vecchi, involse in tal proscrizione i monumenti delle scienze, e delle arti, quai sacrileghe e profane memorie, ch' era meritorio di atterrare. Ma ora ov' è mai la possibilità di nuove invasioni di barbari, ove l' apparizion di nuovi Maometti? La civiltà stessa non ha prodigiosamente diminuito il numero de' popoli nomadi e selvaggi; non ci ha somministrato mezzi infallibili di difesa contra qualunque nuovo sciame di barbari, che osasse escire da' suoi più ristretti asiatici nidi? La civiltà stessa, semplificando, purificando sempre più le relazioni tra l' uomo e Dio, per mezzo del sublime Cristianesimo, non ha renduto ormai quasi impossibile il solido stabilimento di nuove religioni?

Tolte dunque le cagioni che negli scorsi tempi estinsero la coltura dei popoli; tolto anche il timor del rinnovamento di queste, e racchiudendo la civiltà in sè medesima i mezzi di perpetuarsi fra gli uomini, essa debbe sempre andare innanzi senza un visibile termine. E se di una tanto luminosa verità talun volesse ancor dubitare, percosso dalla ignoranza e dalla nequizia che tuttora ne circondano; confronta, gli potrem dire, quel che eravamo con quel che siamo, confronta il bujo e l' orrore del decimo secolo coi sempre progressivi secoli posteriori; specchiati in quel magnifico tronco di civiltà, che da un angolo della Pensilvania ha esteso e fermato le sue radici in un altro vastissimo continente non ha guari antropofago e selvaggio. Per lo che farem plausi al nostro Vico a motivo delle sue sublimi scoperte nel Mondo delle Nazioni, e malgrado il dotto storico delle Rivoluzioni del sistema politico Europeo (1), farem maggiori plausi al fi-

(1) » *Celui qui* rêve *le perfectionnement graduel et tou-*
» *jours progressif des sociétés humaines, et celui qui* croit
» *que les sociétés humaines ont leurs phases de croissance,*
» *de dépérissement et de mort* » *son le parole che usa il*

losofo francese per aver sostituito ad una dottrina sconsolante, deprimente, e quasi direi antisociale, una dottrina promotrice della gloria, degl' ingegni, e di ogni grande e bella cosa. Nè sarà fuor di proposito di quì ripetere quel che notai altra volta (1), cioè che coloro i quali studiansi di combatter questa magnifica dottrina, son quelli stessi che fan di tutto per peggiorare i destini degli uomini, son quelli che declaman contra le teorie in odio della pratica, e che le anime filantropiche e ben formate sentendo in esse medesime una perfettibilità indefinita, non istentano ad applicarla all' uman genere, nè durano fatiga ad immaginarla.

Risoluta dunque a tal modo la seconda quistione, che dissi necessaria alla soluzion della prima, cioè che oramai immancabile è l' andamento progressivo dei popoli nella intelligenza e nella morale, è chiaro che, in faccia ad un orribil passato, ad un soffribil presente, e ad un migliore avvenire, grandissima debba essere la utilità della storia, la qual colla conoscenza delle cose andate c' insegna a profittar delle attuali, ed a preparar le future. E quantunque a raffrenar gli abusi della forza, e gli umori di parte, ed a ben regolare il sociale andamento par che poco sinora abbia essa giovato, pur se i suoi ammaestramenti fosser mancati, chi sa fin dove sarebbero iti i violenti? E quando un solo sopra mille ne avesse corretto la storia, non sarebbe ella stata per avventura di qualche vantaggio? Aggiungi che la iniquità, ed il delitto non sempre al mondo han trionfato, nè sempre han goduto lungamente del lor trionfo; e che sovente i grandi scellerati son caduti sotto il peso della vendetta celeste, o della pubblica esecrazione. Non valgan quindi tali esempii a moderar costoro; varranno almeno ad avvelenar le loro gioie, a consolar le loro vittime, a far travedere a queste il termine delle loro sofferenze, a sollevare il lor cuore alla speranza; e se non altro a vendicarle dei loro infortunii coll' offrir loro, come in uno specchio, i cru-

---

sign. Ancillon, toccando questi due sistemi, e dalla differenza che passa tra rêver *e* croire, *ben iscorgesi ove egli inclini.*

(1) *Dell' origine vera de' sacrifizii, nota 40.*

ciati interni dei loro oppressori. - *Neque frustra*, esclamava un altissimo Storico, *praestantissimus sapientiae adfirmare solitus si recludentur .... mentes, posse adspici laniatus et ictus, quando ut corpora verberibus, ita saevitia, libidine, malis consultis animus dilaceretur.* - Servirà finalmente la storia a confermare altre più consolanti e belle verità, cioè che se la virtù ottenesse sempre il meritato compenso, gli uomini più volgari, più insocievoli, più inclinati ai vizii ed ai delitti seguirebbero le sue tracce, nè alcun limite separando la tenebría loro dalla luce degli onesti, sarebbersi allora confusi Catilina con Cicerone, Ottaviano ed Antonio con Bruto e Cassio, Sejano con Cremuzio Cordo, Tigellino ed Eprio Marcello con Barea Sorano, Trasea Peto, ed Elvidio Prisco; e che a quegli eletti spiriti, i quali a malgrado delle miserie, delle persecuzioni, e della stessa morte non escon dal sentiero del retto, par che la virtù accresca tanto più di forza, e prepari tanto più di gloria quanto più tristi sono i tempi in cui surgono essi. Così la vincitrice causa piace al Fato, la vinta a Catone; così L. Arrunzio preferisce la morte al veder nuove scelleraggini; e così il francese filosofo, vittima dell'abuso de' principii ch' egli avea proclamati, benedice morendo quei medesimi principii.

II.

La essenza di ogni storia è certamente la verità, la quale se in menoma parte tradita vi fosse, avrebbesi invece di una storia un poema, od un romanzo. Ma questa proposizione, che è un assioma in teoria, diventa nella pratica un problema, ed un problema difficilissimo a sciogliersi, come le seguenti considerazioni il mostreranno.

E sì tre sono le fonti dalle quali attignesi la storia: i monumenti delle arti, gli atti pubblici, i testimonii sincroni; ma non meritano esse sempre ed in tutto una egual fede.

I monumenti delle arti fanno certa testimonianza dell'epoche, e per lo più anche dei fatti; rare volte delle minute particolarità, e delle cagioni vere de' fatti stessi, o dell' animo delle persone che vi son rammentate. Essi

sono per ordinario l' opera delle Podestà, e queste son sempre indulgenti con lor medesime, severe con gli altri, e sopra tutto con chi le oppugna.

Gli atti pubblici, allorchè dalle Podestà eziandio provengono, son soggetti alle stesse infermità, e non deggion far più fede che i monumenti delle arti.

I testimonii sincroni, per aver validità piena, deggiono esser capaci di conoscer le cose che narrano; deggiono esser imparziali, e non avvantaggiati dal farle credere nel modo che le hanno esposte; deggiono aver veduto tali cose, o averle udite da altri testimonii oculari, nei quali concorran capacità, calma, e spassionatezza. Fanno però poca o niuna fede, quando sono idioti o appassionati; ovvero quando non avendo veduto le cose, le hanno udite da testimonii ignoranti o parziali.

Allorchè monumenti delle arti, atti pubblici, ed irrefragabili testimonii sincroni affermano un fatto, diventa questo pei posteri quasi di una matematica certezza. Ma una tal certezza va più o meno scemando, se vi è contraddizione fra le suddette tre fonti della storia, o se mancando le due prime, mancano una o più delle qualità richieste per la validità dell' altra.

Dai quali inconcussi canoni della credibilità della storia facilmente tu puoi scorgere i gravi ostacoli che si oppongono alla sua verità, sia nel rammentare le cose andate, o sia nello esporre le contemporanee cose. In fatti nel narrar quelle degli scorsi tempi in quanti errori non son caduti gli storici, quante falsità non hanno essi accreditate per aver perduto di mira quei canoni importantissimi! Un de' nostri migliori Monarchi per esempio, il prode, il magnanimo Manfredi, non è stato reputato parricida e fratricida fino a che una severa critica non ha smentito ai dì nostri tali calunnie infami con le armi stesse che contra lui eransi volte (1)?

---

(1) In una memoria intorno agli avvelenamenti di cui fu accusato il miglior Figliuolo di Federigo, letta dall' autor di questi cenni all' Accademia Pontaniana, e che verrà fra poco pubblicata negli atti di questa Accademia, si è pienamente giustificato Manfredi di tali accuse con saldis-

Nelle narrazioni di fatti contemporanei poi, ove par che questi difficilmente possano orpellarsi, perchè avvenuti a notizia di tutti, anche più forti son gli ostacoli che v' incontra la verità istorica. Imperocchè le passioni, gli umori di parte abbaglian talmente le menti, che fan sembrare un avvenimento medesimo ad alcuni glorioso, ad altri infame, una persona stessa, agli uni giusta, santa, generosa, agli altri iniqua, sacrilega, vile; chè la sozza, ma imponente utilità personale fa tradire anche i dettami della propria coscienza. Così quel Vellejo Patercolo, che nell' espor le cose romane anteriori ai suoi tempi mostrasi storico grave, severo ed imparziale, quel Vellejo, che con sublimi accenti dice di Cicerone: *Vivit, vivetque per omnem saeculorum memoriam; dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturae corpus, quod ille, paene solus Romanorum, animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet*, quello stesso Vellejo cade poi in grossolane menzogne e sozze adulazioni, allorchè comincia a parlar delle cose che passavano sotto i proprii suoi occhi, e chiama un Sejano, il cui nome solo fa oltraggio anche al maggior perverso: *virum severitatis laetissimae, hilaritatis priscae, actu otiosis simillimum nihil sibi vindicantem, eoque adsequentem omnia, semperque infra aliorum aestimationes se metientem, vultu vitaque tranquillum, animo exsomnem. In hujus virtutum aestimatione jampridem judicia civitatis cum judiciis principis certant; neque novus hic mos senatus populique romani est, putandi, quod optimum sit, esse nobilissimum.* Delle quali aberrazioni dell' umano spirito, o impudenze dell' egoismo, i nostri tempi ci hanno offerto esempii anche più turpi e numerosi, i quali val meglio passar sotto silenzio, che a vergogna nostra ir rimembrando.

Un altro, e forse non men grave ostacolo alla esattezza, e quindi alla verità istorica sta nella boria dotta di poter un uomo solo comporre storie che abbracciano un lungo spazio di secoli ed un grandissimo numero di

---

simi argomenti, e sopra tutto coll' esamina di un atto emanato dal più implacabil nemico di quel principe.

fatti ; per ciò che mancandogli il tempo, e le forze di poter tutto cavar dalle primitive sorgenti, accade ch' egli citi gli storici anteriori, senza esaminare se abbian costoro ben interpetrati gli originali documenti o ben attinto dagli scrittori contemporanei. Nel quale inconveniente sono infelicemente inciampati due valentuomini, a cui niuno negherà il vanto di narratori accurati, il Sismondi val dire, ed il Muratori. E sì l' autor di questi cenni in un suo lavoro istorico, che non oltrepassa lo spazio di 50 anni, e nemmen dei più oscuri della età di mezzo, ha potuto notar intorno a nove errori di fatto nella storia delle repubbliche italiane di quella età; nè in pochi sbagli è caduto l' infatigabil Muratori nei suoi lodatissimi annali d' Italia, se verranno questi confrontati coi contemporanei cronichisti. Per lo che di gran lode son degni i filologi del secol nostro, come coloro che da ogni parte si son dati allo studio di quelli originali scritti, e col frugarli in tutti gli archivii, e farli di pubblica ragione han renduto men ardue le storiche composizioni, e ne han bellamente promosso la comparsa (1).

---

(1) Un nuovo lavoro storico del Botta, che si fa aperto nelle due seguenti sue lettere al conte Tommaso Littardi, il qual ne fu il generoso promotore, è per vedere la luce, e non tarderà, speriamo, a comparire tra noi. Esso non sarà per avventura inferiore agli altri di quel valentuomo, anche perchè trattando, nella massima parte, di cose anteriori a' suoi tempi, avrà egli potuto evitare le terribili sirti delle storie contemporanee.

LETTERA DI CARLO BOTTA AL CONTE TOMMASO LITTARDI.

Parigi, 16 gennajo 1826.

Voi mi domandate se continuo nel proposito di scrivere la storia d' Italia, dandole principio dal momento in cui la lasciò il Guicciardini, e conducendola sino al 1789, in cui la ripresi io medesimo, il che comprende un periodo di 250 anni. Rispondendo al vostro grazioso invito, vi dico che mia intenzione è sempre di scrivere questa storia, per la

III.

Ma non basta la sola verità per fare utile la storia. Vi vuol anche giudizio nel comporla, e sopra tutto profonda filosofia, nulla valendo anche una vera ed esatta

---

quale ho adunato, e tuttavia sto adunando di molta materia. Ma sino a questo punto, se si eccettuano le meditazioni sopra tale soggetto, meditazioni che già mi han fatto scorgere di quanta utilità e diletto sia per riuscire al pubblico, io veramente non ho ancor messo mano all' opera; non che voglia non ne avessi, che l' aveva anzi grandissima, ma per essere stato impedito, correndo questi 3 ultimi anni, da gravi e pur troppo incresciose occupazioni. Nè prevedo di potermi soddisfare di questo mio desiderio, le mie condizioni non essendo tali che mi possano procurare quell' ozio, e quella quiete d' animo che son necessarie per comporre un' opera sì lunga, sì faticosa, e per così dire atlantica. Pure io, tanto è l' ardore che mi sento, la condurrei, se quell' ozio e quella quiete avessi. E quantunque ella debba, per quanto avviso, crescere in 8 volumi assai ben grossi, di forma in 8.°, mi confiderei di poterla terminare in 6 anni.

Nè fa di mestieri, che io entri in lungo discorso per dimostrare la grandezza del soggetto di cui si tratta...... Pure toccando solamente i supremi capi, la continuazione delle gare tra Francesco I. Re di Francia, e Carlo V. Imperatore, e tra i lor successori, gare cagione di tanto sangue, principalmente in Piemonte, e nello stato di Milano; le rivoluzioni di Napoli, quelle di Genova, i modi usati dai Medici per istabilirsi il principato di Toscana; l' assedio e la distruzione della Repubblica di Siena; il Concilio di Trento colle sue conseguenze; i regni di tanti sommi pontefici da Paolo III a Pio VI, pontefici di cui sono celebri le memorie, come furono di gran momento le azioni; i regni ancora de' principi di Savoja, massimamente di Emmanuele Filiberto di tanto gloriosa memoria; i regni finalmente di Carlo e Ferdinando di Borbone in Napoli, l' uno e l' altro memorabili per utili riforme; gl' insulti della Porta Ottomana contro Venezia, le guerre di Cipro, di

narrazione, se non si fanno ben comprendere le cagioni di quel che si narra, se non si penetra nei ripostigli del cuore umano per farne conoscere tutto il nobile ed il

---

Candia, di Corfù e di Malta, quelle sorte più tardi per le successioni di Spagna, d'Austria e di Polonia, i benefizí di Maria Teresa, e di Giuseppe II. nello stato di Milano, di Ferdinando Mediceo, di Leopoldo e Ferdinando Austriaci in Toscana; in un colla variazione delle opinioni, delle lettere, delle scienze, e delle arti, formano un cumulo di cose tale, che nessuno è di lui maggiore, pochi uguali.

Io poi, scrivendo questa storia m' ingegnerei di ordinar la materia e lo stile per modo che imitando il fare, per quanto mi sia possibile, di quel gran maestro del Guicciardini, la mia potesse far seguito alla sua, e per così dire corpo con essa.

Dal che ne nascerebbe una narrazione compiuta delle cose d'Italia, quasi tutta della istessa mano, consenziente col principio di lei, cioè colla parte scritta dallo storico Fiorentino, periodo pieno di sì gravi accidenti che le forme dell'Italia ne furono del tutto cambiate, e fè la medesima trapasso dallo stato, in cui l'aveva lasciato il medio evo, allo stato moderno.

Beato colui, se a me sarà disdetto, il quale potrà ordire questa nobile tela per ammaestramento degli uomini, ed in pro e gloria dell'italiana letteratura. - Amatemi e state sano.

Carlo Botta.

ALTRA LETTERA DEL MEDESIMO.

Parigi, 1 gennajo 1826.

Ringraziandovi della affezione che portate a me ed a'miei scritti, vi dico, che accetto ed eseguirò volentieri, in tutto che mi concerne, le condizioni espresse nella vostra lettera, e nel vostro prospetto dei 17 del corrente gennajo.

Carlo Botta.

*

grossolano ch' entro vi si racchiude: *Non modo casus eventusque rerum, quae plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam caussaeque noscantur*, diceva lo storico filosofo per eccellenza, e seguendo una tal massima nei suoi annali, e nelle sue storie, Tacito ha renduto il suo nome chiarissimo ed immortale. Ei fa d' uopo però che codeste filosofiche avvertenze non eccedano ogni modo, come in alcuni oltramontani storici, ma bensì sien concise e parche come quelle degli antichi, e sopra tutto come quelle di Sallustio e di Tacito, che sien lampi in somma e non baldorie di morale, e di filosofia, le quali stancano il lettore, e nulla gli lasciano a discutere ed a meditare. Che se i partigiani delle nude narrazioni opporran che lo storico toglie fede a se stesso, mostrandosi parziale per questa o per quella persona, per questa o per quella causa, risponderem noi che un sofisma è questo degli scettici, un error di coloro che non ammetton verun tipo di onesto e di giusto nel mondo morale. Diremo che vi ha in questo una general sicura norma per lo storico filosofo, nel giudicar delle cose, ed è la utilità dell' universale. Diremo che v' ha una infallibil *psicometria* che salvarlo debbe da ogni taccia di adulazione, o di odio nel giudicar delle persone. E sì probità, disinteresse, amor del genere umano, della patria, della famiglia, tenacità nella retta opinione, o in quella almeno che di buona fede credesi la retta, coraggio nei pericoli, moderazione nella fortuna, fermezza nell' infortunio, compassione de' miseri, difesa degli oppressi, generosità col nemico caduto, son le qualità intrinseche delle anime belle e grandi; ed improbità, avarizia, disprezzo dell' uman genere, della patria, della famiglia, volubilità di pensare a seconda del momentaneo individuale vantaggio, vigliaccheria nei perigli, superbia nella fortuna, abbattimento nell' infortunio, indifferenza coi miseri, abbandono degli oppressi, crudeltà verso il nemico caduto son gl' immancabili segni delle vili, delle brutte anime. Misurerà dunque su queste regole lo storico filosofo gli uomini che furono e che sono, e certamente nel giudizio che porterà di essi non potrà nè sè ingannare, nè gli altri. Quante reputazioni invece, quante glorie usurpate

non farà egli scomparire! A quanti conquistatori, a quanti reggitori di popoli, a quanti uomini di guerra e di stato, a quanti pretesi filosofi non farà egli perdere il nome di grandi, che le passioni, l'adulazione, l'amor di parte aveano lor conceduto; ed a quanti altri indegnamente qualificati di semplici, di malvagi dall'accecamento o dal furore de' tempi non farà riprendere i loro sagri dritti ad una fama indelebile con questa *psicometria* infallibile e generale (1)!

IV.

Ciò in quanto al fondo della storia. In quanto poi all'ordinamento di essa parmi che due principali modi siensi seguiti dagli storici nelle lor narrazioni, che io direi quasi quel degli antichi, e quello de' moderni.

Consiste il primo nello esporre le cose con rapidità, seguimento, ed asseveranza, senza alcuna discussione intorno alla loro credibilità, o tutto al più dandovi qualche lampo di dubbio, e senza tali digressioni, che ne facciano perdere il filo.

Presenta invece il secondo digressioni lunghissime, e frequenti, discussioni sulle cose controvertite, sfoggio di erudizione, ed in certa forma dissertazioni di varie materie che interrompon la narrazione de' fatti principali, e facendo quasi affatto obliare le cose innanzi dette, spezzano bruttamente il nesso della storia.

Or contengon questi due modi vicendevoli vantaggi e svantaggi ben facili a discernersi; per ciò che il primo produce maggior diletto, ed impressioni più profonde, ma molto desiderio lascia alla curiosità, ed al giudizio del lettore; ed il secondo, ancorchè più istruttivo, e quindi di maggiore utilità, riesce spessissimo freddo, spiacevole

---

(1) *Parmi, se mal non mi apponga, che in queste regole possa trovarsi anche un possente antidoto contra quelle parzialità* d'opinions et de principes, de philanthropie et de misanthropie, de caractère, d'ètat, de finesse, et de profondeur, *che reputansi insuperabili dal sig. Ancillon, nelle sue ingegnose riflessioni sulla storica imparzialità.*

e nojoso. Del che citerò in esempio due storici nostri, il Giannone val dire, ed il Troyli, i quali hanno scemato i grandissimi pregi delle loro dotte fatiche con quel guazzabuglio di dissertazioni e narrazioni, che stanca il lettore più curioso ed indefesso (1).

Ma vi sarebbe qualche via da conciliare questi due modi di ordinar la storia, ritenendo le bontà, e scansando i difetti dell' uno e dell' altro? Io credo che esista una tal via, e che sia la sola a calcarsi in un secolo di filosofia e di critica come il nostro. E sì troppo belle sono l'unità, la vivacità e la rapidità degli antichi storici per essere posposte alla freddezza, alla confusione, alle lungherie di molti storici moderni; e d'altro lato più estese essendo le nostre cognizioni, più acuta la critica, più tenace lo scetticismo nostro, non potremmo mai rinunziar senza danno, e quasi direi senza rimorso, alle notizie di cose e di fatti importanti, ancorchè digressivi, ed alla esamina della credibilità di questi.

Ei pare dunque che col soccorso di note copiose e ragionate, d'apporsi non alla fine dell' opera, che sarebbero troppo staccate dal soggetto, ma sì bene nel termine di ciascun libro, cioè negl' intervalli che separano i principali fatti che s' imprendono ad esporre, si otterrebbe il bramato intento. Così la narrazione storica sarebbe rapida, seguita, certa, come quella degli antichi, e nelle note si discuterebbero i punti controvertiti, si esporrebbero i fatti digressivi, si trascriverebbero i documenti creduti utili o necessarii. Così colui che vuol tenersi all' autorità dello scrittore leggerebbe semplicemente la sua storia; e colui che vuol tenersi al proprio giudizio leggerebbe anche le note. Così finalmente i pigri, gli uomini occupati in pubblici o privati affari non si sgomenterebbero alla idea d'ingojare più dissertazioni, allorchè aman di leggere una storia; e gli eruditi, gli uo-

---

(1) Ho chiamato questo il modo storico dei moderni, non perchè siasi seguito da tutti i moderni storici, ma bensì da una parte di essi, e perchè era affatto ignoto agli antichi.

mini consecrati alle lettere avrebbero in che adoperar la loro critica, di che soddisfare la lor curiosità.

Conchiudiamo che, nella perfettibilità indefinita della specie umana, utile è per sè stessa la storia; più utile quando sappia fermare il vero, e cavarne ammaestramenti filosofici; utilissima in fine quando sia ordinata per forma che facile e piacevol riesca a coloro che vorranno studiarla.

Cav. G. de Cesare.

NUOVE LEGGI LONGOBARDE.

L'autore del *Viaggio Pittorico nel Regno delle due Sicilie*, descrivendo il nostro celeberrimo Cenobio della Trinità della Cava, e del suo archivio e de' manoscritti favellando che si conservano in esso, scriveva nel 1830 queste parole:

» Il codice delle leggi longobarde, è per varianti e pe-
» culiari notizie insigne. . . . Un viaggio alla Cava è quindi
» condizion necessaria d' ogni novella storia che si faccia
» a ritrarre qual fu realmente lo stato civile degl' Italia-
» ni sotto i Longobardi: condizione la quale pur troppo
» mancò al Muratori, e da ultimo all' egregio Savigny;
» ma che, noi lo speriamo, non si farà desiderare nella
» storia che di quei secoli va tessendo un nostro concit-
» tadino, tutta fondata su i fatti, tutta dagli archivii
» desunta, e però molto diversa da quelle che sino ad ora
» comunemente vanno attorno «. La quale speranza ebbe compimento in dicembre dell' anno scorso, allorchè tornato di Roma quel nostro concittadino, il signor Carlo Troya, potè passare alquanti giorni nel mentovato archivio, e fare in quel codice stesso una scoperta di non lieve momento. Andiamo lieti d' esser noi i primi a farne consapevole e giudice il Pubblico.

Molti avevano già non solo tenuto fra mano il codice cavense, ma diligentemente consideratolo; e primo fu nell' ottobre del 1642 il dottissimo nostro Camillo Pellegrini, che ne inserì accurata notizia in una delle Appendici alla sua storia de' Principi Longobardi (1). E quivi egli narra le sue gioje perchè gli toccò in sorte di possedere per una sola notte quella preziosa reliquia dell' antichità; non altrimenti che al suo amico Luca Olstenio venne fatto di poi di copiare in una sola notte il celebratissimo codice romano di Santa Croce in Gerusalemme del *Diurno* de' Ro-

(1) *Napoli per Francesco Savii, 1643 e 1644 in 4.°*

mani Pontefici. Dal cavense il Pellegrini ricavò sei opuscoli (1): 1. Cronica de' Duchi e de' Principi Beneventani; 2. Serie de' Conti di Capua; 3. Capitolare di Arechi Principe di Benevento; 4. Capitolare di Adelchi Principe di Benevento; 5. Patto di Arechi Principe di Benevento intorno al fatto della Liburia; 6. Patto di Stefano Duca di Napoli dell' anno 911 ec. ec. Quanta luce da questi opuscoli si fosse allora diffusa in sulla storia d' Italia non è da dire. Vero è che, contento di essi, non potè lo storico della Campania volger l'animo a studiare le leggi de' Re d'Italia in quel medesimo volume registrate. Nè il potè, inteso ad altri lavori, l' illustre Mabillon, allorchè nel novembre del 1645 n' andò alla Cava; e però di quel codice sol breve ricordo ei faceva nel suo viaggio (2).

I sei opuscoli e la prefazione che testè mentovammo furono ristampati nel 1723 fra gli *Scrittori delle cose d'Italia (3)* da quell' immenso Muratori, che seppe del merito della scoperta di quelli meglio di qualunque altro giudicare, e ne' suoi Annali farne tesoro.

Nel principio dello stesso anno 1723 Pietro Giannone pubblicava il primo volume della sua storia. Nel quale egli afferma di avere *attentamente* osservato il codice cavense *co' suoi proprii occhi*; e il dice (come allora si parlava) scritto in lettere longobarde (4); ed addita con esattezza il numero e la disposizione delle leggi di ciascuno dei cinque legislatori longobardi, Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachisio ed Astolfo.

Il Pratilli stampò per la terza volta gli opuscoli cavensi, con le altre cose del Pellegrini, dall' anno 1749 al 1754, ma con ordine diverso, e corredati di alcune sue note (5). Altri opuscoli storici, non tocchi dal Pellegrini, egli vi avrebbe pur ritrovato se gli fosse venuto in

---

(1) V. la prefazione del Pellegrini a questi opuscoli, parte 1., a carte 298 a 301.

(2) Iter Italicum, fol. 118.

(3) T. 11. part. 1. fol. 332 e seg.

(4) Lib. 3. cap. 6.

(5) Napoli 5. vol. in 4.°

pensiero di studiare con alquanto di amore nel codice della Cava.

L'ab. di Rozan, stato lungamente in quella badia, più che altri mai pose cura ad illustrarlo: e il descrisse diligentemente in una lettera dettata in francese nel 1801, e fatta italiana dal dotto e cortese P. D. Gabriele Morcaldi, oggi Priore della badia (1). Quivi tocca il Rozan del Giannone, e sta in forse di credere o no se realmente gli venne veduto il codice longobardo, poichè nota alcuni detti di lui i quali per verità non rispondono al fatto (2): troppo acerba sentenza; se il Giannone sapeva il numero delle leggi contenute nel codice, nol seppe già da Camillo Pellegrini, che di ciò aveva taciuto; nè di sì fatte notizie ad altri eravamo noi debitori che a Pietro Giannone.

Ma, come sul principio si diceva, poichè il signor Troya ebbe visitato i principali archivii d'Italia, e specialmente da quelli di Farfa, di Subiaco e di Montecasino tratto rilevantissimi documenti, ed arricchitone quel *codice diplomatico* che dovrà comparire in sussidio della sua storia d'Italia sotto i Longobardi, volle pure esaminare il famoso codice della Cava. Per la pratica da lui acquistata nelle cose longobarde, si avvide che vi avevano due leggi ed un prologo di Rachi e nove leggi di Astolfo sino ad ora prive di luce. De' quali inediti monumenti in più ampio lavoro ei dimostrerà l'importanza, e che non si poteva sperarne altri più acconci ad illustrare tutta quanta ella è la storia universale d'Italia dell'età longobarda. Dell'aver potuto quelli copiare, e con tutto suo agio svolgere il codice prezioso, vuole il grato animo suo che ne sieno nel nome di lui riferite pubbliche grazie alla cortesia del P. Abate della Trinità D. Eugenio dei Principi di Villaraut e del P. Archivista D'Aquino. E certo fu gran voluttà l'aver preso fra le mani un codice stato già fra quelle di un Pellegrini, di un Mabillon, di un Giannone; grandissima il non averlo preso indarno.

Crede il Pellegrini che il codice cavense, disteso in

---

(1) *Napoli 1822 in 4.°*
(2) *Rozan, p. 58 e seg.*

membrana, sia stato scritto da un abitatore della Campania, frequentissima ivi ricorrendo la rimembranza degli uomini e delle cose della provincia. Vivea lo scrittore nel 941, quando morì Pandolfo Capodiferro; e, *noi lo vedemmo*, egli scrive. Indi favella di Ardoino Re, non che di Pavia incendiata dall' emulo Arrigo: e però non col Pellegrini verso l' anno 1001, ma col Rozan verso il 1004 si dee creder condotto quel lavoro; forse anche in qualcuno degli anni seguenti, e non oltre. Dagli antichi registri della badia giudica il Rozan che i monaci acquistassero il codice longobardo nell' anno 1263.

Fermata in tal modo l' età del codice, ei si voleva cercare se nuove affatto ed ignote leggi di Rachi e di Astolfo erano quelle ivi trovate dal nostro amico; e si voleva cercarlo così nella raccolta delle leggi chiamata la *Lombarda*, che ordinata per materie in tre libri si attribuisce senza fondamento a Pietro Diacono Cassinese, come nell' altra raccolta che procede secondo la ragione de' tempi in cui le leggi stesse furono promulgate. La *Lombarda* comprende le leggi sì de' cinque Re Longobardi prima di Carlomagno, e sì le altre di lui medesimo e de' suoi successori sino a Lotario. La prima edizione di questa raccolta, messa a stampa in Blois nel 1512 con le chiose di Niccolò Boerio, e che giustamente si reputa rarissima, non avendola conosciuta nemmeno il Muratori, fu non ha guari dal can. D. Giovanni Rossi, bibliotecario eruditissimo ed umanissimo, ritrovata in questa R. Biblioteca degli Studii. Ricomparve essa, ma più scorretta, in Venezia nel 1537, con la prefazione di Giovan Battista Nenni da Bari ed i comenti di Carlo da Tocco e di Andrea Bonello da Barletta. Collocata poscia nelle impressioni lionesi del Corpo di dritto civile degli anni 1562 e 1600, la ristampò il Goldasto nel 1610, e meglio di qualunque altro il Lindebrogio.

L' altra raccolta per ordine cronologico può chiamarsi *Heroldina* o *Muratoriana*: *Heroldina*, perchè da un codice di Fulda nel 1557 Giovan Basilio Heroldo trasse e pubblicò le leggi solo de' cinque Re Longobardi fino ad Astolfo; *Muratoriana*, perchè da nuovi codici d' Italia la diè nuovamente in luce Ludovico Antonio Mu-

ratori nel 1725, aggiungendovi le altre di Carlo Magno e de' suoi successori. Alla quale collezione egli assegnò sede onorata fra le solenni scritture delle cose italiane; onde quella venne in gran fama, ed oggi è ricevuta più di qualunque altra dall'universale. Imperciocchè il libro dell'Heroldo per la sua rarità era uscito quasi della memoria degli uomini, e nè il Giannone lo vide nè lo stesso Muratori. Anzi credeva il primo che nell' *Heroldina* si leggessero i tre libri della *Lombarda* (1). Ma non sempre i codici del Muratori sono rispetto alle leggi de' cinque Re da riputarsi migliori del fuldense d' Heroldo: ciò che il signor Troya, avendo riscontrata la rarissima stampa del 1557, darà di leggieri a conoscere nel suo codice diplomatico. L' *Heroldina* e la *Muratoriana* congiunte insieme leggonsi riprodotte nel 1738 dal Georgish. L' udinese P. Canciani pigliò in fine nel 1783 a ristampare la sola *Muratoriana*; cui soggiunse dipoi le varie lezioni ricavate da un insigne Codice Veronese di Sant' Eufemia.

Somiglia il codice della Cava più all' *Heroldina* che non alla *Muratoriana*; e la somiglianza medesima si osserva nell' insigne codice di Vercelli descritto dall' Andres, e copiato dal signor Peyron, celebre professor torinese: delle varie lezioni del quale codice da ultimo ha fatto dono gentile al nostro signor Troya l' egregio conte Federigo Sclopis, un di coloro che in Italia meglio coltivino i severi studii de' tempi di mezzo. Il codice vercellese non giugne che sino all' anno vigesimoprimo di Luitprando: e però è inutile consultarlo intorno alle leggi di Rachi e di Astolfo trovate alla Cava.

Son queste veramente nuove, perchè non si leggono nella Lombarda Boeriana del 1512, non in quella del Goldasto e del Lindebrogio, non in Heroldo o in Muratori. Nondimeno il Giannone potrebbe farne dubitare là dove dice che delle ventidue leggi di Astolfo contenute nel codice cavense, diciannove sono impresse nella *Lombarda*: e sono tre nel primo libro, quindici nel secondo, una sola nel terzo. Ma qui due volte il Giannone venne indotto in errore dalla Lombarda Veneta del 1537, ove

---

(1) *Storia civile*, *lib.* 10, *cap.* 11, §. 1.

ne' titoli 34 (1) e 55 (2) del secondo libro si attribuiscono in quello due leggi, ed in questo sette leggi ad Astolfo, cioè nove; nell' atto che una legge sola nel trigesimoquarto, e tre nel quinquagesimoquinto, cioè sole quattro, appartengono a' lui, e che le rimanenti cinque spettano a Carlomagno. E col nome di Carlo appunto sono iscritte queste cinque rimanenti leggi e distribuite nella Lombarda in que' titoli appo il Boerio e il Goldasto ed il Lindebrogio; unite insieme compariscono di poi nella Muratoriana segnate co' numeri 28, 38, 39, 66 e 107 fra quelle di Carlomagno, al quale chiede la materia si lascino: tale, per cagion d' esempio, la legge 39, che parla del dritto de' Borgognoni, il quale non ebbe forza in Italia prima di quell' imperatore; tale del pari la legge 66 che tratta del duello giudiziario col solo bastone, il che non fu costume de' Longobardi. E finalmente non diciannove, ma quattordici leggi senza più, detratte le cinque, si hanno di Astolfo così presso il Muratori come presso l' Heroldo.

Ad ogni modo assai poco monta il sapere quì se le cinque leggi, malamente date dalla *Lombarda* Veneta ad Astolfo, sieno di lui o di Carlomagno; poichè sono esse affatto diverse dalle altre che il nostro amico ha scoperte nel codice della Cava. Ciò dee bastare; e Giannone medesimo se ne sarebbe chiarito se quivi le avesse lette. Or eccole per l'appunto come stanno nel codice, e colle stesse sue scorrezioni.

I. Nuove leggi di Rachi (fol. 166 a 167 a tergo).

Prologus ista quae superius scripta tenentur in edictum scribantur et ista duas capitulas de subtu in brevi praevidimus statuere.

Hoc autem praevidimus statuere ut Marcas nostras *Xristo custodiente sic debeant habere hordinatas et vigilitas ut inimici nostri vel gentis nostrae non possint per eas* (Marcas) sculcas *mittere. Ut fugaces exientes suscipere, sed nullus homo per eas introire possit sine jussione aut epistola regis.*

(1) *Tit. de manumissionibus. Edit. 1537, fol. 163.*

(2) *Tit. Qualiter se quisque debeat defendere per guadiam. Ibid. fol. 209 a tergo.*

Propterea unusquisque judex per Marchiam *sivi commissam talem studium et vigilantiam ponere debeat et per* locospositos *et* clusarius *suus ut nullus homo sine signo aut epistolam regis exire possit : et dum ad ingrediendum venerint* peregrini *ad* clausas nostras *qui ad Romam ambulare disponunt, diligenter debeant interrogare unde sint ; et si cognoscunt quod simpliciter veniant eorum aditum tribuant.*

Lex X.

Si enim vero Arimannus *aud (aut) liber homo ad judicem suum prius non ambulaverit et judicium suum de judice suo non susceperit, et post justitiam suam recepat sic venerit ad nos proclamare, componat ad ipsum judicem suum solidos quinquaginta. Propterea praecepimus omnibus ut debeant ire unusquisque causam habentes ad civitatem suam simulque ad judicem suum, et nunciare causam suam ad ipsos judices suos. Et si justitiam non receperint, tunc veniant ad nostram presentiam : nam si quis venire antea praesumpserit priusquam ad judicem suum vadat, qui habuerint unde componant solidos quinquaginta, et qui non habuerint.*

. . . .

Ideo volumus ut vadat unusquisque ad judicem suum et percipiat judicium qualiter fuerit. Et hoc volumus ut nullus homo praesumat causa alterius ad dicendum supprehendere aud causare, nisi cum notitia de judice suo sive causa de vidua aut orphano dicenda : neque, ut diximus, de colibertos suos.

Si quis causam supprehenderit aut causare praesumpserit componat guidrigild suum medietatem regis et medietatem judici suo. Et si judex, qui fuerit antequam causa altercaretur, hoc habere permiserit aut consenserit, componat guidrigild suum.

Lex XI.

Haec itaque volumus et statuimus ut unusquisque Arimannus *quando cum judice suo caballicaverit, unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam et sic post illum caballicare. Et si ad palatium cum judice suum vene-*

rit, similiter faciat. Hoc autem ideo volumus ut habere debeat quia incertus est qui ei superveniat, aut qualem mandatum suscipiat de nos aud de terre istius ubi oporteat haberi caballicago. Si quis vero aliter facere praesumpserit, componat judici suo solidi viginti. Et judex ille cui Arimanno *hoc distulerit implere, aut non distrinxerit sicut supradiximus, componat guidrigild suum in palatium regis. De ferratura quidem et alias* Arimannias *ut caballos ita habere debeant sicut jam in antea per nostram jussionem praecepimus.*

II. Nuove leggi di Astolfo (fol. 167 a tergo ad fol. 178).

Indice delle nuove leggi (fol. 167 a tergo).

I. De donationes illa quae factae sunt a Rachis reges et Tasia conjuge.

II. De his qui loricas habere possit.

III. De negationes (negotiatoribus).

IV. Item de negationes.

V. De clausas dirrupatas.

VI. De negationes et terreno negotio.

VII. De judices qui homnes de exercitu dimittunt.

VIII. De illicita conjunciones.

IX. De furonibus.

Segue l' indice delle leggi già stampate.

Lex I.

Manca intera intera nel Codice Cavense, dal quale un' empia mano strappò il fol. 169.

Questa legge doveva essere molto lunga.

Lex II.

Manca il principio, che stava nel fol. 169. Nel seguente si legge

. . . . *ut ille homo, qui habet septem casas massaricias habeat loricam cum reliqua* concramira *sua, debeat habere et caballos. Et si super habuerit, pro isto numero debeat habere caballos et reliqua armatura.*

Item placuit ut illi homines, qui non habent casas mas-

saricias et habent quadraginta jugis terrae, habeant caballum, scutum et lanceam.

Item de minore homines principis placuit ut si possint habere scutum, habeant coccora *cum sagittas et arcos.*

Lex III.

Item de illis hominibus qui negotiantes sunt et pecuniam non habent qui sunt malares *et potentes, habeant loricas, scutos et caballos et lanceas; et qui sunt sequientes habeant caballos, scutum et lanceam. Minores habeant* coccoras *cum sagittas et arcos.*

Lex IV.

Et hoc iterum volumus de illis hominibus qui negotium fecerint sine voluntate regis cum Romanos homines. *Si fuerit judex qui hoc facere presumpserit, componat widrigild suum, et honorem suum amittat. Si fuerit* Arimannus *homo amittat res suas et vadat decalvatus clamando . . . . Sic patiatur qui contra voluntatem domini sui regis cum* Romano homines *negotiatio fecerit* quando lites habemus.

Similiter componat judex qui neglectus fuerit aut fecerit ad inquirendum si antea ad ejus notitiam pervenit quod Arimannus *et haec fecisset aud alius homo in ejus* judicaria, *componat guidrigild suum, et honorem suum non perdat. Et si dixerit ipse judex quod ad ejus notitiam non pervenisset, purget se ad sancta Dei Evangelia quod ad ejus notitiam non pervenisset.*

Lex V.

De clusas *quae dirrupatae sunt, restaurentur et ponantur ibidem custodiam, ut nec nostri homines possint transire sine voluntate regis, neque extraneis possint ingredere in patriam nostram.*

Similiter sine jussione regis et voluntas in quale clusas inventus fuerit tali pena subjaceat.

Clausarius *qui custodire neglexit ad judice suo qualis ipse judex agere anteposito. Nisi judex per utilitatem regis miserit missum suum, aut susceperit tantum modo pro causa regis.*

Lex VI.

De navigio et terreno negotio. Ut nullus homo debeat negotium peragendum ambulare, aut per quodecumque causa sine epistola regis, aut sine voluntate judici suo. Et si hoc fecerit, componat guidrigild suum.

Lex VII.

De judice et de sculdais *ut auctores qui homines potentes dimittunt de casa seu de exercitu, qui hoc faciunt componat sicut* Edictus *continet pagina.*

Lex VIII.

De inlicita conjuctione, quia nec unde canones *aut* edictus *habet esse non possunt copulatos, placuit idem principis nostro ut a presenti separentur, et quis intra presentem indictionem causam istam de nostris judices neglexerit ad judicandum aut distrigendum componat widrigild suum. Quia causam apparet nobis* et omnibus qui talia consentiunt *contra Deum et animam suam faciunt, et malitia amplius crescit.*

Lex IX.

De furonibus qui neglexerit inquirere aut sollecitare vel qui eos transire permittunt foris clausas, *ita subjaceant sicut* edicti *continet pagina, et intra presentem indictionem habeat inquisitio. Et hoc statuere, ut si comprehensus a qualecumque judice fuerit et de sub alio judice collegam suum actionaverit, ipse judex qui ipsum furonem comprehensum habet, et ad alium judicem mandatum fecerit, ut ipse neglexerit comprehendere componat ipsum furtum; cui factum est, judex ipse: eo quod comprehendere neglexerit furonem ipsum.*

Et si servus cujuscumque fuerit, faciat scire dominus ejus et ipse dominus etiam inquirat servum suum et faciat ei justitiam qui compellaverit: et si ipse dominus ejus neglexerit comprehendere, componat ipsum furtum, quia comprehendere neglexit.

Lex X.

Recolimus. . . . . (stampata dall'Heroldo e dal Muratori sì come la prima delle 14 leggi di Astolfo).

Queste quattordici e nove precedenti del codice cavense sommano a ventitre: or come avviene che in quel codice se ne leggono ventidue? Avviene perchè le leggi X. ed XI. della Muratoriana veggonsi nel cavense ridotte in una sola, cioè nella legge XIX.

Tanto volevamo dire soltanto per far conoscere le nuove leggi con quel corredo bibliografico che la materia chiedeva. Ma delle molte osservazioni che potranno da esse cavarsi per la storia di quel tempo, e delle quali poco dinanzi toccammo alcun cenno, gioverà ora, quasi per saggio, due sole trascegliere, comunicateci dal sig. Troya, e che quì appresso trascriviamo colle sue stesse parole.

R. L.

» I. Il prologo di Rachi dimostra che alle frontiere de' Longobardi si dava, qual si doveva, il germanico nome di *Marche*. Falsa è dunque la volgare opinione, che di questo vocabolo in Italia non siasi udito parlare prima di Carlo Magno «.

» Negli studii diplomatici spettanti alla storia universale tra i dotti prevalse finora il mal vezzo di esser questi troppo corrivi a sentenziare, che alcune cose in alcuni tempi non si facevano e che alcune voci non erano in uso: donde poi vennero di frequente loschi giudizii sulla sincerità degli antichi documenti. Nella qual cosa, ed egli è pur forza il confessarlo, quel Muratori dottissimo assai sovente peccò; e ne fu da molti ripreso, e non sempre con quel rispetto che pur gli era dovuto. La buona critica insegna, è vero, a dubitare de' documenti; ma condannarli ad un tratto sì come falsi, e solo perchè a noi dopo lungo volger di secoli sembri che taluni usi o vocaboli appartengano a tempi diversi da quelli notati nelle carte, si dee riputar non di rado un grande ardimento di critici. La parola *feudo*, per cagion d' esempio, non si legge con sicurezza la prima volta se non in una carta

di Lingnadoca del 956: e se leggerassi in una del IX ed anche dell' VIII secolo non i più discreti avrebbero a dover dispregiare la carta; ma confessando che finora non se ne conosce una più antica del 956 dovrebbero accoglier con gioja qualunque altra di che il tempo facesse lor dono «.

» Vivo il Muratori, la più antica menzione che si aveva de' *Marchesi* era dell' anno 787 presso l' Astronomo, scrittore della vita dell' imperatore Lodovico il Pio: e però Muratori, seguendo il suo costume, non si trattenne dall' annoverar tra le false una Bolla del 598 di S. Gregorio a Mariniano di Ravenna, perchè ivi parlasi dei *Marchesi*. Or se altro non avete contro tal Bolla, rispose l' Amadesi al Muratori, siate pur certo che verranno in luce altre carte nelle quali si toccherà de' *Marchesi*. E così avvenne. Il conte Fantuzzi nel 1804 stampò quel famoso frammento di un trattato del 754 fra Stefano Papa ed il Re Pipino; al qual trattato intervennero i *Marchesi* di Francia. Falso il frammento fantuzziano, falso per que' suoi *Marchesi*, poteva dire il Muratori; ma l' Amadesi gli avrebbe mostrate le *Marche* nel prologo di Rachi: prologo scritto innanzi al 754, e ricavato da quel codice cavense che per opera del Pellegrini era venuto ad arricchir di cotanto la collezione muratoriana degli scrittori d' Italia «.

» Or qual meraviglia? Se le *Marche* Longobarde vi erano regnando Rachi, e perchè non dovevano esservi sin dalla prima conquista de' Longobardi? Ben le frontiere dell' Italia longobarda ebbero bisogno sempre di esser difese con maggior diligenza e da' più valorosi contro le invasioni ora de' Franchi ed ora de' Greci. E sempre vi fu l' officio di chi doveva difenderle, non importa se conferito a tempo, se a vita d' uomo, e se col volger dei secoli divenuto ereditario: siffatti officiali dell' Italia longobarda chiamaronsi dunque in ogni età *Marcensi* talora e talora *Marchiones*, secondo le varie desinenze latine di una voce affatto straniera. E che altro erano, siccome osserva il Luden, che altro erano fuori d' Italia i popoli *Marcomanni* di Maroboduo, da' quali si videro travagliati Augusto e Tiberio, che altro erano se non *gli uomini della frontiera* (quale suona il lor nome), cioè, o un popolo o una con-

federazione di varii popoli difenditori dei limiti della Germania? Nè vuolsi tralasciar d'osservare che nell'Armenia del V. secolo i *guardatori di frontiere* appellavansi *Marzban*: parola che sembra derivata da una radice comune con quella di *Marcomanni* o *Marcman*, senza altra differenza che della pronunzia. Nell'anno 481 Sahag, principe de' Pagratidi, salutato *Marzban* o governatore delle frontiere, fu quegli pe' consigli del quale Mosè di Corene si era indotto a scrivere la sua elegante storia d'Armenia «.

» II. La legge 4 di Astolfo è una delle più solenni che si possa recare in mezzo a conoscere i suoi disegni contro i Romani abitatori del Ducato di Roma, dell' Esarcato di Ravenna e di parte della Venezia; e quali dianzi fossero i commercii fra cotesti Romani ed i Longobardi durante il regno di Luitprando e di Rachi. Siffatti commercii veggonsi vietati ora dal Re Astolfo, mentre infierisce la guerra (*quando lites habemus*); e puniti col grado massimo della pena, cioè col pagamento dell'intero *guidrigildo*, e di più coll' onta insopportabile che al Longobardo si recidesse la chioma! Così per una legge di Luitprando già si punivano i ladri (1). Dagli odii di Astolfo contro i Romani, e dall' enormità stessa di siffatte pene si può giudicare delle ire o delle difese di Roma, e vedere se veramente i Romani di Roma e di Ravenna e di Venezia consideravano quell' Astolfo e que' suoi Longobardi quali non più stranieri, salvo che sol di nome, all' Italia, per adoperare le parole stesse divenute sì celebri del Machiavelli. E poichè nella 4 legge di Astolfo trattasi de' Romani non sudditi di lui, ma stranieri e nemici, si domanda quali ordini e magistrati, e quali dritti ed onori di cittadinanza spettavano ai sudditi romani del Longobardo, se sudditi romani vi furono, e qual milizia esercitavano: si domanda qual fede aveva il Re Astolfo in questi suoi sudditi cittadini romani, e con quali mezzi sapea contenerli mentre combatteva co' loro fratelli o di Venezia o di Ravenna o di Roma? Dal potere adeguatamente rispondere a siffatte domande sorgerebbe la storia vera d'Italia, non l'ideale che tutto afferma e tutto

(1) *Luitpr. lib. 6. leg. 26 dell'an. 726, non 724.*

ardisce ma senza pruove: sorgerebbe la storia vera dell' Italia sì romana e sì longobarda, e forse anco la storia di tutta Europa innanzi a Carlo Magno. Imperciocchè in Francia ed in Ispagna la parola *Romano* denotava il suddito de' Franchi e de' Visigoti, al quale con leggi solenni, che ancor si leggono, de' vincitori, fu lasciato, quasi ludibrio, il nome di *cittadino romano*. In Italia, dove nè Roma nè Venezia si fecero mai conquistare da' Longobardi, la stessa parola *Romano* suonava diversa; e valeva straniero, ed anzi nemico il più delle volte. Che se quei Romani furono amici per breve ora de' Longobardi sotto Bertarido e Luitprando, non per questo cessarono di essere stranieri; e, spento Luitprando, si corse tosto a nuove armi ed a più feroce combattere «.

» Non così de' Romani viventi ne' paesi conquistati dai Longobardi. Un popolo intero di vinti, se avesse conservato i diritti di cittadinanza romana, sarebbe stato più numeroso del popolo vincitore: il fatto adunque di questa che poteva esservi romana cittadinanza sarebbe stato tale e tanto che non poteva rimanere occulto: storia, leggi, formole giudiziarie, documenti, e fin le più oscure leggende ne avrebbero fatto viva e continua testimonianza, siccome viva e continua la fanno intorno alla cittadinanza romana permessa da' Franchi e da' Visigoti a' Romani di Francia e di Spagna. E una testimonianza di tal natura dee risultare dal molto, non dal poco; dee risultare dalla maggior parte de' documenti, non da qualcuno, e non da qualche ambigua parola cui fosse lecito apporre una dubbiosa interpretazione; dee risultare dal complesso e dalle generalità della storia, non dalle confuse o ineleganti parole di qualche cronista ignorante. La vita d'un popolo intero non è come quella d'un solo uomo la quale si può nascondere: un popolo intero, s'egli ebbe vita civile, non ha mestieri d'esser cercato, e spontaneo apparisce così come si mostra da per ogni dove nella storia di Francia e di Spagna; e mostrerebbesi anche a dispetto degli storici che avessero concepita la vana speranza di volerlo tenere celato. Indarno si dirà che i vincitori Longobardi narrarono le proprie geste, non quelle de' vinti Romani: sì, ma le narrarono con la lingua e con le arti

de' vinti; sì, ma la storia de' vincitori delle anguste regioni d' Italia non potea disgiugnersi da quella de' vinti che viveano in una medesima terra. I vincitori è facile il ravvisarli per la gloria o per la burbanza; i vinti, o per l'umanità o per la durezza de' signori. Ben egli vi sarebbe stato da temere che de' Longobardi non fosse passato alla posterità se non il nome solo e privo affatto di onore; ma poichè fino a noi giunse (comunque lacera e tronca) la loro storia, non era in potestà dell' uomo d'abolire le memorie della loro clemenza o del loro dispregio verso quelli ai quali avessero per avventura ne' proprii stati conceduto di chiamarsi Romani, e di essere cittadini Romani «.

» A chiarir questo massimo punto della storia europea intendono principalmente i lavori di Carlo Troya, de' quali sarebbe già cominciata la pubblicazione, se le ricerche da doversi fare nell'archivio della Cava non avessero frapposto utile indugio. Generoso e leale percorre le medesime vie della storia il conte Cesare Balbo, autore di due insigni volumi di storie italiane che non si possono lodare con brevi parole (1). Quì basti il dire che alla scoperta del vero gli animi di questi due Italiani oramai sono così congiunti come gli studii «.

---

(1) Di questi due volumi, dei quali un librajo di Napoli annunziò la ristampa, sarà quando che sia data contezza in quest' opera.

CENNI

SUGLI

STUDII ARCHEOLOGICI.

Giusta meraviglia far dee ad ogni diligente osservatore dell' andamento e de' progressi del sapere, come questa età nostra poco curiosa si mostri degli studii archeologici; anzi la somma della sapienza sia da molti riposta nel deriderli e dispregiarli: e ciò, mentre altra età non vi è stata giammai, che meglio e più accuratamente di questa nostra siesi volta alla conoscenza de' fatti in tutte le scienze, facendo appunto riposar queste non più su' vani sistemi ma sulle ricerche ed osservazioni di ciò che è ed è stato. Il quale studio di conoscere, ordinare, e porre sotto gli occhi altrui le accurate serie de' fatti non solo ha prodotto nelle scienze naturali quelle tante preziose descrizioni, e cataloghi di essi, ed altri pregevolissimi lavori *positivi* di tal fatta, ma ha istigato ancora e recato al massimo grado l' amore delle osservazioni, alle quali non si cessa di dar opera, appunto perchè in qualche punto la serie già conosciuta de' fatti di altri novelli si accresca. E ciò fassi in tutta l' Europa con tanto ardore, e buon successo, che alla fine di ciascun anno veggiamo tenersi conto non già di una o due sole, ma di una massa assai estesa di novelle osservazioni, fralle quali anno alcuno non passa, che non ne mostri delle veramente importanti. E questo studio che è nelle menti di tutt' i naturalisti, è ugualmente in quelle di coloro, che alle scienze razionali e morali si volgono: i quali lo hanno anche manifestato coll' inventare appunto una scienza particolare, che raccolti i fatti ed i loro risultamenti, sappia istruir di essi, ed illuminar co' medesimi le teoriche meditazioni. E questa scienza detta, non so se interamente a proposito, ma pur detta *statistica*, giustamente ha

a se rivolti gli studii e le cure di uomini insigni, e le tiene anche di sè costantemente occupate.

Or se massima è l'importanza di raccogliere, e di classificare i fatti, e se non si deve la cura dell' osservatore rivolgere ad una epoca, o a talune epoche sole; ma non possono i giusti confronti e le discussioni compiute nascer che dalla riunione ben intesa e dallo studio de' fatti di ogni età: intender non puossi a primo aspetto come di questa, dirò così, statistica dell' antichità (che tale è ed esser deve l' archeologia) così poco vaghi come io pocanzi diceva, ci mostriam noi, mentre d' altra parte abbiamo tanta cura e vaghezza nelle altre parti del sapere di ben conoscere, ed osservare prima di ogni altro i fatti ad esse relativi.

Nè si creda che la sola lontananza de' fatti valer debba a diminuire il pregio di conoscerli: poichè anzi lo studio di metterli nella vera lor luce, e di valutarli, deve per tal lontananza appunto essere maggiore e più accurato. Quanto più da noi lontani sono i fatti, tanto è maggiormente a desiderare che la verità e la sussistenza se ne discuta, ed osservi: tanto più il prudente dubbio deve provocar quegli esami, pe' quali si scevri, ove si può, il favoloso e l'assurdo dal positivo e dal sincero. E quando a tanto giugner non si possa, come spesso avviene, deve almeno la critica imparziale e sensata mostrare e bilanciare i motivi che render possono il suo giudizio men fluttuante ed incerto.

Nè poi è possibile ad alcuno il persuadersi che di tali illustri nazioni, che ci hanno preceduto, quali furono per es. gli Egizii, i Fenici, i Greci, i vetusti popoli italici, i Cartaginesi, i Romani, spregiarsi debbano i fatti sol perchè da noi già remoti; nè curarci dobbiamo noi ne' progressi della civiltà nostra di ciò che rese la civiltà di quelle nazioni tanto in altre epoche rimarchevole e celebre. Qual ridicola presunzione sarebbe quella di abbandonare e di escludere dalla nostra mente ogni cura delle età stesse in cui più gloriosa ci si mostra la storia de' padri nostri? Ed è forse degna della vastità dell' ingegno umano quella voce che vuol limitarlo allo studio della sola età sua, mentre dalla natura stessa è l' uomo sospinto a

vagar colla memoria per tutti i tempi, nel modo stesso che percorre colle ardite peregrinazioni tutti i mari, e tutti i punti del globo, e penetra colle sue profonde investigazioni fino a' più remoti punti dell' ammirabile sistema del nostro universo?

Io ho detto altre volte, e non cesserò dal ripetere, che la colpa di questo discredito degli studii archeologici, de' quali giusta il felice progresso delle esatte osservazioni de'nostri giorni massima anzi esser dovrebbe la cura, è tutta dovuta a'fallaci metodi, con cui questi studii da taluni sono stati fin qui trattati, e si continuano anche forse a trattare. Non hanno certamente sempre inteso abbastanza tutti coloro, che alla conoscenza degli antichi fatti dedicano le loro cure, che il loro principal dovere consiste nel mostrarli a' loro lettori tali quali dalle memorie fino a noi rimaste dessi risultano, e non quali li crea o li figura la loro fantasia. Infatti, dicasi con libertà, in quanto buon dato non sono i libri degli archeologi, ne' quali ove si lascin da banda le conghietture, le insane etimologie, le stravaganti opinioni, assai poco o nulla resta a raccogliere che a confortar giovi colui il quale nella cognizione degli antichi fatti cerchi muovere alcun passo?

Certamente se gli studii archeologici fossero soli stati trattati da tali accurati e diligenti osservatori, quali per parlare soltanto de' nostri ultimi tempi, si sono mostrati un Winckelman, un Heyne, un Eckhel, un Barthelemy, un Villoison, un Visconti, un Marini, un Lanzi, un Morcelli, un Carcani, ed i suoi colleghi nell' accademia d' Ercolano, e quali a'nostri dì tra tanti si mostrano un Boeck, un Boettiger, un Koehler, un Mueller, un Borghesi, un Labus, un Vermiglioli, un Zannoni, un Letronne, ed altri siffatti uomini, alcun difetto di critica e di giusto ragionamento non si sarebbe con ragione veduto attribuirsi alla scienza, mentre tutto il biasimo di esso non doveva riferirsi che a coloro che la trattavano. Ma quando un cordato lettore stanco dalla noja della lettura di grossi volumi si trova ancor più incerto e confuso del Demifone terenziano dopo il consiglio degli avvocati (1),

---

(1) *Fecistis probe: incertior sum multo quam dudum Phor. II, 3, 18 19.*

sull' oggetto intorno al quale desiderava trovar verificati ed illustrati i fatti, qual meraviglia è se egli volga tutta la sua bile a discreditare e maledire l' archeologia?

Dalla quale opinione però giustamente i prudenti estimatori delle cose tener si deggiono lontani: poichè se son da dannarsi coloro che mettono in voga, e seguono i metodi viziosi, e propagano così dottrine fallaci, ed insulse, non è perciò da distruggersi o abbandonarsi la scienza medesima. Hanno forse i cattivi sistemi di fisica, o le false idee degli alchimisti, o l'esagerate opinioni e ragionamenti di taluni economisti persuaso alcuno che la fisica, e la chimica, e l' economia sien fole, favole, e sogni? Anzi quanto più gravi sono state le aberrazioni dal metodo, tanto più assidua, e diligente è stata la cura che i veri sapienti han messa nello studiare quelle scienze, e tanto più grande il plauso e la lode che da' loro studii è ad essi derivata.

Ci piace ripetere qui una osservazione, che crediamo aver fatta altre volte, ma che si perde spesso di mira con grave danno del metodo. La mania di saper tutto, e di render conto di tutto, trae così sovente fuor del sentiero coloro che studiano l' archeologia, da produrre anzi un effetto assai contrario, cioè il dubbio stesso di ciò che potrebbe dirsi sufficientemente dimostrato e conosciuto. Non vi è scienza, nè serie di osservazioni, che non abbia di necessità le sue lagune. Il mostrar queste, ed indicarle quali sono, è parte oltre ad ogni dire importante del buon metodo; poichè così gl' ingegni si eccitano a novelle osservazioni e ad esatte ricerche per riempirle; ed ove ciò loro felicemente riesca, progredisce la scienza. Ma se invece di mostrar la laguna, ed il difetto, questa si asconde, e con una opinione non sostenuta da fatti ci si dà per certo ed indubitato ciò che è talune fiate il sommo del delirio e dell' assurdo, o almeno una interamente gratuita supposizione, basta ciò per molti a far loro dubitare anche di tutto il resto, che pur sarebbe bene osservato e dimostrato. Se vi è scienza nella quale rimangono molte parti ancor difettose, ed incerte e forse rimarranno tali per sempre, è questa l' archeologia, la quale deve fermare il suo piede, ove l' osservazione, e le memorie mancano; nè potrebbe più ol-

tre avanzarlo senza passar nella regione delle chimere e delle stravaganze. Dico ciò, ed il ripeterò sempre, perchè gl' ingegni felici, che a questi studii si volgono, si persuadano che il saper dubitare, ed anche spesso il saper ignorare è la prima condizione che loro impone una critica accurata, ed il giusto desiderio, che aver debbono, di render la scienza quanto più si possa perfetta. E per questa dotta ignoranza appunto si commendano oltremodo le opere e gli scritti di quei sommi, de' nomi de' quali abbiamo già fatta onorevole menzione, e di tutti coloro che sulle tracce di essi illustrano le antiche cose.

Se noi non erriamo in questi nostri divisamenti, e se la loro forza si farà finalmente ravvisare tanto da coloro, che viziosamente attribuiscono i difetti degli autori alla scienza, quanto da coloro che si accingono a promuoverne i progressi, ci lusinghiamo che l'archeologia ritolta allo squallore della incertezza e della fallacia de' metodi, non tarderà a prendere nella serie delle umane cognizioni quel posto che le è giustamente attribuito, e che, il ripetiamo, riporre si deve in una accurata e giudiziosa statistica dell' antichità, fondata sulla esatta e critica discussione delle memorie di essa, e sgombrata da tutto ciò che di arbitrario può avervi introdotto la smania de' sistemi, e delle conghietture. Deve anzi credersi che la scienza osservata in questo suo vero e nobile aspetto si mostrerà degnissima di occupare lo studio e l' attenzione de' dotti, e tale da doversi meritare cura ed ammirazione, non già derisione e dispregio.

Bisogna confessare che già a conseguir tal risultamento si volgano lavori di somma utilità, ed importanza, ed accurate osservazioni di fatti finora sconosciuti, o rimarchevoli correzioni e rettifiche de' conosciuti. Io nulla dirò dello spirito di esattezza, e di critica con cui oggi si pubblicano, s' illustrano, e si presentano nella loro purità i monumenti, che prima o facilmente si alteravano, o per incuria si mostravano inesatti, e sotto falso aspetto, o anche interamente si supponevano. Nulla dirò del giusto disfavore in cui sono oggi caduti gl' insidiosi restauri tanto applauditi, ed anche ammirati in altri tempi, e pe' quali dandosi al moderno la sembianza stessa

dell'antico, si promoveva e si accreditava l'impostura da quelli stessi, che avrebbero dovuto occuparsi a smascherarla e proscriverla. A tutti questi importanti miglioramenti se nello scorso secolo si aggiunse l'immenso tesoro di novelli monumenti tratti fuori dalle escavazioni di Ercolano, di Pompei, e di Stabia, nella età nostra non solo queste escavazioni non hanno cessato di essere oltremodo ubertose, nè cessano, nè cesseranno, ma altre scoverte ancora veramente palmari hanno arricchita di novelli tesori la scienza dell' antichità. Per tacer de' particolari monumenti in tanta copia venuti novellamente alla luce, non son forse nuove abbondanti miniere per gli archeologi ed i papiri ercolanesi, ed i palimpsesti vaticani, ed i monumenti dell' antico Egitto, ed in questi ultimi anni la serie altrettanto inattesa quanto sorprendente de' vasi scoverti nelle tombe dell' Etruria?

Di tanti tesori, e di quelli che si continueranno ad indagare, non si mancherà certamente di dare in fine le serie ordinate, dalle quali come da immensi repertorj potranno trarsi le esatte deduzioni de' fatti, e de' confronti che sono atti a giustificarli. L'antichità scritta, e lo studio delle lingue dotte, che ha fatto appunto per siffatti confronti passi immensi e giganteschi, e che può dirsi pervenuta già da più tempo alla maturità sua, può servirci di esempio e di presagio de' progressi che rimangono a fare ancora nella antichità figurata, quando gli archeologi si volgeranno ad ordinare e comporre insieme i monumenti che ad essa si riferiscono, non altrimenti che i filologi hanno fatto delle frasi e delle locuzioni. La tecnologia degli antichi, i loro usi domestici, gli utensili, le macchine, le operazioni della loro industria attendono anche da novelli lavori un compimento, ed una perfezione, che già è annunziato da saggi rimarchevolissimi ed importanti. Novelle ricerche e viaggi nelle regioni abitate dagli antichi popoli congiungendosi a quelle già fatte finora, e confrontandosi con esse, ci daranno senza alcun dubbio nozioni più esatte e precise di quell'*orbis antiquus*, di cui tanta parte ci è ancora nascosta. Gli studii numismatici, ed epigrafici, che ogni giorno si maturano, si perfezionano, e si arricchiscono, po-

tranno offrire in una compiuta ed esatta raccolta de' monumenti, circa i quali si volgono, tesori inesausti di nozioni più o meno sicure ed importanti, ma che tutte entrar deggiono nel giusto calcolo della estimazione di un archeologo. La scienza è già su questo cammino: bisogna vederla nell' aspetto suo vero per far cadere e le derisioni insensate di chi ne ciarla senza saperla valutare, e le anche più insane fatiche di chi crede ben coltivarla per altra via qualunque, che diversa sia da quella delle esatte e giudiziose osservazioni.

Se ogni monumento è un fatto, ben si vede che la sola cura di raccoglierli ed ordinarli forma già quella statistica de' fatti antichi, cui nessuno negherà il nome e le divise di scienza. Ma ogni monumento suole rivelare ancora qualche fatto precedente: il confronto tra più di essi può condurre inoltre ad esatte deduzioni di fatti anche diversi da quelli, che i monumenti stessi palesamente manifestano. Sotto la parola generica di monumento comprendo, ed anche in primo luogo, gli scritti degli antichi fino a noi trasmessi, e de' quali la critica e l' osservazione abbia fissata la vera lettura ed intelligenza. Ecco un altro campo vastissimo, nel quale gloriose orme si sono già segnate, ma pure (il dobbiamo confessare) si sono elevati edificii informi di gratuiti sistemi, e di supposizioni. L' archeologia fondata sulle massime della sola osservazione, e della rigorosa deduzione farà nuovi progressi in questa parte ancora; e già dessi sono annunciati dalle tante dotte opere che hanno novellamente illustrate, massime di là da' monti, le storie delle antiche popolazioni con rigoroso metodo di giudiziosi confronti, altrettanto lontano dalle nude e sterili compilazioni degli antichi nomenclatori, quanto dalle fantastiche imaginazioni de' conghietturanti, degli etimologisti, e de' sistematici.

A malgrado adunque delle critiche inopportune, e delle ancora non estinte fallacie de' metodi, gli studii archeologici progrediranno nella buona via: i monumenti noti si emenderanno, gl' ignoti si ricercheranno e pubblicheranno: le raccolte se ne ordineranno, e se ne renderanno compiute. La critica esatta impadronendosi di tutti questi materiali, confrontandoli e discutendoli giun-

gerà finalmente a presentare il sunto preciso di ciò che si sà, di ciò che s' ignora, e ch' ella confesserà d'ignorare, poichè non si piegherà mai a lusingare la ciarlataneria o la leggerezza di quelli che per vie dalle sue diverse giungono a spacciarsi di tutto intesi sol con riempire le carte di fole.

F. M. Avellino.

DELLA POESIA ITALIANA DEL SECOLO XIX.

A Vincenzo Monti va debitrice l' Italia di grande benefizio e lungamente aspettato. Perocchè egli seppe richiamarla più che ogni altro a durevole gloria quando, dopo le frivolezze d' Arcadia, erasi rivolta all' ammirazione del Frugoni e del Bettinelli. De' quali il primo aveva condotta la divina poesia ad armonia vuota ed ampollosa di parole, e l' altro aveva tentato rimuovere da' petti italiani la reverenza pe' classici. A cosiffatto vaneggiare si aggiunse l' altissima fama in che venne, e i numerosi seguaci ch'ebbe a que' giorni Melchior Cesarotti. Il quale volgendo in mal vezzo il fecondo ingegno che aveva da natura, cominciò farci gustare la poesia del settentrione, e volle inoltre dare a' suoi versi un suono troppo armonioso, e da riuscire alcuna volta vano e ristucchevole. Ma comechè in tutto questo tempo non fossero mancati di valorosi poeti i quali avessero seguitato in tanto ed universal corrompimento, la buona scuola degli antichi esemplari; questi non avevano avuto potere di richiamare un' intera nazione sulla strada smarrita. Il Varano principalmente, conformando il suo stile alla maniera di Dante, mostrò ne' suoi scritti quanto egli profondo studio avesse fatto nel più gran poeta italiano. Ma le sue visioni, comechè sovranamente belle, e vive d' immagini, e piene d'evidenza e di affetto, non erano accomodate ad invogliare ed innamorare le menti. Il subbietto di parecchie fra quelle di poca importanza pe' lettori, la soverchia lunghezza delle descrizioni, e la somiglianza che sogliono aver queste infra loro, le troppo sottili dottrine di fisica di teologia ch'egli volle esporre ne' suoi versi, il verso stesso alcuna volta stentato e faticato, era tutto questo più fatto a stancare

che a porger lungo diletto a chi leggeva. Nè l' Alfieri, onore immortale d' Italia, temperò in modo il suo stile ch' egli dovesse al tutto piacere. Perocchè dallo studio di Dante e più ancora da una certa somiglianza d' animo e di natura coll' altissimo poeta fiorentino, seppe bene togliere una brevità concisione e vibratezza di dialogo; ma non seppe fuggire una certa oscurità e malacconcia contorsione di parole e di frasi. Giuseppe Parini da un' altra parte non solamente mostrossi coi versi valoroso imitatore de' più illustri poeti, ma altresì coi precetti additava altrui la buona maniera, e caldamente confortava a seguitarla. Nondimeno i suoi nitidissimi versi tutti spiranti una squisita venustà, e la satira adoperata con tanta Oraziana delicatezza, erano cosa da piacer meglio a' sottili estimatori di classica leggiadria, che da fare grande e potente prova nell' animo dell' universale. Vincenzo Monti per contrario alla stupenda fantasia trovò subietti nel tempo segnatamente in che viveva, d' alta importanza, e seppe nel colorire con tanta freschezza, ch' egli ti pare anzi vedere che udire, nel variare le descrizioni d' ogni più piccolo oggetto, innamorare di sè un popolo intero, ed i grandi ed i mediocri intelletti, e richiamarli allo studio di Dante. E noi, vediamo come al sorgere di questo valoroso tutti si fossero rivolti a seguitarlo e ad imitarlo, e di quanta ammirazione gli facessero testimonianza i più grandi ingegni del secolo, de' quali basterà nominare due soli, il Visconti e il Parini. A lui dunque nel maggior modo deve l' Italia la sua poesia ringiovanita, e l' Alighieri l' essere tornato in onore appresso di noi. E benchè la difesa di Dante scritta da quel festivo ingegno di Gaspare Gozzi fosse molto accomodata a ribattere le pazze opinioni del Bettinelli, nondimeno (come gli esempi possono più che il semplice e nudo ragionare) il Gozzi non aveva fatto quello ch' era serbato al nobilissimo verso del Monti. La reverenza ad un poeta che gloriosamente conchiuse la letteratura del secolo decimottavo e fece splendidamente incominciare quella del nostro secolo, non venne a menomarsi che col sorgere di un altro maraviglioso ingegno: Alessandro Manzoni. Nudrito non meno che il Monti dello studio di Virgilio e di Dante, egli seppe for-

marsi uno stile perfetto nel numero e tutto suo, non servilmente imitato da alcuno e sempre uguale a sè stesso: difetti da' quali per avventura non seppe il Monti tenersi lontano. Il Manzoni alla fantasia altissima unì gentilezza d' animo e caldezza di cuore, e la religione e la filosofia gl' ispirarono que' versi che lo fanno il primo poeta d'Italia all' età nostra. Con Alessandro Manzoni si levò una nuova scuola, ed i romantici che già avevano cominciato a levarsi in Italia il posero per loro capo.

Dopo le lunghe questioni agitate nell' Alemagna ed in Francia tra i classici ed i romantici, cominciarono questi ultimi a sorgere in Italia insieme con le scritture oltramontane di siffatto genere, e segnatamente con quelle dell' autore del Corsaro e del Lara. Uomo ardentissimo d'affetto e di fantasia, il quale nel rappresentare così vivo l'amore l' odio la disperazione, e tutte le passioni ch' egli forte sentiva, doveva necessariamente avere in tutta Europa ed a' giorni suoi molti ammiratori e seguaci. Quindi fra poeti italiani il vezzo d' imitarlo. Ma bene avvenne, come suole il più delle volte al sorgere di qualche nuovo ingegno, che gli uomini anche d'animo da quello dissomiglianti, studiandosi a lor potere d' imitarlo, o cadono nell' ammanierato, o tolgono in luogo de' pregi ad esempio i difetti del loro originale. Da questo son procedute in gran numero le ire e le controversie che hanno travagliato e travagliano ancora l' italiana letteratura. Da questo tanta divisione nelle opinioni degli uomini, tanta differenza nello scrivere nell' inventare, che a colui il quale volesse dire alcuna cosa dello stato della nostra poesia, converrebbe chiamarlo stato di confusione. Onde quella somiglianza che ci fa conoscere tutto un secolo, e quella disformità che ce lo fa distinguere da un altro, invano l'andresti cercando ai nostri giorni. E sarà questo grande maraviglia a coloro che verranno i quali vedendo scritture tanto diverse non potranno dire che al secolo decimonono si scriveva in tale o tal altra maniera. Ma se i nostri poeti (come abbiamo certa fidanza che sieno per fare) non vorranno porre il loro studio ad imitare una poesia che non si affà punto alle nostre costumanze e non ispirata dal benigno cielo d' Italia, nè un modo di poetare

comechè nostro nondimeno d' un secolo trapassato, quando erano gli animi di tempra diversa e le politiche condizioni assai differenti, allora vedremo ritornare alla nostra terra quello splendore che dal parteggiar letterario l' è stato tolto. Avremo allora una poesia tutta conveniente al nostro secolo non fondata sul falso, che serva a' nostri bisogni e al diletto non solamente ma all' utile, ch' è oggi da ricercarsi in ogni maniera di disciplina. I poeti senza scompagnare dall' uomo privato l' uom pubblico, parleranno non come a privati ma come a cittadini, chè solo ai poeti è concesso in ogni maggior miseria di tempi levare la voce, e con le verità rivestite delle vaghe forme della poesia ispirare altissimi sensi, e presentare chiarissimi esempî d' ogni virtù (1).

CESARE DALBONO.

---

(1) *La città nostra che non ebbe mai nulla ad invidiare alle altre italiche può dirsi ricca di nobili ingegni e di valorosi poeti i quali le hanno dato e son per dare tuttavia di maturi frutti. E di questo fanno chiara testimonianza (anche tacendo una delle principalissime glorie nostre, il marchese di Montrone) i forbiti versi degli egregi signori Baldacchini e Campagna, e quelli finora pubblicati dai colti giovani Cappelli e Fiorentino. A quali per non dire di altre gentili donne aggiungerò il nome della signora Maria Giuseppa Guacci.*

INTORNO
ALLE RIME
DELLA
SIGNORA GUACCI.

Il volumetto delle poesie della signora Guacci può tenersi quasi novello argomento della migliorata istruzione delle donne italiane e dello studio che esse pongono nella difficilissima arte dello stile, non che del buono e lodevole avviamento che han preso a' dì nostri le muse. Oltrechè ne fa aperto con che rapidi passi si avvicini a maturità un ingegno, il quale già dava molto da sperare co' primi suoi frutti. Ma a voler rettamente giudicar dei versi di questa gentile giovinetta, egli è mestieri toccar innanzi tratto il più brevemente che per me si potrà, alcun che della idea che io mi sono formato del vero scopo del poetare, considerandolo come strumento di civiltà; ed ancora mi confido di provare che non fu altramente considerato da' poeti latini, greci, ed ebraici. Appresso verrò esaminando se i moderni poeti italiani abbiano adempiuto ed adempiano l' alto uficio commesso alle loro fantasie. E da ultimo vedrò, per quanto il comporta la povertà de' miei studî e dell' ingegno, qual luogo si debba dare nel nostro Parnaso alla signora Guacci, la quale ora n' è cortese di così caro dono.

Ma se la mia opinione potrà per avventura sembrare non del tutto rispondere ai nobilissimi pregi di queste poesie, certo invidioso o adulatore non potrò iò parere a persona. Dell' invidia mi assecura la molta amicizia che mi lega a questa valorosa giovinetta, dell' adulazione la mia indole schiva di ogni viltà. Onde potrò usare ogni studio, perchè il mio animo sia a quella guisa disposto, che il Montaigne afferma doversi avere nella malagevole investigazione del vero.

A dirittamente vedere, se la signora Guacci abbia empite le sue parti, quali si fermeranno essere i debiti del suo uficio, quali quelli de' poeti in genere? Sul quale proposito corrono due opinioni a' nostri giorni. Gli uni restringono le fonti del bello in troppo angusti confini, da' quali credono che sia gran delitto il dilungarsi: gli altri forse troppo soverchiamente allargano quella saggia libertà, che vogliono che sia conceduta, per forma che diventa licenza. In sul cominciar della disputa le due parti vana rendettero ogni speranza d'accordo sì per l'asprezza del contendere e sì per non voler rimetter punto delle smodate lor pretensioni. Sopita qual è al presente la controversia, e succeduta ormai una tal pacatezza, come accade dopo lunga e fiera tenzone, mi par che venuto sia il tempo di potersi con tutta verità affermar quello che per lo innanzi niuno si sarebbe arrischiato di dire. E mi par sì il caso a sporre la mia sentenza che comproverò con le memorie letterarie appresso le varie ed incivilite nazioni, che certo mi rendo di dover persuadere il vero anche a coloro i quali più ostinati sono nella loro opinione. La sposizione delle prove di questo mio credere mi agevolerà la via, giova sperarlo, a sanamente giudicare delle poesie, di che ho tolto a parlare nella presente scrittura.

Intendendo il nostro secolo a richiamare a' suoi principî le arti e le scienze, perchè meglio conseguano lo scopo di giovare all' umana generazione, non è maraviglia se ancor questa divina facoltà poetica che si piace di menar gli uomini al vero per cammino tutto sparso di fiori e dilettevole, sia stata ritornata in un sentiere, da cui molto ella aveva deviato. Dopo il secolo che rimarrà eterno nelle menti degli uomini italiani per li nomi gloriosi dell' Ariosto e del Tasso, ne succedettero due, dei quali l'uno per troppo rigoglio, l'altro per troppa sterilità avvilì l'italiano Parnaso e lo fè segno allo spregio della malevolenza straniera: qui per ciascun si vede che io intendo dire della scuola del Marini e dell' Arcadia. Un signore di Camerino fu il primo che vergognasse della miseria a che eran divenute le nostre muse, ed imprese a mostrare come si dovesse degnamente sacrificare ad esse, prendendo a trattar subbietti patrî e religiosi, a che

gli uomini sogliono andar vivamente presi. Ma se le visioni del Varano non ottennero quel felice successo che se ne aveva promesso l'autore, nonpertanto al tutto non mancarono di svegliar gl'ingegni e di stornarli da quella maniera di versi che erano allora tanto in voga, frutto di spenta fantasia e di cuore morto a' solleciti moti delle nobili passioni. E forse che la rettitudine del disegno non sarebbe bastata, ove non avesse trovato gli animi accesi e disposti a nuove cose. Gli altri poeti italiani (chè non è questo il luogo di parlar partitamente di ciascuno) giovaron qual più qual meno, secondo che più o meno s' adoperarono intorno alla riforma letteraria che i tempi richiedeano. Si aggiunga alle predette ragioni ancor quella non lieve della diffusione delle lettere inglesi e tedesche appresso di noi. La manifestazione delle necessità di questi moderni tempi fu allora professata da parecchi e diventò scuola: e scuola parimente divenne quella di coloro, i quali non furono a ciò consenzienti. Se vero è dunque quello che per me si è affermato, nessuno negherà esser ottima quella scuola, la quale intende a rappresentar vivamente con la poesia i tempi ne' quali viviamo, e le opinioni e le passioni dominanti nella nostra età. Non altrimenti operarono i Greci ed i Latini. E per cominciar da questi ultimi, Virgilio cantando i vaghi errori e' varî casi de' profughi di Troja ed attignendo sempre dalle fonti mitologiche, che è quanto dir religiose, dovea commover potentemente i suoi cittadini, parlando loro di glorie e sventure proprie e delle patrie credenze. E in fatti suo scopo era celebrare i principî, i primi eroi, e gli antichi usi e costumi d' un popolo che avea pieno del suo nome e del terror delle sue armi tutto il mondo. Ma pur è d' uopo confessare che non la dolce musa di Virgilio, ma quella d' Omero eccitatrice e vaga di battaglie, dovea sola ispirar il canto che ricorda le forti prove degli avi de' signori delle cose, di quegli alti e veracemente antichi uomini. Ed Orazio di che cantava egli mai? Non innalzava forse le grandi imprese de' Quiriti? Non celebrava Nerone, il vincitore di Asdrubale? Non Druso, domator de' Reti e de' Vindelici? Non l'eroica dipartita di Regolo, altissimo esempio di consiglio, di coraggio e

di fede? Siffatti erano i canti del Venosino. Chè s'egli lasciò talora di esser il poeta di fatti domestici, mantenendo accesi gli animi de' Romani alle splendide memorie dei loro maggiori, non per questo cessò di essere uno specchio fedele de' suoi tempi. E quelle stesse sue odi, onde spira una vaghezza di voluttà e di riposo dalle pubbliche cure, mostran manifestamente la stanchezza a che eran venute le menti romane dopo tanto insanire di guerra civile e il bisogno che sentiva ciascuno di un vivere più riposato. Questo ne fa chiaro, come avesse potuto introdursi in Roma la filosofia di Epicuro; questo ne dice perchè Orazio professò anch' esso e cantò la dottrina dell' Ateniese. Nel che io non vò commendar Orazio in modo, che a un' ora non dica, ch' egli andasse errato assai secondando i corrotti costumi del suo tempo; chè male intende l'altezza del suo ministero chiunque avvisa doversi secondar gli uomini nelle ree lor vie e lusingarne le vili passioni, anzi che correggerli e tornarli a bene, porgendo loro i vivi esempî de' loro illustri maggiori. E se Lucano non fè prova col suo poema farsalico, questo procedè, e dalla prossimità de' tempi che non permetteva che si rivestissero di veneranda epica luce i più nobili gesti, e dall' ordine da lui tenuto nel trattar il suo subbietto, e da ultimo, da' versi, i quali punto non ritraevano dalla semplice maestà virgiliana. E Stazio e Valerio Flacco perchè non hanno essi conseguito quella fama, che la dignità de' lor versi si meritava? perchè l' uno cantò *de' sette regi che assiser Tebe*, l'altro dell' impresa degli Argonauti in Colco; subbietti che poco o nulla dovean toccare e giovare a' loro concittadini. Silio Italico celebrò romane imprese cantando la seconda guerra punica dalla espugnazion di Sagunto per insino a Cartagine sottomessa, rotto Annibale. Ma comechè egli portasse amore a' buoni esemplari ed a Virgilio in ispezialtà, nondimeno non lo pareggiava d' ingegno. Ma e perchè io m' indugio tanto in una sola gente? Non cantarono gli affetti lor proprî le muse argive e l' ebraichè? Omero, Esiodo, Simonide, Pindaro celebraron domestiche cose. Omero, l' impresa ond' ebbe inizio la civiltà greca; e tant' alto saliva cantando, che a chi volesse tuttavia dubitare dell' unità dell' autore

della Iliade, farebbe mestieri mostrar che sia facile alla natura produrre in sola una età cinque o sei menti di tanta potenza, dove suole esserne per l'ordinario sì avara per lunghissimo spazio di tempo. Esiodo cantava la patria religione e così stringeva vieppiù i legami che teneano uniti tra loro i popoli di Grecia. Dal colle di Antela cantava Simonide le magnanime prove de' Greci contro a Serse, di che egli era spettatore, egli stesso. Pindaro celebrava i forti figli de' Greci, i quali apparecchiandosi a cose maggiori, in questo mezzo si esercitavano in *liete imagini di guerra*. Nè altri fatti, se non greci, eran rappresentati nelle tragiche scene. E per farci ora più addietro a' primi remotissimi tempi, volgendo uno sguardo alle sacre pagine, che dirò io di Mosè, il quale vergognando al misero servaggio de' suoi fratelli, intese a chiamarli a libertà e fè nobile e gloriosa la stessa fuga? Che splendido canto non intonò egli al Signore, riferendogli grazie dopo il passaggio della marina eritrea? Che dirò di Debora, giudice d'Israele, quando rotta l'oste cananea e spento Sisara, che n'era capo, innalzò lieto l'inno della vittoria tra Bethel e Rama sotto quella stessa palma, dove avea pianto i lunghi giorni della schiavitù e meditato il pensiero della certa vendetta? Che del re salmista? Che di Asaf ed Isaia, veggenti? Non cantaron forse tutti altamente le loro vere credenze religiose e' lor fatti guerreschi? Non piansero i comuni dolori, fidando nella pietà del lor Dio? E dove lascio il cantico di Giuditta dopo la sconfitta degli Assirî oppugnatori della sua patria, e quello pieno di maestà religiosa, di Abacucco, tal che non è agevole rinvenirne altra simile nelle stesse sacre carte, non che altrove?

Mi par sufficientemente adunque dimostrato che il carico de' poeti appresso a' Latini, a' Greci ed agli Ebrei era nobilissimo, intendendo a lodar i fatti gloriosi della loro patria e tramandarli alla venerazione de' posteri; a tener così accesa la fiamma delle generose passioni; a vestir di abito gentile gli alti precetti della morale filosofia e a celebrar quel sommo bene d'ogni civil comunanza; la religione. Il voler pianamente dichiarar questa idea mi ha fatto largheggiare per avventura negli esempî e men che

opportunamente: ma non sarà, spero, tornata vana ogni mia opera, ove dopo il fin qui detto si possa tener per fermo, dover la poesia esser intrinsecamente storica per adempiere al suo ufficio: così essere stata appresso i tre antichi e più ragguardevoli popoli ed aver conseguito il suo intento: tali dover essere le presenti muse italiane, le quali intender debbano ad ammaestrare qualunque abita fra le Alpi e la punta Lilibea per renderli degni di sorte migliore. Resta infine a disaminare se nella moderna Italia le muse abbian tenuto la stessa via che già tennero nell' antica. Il che discorrerò brevemente per tornar colà onde ho preso le mosse al mio dire e donde per avventura mi sono dilungato di troppo.

La poesia italiana nata fra il suono delle arpe de' trovatori, i quali furono i fedeli interpetri de' nobili sensi di que' secoli tutti d' armi e di amori, seguitò dapprima le orme de' suoi maestri. Ma non appena ebbe vagito in Sicilia, in Napoli e nella Toscana, che spuntò l'aurora di quel beato secolo delle nostre lettere, il mille e trecento. L' Alighieri tentò opera mirabile per gli antichi, miracolosa pe' moderni. Sbandeggiato dalla terra nativa che caldamente egli amava, vedendo partita quella Italia che una desiderava, trasse seco le sue fiere passioni, le alimentò nelle malinconiche ore dell' esiglio e le rendè giganti e terribili. Dove poteva mai cercare un conforto se non consacrando all' abbominio de' venturi italiani i suoi nimici, e santificando la memoria di quelli che l' avean beneficato e da cui sperava salute alla patria ed a sè? Così ebbe vita la Divina Commedia che gl' Italiani avrebbero dovuto tener sempre come sacra cosa, se pur vero non fosse, come per nostra vergogna verissimo è, che noi stessi invidiamo alla gloria nostra. Il Petrarca ricordevole troppo delle canzoni de' Provenzali per esser lungamente dimorato in quella contrada, non maraviglia che li avesse seguitato per quella maniera di poetare, cantando d'amore e sì soavemente, che parve che quel Dio nei suoi versi di sè medesimo ragionasse. Questo delle sue poesie volgari, dappoichè il suo poema dell' Affrica ebbe la medesima non lieta riuscita del poema di Silio Italico, di cui non faceva che sopperire al difetto, credendosi allora

del tutto perduto. Ma le ragioni del suo non riescire furon diverse; imperocchè non tolse il subbietto da quelli che più da presso avrebbero a sè rivolto l'attenzione dei suoi concittadini, e parlò una lingua ch' egli primamente cominciò per mala ventura delle nostre lettere a far tornare non in onor pure, ma in uso presso i dotti, e che non era intesa dal popolo. Il secolo decimoquinto ebbe valorosi poeti, ma più imitatori degli antichi o del trecento, che seguaci di quel principio che di sopra si è dichiarato. Venne il decimosesto secolo e que' due luminari dell'Ariosto e del Tasso, ben intendendo lor ministero, sopperirono al difetto del secolo precedente e furono esempio a' secoli avvenire. Ma il Marini imbastardì la semplice scuola italiana, e mise concettini e bolle, dove eran maschi pensieri e sostanza di cose. Il settecento corretto ma sterile, non potè altro fare che por fine all'abuso; o se pur valse a rimenar le muse sul retto cammino, nondimeno non le locò a quell'altezza di che eran malauguratamente discese in sullo scorcio del secolo decimosesto. Il Varano (per tornare più da presso al nostro proposito) se guidò degnamente le muse italiane, ne pare ch' e' le rendesse più tosto piene di filosofia che calde di affetti: menda non piccola ad un poeta, il quale mirar debbe ad uno scopo di morale utilità, ma per via tutta fiorita e che inviti anche gli animi più schivi a seguitarlo. Ma che dirò dell'Alfieri? Affermerò lui essere il poeta proprio de' suoi tempi, ed aver corso animoso una via dà molti tenuta assai malagevole, da' moltissimi disperata. Ma egli volle, e potè quel che ei volle, scosso il grave sonno, in che giacevano gl' ingegni italiani. Al che già avea dato opera per altra via, ma non meno alta e per avventura non meno difficile, un lombardo il cui nome suonerà in ogni tempo e presso ogni generazione di uomini caro ed accetto. Di poi si levarono in Italia molti i quali più o meno giovarono alle lettere; ma di questi ciascuno potrà esser giudice di per sè, avendo vivuto ed ancor vivendo a' dì nostri.

Il risorgimento letterario presente cominciò dunque nell'Italia superiore ed ultimo giunse tra noi. Di che potrebbero far fede versi e prose, che io vorrei ben qui an-

dar noverando e a ciascuna la debita lode retribuendo, ove mi rendessi certo che non fosse per doversi ascrivere a parzialità questo mio qualunque giudicio. Ma prova chiarissima al presente n'è di fermo la signora Guacci, che giovane di freschissima età, in sì breve tempo, ha dato tanto a sperar di sè, ed ora ha adempiuto tanta parte delle nostre speranze. Bella cosa certo è veder una giovinetta mutar le ridenti imagini che fan cara quell'età, in gravi pensieri; sentirla allegrarsi alle speranze che ha comuni con l'amata sua terra natale e pianger cadute le glorie antiche e perduta fin la memoria ed obliata la lode de' generosi! E quale animo è mai così nudo di gentilezza che non si lasci vincere a tanta potenza di numero, che esce spontaneo da labbro femminile? Ma chi fu a lei maestro di sì alto poetare? Un animo pellegrino e la sventura: la quale se molti animi abbatte e spoglia d'ogni vigore natio, molti innalza e scorge a lontano confine, dove per sè forse non sarian saliti giammai. Venuta in dure condizioni di vita questa giovane egregia è bastata sola a sè medesima; e de' buoni studî, de' quali si è nudrita, si è fatto schermo all'asprezza de' suoi casi. Sua prima delizia furono le cantiche di quel fiero spirito, il quale sgomberò le tenebre dell'età media e siede principe delle lettere moderne: e suo primo conforto le rime del tenero ed affettuoso cantore di Laura. E mirando in siffatti esempî, ella sentia velocemente in lei crescere e perfezionarsi l'organo d'ogni alta poesia; il cuore. E ben ciascuno poteva infin d'allora accorgersi, che ella non era di coloro i quali sono dannati dall'avara fortuna a sentir il bello, ma a non poterlo creare: della quale condizione sono frequenti gli esempî, e non so che possa esser più importabile alle umane e cupide menti. Il perchè gli è chiaro che più secondo cortesia che secondo vero dicesse quel vecchio padre delle storie greche ad Oloro, quando il costui figliuolo commosso piangeva alla lettura delle Nove Muse. Or non è manifesto dal fin qui detto, quale debba dirsi l'indole delle poesie della signora Guacci? La quale ha saputo unire e temperare in modo i suoi proprî affetti e quelli di tutti coloro i quali nacquero in questa sua patria che tu ne vai maravigliosamente

preso e commosso. Chè trovi una pietà, una soave melanconia e talora una forza irresistibile, che trae gli animi a sè. Adunque due sono le passioni che visibilmente si palesano ne' suoi versi e ne formano quasi la natura: un generoso sdegno ed una molto pietosa mestizia. Vero è che essendo questi due sentimenti di opposta indole, egli è forza saper insieme ben combinarli, perchè il passaggio dall' uno all' altro non riesca troppo improvviso. Ed è questa per avventura l' unica menda che io potrei veder nella canzone alla fortuna. Nella quale l' ira va concitatamente crescendo insino a' primi versi della quinta strofa, dove la signora Guacci viene a toccar brevemente le cagioni del suo sdegno verso della cieca dea: il che facendo, sì fattamente ti va ricercando il cuore e tanto pietosa riesce che fa desiderare che la canzone fosse tutta proceduta a un modo. Nè, a dirla schiettà, può egli mai piacer molto vedere in animo femminile quel concitato sdegno, ove tosto non ceda il luogo e venga temperato da que' miti affetti, che sì soavi tornano in bocca di donna. Anzi ancor l' ira può muoversi in altrui per siffatto modo maravigliosamente.

Eccomi condotto al punto di dover parlare dello stile della nostra giovine poetessa. Il quale è attinto dagli scrittori del buon secolo e talmente fatto suo che par muovere spontaneo dalla mente a informare i pensieri. Se si volesse paragonare a uno stile già noto, esso tiene anzi del petrarchesco che di altro: ed è naturale che ella più vada presa allo stile, che più s' addice a gentili fantasie. Se non che (se pur lice il dirlo) mi par talvolta anche più piano di quello, dappoichè il Petrarca in qualche sonetto e canzone si leva troppo al di sopra al segno dell' umano intendimento: tante ne sono le difficoltà della dizione! Si è da taluno notato che la signora Guacci abbia troppo care alcune parole e alcuni modi, i quali belli per sè potrebbon ripetuti tornar meno efficaci. La qual menda, ove pur sia, a me piace dirla apertamente sì perchè si mostri la nessuna parzialità del giudicio mio, sollecito anche delle menome cose e perchè nulla è più agevole a lei, la quale gentile, come è, ne saprà buon grado di queste osservazioni che per niente scemano il

molto pregio in che teniam le cose sue. Ma non è men vero d'altra parte che ella ha l'arte di render nuovo affatto un pensiero comune con la giunta di qualche particolare inosservato per lo innanzi. Così, a modo di esempio il pregar pace sulle tombe de' trapassati, è pensiero di molti, ma veggasi nel seguente verso come ella sa presentarcelo in nuova forma:

Pregami pace con le mani sporte.

in cui l'epiteto *sporte* aggiunto a mani è d'un effetto maraviglioso. E maravigliosi anche sono questi due versi, in che volendo parlar delle donne, dice:

E il sesso, ove l'amore
Più breve pone e più suave nido.

Che se ad altri pare che alcune reminiscenze di poeti, trovino spesso luogo ne'versi suoi, io affermerò ciò essere in parte vero, ma che s'ha ad osservar in prima che trovandosi varie persone nelle condizioni medesime, di leggieri incontra che vestano le stesse idee delle stesse forme. D'altra parte gli è quasi impossibile od almanco assai malagevole a chi ha molto letto, il non tener a mente alcuni versi, e scrivendo crederli anche suoi. Bene avvertirò che avendo ella mostro tanta accuratezza di stile, e'si può bene addimandare ancor questo da lei, il che poco debbe costare al suo ingegno. Quanto alla elezion de'subbietti, in genere ne pajon bene scelti, massime quando ella drizza i suoi versi a gentili e chiare persone, che sono accette alle muse italiane. E bene alla propria indole di chi detta ed alla condizion de'tempi rispondono per lo più gli argomenti ch'ella prende a trattare. Ma come per mala ventura anche coloro i quali meglio intendono lor arte, talora per lungo abito o per rispetti se ne dilungano a pezza, così seppemi alquanto reo il veder la signora Guacci tener dietro alle usanze accademiche, cantando nella seconda delle sue terzine della morte d'un giovinetto che poco a lei era noto. Vera cosa è, che si scorge sommo artificio in tutto il componimento, ma quel che dà vita ad un componimento manca; manca (cosa maravigliosa!) quel di che Ella più abbonda, un forte sentire. Tanto è biasimevole il costume di far versi per chi mal si conosce, quasi potesse l'uomo comandare alla spontanea vena dell'ingegno.

Sarebbe mio desiderio che quando la signora Guacci prende a trattare un subbietto, consultasse per bene innanzi, se altri lo abbia già trattato. E ciò dico perchè talora essendo nelle medesime disposizioni di animo, si viene nelle stesse idee, lo che potrebbe parere servile imitazione, o potrebbe parere, che si volesse venir in paragone con altri, la qual cosa non va senza invidia. Epperò l'inno alla gratitudine potrebbe ricordar a molti la canzone del Marchetti sopra lo stesso argomento. E stringendo in poche parole il sin qui detto, dirò aver la signora Guacci pria di dettar i suoi versi seguitato le idee de'migliori ingegni d'Italia, e in ciò aver inteso veramente l'altezza del suo ministero. Chè se talora si è dilungata nel suo cammino, l'è stata colpa anzi de' tempi che sua. Ma son sicuro che ella vorrà in appresso di tal difetto emendarsi, e dare un canto che sia degno de' tempi in che vive e del nome italiano.

Resta da ultimo il recar innanzi al leggitore un solo brano che vale per tutti, dello stile e della maniera di poetare della signora Guacci, il quale non dubito dover giugnere gradito a ciascuno, che abbia fior di fantasia e di gentilezza. Chè se alcuno non volesse leggerle con benigno animo, a costui darei il consiglio di avvezzar prima il cuore a' pietosi e nobili affetti, e poi farsi a leggere le seguenti rime: non altrimenti che soleva far quel Teone, il quale (come ci narra Eliano) disponeva gli animi con soavi melodie a ricever il bello, prima che le sue tavole all' altrui sguardo mostrasse.

Paolo Emilio Imbriani.

Io non so come ancor piangendo porto
  Questa diserta e scura vita mia
  Senza pur una speme di conforto.
Non sol m' è cruda ogni alma dolce e pia,
  Ma il ciel, la terra, ed ogni cosa bella
  Par che creata a mio tormento sia.
E quanto alle mie brame è più rubella
  L'empia Fortuna, tanto in me più fiera
  Degli affetti imperversa la procella.
Oh veramente fortunata schiera
  Che al tutto ignara de' mortali inganni
  Vide nel primo dì l'ultima sera!
Ahi! col venir della mente e degli anni
  Vien più dura la vita e vien più grave
  Il tristo peso de' terreni affanni;
E più quando ogni tenera e suave
  Cura da noi si parte onde il dolore
  Solamente del cor volge la chiave,
E gli aspri modi e il ghigno insultatore
  Portar si debbe della gente stolta
  Cui la miseria altrui rassembra errore.
Ire e redire ed implorar che accolta
  Venga una giusta prece, e alfin vedersi
  Quasi in ischerno ogni speranza vôlta,
E vanamente agli amici dolersi
  Che alla trista ventura dan le spalle,
  Propizî nel gioir, nel pianto avversi.
Ahi lassa me! di questa vita il calle
  Ancor non corsi a mezzo, e duolmi (oh quanto!)
  Che innanzi tempo non ruini a valle.
Tronca, o Morte, i miei giorni, ed il mio pianto;
  E alla mia fossa qualche chiaro spirto
  Mesto s' appressi, e vi riponga intanto
Una ghirlanda d' amoroso mirto.

Excmo Revmoque Domino
JOSEPHO CAPYCIO-LATRO
Seniori Tarentinorum Pontifici
Viro omnibus politioribus disciplinis
Ornatissimo
NICOLAUS CIAMPITTIUS
Metropol. Ecclesiae Neap. Canonicus
Ευχαιρειν και Ευπραττειν.

Ingentes tibi ago, Vir amplissime, habeoque gratias, quod librum de gente tua Capycia tantopere quaerendum, ad meque mittendum curaveris : quem equidem tamquam diuturnam famem expleturus voravi incredibili aviditate. Qui vero animi sensus in eo percurrendo sit excitatus, vel ex eo poteris intelligere, quod ad Musas confugerim, quae pro sua in te observantia, quid sentirem tibi meo nomine aperirent. Etsi quam bona cum gratia virgines illae delicatiores me exceperint, divinare non possum. Tu elegiolam (si hoc verbo uti fas est) legens, quae tua solertia est, judicabis. Sed utut res ea cesserit, boni consulas rogo. Illud vero te quaeso obtestorque, ne aetas tua a scribendo deterreat. Singulis ferme saeculis vixisse μακροβιους minime ignoras, ex iisque non paucos extremam senectutem lucubrationibus non indoctis illustrasse multo, quam tu nunc es, natu grandiores. Ex remota antiquitate in mentem veniat, ut ceteros sileam, Isocratis, » qui eum librum, ut ait Tullius, qui inscribitur Panathenaicus, quarto et nonagesimo anno scripsisse dicitur «. Ex aevo autem medio audi Cassiodorium de se memoriae prodentem : » Ad Orthographos excutiendos anno aetatis meae nonagesimo tertio, Deo adjuvante, perveni «. Sed cur vetera et aliena commemoro, quum nostra possum ? Nosti ne Vincentium Curradum hominem genialibus deditum studiis, neque a seriis alienum, quem animi corporisque viribus valentem per urbem juveniliter cursitare videmus ? Nosti profecto : is octavum et nonagesimum annum

jam jam initurus est; nihilo tamen secius se in christianae pietatis argumento elaborare, idque, quum perpoliverit, in lucem editurum confirmavit. Bono igitur praesentique animo sis, atque ingenium laetum ac fertile excolito, ut fructus pulcherrimos ferat, quibus aetas tua, quam in litteris summa cum laude et elegantia traduxisti, fiat clarior in dies atque illustrior. Verum illud precor atque obsecro, ut valetudinis cum primis rationem ad saeculi patriaeque decus habeas quas diligentissimam. Vale.

AD EXCMUM ET REVMUM DOMINUM
JOSEPHUM CAPYCIUM-LATRO
SENIOREM TARENTINORUM PONTIFICEM

ELEGIA.

Macte esto virtute Senex doctissime! Nil me,
 Ut percurrendi copia facta libri est,
Quin exclamarem tenuit. Te namque tot Aevi
 Securum Medii repere per salebras
Nos non miremur, magnoque ornare labore,
 Saeclorum exterso pulvere Capycios?
Qualis ubi in silva quercus contemserit Austros,
 Expandit ramos ardua multiplices,
Qui se complexi gratam pastoribus umbram
 Praebent, in medio dum furit axe canis;
Sic gens illa novo passim ditescere foetu
 Gaudet, et ex una gignere stirpe viros,
Quemque suo signatum agnomine, plurima per quos
 Parta domi laus est, plurima militiae.
Tu non despondes animum, sed mente sagaci
 Omnia id aetatis, non secus atque vigor
Per validos artus plane juvenilis oberret,
 Excutis, et pulchro lumine quidque locas.
Hinc multis, claris olim, sed nocte silenti
 Depressis priscus splendor honosque redit.
At quid quod miles ferus atque statarius hostes
 Audes aggredier cominus, arma manu
Fortia non projecturus, nisi victor opimas
 Prostratis referas hostibus exuvias?
Perge ergo, venerande Senex, perge; illine chartis
 Posteritas quae iterum docta iterumque legat.
Labetur sic laeta diu, dulcisque senectus,
 Nec tua languescet strenua vis animi.
Vive tibi interea felix, et carus amicis,
 O saecli, o gentis gloria Capyciae.

INTORNO
ALLE PRESENTI CONDIZIONI
DELL'
ARCHITETTURA IN ITALIA.

DISCORSO.

L'arte dell' architettura noi Italiani l' abbiamo appresa dai Greci, i quali per la singolare benignità del lor cielo e per essere stati nutriti con rara educazione ed ordini civili perfettissimi ebbero comodità di poter menare alla più alta eccellenza tutte quelle discipline che hanno per obbietto il bello intellettuale: privilegio che essi ebbero sopra a tutte le nazioni delle quali a noi rimane memoria, non essendo stato conceduto sì largamente neppure ai Romani che al mondo operarono tante maraviglie. Perocchè avendo quella repubblica eletto per sua arte speciale la guerra, non pose mai grande amore a siffatte cose, anzi volle che solo dai servi e dagli stranieri fossero esercitate; temendo non quegli onesti ozi corrompessero il virile animo dei suoi cittadini; e solo quando fu soggiogata la Grecia, le mirabili opere che vennero portate in Roma e i greci maestri che quivi ricoverarono furono cagione che in quella città si accendesse il lodevole desiderio delle arti. Ma perchè si corruppero a quel tempo i pubblici costumi e gli ordini di quella repubblica andavano a mano a mano perdendosi, i Romani non le adoperarono per trarne alcuna gloria, ma solo come strumento de' loro diletti. E però avvenne che nonostante che gl' imperatori avessero fatto costruire dappertutto ricchissimi tempî e superbi palagi, ed innalzato quantità grande di statue e d'altri monumenti, e donato largamente ai maestri che vi operarono; pure si fecer cose, comechè più magnifiche, certo non di ugual pregio che quelle di Grecia, dove nè

agli agi nè alle ricchezze ma agli onorati pensieri eran rivolte le menti degli uomini.

Ebbero siffatto corso le arti in Italia, insino a che non andarono smarrite per la ruina dell' imperio romano, e l' architettura della quale noi intendiamo ragionare fu adoperata per molti secoli a quella foggia che usavano i popoli settentrionali venuti a desertare queste nostre belle contrade. Ritornò poi in vita e in onore nel 1400, più tardi delle altre arti, imperocchè insino dal 1300 si cominciava a lavorare per il progresso della pittura e scultura, e tuttavolta si continuava a edificare alla maniera gotica. In tutto il 1500 si adoperarono gli ordini romani, e se l' architettura di quel tempo non fu in ogni sua parte ragionevole, nondimeno non era senza molta naturalezza, e certo sarebbe stato quello lodevol principio se agli uomini fosse piaciuto di seguitare a tenere la medesima via. Ma innanzi che spirasse il decimosesto secolo ebbe comune la sorte con le lettere e con tutte le arti. Perciocchè ancora nelle cose dell'architettura erano stati gli antichi maestri di questo sommamente studiosi che nel disporre le opere loro giammai non si discostarono dall'imitazione della natura; bene avendo conosciuto che fuori di quella non aveva la mente umana potenza di trovare alcuna perfezione; il perchè ordinarono che come le membra degli animali hanno tra sè un convenevole accordo, così le parti dell' edifizio fossero con quella medesima ragione accoppiate. Ma agli artisti di quel tempo venne voglia di cercare il bello nelle più stravaganti e sconce fantasie; e siccome pensavano di non dover essere nè ad alcun buon gusto, nè ad alcuna regola sottoposti, quegli era tenuto migliore e più valente che operava le più strane e nuove cose del mondo.

Nè lascerò di dire che potentissima cagione del traviamento dell' architettura in quella età è stata la scuola di Michelangelo Buonarroti; il quale non contento all'avere aggiunto perfezione ai rozzi principî dell' arte, mosso dall'empito del suo ingegno fervidissimo che gli faceva sdegnare qualunque imitazione, volle, come un nostro gravissimo scrittore già disse, andar piuttosto solo che primo, e abbandonando le vie segnate errò per nuovi sen-

tieri ; e l' altissima fama che gli procacciò l' ammirazione del suo tempo, e le sue insolite invenzioni che fecero dimenticare e parer povero il bene ordinato intelletto del Bramante lo rendettero potente a mutar il gusto del secolo, e a lasciare de' suoi memorabili errori memorabile monumento il gran tempio del Vaticano, che ancora ci fa dolere vedendo gl'ingegni e le ricchezze di due secoli così malamente spesi. Ma se i corrompitori dell'arte tolsero da lui le prime mosse, certo è che la sciagura grande e l'avvilimento in che vennero gl' Italiani nel secolo appresso sotto il governo degli Spagnuoli le dettero l' ultimo crollo. E nondimeno non fu per questo che molti ancora in quel tempo non adoperassero degnamente le seste; ma costoro, come addiviene quando il gusto del secolo è traviato, furono lodati da pochi, seguiti da niuno. E quello che dal comune degli uomini si facesse in cose d'architettura noi lo metteremo dall' un de' lati, perciocchè abbiamo ancora, ed avrem lungamente sott' occhio i monumenti della *ricorsa* barbarie.

Erano le cose condotte in questi termini, quando in Italia incominciarono a risorgere gli studî dell' antichità. Gli scritti del Winkelmann, e poi quelli di Ennio Quirino Visconti ritornando alla memoria tanti venerabili monumenti stati due secoli negletti, operarono che gli uomini già stracchi di quei furori cominciassero a vergognare della loro ignoranza. A questi giorni Francesco Milizia, con nuove e solenni dottrine combattuta ogni torta opinione, mostrò apertamente la via che si voleva tenere, e ch' era stata tanto vergognosamente abbandonata. Onde assai ci piace che questo ingegno tanto severo, quest' animoso riformatore dell' età sua di tutte tristissima, sia pure uscito della nostra terra, la quale tante volte è stata accagionata di aver messo al mondo i più sfrenati corruttori delle arti. Al che si deve aggiugnere l' essere intervenuto a quel tempo una cosa non più udita per l' addietro ; due città romane ricomparse al mondo quasi a quella guisa medesima che intorno a diciassette secoli dinnanzi erano state abbandonate dai lor miseri abitatori. Il che fu certamente grandissima ventura, dappoichè valse a propagare la buona maniera degli antichi e a far venire

in abbominio le pazzie di quel tempo; essendo che tutti mossi dalla novità del caso posero mente a quei non piccoli avanzi della romana grandezza. Genti d'ogni maniera accorsero non solo da tutte le parti d'Italia, ma dall'ultima Europa, per vedere le case le piazze le supellettili state di quella generazione d'uomini di gran lunga maggiori di noi, nè mancò chi desiderasse avere abitazioni fatte a quella foggia, e tutti ad una voce gridarono, quella essere la vera la diritta maniera, doversi l'arte ad ogni modo ridurre ne' termini antichi.

Per le quali cose s'incominciarono a raddrizzare i torti giudizî che correvano intorno all'arte, si vide chiaramente non rimanere altro scampo che l'adoperarsi a far tesoro degli ammaestramenti che si potessero trarre dalle opere degli antichi, maestri d'ogni sovrana perfezione; doversi in quello studio consumare gran parte della vita, in quello stare il rimedio ai disordini dell'età presente; e però da quel tempo in poi l'educazione degli artisti è venuta in assai più discreta condizione. Ma perchè, come dicono i sommi maestri, le buone forme si possono imprimere agevolmente negli animi rozzi e semplici, a gran pena in quelli che sono stati pervertiti dalle male abitudini; da questo sono procedute le querele giustissime di molti, i quali affermano, dopo trent'anni di continue dispute e fatiche non solo non essere stata in architettura operata alcuna cosa che durar possa nel mondo; ma, che è peggio, non essersi al tutto estirpati gli errori, e indotte le menti degli uomini a seguitare le vere e le sane opinioni.

Volendo pertanto ragionare dello stato presente di quest'arte in Italia, ci par debito innanzi tratto discorrere le opere di maggior momento state fatte dal principio di questo secolo insino a' dì nostri; nè crediamo che avendo a far parola del risorgimento dell'architettura, ci sia permesso di lasciare indietro un nostro cittadino che nell'età degli avi nostri ebbe grido non solo in Italia, ma in tutta Europa, e fu certamente il più valente uomo che ci fosse al suo tempo: Luigi Vanvitelli a cui toccò in sorte di fare una delle maggiori opere che mai fosse stata veduta dai Romani insino a noi. Nè creda al-

cuno che qui l' abbiamo ricordato per voler tutta lodare la sua maniera siccome buona, ma sì per fare di lui onorata memoria; perocchè, oltre che nella pratica dell' architettura fu valoroso quanto altri mai, ancora si adoperò a migliorare l' arte, per quanto il concedevano i tempi. Dappoichè non ostante ch' e' sia stato molto lontano dalla buona maniera, e sia incorso nella più parte de' vizî dell' età sua; nondimeno niuno potrà negare che il suo stile quantunque falso non sia le più volte maschio robusto e pieno di molta magnificenza; nel che gli valse certamente l' avere avuto più che tutti gli altri de' suoi giorni alcuna cognizione delle cose degli antichi. Nè qui accade ragionare dell' ingegnosa distribuzione delle sue piante, o del mirabil magistero con che innalzò edifizî che non sapresti dire se sieno più arditi o più duraturi; perciocchè tutti sanno, aver egli in ciò mostrato a quali imprese era atto, se avesse nell' altre parti saputo volgere a via più diritta l' ingegno. Nè crediamo di dover fare particolar memoria delle sue opere che furono molte in Napoli ed in tutta l' Italia, portando noi opinione ch' elle sieno piuttosto da avere in pregio, conosciuta la virtù dell' uomo e la mala condizione de' tempi, che da poterle annoverare fra le cose che dinotino veramente il progresso dell' architettura.

Una delle maggiori opere che dopo quel tempo si sien tolte a fare in Italia, niuno ignora essere la real piazza di Napoli unitamente alla chiesa di S. Francesco di Paola a cui re Ferdinando dette principio nel 1815; e certo fu molto avventurato Pietro Bianchi, di nazione svizzero, a cui fu commessa una tanta opera, perchè ci pare che a pochi artisti sia stata mai data una occasione sì splendida di mostrare l' ingegno loro non pure ai presenti, ma a molte generazioni avvenire. Del quale edifizio faremmo partitamente parola, se non fosse che essendo un' opera di molto momento e da più anni incominciata, già tutti ne hanno notizia, massime che il signor Bianchi ha posto cura di farlo disegnare ed intagliare in rame affinchè agevolmente se ne potesse venire in piena cognizione. E perchè sarebbe cosa odiosa voler esser de' primi a darne giudizio, e poco discreto il

porre a disamina un' opera che non è stata tutta condotta a fine, ancora da questo ci rimarremo; dando solamente le debite lodi al signor Bianchi per la buona costruzione di quella fabbrica, e per avere con molto accorgimento voluto adoperare nelle parti di dentro alcuni marmi colorati di Mondragone che essendo pure bellissimi, erano stati tanti anni a torto non curati.

Ancora a questi tempi è stato rifatto il teatro di S. Carlo, e se n' è fatta parimente la facciata per opera di Antonio Niccolini da Pisa; e se nella parte interna di quello non si trovano schivati quei falli che sogliono comunemente notarsi ne' moderni teatri, non se ne vuole dar tutto il carico a lui; dappoichè era in suo potere di cansar solo gli errori pertinenti alla parte della decorazione; gli altri nò, chè venivano dalla prima forma dell' edifizio ch' ei certo non poteva mutare. Molti che in tutta quest' opera avrebbero desiderato eleganze più pure, trovano quelle rozze bozze della facciata alla gentilezza d' un teatro disconvenevoli, massime che ci soprasta immediatamente l' ordine ionico: e siccome non è alcuno a cui non dispiaccia di veder le colonne poggiate in sul vôto degli archi, così tutti consentono essere quell' architettura nell' altre parti ingegnosa, e soprattutto il magistero delle macchine di dentro da non potersi così di leggieri agguagliare.

Ora diremo del magnifico palazzo degli uffici di S. Giacomo presocchè compiuto per cura dei fratelli Stefano e Luigi Gasse; e certo, se altro non fosse il proposito nostro, non si sarebbe da noi lasciato di accompagnare con grandissime lodi gli onorati nomi di questi due valorosi cittadini, i quali in questo massimamente hanno fatto lodevol prova dell' ingegno loro. Perocchè si ha a considerare che quell' edifizio è stato fabbricato in varî tempi, con varia intenzione, e sopra casamenti diversi e pieni di disordine; e tanto costoro si sono con buoni provvedimenti governati, che l' hanno reso molto acconcio al nuovo uso, agiato, e per quanto le cose il comportavano, regolare. Oltrechè tutta l' architettura è, come si conveniva, semplice, e piena di molta discrezione; e certo

molto più bella sarebbe quella faccia che guarda verso il castello, se la porta non apparisse troppo ampia rispetto alla frequenza e piccolezza delle altre aperture, e se la parte inferiore dove sono le bozze non fosse povera troppo di decorazioni in paragone degli altri piani, dove forse è alcuna confusione, perchè i piccoli frontoni dell' uno poco è che non tocchino le cornici dell' altro. Le quali cose offendono alcun poco quell' unità che tanto si vuole cercare negli edifizî, e che noi confessiamo essere stata a maraviglia in questo osservata.

Stefano Gasse ha edificato ancora, non sono molti anni, l'Osservatorio astronomico sul poggio di una collina accanto a quella di Capodimonte; e certo la maestà di quell' ordine dorico tanto ragionevolmente adoperato, le due torrette che sono ne' fianchi, e quelle strette finestre che tagliano per lo lungo anche il cornicione, ti fanno ravvisar chiaramente in quella faccia l' uso nobilissimo a cui l' edifizio è destinato. E la sala di dentro dove sono le colonne che sostengono il vôlto non è piena di tutta quella bellezza e semplicità che faceva mestieri? Ancora diremmo con quanto accorgimento è stata spartita la pianta, se tutti non sapessero che all' opera di quel valente artista s' aggiunsero i consigli di quel raro astronomo che fu Giuseppe Piazzi; per le quali cose a ragione ci pare che sia tenuto quest' edifizio tra i più belli e più utili ornamenti della nostra città.

Oltre alle già dette cose, a questi fratelli è stata ultimamente allogata la fabbrica della nuova Dogana, la quale in brevissimo tempo veggiamo quasi compiuta da loro. Nè in questo hanno dimostrato minor valore o minor perizia dell' arte, perchè lo stile che hanno tenuto e tutte le parti di questa fabbrica si possono dire lodevolissime; e se nella facciata hanno fatto quegli archi troppo grandi rispetto al resto dell' edifizio, con quelle colonne che comprendono due piani; a questo si deve credere che siano stati indotti da grave necessità, chè tutti sanno siccome gli usi e le pratiche di siffatti luoghi abbisognano di un portico oltra il dovere robusto e spazioso. E veramente grandi obblighi dobbiamo avere a questi due architetti, che

in capo alla città nostra han collocato un sì nobile edifizio, per il quale la gente che quì trae deve argomentar bene di noi.

Esempio raro di grazia e gentilezza di stile è quel palazzo che Pietro Valente ha quasi compiuto in un giardino posto accanto alla marina di Chiaia. Perchè noi non sapremmo dire quale de'moderni artisti, edificando per gli usi nostri presenti, abbia saputo riprodurre tante greche dilicatezze, e mostrato di sentir tanto addentro nelle cose degli antichi. Nondimeno la mala fortuna ha voluto che in questa fabbrica si debbano notare alcune cose che paiono fatte con poca buona avvedutezza; come dire, l'atrio posto davanti alla casa, le colonne di questo le quali essendo di minore altezza, occupano a mezzo la vista de'pilastri che sono più addietro, un'ordine che comprende due piani, e tre frontespizî posti senza alcuna ragione, perchè non reggono tetto. Ma non ci parendo giusto che se ne desse la colpa al signor Valente, crediamo bene di manifestare, com'egli abborrentissimo da tali disordini, ha dovuto nondimeno seguitarli per gravi rispetti che qui non accade contare. E di questo abbiamo solenne testimonio oltre a venti disegni, che egli ha in animo di pubblicare, stati fatti da lui in ispazio di tre anni innanzi che si desse opera all'edificare, nei quali aveva saputo molto ingegnosamente dar luogo a mille diverse condizioni, tenendosi sempre lontano da quelle cose che ora scemano sì, ma non faranno mai dimenticare il pregio di un sì nobile edifizio. Donde vogliono alcuni che questa sia una ragione che l'architettura non va di ugual passo con le altre arti, imperciocchè in essa rade volte addiviene che l'uomo possa mettere ad effetto il suo imaginare, nè mai che gli sia dato di potere operare a sua posta.

Resta che noi facciamo memoria di Gaetano Genovesi (1), al quale se la nostra città doveva l'ottimo am-

---

(1) Qui ricordiamo volentieri il nome di due altri nostri architetti di ottima esperienza e di grandissima espettazione: Orazio Angelini e Francesco Saponieri, i quali ancora in Roma, dove lodevolmente fornirono gli studi, hanno lasciato vivissimo desiderio delle care loro virtù.

maestramento ch' ei dà a parecchi giovani nell' arte dell' architettura, ora gli va debitrice ancora della casa dei signori Buono nella contrada di Toledo da lui egregiamente restaurata, non ha due anni: nella quale opera comechè di non molto momento ha mostrato tutte quelle parti che in un artista di sano giudicio si possono desiderare; perchè se togli quelle colonne che sono in cima, non molto felicemente collocate, tutta la facciata non può essere se non degna di lode; come ancora la scala che ha levata dai fondamenti, nonostante che con poca buona ragione abbia voluto adoperare nel primo piano l'ordine dorico greco, mentre al di fuori è il dorico romano.

Queste sono le cose che nella nostra città ci sono parute degne di maggior considerazione; nè alcuno si maravigli se le abbiamo discorse assai più partitamente di quello che saremo per dire del resto d' Italia, perchè il commercio degli studî, tanto interrotto fra le provincie italiane, è stato cagione che non di tutte le opere abbiamo potuto venire in piena cognizione. Epperò ci confidiamo che tutt'i gentili italiani non solo vogliano compatire a questo nostro mancamento, ma ancora darci onesta libertà di disputare intorno alle opere loro: siccome non dubitiamo che quei generosi Lombardi non si adireranno, udendo noi liberamente domandare al signor Cagnoli, perchè nell' edificare l' arco del Sempione a Milano, avendo imitato quello di Settimio Severo, ha poi voluto in cambio di pilastri dietro alle colonne adoperar mezze colonne, che fanno sì sconcio a vedere, e crescono di tanto gli sporti del cornicione, i quali sono stati dall' universale riputati la parte meno ragionevole, e che meno sia da commendare negli archi di trionfo degli antichi. Aggiugneremo inoltre che quest'opera è molto ragguardevole per i suoi ornamenti; nè intorno a questo particolare taceremo l'opinione di tutti: che siccome la scuola degli ornamenti di Milano tiene il primo luogo in Italia, così sarebbe da desiderare che si guardasse un poco più da quella secchezza, da cui non si seppe tener lontano Giocondo Albertolli artista chiarissimo, e restauratore di siffatti studî in quella provincia.

Nella città di Venezia a' tempi nostri è stato fon-

dato il teatro della Fenice, i pubblici giardini, e compiuto il palazzo regio, dove in età migliore erano le nuove proccuratie di S. Marco. Quanto a questo teatro edificato dal signor Selva, lodiamo il giusto spartimento della pianta, ma non possiamo parimente lodare il gusto e la ragione di quell'architettura, Perchè, lasciando stare ch'ella è barbara quasi come fu in tutto il secolo passato, a chi non prenderebbe sdegno nel vedere il medesimo edifizio in una facciata finire col cornicione dorico, e nel primo piano d'un'altra essere posto l'ordine corintio? Lo stesso giudizio crediamo che sia da fare del disegno de' bagni nei pubblici giardini lasciato dal signor Selva; e noi portiamo fondata opinione che quel popolo ancora fiorente di rarissimi ingegni non voglia, mettendolo in opera, spendere così malamente le sue ricchezze; massime ora che ha tanto bene a sperare della sua accademia, della quale è presidente il conte Leopoldo Cicognara. Negli anni di poi fu edificata la nuova parte del palazzo regio che è incontro alla Basilica; architetto dell'opera fu Giuseppe Soli professore dell'accademia di Modena. In questa pianta, lodevole per tutte l'altre parti, crediamo di ravvisare un grave errore, vedendo l'uscio della maggior sala essere ignobilmente confinato in un cantone; il qual trovato già sconcio per sè stesso, torna assai più gretto dopo la grande magnificenza di quella scala e di quel vestibulo, nei quali veramente ognuno avrebbe desiderato più eleganti e più pensate decorazioni. Nella facciata che è in su la piazza è stata egregiamente continuata l'architettura del Sansovino; ma a che prò aggiugnervi l'attico, e adornarlo con quel bassorilievo lungo senza fine? Siccome ancora crediamo che molto malamente si sia avvisato il signor Soli, quando nell'opposto prospetto ha voluto torre il basamento di sotto alle colonne ioniche, e però, ingrandito l'ordine, n'è venuta la grande sproporzione che è tra questo e gli archi del primo piano, i quali ora appaiono piccolissimi. E finalmente non sappiamo vedere la ragione, perchè gli sia venuto in mente la bizzarria di rientrare oltre al dovere il fregio delle finestre, quando questo, non solo non gli ha recato alcun uti-

le, ma, che è peggio, ha fatto che il gocciolatoio ne' fianchi non abbia alcuno sporto sulle mensole.

Ancora qui sarebbe da far parola del nuovo teatro di Genova, ma noi crediamo più acconcio di lasciarlo indietro, avendo in animo di farne particolarmente parola e discorrerlo a quel modo, che a una tanta opera si conviene.

Non ci è persona in Italia che non abbia udito a ragionare della piazza del Popolo in Roma fatta fare da papa Pio VII. Veramente a noi molto duole di dover essere costretti a dir cosa, della quale si possa tenere offeso tale che ancor vive, e che sarebbe al certo da collocare fra gli uomini rari dell' età nostra, se l' arte in lui fosse pari all' ingegno. Ma certo quei che verranno dopo di noi, non so come potranno indursi a tenere quest'opera frutto degli studî e delle opinioni del secolo decimonono; nè alcuno è in questi tempi, che da Roma, scuola nobilissima e sede eterna delle arti, non avesse desiderato esempio migliore. Nè questo nostro giudizio sarà tenuto troppo superbo, sapendo noi di fermo che a questo modo se ne discorre, non pure in tutta Italia, ma in Roma stessa dove, quasi a comune patria traggono i più valorosi artisti, e disputano tra loro e tengono di tutte le cose giustissima ragione. Finalmente non è da lasciare indietro l' autore di una piccola casa fondata, non sono molti anni, nella medesima città in una strada che è tra piazza di Pietra e piazza S. Ignazio, il quale imitando la leggiadria del 1500 l'ha edificata con sì buona maniera, che dal consenso di tutti ha meritato lode di savio ed ingegnoso artista.

Certo chiunque rivolge la mente ai tempi andati, e quindi considera queste e simiglianti cose operate a' dì nostri, potrà bene affermare che l'arte sia venuta tra noi in un ragguardevole aumento; vedendo essere stati sbandeggiati, sì dall'uso e sì dalle menti degli uomini, gran parte di quei disordini e di quelle maledizioni che per due secoli ammorbarono il mondo; vedendo universalmente gli artisti esser presi da quel vivo desiderio di miglior condizione, che par che accenda tutti gl'intelletti di questo secolo, già stracco di tante sciagure portate senza gloria, e tante

fatiche vanamente durate. Ma se abbiamo posto giù buona parte di quelle malnate usanze, non possiamo darci vanto di essere al tutto sopra la buona via; nè dire di avere avuto in questa disciplina dell' architettura, come della pittura e scultura è avvenuto, un uomo che per rare e stupende opere, levatosi sovra ogni altro, abbia infiammato gli animi a seguitarlo, e fermato una maniera dalla quale sarebbe ormai tenuto in poco pregio chi si volesse discostare. Quindi il tanto vario e diverso operare, quindi le dispute e le controversie senza fine, e il grido incessante di quella generazione d' uomini scurissima, che nati e cresciuti con triste opinioni voglion vivere nemici d' ogni civiltà. Nè delle nostre accademie, nelle quali più che in ogni altro si vorrebbe confidare, possiamo troppo lodarci, perciocchè sarebbe da desiderare che la gioventù nutrita con più severi ed eletti studî, e meglio indirizzata nella via del vero gusto e della vera sapienza, abbandonasse quel folle desiderio di voler cercare le bellezze nella stravaganza e confusion delle cose: al qual errore veggiamo sventuratamente a' dì nostri molti tener dietro i quali presi da smodata cupidigia di volere parer nuovi, tanto si piacciono d' operar cose fuori dei termini posti dalla natura e additati dall' arte. Nondimeno noi abbiamo fondata speranza che gl' Italiani in questo tempo ricordevoli della grandezza del loro nome e, per una ostinata malignità di fortuna vedendosi preclusa ogni altra via, vogliano almeno nelle opere dell' ingegno cercare una parte della gloria dei padri loro. E se i nostri artisti massimamente vorranno, coll' imparare a sentir tutta la dignità dell' alto lor ministero, distruggere due secoli di rea usanza che loro avea fatto tenere sì basso luogo nella opinione degli uomini, ed anteporre la vera e libera gloria ai sozzi guadagni ed ai favori vilissimi, non dubitiamo che restituito l' antico onore a questa patria comune, non sieno per giugnere i nomi loro cari e riveriti alla memoria de' secoli futuri.

Michele Ruggiero.

ACCADEMIE NAPOLITANE.

Essendo quest'opera principalmente rivolta a far noto tutto quanto cresce lustro ed onore alla città nostra, stimiamo util cosa il tenere discorso delle cinque Accademie che la decorano. Per il che in una parte a ciò deputata in ogni volume, quando di una, e quando di un'altra faremo parola. Ora egli è nostro pensiero dar cenno de' lavori operati nel 1830, dall'Accademia delle scienze, e dalla Ercolanese, e divisammo attingerne le novelle nei due rapporti che ne stamparono i segretarî, nell' anno scorso.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE (1).

Una Commissione composta de' socî, Sangiovanni, Masdea, Lancellotti, Guarini ed il segretario perpetuo cav. Monticelli, fu destinata a ordinare ed esaminare le carte del defunto accademico N. Covelli, intorno alle acque termali dell' Isola d' Ischia.

Furono fatte per comandamento dell' Accademia 13 carte topografiche della succennata Isola, a fine di dichiararne la struttura geologica.

Vennero esaminate le stufe di S. Germano presso il lago di Agnano e la grotta del Cane, dai socî Monticelli, Tondi, Lancellotti, Masdea, Guarini e Nobile, e fu misurata l' altezza del lago dai socî Monticelli e Nobile.

Una commissione composta dal cav. Monticelli, dal cav. Flauti, dal colonnello Visconti, e dal socio Giannattasio, diè opera all' ordinamento delle carte del Fergola, e molte memorie si rinvennero degne di nota.

1. Un nuovo metodo per la rettifica dell' Ellisse.
2. Nuova dimostrazione del celebre teorema del Maclaurin.

(1) Adoperiamo in questo ragguaglio quasi che le parole medesime del segretario perpetuo Cav. Monticelli.

3. L' integrale dell' espressione $\frac{c^x d^x}{xx}$ esibito adoperando un ragionamento geometrico.

4. Alcune ricerche geometriche analitiche sui criterî d' integrabilità delle equazioni differenziali di primo ordine, ove tra le altre cose rilevasi un equivoco nel quale è caduto l' insigne Eulero.

Il cav. Flauti continuando ne' suoi lavori intorno al corso di analisi, dichiarò all' Accademia il metodo più proprio onde trattare le funzioni analitiche e le quantità cui esse riferisconsi, distinguendole in due generi; l' uno di quelle in cui la quantità, cui riferisconsi, non và necessariamente soggetta alla legge di continuità; l' altro di quelle nelle quali questa condizione è essenziale, talchè i valori che a quella prima quantità si possono attribuire, considerandola come pura quantità indeterminata, possono differirsi tra loro per grandezze finite; mentre la natura delle seconde le obbliga a crescere o decrescere per differenze evanescenti, come varianti nella loro genesi compiuta, costituendo così il più perfetto genere di quantità indeterminate, dette più specialmente *variabili*, aggiugnendo che questo secondo carattere risguardi in generale le *funzioni analitiche*, mentre il primo alle sole algebriche si appartiene. Questa nuova maniera di considerare le funzioni analitiche è più propria pel suo ordinamento, ad una buona istituzione di *analisi sublime*, ed è sì fatta da potere distruggere in coloro che la seguitano, gli equivoci ne' quali vengono indotti il più delle volte dal salto che si fà, passando dalle considerazioni sulle quantità note ed ignote a quelle di quantità variabili.

Il socio corrispondente signor Capocci (1) dal quale venne condotta a fine la mappa Uranografica della XVIII ora, a lui affidata dall' Accademia di Berlino, fu commendato moltissimo da essa Accademia, per mezzo dell' illustre di lei segretario signor Encke; tanto più che l' ora medesima, come difficilissima, essendo stata affidata ancora al celebre astronomo di Toscana signor Inghirami, nel lavoro del Capocci fu rinvenuto un numero molto maggiore di stelle e maggiore esattezza.

---

(1) *Ora socio ordinario.*

Il cav. Tondi lesse una memoria dalla quale rilevasi esser ei stato il primo che, durante la sua dimora in Parigi, avesse fatto distinguere al rinomatissimo Haüy il calcio carbonato fetido dal bituminifero, e aggiunto poi ne' suoi trattati il calcio carbonato bituminifero, e fetido al tempo stesso, ed il ferrifero.

Il segretario perpetuo cav. Monticelli, fornì molti lavori intorno al Vesuvio, da sì gran tempo per lui investigato e illustrato. Dalle sue osservazioni risulta che la Zolfatara non riposa punto ogniqualvolta arde il Vesuvio, secondo che più scienziati stranieri opinarono, massime il chiarissimo Davy.

Il socio signor Cagnazzi lesse una memoria sulla Caligine e sul polverio caduto ne' giorni 16 e 17 maggio 1830 sul nostro suolo.

Il socio signor Lancellotti lesse quattro memorie nelle quali presentò ragguagli intorno alle acque termali dell' isola di Ischia.

Il socio corrispondente signor Guarini (1), presentò all' Accademia l'analisi dell' acqua di Castiglione, nell' isola d' Ischia. E in due altre memorie dette l' analisi delle acque del Capitello e della Rita.

Il socio corrispondente signor Costa venne inviato dall' accademia sulle coste dell' Adriatico e del Jonio, a fine di far ricerca de' varî prodotti di que' mari. Reduce dal suo viaggio presentò un lavoro sulla Conchigliologia, nel quale, oltre le nuove e rare specie trovate in quei mari, e di cui la più parte eran credute appartenere esclusivamente al Mediterraneo, descrisse 29 specie nuove. Nell' ordine degli *Ascidiani* scoperse due specie nuove. Finalmente tra gl' insetti, oltre talune specie rare, descrisse una nuova specie di *Coleottero*, del genere *Platypus*.

Il socio signor Giampaolo, oltre lo aver partecipato a' suoi colleghi della classe economica i sunti di varie opere e memorie di letterati stranieri e napolitani, lesse all' Accademia una memoria intorno allo stato dei popoli d' Europa, alterato sensibilmente dalle vicende politiche e militari, così generali che particolari, additando come ri-

(1) *Ora socio ordinario.*

medî, i progressi di ogni scienza, il propagamento della cultura.

ACCADEMIA ERCOLANESE.

Riportiamo testualmente alcune parole del segretario Cav. Carelli.

» Principal nostro dovere è la continuazione del lavoro intorno a' papiri, e comechè i signori Socî ordinarî, Scotti e Javarone, imbattuti siensi in molte difficoltà, il primo sulla vita e sulle opere di Polistrato, e l'altro per la novità della materia ne' libri di Epicuro sulla natura delle operazioni dello spirito umano; pure prosieguono col dovuto zelo nella compilazione delle note, per illustrar degnamente tai preziosi avanzi dell'antico sapere. Il socio corrispondente signor Genovesi promette di trasmettere quanto prima all'Accademia la illustrazione del papiro di Filodemo intorno a' fenomeni; e il cav. Quaranta, sull' opera dello stesso autore intorno al culto degli Dei, va illustrando i molti frammenti, che sebbene imperfetti, sono ciò non ostante pregevoli. Forte nel suo impegno, il cav. Ottaviano ha già compiuto la illustrazione della Rettorica di Filodemo, e impresa quella dei Morali del medesimo autore «.

» Si prosiegue contemporaneamente la stampa delle inscrizioni del Real Museo cui somministrano di dì in dì lor note, il signor presidente cav. Ciampitti, il cav. Rossi, il signor Castaldi, ed i signori Greco e Selvaggi. Ed il signor cav. Avellino ha letto una memoria intorno a quelle inscrizioni sacre pompejane dove nominati vengono i Duoviri colle lettere solitarie V. A. S. P. P. le quali sono indubitatamente significative delle lor facoltà, ma sulle parole proprie da completarle siamo ancora incerti . . . . anche al socio signor Guarini ha dovuto esser grata la nostra Accademia, per le belle dottrine che ha raccolte in un suo comento sopra varie inserizioni, ove illustra alcuni luoghi di classici autori, e porge nuovo lume alla scienza «.

Oltre i summentovati lavori, il marchese Arditi lesse una memoria nella quale vennero illustrate alcune tessere di avorio o di legno; il signor Selvaggi dette ragguaglio

dell'Anfiteatro Campano, e il signor Rucca dettò una giudiziosa memoria nella quale sostenne che nell' Anfiteatro anzidetto si davan sovente combattimenti navali.

I socî, signor Cirillo e signor Quaranta, illustrarono due pitture, la prima appartenente al tempio d' Iside, l' altra ad un di que' vasi del nostro Museo, cui danno il nome gli Egizî.

Porrem fine a questi cenni mentovando i lavori del socio signor Jannelli, del quale il segretario nominato di sopra scrive queste parole: » è ammirabile l' ampio lavoro del socio signor Jannelli ne' tre libri già pubblicati intorno ai geroglifici egizî (1) «.

Tanto ne parve dover notare intorno ai lavori delle due accademie nel 1830. In altri fascicoli di quest' opera andremo sponendo quei delle altre, in quell'anno e negli anni seguenti.

---

(1) Seguono alcune riflessioni intorno allo studio dei geroglifici, le quali comechè degne di nota, a fine di non dilungarne più oltre, dobbiam trasandare.

CENNO

SU' PROGRESSI

DELLE

SCIENZE MATEMATICHE

DA' TEMPI PIU' REMOTI FINO A' GIORNI NOSTRI.

Fra le scienze niuna a parer nostro ha più stretto rapporto con tutte le altre, quanto le Matematiche. Esse sono l'espression naturale e genuina delle funzioni del pensiero. Noi crediamo perciò che lo svolgimento ideologico della ragione umana debba cercarsi nella storia delle scienze esatte (1). E vorremmo che questo nostro pensiero fosse messo a disamina da uno di quei Genii che sembrano destinati a far progredire il lor secolo. Ma disgraziatamente le epoche de' Leibnitz, de' Galilei, de' Cartesii, Filosofi insieme e Geometri, se furono fertili in invenzioni di ogni genere, tali non furono egualmente per la filosofia della Scienza. E noi fra le tante altre cause, crediamo doversene attribuire la maggiore influenza al metodo di filosofare di quel tempo, che non ricercava gli effetti accanto alle loro cause; ma si studiava di farli dipendere da ipotesi, più o meno bizzarre, e tutte fantastiche, e vôte di senso. A' tempi nostri i Lagrangia, i Laplace, hanno co' loro metodi generali accoppiata la filosofia alla scienza della calcolazione. Ecco un passo di più per la filosofia delle scienze, e quindi per

---

(1) Che che ne dica Condillac, io penso che un uomo sommo, il quale accoppiasse a profonde conoscenze matematiche, estese cognizioni di filosofia, potrebbe dare altra forma più semplice e naturale alla scienza del pensiero.

la scienza del pensiero. Ma noi crediamo che debba ancora darsi quel passo felice per cui l'Ideologia prenda dalle Matematiche e forma più semplice e vera, e carattere più naturale e dimostrativo. Non sarà dunque inutile per l'Ideologia il gettare uno sguardo critico ma passeggiero sulla storia delle Matematiche, giacchè l'andamento de' progressi di questa Scienza va di pari con quello della umana ragione.

Le origini di tutte le scienze si confondono nelle tenebre che circondano la culla del genere umano: ed in tanta incertezza unica guida è il considerare che il solo bisogno ha reso l'uomo industrioso e sapiente; e che perciò dai primi bisogni dell'uomo possiamo congetturare verso quali oggetti abbia egli prima di tutto rivolta la sua attenzione. Per tal ragione sembra verisimile che dell'Aritmetica siasi prima occupato e poi della Geometria. Ora per primo oggetto di meditazione proponiamo al filosofo l'indagare per mezzo di quali funzioni intellettuali, cominciando l'uomo nell'infanzia della sua ragione a contar sulle dita, siasi egli poi elevato fino all'Aritmetica di Diofanto; e come ne abbia fatte delle utilissime applicazioni alle altre scienze.

Inutilmente si cercherebbe nella storia lo scioglimento di questa quistione. Poichè la storia de' progressi delle scienze, e sopra tutto nelle Matematiche, appartiene meno all'ordine de' tempi, che a quello delle idee; e dove il primo non va di accordo col secondo, la fede storica vacilla del tutto. In fatti presso i popoli della più remota antichità tutto ciò che era meraviglioso, per essi non poteva essere che l'opera di un Nume. L'umana intelligenza non pareva bastante a spiegare l'origine delle invenzioni; che perciò erano riputate come il dono di una Divinità benefattrice. Quando una certa analisi del pensiero fece meglio conoscere le forze dell'uomo morale, allora furono sostituite le ipotesi alle favole. E la filosofia delle ipotesi fu il carattere di tutte le scuole, da quelle della Magna Grecia e di Atene, sino alla scuola di Cartesio. E sebbene ai tempi nostri la filosofia del pensiero avesse già fatto un gran passo nello stabilire i principii » che la natura non si studia che sulla stessa natu-

» ra ; che gli effetti si esaminano nelle loro cause « ; pure noi crediamo, ch' essa sarà sempre bambina, nè ritratta dal vero, finchè non segua i progressi delle Scienze matematiche e del loro insegnamento. Niuno almeno mi negherà che questo studio debba molto influire sull' avanzamento dell' Ideologia.

Non dovettero essere molto separate l' epoche dell' Aritmetica e della Geometria, cioè quella del passaggio dai numeri all' estensione. Ed è degna ricerca dell' ideologo il rintracciare le fila che congiunsero nella mente dell' uomo fanciullo le nozioni della grandezza discreta e continua, e le nozioni reali, colle astratte di esse. Pare che gli altri rami delle matematiche pure abbiano seguito molto da presso l' Aritmetica e la Geometria. Tra le matematiche applicate la sola Astronomia rimonta ai tempi ai quali giugne la storia. La credulità ed il bisogno determinarono i primi agricoltori ed i primi naviganti a volgere agli astri la loro attenzione. E in quell' età d' ignoranza poche osservazioni mal fatte, o per regolare i lavori agricoli, o per dirigere il corso di una breve navigazione, o per cercare negli astri il volere degli Dei e le sorti degli uomini, ricevettero il glorioso nome di Astronomia da' posteri avvezzi a cercare nelle opere de' loro maggiori il meraviglioso, o l' opera di qualche Nume.

Quindi è che le storie raccontano meraviglie dell' Astronomia Caldea, e quella degli Egiziani non è men circondata di ammirazione e di tenebre. Raccontasi, che sotto il regno di Osimandia, quasi contemporaneo di Abramo, l' Egitto già conoscesse lo Zodiaco, l' anno solare presso a poco come il nostro, non che il levare e il tramontare eliaco di molte stelle. Qualunque sia per altro la critica con cui bisogna leggere queste storie, non può dubitarsi che presso gli antichissimi popoli, le scienze esatte sieno state coltivate coll' agricoltura ne' primi periodi dell' istituzione sociale; poichè fin d' allora l' uomo ha sentito tutti quei bisogni, i quali han dovuto determinarlo a gettare i semi di tutte le scienze che costituiscono le Matematiche. Ma noi crediamo poi degno del filosofo il rintracciare coll' analisi del pensiero il dritto di anteriorità fra i diversi rami di esse, e le conoscenze che quegli antichi popoli

dovevano avere in ciascheduno di questi rami, proporzionatamente alle arti, all'architettura, ed a tutte quelle cose che sono alle Matematiche subordinate.

Queste considerazioni precisamente elevano nell'animo nostro de'fondati dubbii sui pretesi progressi de' Caldei e degli Egiziani nelle Scienze matematiche. Le loro arti erano bambine, la loro civiltà incipiente; ed i racconti de'loro ammiratori sono vaghi, incerti, e sempre misti di favole. La stessa storia ne somministra le pruove. Infatti i Greci, che prima di Talete viaggiarono nell'Egitto, non si fecero distinguere, nè per cognizioni di Geometria, nè per verun sistema di conoscenze matematiche; segno evidente che poco o nulla avevano potuto imparare dagli Egiziani. Nè le grandi moli e le altre opere egizie tanto esagerate possono essere citate a monumento della loro vantata sapienza geometrica. Una pruova diretta è che le matematiche miste, e principalmente la meccanica, erano del tutto ignote a que' tempi, del che per argomenti storici non può dubitarsi. Un' altra è, che quelle opere tanto esagerate non erano, secondo la storia, che monumenti dell'orgoglio, elevati a forza di braccia umane; mentre i monumenti elevati dalle Scienze sono più l'effetto della forza morale che della fisica dell' uomo. Nè meno esagerate erano le astronomiche conoscenze degli stessi Egiziani, e de'Caldei; poichè senza l'Ottica, l'Astronomia manca di ali per volare alle stelle: e gli antichi erano così estranei a questa scienza, che i ragionamenti dello stesso Platone sulla visione, sono ciance puerili, degne solo di pietà. Questo breve cenno per giudicare da' monumenti che ci restano de' popoli antichi, dello stato della loro coltura, è una pruova di ciò che abbiam detto, che bisogna cercare nella storia delle Matematiche quella dello svolgimento ideologico dell' umana ragione (1). Abbiam dimostrato come può farsene l' applicazione allo sta-

---

(1) *All'osservarsi le piramidi di Egitto non si può fare a meno di essere preso da meraviglia, avendo anche riguardo alla loro antichità. Ma cessata la prima sorpresa, il filosofo cerca indagare nello stato della civiltà egiziana la ragione di tante opere meravigliose. Allora si offre al*

to delle conoscenze matematiche de' popoli antichi, onde stabilire i genuini progressi di esse, e le epoche felici della Geometria.

Pare che la Scuola Ionica fosse stata la prima in cui la Geometria avesse cominciato a prendere forma di scienza. Talete, avendo arricchito la Geometria di tante scoperte, dee riputarsi il primo che meriti il nome di Geometra; ed i suoi successori, specialmente Amorista ed Anassimandro, sostennero la riputazione del maestro e della scuola. La storia attribuisce a Talete la predizione di un'ecclisse solare; ma la filosofia non può in ciò esser di accordo colla storia; poichè la predizione di un'ecclisse suppone un gran numero di quelle cognizioni, le quali non si ebbero anche lungo tempo dopo Talete. La relazione del semidiametro terrestre con quello del Sole entra in queste calcolazioni, come elemento per determinare, dietro la posizione della Luna, il diametro corrispondente del cono ombroso lunare o terrestre, secondo che trattasi dell'ecclisse del Sole, (cioè della Terra) o della Luna. Intanto Anassimandro, ch' era il discepolo più distinto del Geometra di Mileto, credeva che il Sole fosse grande almeno quanto la Terra. Sembra per altro che non possa negarsi alla Scuola Ionica la gloria di aver conosciuta la rotondità della Terra, e l'obbliquità dell'Ecclittica; tanto più che le sole osservazioni non superiori ai pochi mezzi di quei primi tempi, bastavano ad acquistare tali cognizioni.

La Scuola Italica fu di gran lunga superiore alla Ionica; e noi crediamo che da essa venga fissata nella storia delle Matematiche la prima epoca felice della Geometria. Sembra incerta la patria di Pitagora, fondatore di questa celebre scuola. La maggior parte de' dotti lo fa cittadino di Samo, una delle isole dell'Asia minore; ma S. Tommaso d'Aquino ed altri dotti (1) rivendicano ad un pic-

---

suo sguardo un popolo privo di quelle conoscenze matematiche, che solo possono render ragione di tante opere portentose; un popolo condannato a sagrificarsi all' orgoglio de' suoi Re: l' opera dell' ingegno sparisce, e resta quella prodotta dallo sforzo riunito di molte migliaja di schiavi.

(1) *Ved. la Memoria del Can. Macrì. Nap. 1831.*

col villaggio della Magna Grecia, sotto il nome di Samo, la gloria della culla di Pitagora. Se Boezio merita fede, Pitagora sarebbe stato l'inventore dell'Aritmetica. Certamente la Scuola Italica si occupò molto de' numeri; ma coll' orpello del meraviglioso, ch'è il carattere distintivo de' secoli d' ignoranza, finse sistemi ed ipotesi imaginarie. Dall' altra parte per l'autorità di Cedreno e di Strabone, i Fenicii sarebbero stati primi a coltivar l'Aritmetica. Ma noi abbiam già detto che le prime nozioni dei numeri han dovuto precedere quelle della Geometria, perchè l'Aritmetica tiene più da vicino a' bisogni dell'uomo. I primi abitatori della terra come poterono ignorare quella specie d'Aritmetica necessaria ai primi loro bisogni? Ed è mai credibile che da'tempi eroici fino a Pitagora, l'Aritmetica non fosse uscita dai limiti ad essa prescritti da' primi bisogni? Pare dunque che se l'Aritmetica debba molto alla Scuola Italica, non le sia però debitrice della sua esistenza.

Non è così della Musica. Pitagora determinò le giuste proporzioni della lunghezza delle corde, perchè rendessero il *diapason*, il *diapenta*, il *diatesseron*, l'ottava, la quinta, e la quarta. La Musica dunque nacque nella Scuola Italica, e vi fece de' progressi. Ed è glorioso per l'Italia meridionale di aver inventata la Musica, e di averne sempre sostenuta la gloria. Quanto poi alla Geometria, la Scuola Italica fu la prima in epoca che meritasse tal nome; e nella celebrità non la cede alle altre che la seguirono. Ed in fatti in una scuola di Geometria a due cose principalmente parmi doversi por mente, alle sue scoperte, ed al metodo di *geometrizzare*. Quanto alle prime l'Italo Geometra è pari nella gloria a que' pochi Genii che la pubblica riconoscenza onora come creatori delle Scienze. La nostra Geometria, se ne togliamo le scoperte di Archimede, e pochi teoremi de'conici di Apollonio, doveva tutta esser nota al fondatore della Scuola Italica, ed agl'insigni Geometri che la seguirono. Il prestantissimo teorema sulla proprietà del triangolo rettangolo, ritrovato da Pitagora, è una di quelle scoperte a fianco delle quali la storia delle invenzioni non può metter l'eguale. Togliete questo teorema alla nostra Geometria, ed essa tor-

nerà ai tempi di Talete. Quindi una Scuola, gloriosa per questa celebrata scoperta, e per quella di tanti altri teoremi geometrici, e nel cui seno era stata formata la teorica delle ragioni e proporzioni, che ora tutti ammiriamo nel V. degli Elementi di Euclide (1), non poteva non esser ricca di quasi tutte le cognizioni geometriche dell' età nostra.

Quanto al metodo, la Scuola Italica segnò l' epoca delle prime tre grandi scoperte in Geometria, che per un errore di cronologia sono state generalmente attribuite all' antica Accademia. L' invenzione dell' Analisi geometrica, delle Sezioni coniche, e de' Luoghi geometrici forma l' epoca più gloriosa della Geometria, e la gloria immortale degli antichi Geometri della Magna Grecia. Qualche Geometra ha rivendicata alla Scuola Italica l' invenzione delle Sezioni del cono. Ma niuno, che io mi sappia, ha intentata querela onde rivendicare ai Geometri della Magna Grecia l' invenzione dell' Analisi geometrica, e de' Luoghi geometrici. E noi brevemente osiam farlo, non per pretensione di orgoglio patrio, ma per amore del vero, e per notare i veri progressi delle scienze esatte.

Per l' autorità di Pappo, di Teone Alessandrino, e di Proclo, che nel 5.° secolo dell' era cristiana fece risorgere il Liceo in Atene, l' invenzione dell' Analisi geometrica fu attribuita a Platone, nè vi ha alcuno tra gli scrittori posteriori che siasi avvisato di contrastare al fondatore dell' antica Accademia la gloria di questa grande invenzione. Montucla, al quale dobbiamo l' immenso, mirabil lavoro, intorno alla storia delle Matematiche, seguendo le autorità di questi grandi uomini, e quella di Diogene, in Platone, così si esprime: » Eccoci ad una delle epoche più memorabili della storia delle Matematiche. Questa è la fondazione della Scuola Platonica, alla quale la » Geometria dee un rapido avanzamento .... Non sembra » che Platone abbia scritto alcuna opera puramente mate-

---

(1) *Eudosso Gnidio, discepolo del grande Archita Tarantino, che visse circa un secolo dopo Pitagora, e che apparteneva, come l' illustre suo maestro, alla Scuola Italica, compose il Lib. V. degli Elementi.*

» matica; ma una sola invenzione, di cui è riputato l'au-
» tore, dee, a nostro pensare, valergli quanto l' opera
» più estesa. Io intendo parlare dell' Analisi geometrica,
» mezzo unico ed indispensabile per esser diretto nella ri-
» cerca delle quistioni matematiche di una certa difficol-
» tà (1) ». Sembra che questo errore sia nato da sbagli
di fatto e da un anacronismo, ne' quali è caduto Montu-
cla, dietro l'autorità di Proclo. Ha creduto dunque lo sto-
rico celebre delle Matematiche, che tanto Archita Taranti-
no, quanto Eudosso Gnidio, fossero stati discepoli di Pla-
tone, e quindi Geometri della Scuola Platonica. E siccome
sì l'uno che l'altro erano più vecchi di Platone, così l'in-
signe Geometra francese si è avvisato di rimediare a questo
sconcio istorico, che indeboliva la fede della sua narra-
zione, distinguendo i discepoli di Platone in due classi,
» gli uni maggiori di lui, o eguali in età, come suoi amici
» e per attaccamento alla sua dottrina; gli altri più gio-
» vani che frequentavano la sua scuola come suoi allievi.
» Tra i primi erano Archita..... Eudosso Gnidio fu uno
» degli amici e contemporanei più celebri di Platone: ed
» egli ebbe molta parte ai progressi della Geometria, per
» mezzo di un gran numero di teoremi che rese gene-
» rali (2) «. Sono queste le parole di Montucla. Ma chi

---

(1) *Nous arrivons maintenant à l' une des époques les plus mémorables de l' histoire des Mathématiques. C'est la fondation de l'école Platonicienne, à la quelle la Géometrie doit un accroissement rapide. . . . . Il ne paraît que Platon ait écrit aucun ouvrage purement mathématique; mais une seule invention dont il est réputé l' auteur, doit lui tenir lieu, à notre égard, de l' ouvrage le plus étendu. J'entends parler de l' Analyse géometrique, ce moyen unique et indispensable pour se guider dans la recherche des quéstions mathématiques d'une certaine difficulté. Tom. 1. pag. 163.*

(2) *Les uns plus avancés en âge, ou ses égaux, comme amis et pour affection pour sa doctrine; les autres plus jeunes y venaient, comme ses disciples ou ses élèves. Parmi les premiers était Architas. . . . . Eudoxe de Gnide fut un des plus célèbres des amis et contemporains de Platon; et il eut beaucoup de part à l' avancement de la Géometrie par un*

non sa che tanto Archita che Eudosso furono insigni Geometri della Scuola Italica, e che discepolo della stessa scuola fu benanche Platone? Archita fu l'ottavo successore di Pitagora nella celebre scuola geometrica della Magna Grecia, e fu maestro sì di Platone, che di Eudosso (1). Lo stesso Montucla non lo fa discepolo di Platone che in un luogo solo della sua immensa storia, mentre in molti altri della medesima lo chiama Pitagorico. Infatti poco dopo la bizzarra distinzione degli scolari di Platone, in vecchi, ed eguali a lui, ed in giovani, e propriamente suoi discepoli, parlando di Archita così si esprime: » Egli » era, come si sa, un *Pitagorico* di una vasta estensio» ne di cognizioni, col quale il nostro filosofo (Plato» ne) avea stretta grande amicizia (2) « e poco dopo » Ar» chita fu, ad esempio degli altri *Pitagorici*, aritmetico, geometra, astronomo e musico (3) «. Come dunque Archita fu discepolo di Platone? e come un esimio Geometra *Pitagorico*, più vecchio assai di Platone, poteva essere discepolo di questo stesso, e per conseguenza non più Pitagorico (secondo che fu in effetto, per confessione dello stesso Montucla), ma Platonico? Quando anche non fosse per certezza storica, irrefragabile, Platone essere stato noto discepolo di Archita, e non questo di quello, non basterebbe a provarlo il saper solamente che Archita Tarantino fu uno de' grandi Geometri della Scuola Italica; che già ne sosteneva la gloria, quando Platone, attirato dalla sua fama, venne giovane in Italia per visitarlo, e che d'allora in poi il vecchio Archita e'l giovane Platone rimasero stretti da reciproco vincolo di amicizia e di am-

---

grand nombre de théorèmes qu'il generalisa. Part. 1. liv. III. pag. 174 et 179.

(1) *Jamb. de vita Pyth. Stanl. e Bruk de Pyth.*

(2) *A l'égard d'Architas, c'étoit, comme l'on sait, un pythagoricien d'une vaste étendue de connaissances et avec qui notre philosophe avait contracté une grande amitié. Tom. 1. pag. 178.*

(3) *Architas fut à l'exemple des autres pythagoriciens, arithméticien, géomètre, astronome et musicien. Tom. 1. p. 179.*

mirazione? Quanto ad Eudosso, benchè più giovane di Archita, ognuno sa che fu uno de' migliori discepoli di questo grande Geometra, e degno condiscepolo di Platone; e benchè Krafft nel suo ordine cronologico de' Matematici antichi lo avesse erroneamente creduto più antico di circa un secolo, pure non lo ha mai tolto alla Scuola Italica.

L' altro errore più grave di questo è l' anacronismo in cui è caduto Montucla riguardo ad Aristeo, che ha creduto posteriore a Platone, ed appartenente all' Accademia Ateniese; laddove non vi è più chi metta in dubbio che Aristeo fosse l' immediato successore di Pitagora, e quindi anteriore a Platone di più di un secolo (1). Montucla è stato probabilmente ingannato da Proclo, il quale essendo della Scuola Platonica, ed avendo fatto risorgere in Atene il Liceo, verso la metà del quinto secolo dell' era cristiana, non sapea vedere ne' grandi Geometri dell' antichità se non de' Platonici. Ma pure l'illustre Autore della storia delle Matematiche lasciò travedere in un altro luogo della sua opera i suoi dubbii su questo punto di storia; poichè, dopo aver detto ch' Euclide era Platonico, seguendo sempre l' autorità di Proclo e di Teone, soggiunge: » Noi lo presumiamo anche di Aristeo, celebre » geometra dell' antichità, benchè oggi poco conosciuto, a » cagione della perdita de' suoi scritti (2) «. La certezza si è dunque cambiata in semplice presunzione. Io credo che questo errore sia nato, o dalla mala fede di Proclo, se non vogliamo dire dalla sua ignoranza su questo punto di storia, o dall' equivoco nato tra due geometri dello stesso nome, Aristeo, uno successor di Pitagora, e l' altro contemporaneo d' Euclide, ch' è il solo di cui parla Montucla. Che questo secondo Aristeo abbia anche esistito, non

(1) *Successor Pythagorae* confessione omnium *Aristaeus agnoscitur Demophontis filius Crotoniates*, *qui Pythagorae aequalis* septem aetatibus Platonem antecessit. *Jambl. de vita Pyth. cap. 36.*

(2) *Nous le présumons aussi d'Aristée, géomètre célèbre de l'antiquité, quoique peu connu aujourd'hui, à cause de la perte de ses écrits. Tom. 1. pag. 185.*

appar chiaramente dalla storia, a meno che non abbia voluto trarsi da Proclo qualche argomento in favore della sua esistenza, dal comparativo *senior* usato da Pappo, allorchè narra che l' Aristeo più vecchio aveva composto cinque libri su' conici, e cinque altri su' Luoghi solidi (1). Che sia stato contemporaneo, ed anzi maestro ed intimo amico di Euclide, lo argomenta Montucla da ciò che ne dice lo stesso Pappo, cioè ch' Euclide ebbe per lui de' riguardi particolari (2). Noi rifletteremo ch' Euclide avrebbe potuto aver anche de' riguardi particolari per le opere del vecchio Aristeo, senza vedere in queste considerazioni la necessità di ammettere un altro geometra Aristeo, di cui non troviamo nella storia distinta menzione. Ci fa veramente peso il comparativo *senior* usato da Pappo; ma non potrebbe essere stato qui adoperato come una caratteristica data da tutta la Scuola Italica al discepolo più vecchio di Pitagora, ed immediato successor di lui nella scuola della Magna Grecia? Ed infatti così appunto lo nomina Giamblico (3). Tanto più siamo indotti ad ammettere questa spiegazione, quantochè Pappo, che aveva per lo antico tanta venerazione, non avrebbe mancato di farci conoscere più distintamente il moderno, se questo avesse esistito. Per altro, o che questo secondo Aristeo vi sia stato o no, è indubitato che le citate opere sui conici, e sui Luoghi solidi appartengono al più antico, cioè al discepolo di Pitagora; e perchè Pappo dice chiaramente che Aristeo seniore (*senior*) era l' autore di quelle mirabili opere; e perchè, se fossero queste appartenute ad un altro Aristeo, contemporaneo di Euclide, nè questo geometra, nè Apollonio, nè Teone, nè Proclo, nè tutti gli altri scrittori della scuola di Alessandria avrebbero man-

---

(1) Coll. Math. lib. 7. Praef. Aristaeus senior.

(2) Euclide eut pour lui des égards, ce qui me fait conjecturer qu'il avait été son disciple, ou son intime ami. Tom. 1. pag. 186.

(3) .....Et Aristaeum senio jam provectum *successorem habuisse...... Successor Pythagorae confessione omnium Aristaeus agnoscitur..... qui Pythagorae* aequalis *septem aetatibus Platonem antecessit. Jambl. de vita Pyth. cap. 36.*

cato di descriverci tutte le particolarità di un geometra della loro scuola, illustre, mercè quelle dottissime opere, almeno quanto gli stessi Euclide e Apollonio. E siamo veramente compresi da meraviglia quando vediamo che Montucla, passando da una congettura al fatto, finisce per non ammettere altro Aristeo che il solo geometra ipotetico contemporaneo di Euclide, a cui non ostante continua a dare il nome di Aristeo l' antico (1). Quando si scrive un' opera, e si cade al principio in un errore di fatto, questo trascina in molte contraddizioni. Ciò è avvenuto a Montucla. Occupato egli a comporre un' opera immensa, e superiore alle forze di un uomo solo, ha cominciato per adottare l' opinione di Proclo e di Teone, che Aristeo fosse stato geometra dell' Accademia. Inoltrandosi nel suo lavoro ha lasciato travedere alcun dubbio sull' opinione adottata. Ha in seguito congetturato che ai tempi di Euclide avesse fiorito un geometra chiamato Aristeo, maestro o amico dell' illustre Autore degli Elementi, e finalmente ha conchiuso non esservi stato che un sol geometra sotto il nome di Aristeo, e questo contemporaneo di Euclide, ed autore delle opere sopra citate, e non so perchè ha continuato ad indicarlo col nome di Aristeo l' *antico*.

Non vi è dunque luogo ad alcun dubbio che Archita sia stato maestro di Platone, e che Aristeo *seniore* sia stato immediato successore di Pitagora nella Scuola Italica; anzi quello che sposò la vedova di lui, Teanone. Noi li ammettiamo come due fatti storici della più grande certezza.

Stabiliti questi fatti, la quistione se l' invenzione dell' Analisi geometrica appartenga a Platone o alla Scuola Italica, dipende da questi due problemi. Qual argomento possiam trarre dalle opere de' Geometri della Magna Grecia a loro favore? Quali prove ci somministra la storia per giudicare fondatamente di questa quistione? Il primo problema apre un vasto campo a geometriche specu-

---

(1) La seconde concerne un autre géomètre de l'antiquité, à peu près contemporain d'Euclide, qu'on nommait Aristée l'Ancien. Tom. II. pag. 93.

lazioni che tutte risulterebbero in favore della Scuola Italica. Un'analisi profonda, istituita sopra ciò che la storia ci narra della Geometria di quegli antichi sapienti, sarebbe una dimostrazione evidente che que' problemi ch' essi sciolsero, quelle materie di cui si occuparono, non potevano trattarsi altrimenti che coll' Analisi geometrica, la quale a torto si attribuisce a Platone. Sarà questo l' oggetto di un' altra mia memoria ideologico-matematica. Per ora tratterò la quistione istoricamente, gittando un rapido sguardo su' geometri più celebri della Scuola Italica, e mi limiterò ad Aristeo seniore, ad Archita Tarentino, ad Eudosso Gnidio, e ad Ippocrate da Chio, le opere de' quali sono più che sufficienti a stabilire il carattere di quella celebre scuola.

Quanto ad Aristeo, egli fu autore di cinque libri su' conici, e di cinque altri su' Luoghi solidi, come abbiamo testè detto. Or l' oggetto de' Luoghi solidi essendo quello di comporre i problemi di 3.° e di 4.° grado, per mezzo delle curve coniche, il vecchio geometra di Cotrone dovea conoscere l'arte di risolvere, ed i problemi indeterminati, quando il luogo si riferiva ad una sola curva conica, ed i determinati, mercè la combinazione di due Luoghi, ossia di due curve. Ma si può mai comporre un problema senza averlo prima *risoluto*? E cosa è mai questa risoluzione fuorchè l' Analisi geometrica? Sappiamo infatti da Pappo Alessandrino che i geometri antichi solevano sopprimere l' analisi ed esporre la sola composizione de' problemi; delle volte pubblicavano l' analisi, e lasciavano la composizione alla sagacità del lettore. E molti esempî di questo tenore s' incontrano, non solo presso Pappo medesimo, ma ancora presso quegl' insigni Geometri i quali hanno restituito le opere perdute che formavano il Luogo Risoluto degli antichi geometri, ossia la loro Analisi geometrica. Or al Luogo Risoluto appartenevano i Luoghi solidi di Aristeo, secondo l' ordine delle materie che di esso facevano parte, trasmessoci dal più volte citato Pappo, nella dottissima prefazione al lib. VII. *delle sue collezioni matematiche*. Quale dimostrazione di fatto, più evidente di questa, onde apparisce che la Scuola della Magna Grecia, fin dalla più remota antichità, conosceva l' Analisi geome-

trica, e ne faceva già uso? Chiunque ha sciolto problemi, o col metodo degli antichi, o con quello di Cartesio, non può negare ad Aristeo ed alla Scuola Italica questa bella gloria, senza rinunziare a tutti i principî matematici. Basta essere anche appena iniziato nello studio della Geometria antica per convincersene, studiando le divinazioni delle opere analitiche degli Antichi, fatte da molti geometri; e quella de' Luoghi solidi del vecchio Aristeo, fatta da Viviani, è una dimostrazione irrefragabile che la Scuola Italica conosceva l' Analisi geometrica assai prima che Platone avesse avùta esistenza. E siamo veramente compresi da meraviglia che il dottissimo signor Fergola, profondo conoscitore della Geometria antica, benchè avesse conosciuto che Aristeo fosse stato successor di Pitagora, e non discepolo di Platone, pure non seppe rinunziare all' opinione comune, che attribuisce a Platone l' invenzione dell' Analisi geometrica. Ecco le sue parole: » Archita Tarentino, che » fu l' ottavo successor di Pitagora, e quindi posteriore » ad Aristeo per un secolo, ebbe per discepoli nella Geo» metria Platone ed Eudosso, de' quali il primo trovò » l' orditura dell' Analisi geometrica ec. (1).

Qualcheduno potrebbe oppormi che debbano riputarsi di niun conto i giudizii che si deducono, non dalle opere stesse, che il tempo ha a noi involate, ma da una divinazione fatta da un geometra che visse circa 22 secoli dopo l' autor delle medesime. Ed io rispondo sulle prime, che la sola notizia di essere stato il successore di Pitagora, l'autore di un' opera su'conici e su' Luoghi solidi, basta ad un geometra per argomentare del sapere di lui intorno all' Analisi geometrica: poichè risolvere e comporre i problemi di Geometria sublime, non può essere che l'opera di un' Analisi geometrica non incipiente, ma già provetta e profonda. Perciò Pappo, che di proposito si occupava di queste materie, annoverò le cennate opere di Aristeo, sulle quali aveva tanto studiato, nel corso analitico degli antichi geometri. In secondo luogo Pappo non l' epigrafe sola delle testè cennate opere ci ha trasmesso, ma molte cose intorno ad esse ha scritto, che ne fanno in certo

(1) *Elem. di Geom. subl. pag. V.*

modo conoscere le materie e l' ordine, e che hanno servito di bussola all'ingegno di Viviani, per non farlo smarrire nella scabrosa impresa della divinazione; di quello stesso Viviani che avendo divinato il V. libro de' conici di Apollonio, i dotti non trovarono il Geometra italiano inferiore al gran Geometra di Alessandria, quando il genuino V. libro di questo vide la luce per opera di un altro sommo Italiano Gio: Alfonso Borelli (1). Perciò ragionevolmente disse Cromaziano: » esser ben giusto crede-
» re che questo indovinamento fosse felice, come l' altro
» ch' egli tentò sopra il V. lib. di Apollonio Pergeo, che
» fu sì conforme all' originale perduto e poi ritrovato, e
» sollevò a tanta lode il meraviglioso indovinatore (2) «.

Quanto ad Archita, egli fu il Geometra più grande della Scuola Italica, e benchè tutto ciò che egli fece fosse perito per la mano del tempo, pure la storia, che ce ne hanno trasmessa gli antichi, basta a farci comprendere che egli possedeva nel grado più eminente l' Analisi geometrica, e la sapeva impiegare con una facilità sorprendente nella risoluzione de' problemi più difficili. Egli ne fece uso nella soluzione del celebre problema delle due medie proporzionali, problema che, secondo Montucla, è un monumento del suo sapere in Geometria. Questa soluzione è giunta fino a noi; e si vede in essa per la prima volta fatto uso di un Luogo alla superficie; il che è veramente meraviglioso; poichè i Luoghi alla superficie sono curve a doppia curvatura, ed appartengono a de' problemi difficilissimi anche per l' odierna Geometria. Pare dunque che questo sommo Geometra italiano, volendo emulare Aristeo, avesse riunito tutte le forze del suo ingegno per un invenzione sublime sostituita nel problema della duplicazione del cubo a quella de' luoghi solidi, che avrebbe potuto più facilmente impiegare. E questa invenzione fu certamente l' origine de' Luoghi alla superficie che lo stesso

---

(1) *Le parallèle qu'on put en faire quelque temps après ne fut pas desavantageux au géomètre italien. Montuc. Tom. 1. pag. 250.*

(2) *Dell' ist. e della ind. di ogni filosofia. Tom. II. pag. 245.*

geometra dovette conoscere; e su' quali Euclide scrisse due libri, involatici anche dal tempo, nè restituiti da alcun geometra, probabilmente per l'estrema difficoltà che avrebbe presentata la divinazione di essi. Or questo metodo di comporre i problemi mediante i luoghi geometrici, suppone la risoluzione di essi; ed appartiene essenzialmente all' Analisi geometrica più sublime, come testifica Pappo. Ed infatti i Luoghi alla superficie di Euclide facevano anche parte del corso analitico degli antichi, come rileviamo da Pappo medesimo. Chi potrà dunque negare ad Archita la profonda conoscenza dell' Analisi geometrica, e chi potrebbe contrastare questa invenzione alla Scuola Italica, alla quale l' Analisi geometrica antica dee l' invenzione de' Luoghi solidi, e di quelli alla superficie?

Eudosso Gnidio, autore del V. libro degli elementi di Euclide, ed uno de' discepoli più distinti di Archita, non si dee meno ammirare per le sue cognizioni geometriche e per la grande sagacità nella risoluzione de' problemi. Egli si occupò benanche del problema della duplicazione del cubo, che sciolse e compose per mezzo delle curve coniche: prima pruova che anch' egli, ad esempio degli altri geometri della Scuola Italica, era in possesso dell' Analisi geometrica e ne faceva uso. Ed usando dell' analisi, egli giunse, al dir di Montucla, ad estendere la Geometria con un gran numero di teoremi che rese generali. Ora all' Analisi appartiene esclusivamente il rendere generali delle verità singolari; e se Eudosso ebbe tal merito, fu certamente l' opera dell' esercizio ch' egli aveva fatto nel maneggio dell' Analisi geometrica. Nè solo ad Eudosso appartiene tal vanto, ma a tutti i geometri celebri della Scuola Italica, i quali già avevano conosciuto che tutti i problemi solidi potevano ridursi a quelli della duplicazione del cubo, e della trisezione dell' angolo; verità di cui si gloriò anche Cartesio, quando per mezzo dell' analisi da lui inventata vi giunse (1). Questo grande Geometra fu così felice nell'usar dell' Analisi, sopra tutto nella misura della

---

(1) *Il eut beaucoup de part à l'avancement de la géomètrie par un grand nombre de théorèmes qu'il generalisa. Tom. I. pag. 179.*

piramide e del cono, di cui parla Archimede, e nella considerazione degli altri solidi, che la storia gli dà l'alto onore di aver segnato i primi passi in quel campo in cui Archimede raccolse poi tanti allori. E siccome i metodi di Archimede contengono l' embrione di tutti i metodi analitici moderni, e sono essi stessi un tessuto di sapientissima analisi, così Eudosso andò tanto innanzi nell' Analisi geometrica, che giunse quasi a travedere quella che doveva un secolo e mezzo dopo formare la gloria di un altro grande Italiano.

Che dirò poi d' Ippocrate da Chio, il quale la severità pitagorica cacciò da una Scuola, poichè aveva a prezzo insegnato la Geometria? Ridotto egli ad abbandonare il commercio, e rovinato dalle frodi degli appaltatori delle rendite pubbliche di Bizanzio, trovò presso Urania l' asilo che il fraudolento Mercurio gli aveva negato: ed allora fu troppo severa ed anche ingiusta la punizione di uno che cercava trarre partito dalla sua scienza. Comunque sia, colui che quadrò le lunule, dette d' Ippocrate, e che primo ridusse il problema della duplicazione del cubo al ritrovamento di due medie proporzionali, si è già acquistato buon titolo di gloria tra' coltivatori dell' Analisi geometrica. Chi ha sciolto de' problemi conosce che appartiene all' Analisi il ridurre de' problemi difficili ad altri più facili, mediante una specie di raziocinio inverso, pel quale, supposto risoluto il problema, si giunge da anello in anello a qualche cosa di più facile determinazione, il che riduce un problema ad un altro di nota soluzione. Tal è l'andamento dell' Analisi geometrica; e tale fu il metodo che tenne Ippocrate da Chio, quando ridusse alle due medie proporzionali i problemi del Nume di Delo. Tale fu anche il metodo degli antichi Geometri della Scuola Italica, quando ridussero a' due già mentovati problemi tutti i problemi solidi.

Questo rapido sguardo sopra taluni distinti Geometri della Scuola Italica è più che bastante per mostrarci dalle loro opere che l' Analisi geometrica presedeva a quella Scuola illustre della più remota antichità. Tutti i Geometri di questa Scuola furono così costantemente seguaci de' precetti della medesima, che a ragione dice Montucla,

parlandò di Archita, *ch' egli fu, ad esempio degli altri Pitagorici, aritmetico, geometra, astronomo e musico* (1).

Nè solamente le opere de' Geometri della Magna Grecia, ma anche la storia ci dimostra chiaramente che l'Analisi geometrica era coltivata nella Scuola Italica. Infatti Pappo, parlando di Eratostene, dice » ch' egli meritò » di essere associato a' tre celebri Geometri dell' antichità, » Aristeo, Euclide e Apollonio, che si erano molto occu» pati dell' *Analisi geometrica* «. Qui è detto chiaramente da un antico Geometra che Aristeo si era occupato dell' Analisi geometrica. Dunque Platone non ne fu l'inventore, tostochè essa aveva formato l' occupazione del primo successore di Pitagora. Dunque alla Scuola Italica e non alla Platonica appartiene l' invenzione dell' Analisi geometrica. Ma Montucla (2) trasportando nella sua opera questa narrazione di Pappo, si era dimenticato che il Geometra di Alessandria parlava di Aristeo seniore. Ed a tale oggetto questo celebre Geometra Alessandrino era il fautore più grande dell' Analisi geometrica degli antichi: perciò nelle sue collezioni matematiche la proponeva a tutti quelli che desideravano l'alloro geometrico. Egli non cessò d'inculcarla a suo figlio nel piano d' istruzione che per esso compose. Ora nell' ordine degli studî che presentò in questo piano, egli situò prima i Conici di Apollonio, e poi i Luoghi solidi di Aristeo, il che vuol dire che Pappo, il quale scriveva un piano di studî, perchè suo figlio facesse de' progressi nell'Analisi geometrica, e che proponeva in tal piano i Luoghi solidi di Aristeo dopo i Conici di Apollonio, non solo era persuaso che quest' opera fosse una delle più adattate ad insinuare nell' animo de' giovani il metodo dell' Analisi geometrica, ma la credeva anzi degna di essere accoppiata ai Conici di Apollonio, che furono riputati da tutti come un prodigio di geometrica sapienza, e come l' opera migliore di Analisi geometrica. Qual altra dimostrazione di fatto più evidente può esservi che la Scuo-

---

(1) *Archytas fut, à l'exemple des autres Pythagoriciens, arithméticien, géomètre, astronome et musicien. Tom. I. pag. 179.*

(2) *Tom. I. pag. 239.*

la Italica non solo conoscesse fin dalla sua istituzione l'Analisi geometrica, ma ne avesse anche toccata la parte più sublime? Anche di Archita racconta Montucla (1) » di essere stato uno de' primi che fecero uso dell'Analisi geometrica; ma poco dopo soggiunge, che Platone, secondo Proclo, gli comunicò il suo metodo »: Ed a questo medesimo fonte bevve Barbieri nelle sue notizie storiche de' Matematici e Filosofi del Regno di Napoli, quando disse, che » Archita il primo fece uso dell'*Analisi di Platone* nello scioglimento de' problemi ». Il sapersi solamente che Aristeo era profondamente versato nel maneggio dell' Analisi geometrica basterebbe a provare che Archita, da' Geometri crotoniati e non già da Platone aveva appreso questo metodo. Ma l' assurdità dell' opinione di Montucla si deduce chiaramente anche da argomenti cronologici, poichè quando Platone, chiamato dalla fama di Archita, si portò a Taranto per visitarlo e per averne ammaestramenti di geometria e di politica, Archita aveva già sciolto il problema della duplicazione del cubo; e sdegnando d' impiegarvi i Luoghi solidi, il che gli sarebbe riuscito assai più agevole, per essere questo problema di sua natura solido, egli il primo impiegò un Luogo alla superficie, come abbiam detto. Archita avea dunque sciolto il problema della duplicazione del cubo assai prima che avesse conosciuto Platone: che anzi narran gli storici ch' egli fosse stato il primo geometra che avesse sciolto questo famoso problema (2). Come dunque Archita ricevè da Platone la cognizione di un metodo, di cui egli aveva fatto uso in un problema sciolto prima ch' egli avesse conosciuto Platone, forse anche prima della nascita del Geometra Ateniese, e sicuramente prima che Platone si fosse reso celebre nella Geometria, fino a meritare la gloria di esser creduto l' inventore dell'Analisi geometrica? Un' altra

---

(1) *Il fut aussi un des premiers qui firent usage de l'analyse, dont Platon, suivant Proclus, lui communiqua le procédé; et aidé de ce secours il fit des nombreuses découvertes en géométrie. Tom. I. pag. 143.*

(2) *Laerz. in Arch. El. lib. VII XII XIII e XIV. Theo. Stell. hist. Phil. Schinidio de Archyta.*

pruova è che Archita, come filosofo della Scuola Pitagorica, non avrebbe giammai professata dottrina che alla sua scuola non fosse appartenuta, giacchè sappiamo che i Pitagorici, i soli filosofi che allora illuminavano l'Europa, non professarono mai dottrine estranee alla loro scuola; e sappiamo anche dallo stesso Montucla che Archita era, come *gli altri Pitagorici*, ed aritmetico, e geometra, ed astronomo, e musico; e sappiamo inoltre dalla storia che Platone avesse tutto messo in opera per ammaestrarsi nelle dottrine della Scuola Italica, ma non già che Archita avesse mai chiesto a Platone gl' insegnamenti della sua scuola. Sembra dunque chiaro, come la luce del sole, che alla Scuola Italica, e non alla Platonica, debbasi attribuire l' invenzione dell' Analisi geometrica.

Ma messo in evidenza l' errore cronologico in cui è caduto Montucla riguardo ad Aristeo, la Scuola Italica rivendica a sè un' altra grande invenzione, quella delle sezioni coniche che Proclo attribuisce parimente a Platone. Montucla trova senza fondamento l'opinione di Proclo (1); ma per suo sentimento, se non Platone medesimo, la sua scuola però rimane in possesso di questa portentosa invenzione, che forma una delle epoche più belle della storia delle Matematiche. Queste curve celebri non erano impiegate da quegli antichi Geometri che per la risoluzione dei problemi solidi. E quando Galilei e Keplero dimostrarono che le sezioni coniche erano le stesse curve della natura, la loro celebrità si associò a quella della scienza del moto, di cui l' Astronomia divenne un problema particolare. E siccome la celebrità del figlio si riflette sul padre, così quella delle curve coniche ritornò a gloria maggiore de' Geometri che le inventarono. Ora i soli fonti dai quali si potevano avere delle notizie sulle opere de' Geometri antichi erano Teone, Pappo, Proclo, i quali tutti presero la loro storia da Eudemo, geometra della scuola Aristotelica, che aveva scritto sei libri sulla storia della Geometria, ed altrettanti su quella dell' Astronomia. Or un Aristotelico non poteva che esser l' encomiatore di Platone e della scuola di lui: e quando anche egli si fosse ristretto a tessere

(1) *Tom. I. pag. 68.*

non esagerate laudi del divino Platone e de' celebri Geometri di quella scuola illustre, ove le curve coniche furono bensì coltivate con tanto buon successo, non già scoperte; pure questi encomii avranno potuto dar argomento ai lodati geometri, e soprattutto a Proclo di riferire a Platone ed all' Accademia l' invenzione di que' rami della Geometria, ne' quali eglino avevan solamente acquistata una grande celebrità, non come inventori, ma come insigni promotori di essi. Noi non abbiamo dati da giudicare sino a qual punto meritano fede i mentovati Geometri; ma il frammento della storia astronomica di Eudemo, che Fabricio ha ricavato dall' antico vescovo Anatolio, frammento che Montucla chiama poco fedele (1) » poichè contraddice quasi » interamente tutto quel che sappiamo d' altronde sopra » questo soggetto », giustamente solleva nell' animo nostro de' dubbii sulla veracità di que' primi storici delle Matematiche. Pare dunque ch' esista un antico monumento in cui le cose son raccontate affatto diversamente da quello che ci è stato trasmesso da essi. E quando queste pruove di fatto sono appoggiate ad una ragionata critica, debbono aver molto peso nell' animo del filosofo. Confrontando Proclo con Teone e Pappo, che scrissero prima di lui, e che si mostrarono più di lui amici del vero, niuno per certo lo esimerà dalla taccia di aver troppo sentito l'amore di scuola. E lo sentì senza dubbio quando disse che Platone fu l' inventore delle curve coniche. Imperocchè, ammesso come fatto storico che Aristeo abbia fiorito più di cento anni prima di Platone, questa gloria immensa ritorna di proprio dritto alla Scuola Italica, poichè non è men certo per istorica fede che questo Patriarca della Scuola Italica sia stato autore di un trattato di sezioni coniche diviso in cinque libri.

E questa stessa opera insigne del vecchio Aristeo, seguita dall' altra sopra i Luoghi solidi, divisa parimente in cinque libri, strappa all' Accademia la gloria della terza grande scoperta, cioè quella de' Luoghi geometrici, nella quale tanta fama acquistarono i Geometri antichi, non meno che quelli della Scuola Cartesiana. Montucla caduto nel

---

(1) *Tom. I. pag. 189.*

primo errore, non può guarentirsi dagli altri, e perciò fa onore di questa terza invenzione anche alla Scuola Platonica (1). Egli veramente conviene » che vi sia stato un » Geometra che scrisse a lungo sopra questo soggetto, cioè » Aristeo l'*antico*, di cui Pappo cita cinque libri sui Luo» ghi solidi; ma soggiunge che fu posteriore a Platone (2) «. Montucla fonda la sua opinione sulle due soluzioni del problema della duplicazione del cubo di Menecmo, Geometra Platonico, nelle quali egli veramente crede che si presenti la prima applicazione conosciuta de' Luoghi geometrici e delle curve coniche alla risoluzione de' problemi solidi (3). Io non comprendo però come l'illustre Autore della storia delle Matematiche abbia potuto dimenticare ciò ch' egli stesso aveva scritto in altri luoghi della stessa sua opera (4), cioè che lo stesso problema era stato trattato nella Scuola Italica, e sopra tutto da Archita, il quale era già vecchio e profondo Geometra, quando Menecmo non

(1) *Passons à la troisième découverte de cette école célèbre (platonicienne). Cette découverte est celle des Lieux géométriques et de leur application à la résolution des problémes indéterminés.*

(2) *On trouve aussi bientôt aprè Platon un géomètre qui écrivit au long sur ce sujet, savoir Aristée l*'ancien, *dont Pappus cite les 5 livres sur les Lieux solides. Tom. I. pag. 171.*

(3) *Les deux solutions que Ménechme donna du probléme de la duplication du cube, nous présentent des exemples de cette méthode de Lieux géométriques. Tom. I. pag. 171. Elles (les solutions de Ménechme) sont recommandables en ce qu'elles présentent la première application connue des Lieux géométriques. Pag. 175.*

(4) *Tom. I. pag. 143 175 e pag. 215. Nous avons un monument estimable de son savoir en géométrie dans sa solution du problème des deux moyennes proportionnelles. Pag. 143. Archytas s'occupa aussi de ce problème et sa solution nous est parvenue. Pag. 175. Nous savons seulement que ces lieux à la surface ..... au moyen de la quelle Archytas résolvoit intellectuellement le problème de la duplication du cube. Pag. 215.*

ancora esisteva, e vi aveva applicato un Luogo alla superficie, come egli stesso racconta. Montucla medesimo aveva pure parlato del Geometra Pitagorico Ippocrate da Chio, e della gloria di lui (1), di averlo il primo ridotto al ritrovamento di due medie proporzionali. Ecco le sue parole: » Noi non dobbiamo obliare che Ippocrate fu il » primo che ridusse il problema della duplicazione del » cubo al ritrovamento di due medie proporzionali con» tinue «. Ed alquanto dopo: » In verità (il problema » della duplicazione del cubo) era già noto a' tempi di » Platone, poichè Ippocrate da Chio lo aveva ridotto » alla ricerca delle due medie proporzionali continue «. Ed egli è naturale il pensare che Ippocrate dovette risolverlo per mezzo di due parabole di vertice comune, ed i cui diametri sono rettangolari; giacchè da queste parabole così disposte si hanno immediatamente quelle due medie proporzionali. Or quando anche mancassero le pruove istoriche che già abbiamo sull' anteriorità di dritto della Scuola Italica all' invenzione de' Luoghi geometrici, è mai credibile che il problema della duplicazione del cubo, ridotto da una scuola a quello delle due medie proporzionali, trattato da tutti i celebri Geometri di questa stessa scuola, e non potendo esser risoluto geometricamente, se non per mezzo delle curve coniche, già note in cotesta scuola medesima, avesse poi dovuto mendicare da un Geometra, posteriore ad Ippocrate e ad Archita, la prima soluzione, coll' applicazione de' Luoghi solidi? Se gli antichi non dicevano mai risoluto un problema, se non quando la composizione del medesimo ne aveva compiuto lo scioglimento; e se Montucla parla della risoluzione del problema precedente, fatta da' Geometri della Scuola

---

(1) *Nous ne devons pas oublier que ce fut encore ce géométre (Hyppocrate de Chio) qui montra le premier que le problème de la duplication du cube tenoit à l'invention des deux moyennes proportionnelles continues entre deux lignes données. Tom. I. pag. 155. A' la vérité le problème de la duplication du cube leur était déjà connu, puisque Hippocrate de Chio l'avoit réduit à la recherche des deux moyennes proportionnelles continues. Ib. pag. 173.*

Italica, in più luoghi della sua storia, possiamo mai supporre che tai scioglimenti mancassero di composizione? Se ciò fosse stato, Montucla non avrebbe detto che la soluzione di Archita era un monumento della sua scienza geometrica, nè avrebbe fatta parola della soluzione di Eudosso: molto meno poi avrebbe colmato di lodi Ippocrate. Quei Geometri dovettero dunque risolverlo e comporlo per mezzo di curve coniche. E che altro è l'Analisi geometrica? Che altro sono i Luoghi geometrici fuorchè quella risoluzione e composizione? Come dunque sì l'una che l'altra invenzione può appartenere all'antica Accademia? Un dritto il quale si fonda su questi titoli non poteva far meritare alla Scuola di Platone l'onore della grande invenzione dell'Analisi de' Luoghi geometrici, e molto meno per l'opera di Montucla.

Ma d'onde sarà mai nata l'opinione degli antichi, adottata generalmente da' moderni, che Platone e la sua scuola avessero avuta la gloria di far alle scienze il ricco dono delle tre insigni invenzioni geometriche testè mentovate? Come niuno ha mai reclamato in favore della Scuola Italica? Noi possiamo sulle prime rispondere che le sole opere di Teone, di Pappo e di Proclo, sono a noi giunte, nelle quali si danno delle notizie storiche delle tre Scuole, Jonica, Italica ed Accademica; e che queste hanno attinto le loro narrazioni dal solo Eudemo, della Scuola Aristotelica, come dicemmo. E chi sa se altri meno devoto allo spirito di scuola non avesse scritto altrimenti? Noi dobbiamo presumerlo dal frammento di Eudemo raccolto da Fabricio, nel quale di tutt' altro modo si raccontano le cose astronomiche. Forse anche questo frammento, opera di altro autore, è stato per isbaglio attribuito ad Eudemo. Del resto noi dobbiamo farci l'idea di quelle antiche scuole, come di tante sette filosofiche, i cui componenti erano uniti tra loro col sentimento dell'intera devozione alla propria scuola. Era consacrato all'anatema ed all'esecrazione quello che avesse fatto dubitare della sua fedeltà; ed i suoi scritti erano con tutti i mezzi, e con quelli anche somministrati dalla religione, condannati all'obblio. Or per le funeste persecuzioni che soffrirono i filosofi della Scuola Italica, la loro dottrina

si rannicchiò nelle spelonche e ne' reconditi asili degl' infelici. Le stesse verità non soggette alla legge dell'arcano, e che erano state pubblicate, dovettero essere dimenticate anche dalla maggior parte de' filosofi dell'altre sette. I pochi scritti di quella Scuola illustre, o furon confidati a mano infedele, o furon venduti a persone che se li appropriarono. Così sappiamo che Platone comprò per 40 mine Alessandrine gli scritti di Filolao Crotoniate, o da lui stesso, per la qual cosa fu riguardato profanatore della Scuola Pitagorica, o dalla vedova di lui, dopo che egli fu trucidato da' suoi concittadini (1). Sappiamo di più da una lettera di Archita a Platone, riportata da Laerzio, che il Geometra Ateniese aveva richiesto al Tarantino gli scritti di Ocello, e che sebbene questi gli avesse già rimesso buona parte di quelle notizie che ne conosceva, pure si era portato nella Lucania presso i nipoti di Ocello, per appagare i desiderii di lui (2). Ma la storia che ci racconta questi tratti di Platone e l' acquisto di quegli scritti, che tutta comprendevano la dottrina arcana e palese della Scuola Italica, non ci fa conoscere che contenevano quelle opere, appunto perchè Platone se ne prevalse e le involò ad ogni ricerca umana, ponendo mente alla gloria che avrebbe ottenuta, pubblicandole col proprio nome (3). Quanto Platone fosse stato avido d'istruirsi nelle teoriche della Scuola Italica, oltre a' fatti testè citati, apparisce dalla premura che ebbe di visitare Archita, e di stringersi a lui con ogni legame di amicizia e di scuola. Il Geometra Tarantino fu più cauto di Filolao, benchè non più fedele di lui alla sua scuola: poichè molte cose manifestò a Platone a viva voce, e fra queste la sua soluzione del problema di Delo, che la storia ci dice di aver egli sciolto senza alcun soccorso di scrittura. Fu allora che, o svelò a Platone

---

(1) *Iambl. cap. 31*; - *Laert. in Plat. segm. 9; Aul. Gel. lib. 3, 19.*

(2) *Venimus ad Lucanos, ibique convenimus Ocelli nepotes; quae autem ipsius de Legibus, de Regno ac pietate, rerum generatione ipsi habemus, eorum quaedam misimus.*

(3) *Timon apud Gellium. Bruk. Hist. Phil. P. 1. L. 2. Val. Max. L. 8 C. 7.*

il metodo dell'Analisi geometrica, o questi comprese dalla stessa orditura del risolvimento, quello che aveva seguito il Geometra Tarantino. Molte cose gliele mostrò in iscritto, come fu l'opera sul Mondo, di cui, morto Archita, Platone compiangea tanto la perdita. Ed in una lettera che scrisse Platone ad Archita confessò finalmente quanti vantaggi avesse raccolto da' suoi ammaestramenti (1). Ma, morto Archita, dispersi e messi a morte i Filosofi della Magna Grecia, e possessore degli scritti di Filolao e delle opere di Ocello, Platone non solo chiuse il suo cuore alla riconoscenza verso i Geometri della Scuola Italica, dal cui conversare, e da'cui scritti aveva tutto imparato, ma desiderio di gloria lo rese ancora svillaneggiatore de' suoi maestri e della loro dottrina; perchè si raffermasse l'opinione che le invenzioni ond' era creduto l' autore, fossero parto del suo ingegno, ovvero opera della sua scuola. E bene il poteva senza timor di rimprovero; poichè gli abboccamenti tra lui ed Archita, e l' acquisto degli scritti di Filolao e di Ocello, morto l' uno e gli altri, non avevano più testimonii, e rimanevano nel fondo del suo cuore, coperti dell' impenetrabile velo del silenzio, e della dissimulazione. Nè sono questi de'me.i sospetti, parto di bella fantasia, poichè è certo che i Geometri della Magna Grecia, ed usarono dell'Analisi geometrica, e composero opere che del corso analitico dell' antica Geometria facevano parte. Tutti sanno che il solo Platone, ancor giovane, ebbe con essi, già vecchi e profondi Geometri, e relazioni di amicizia, e pratiche di ogni maniera, per acquistare le loro opere (2). E siccome pochi erano gli scritti di que' Filosofi Pitagorici, giacchè era loro costume di scriver poco e di conservar piuttosto nel loro petto il deposito della loro dottrina, così non lasciava Platone alcun mezzo intentato a fine di possederli. Ed infatti qual bisogno avea il Geometra Ateniese di chieder ad Archita anche le opere di Ocello, tostochè possedeva gli scritti di Filolao, ed avea ricevuto ancora dallo stesso Archita gran parte delle notizie che riguardavano le opere di questo

---

(1) *Porf. vit. Pyth. Simp. Com. in Cat. Arist.*
(2) *Bruk. Tom. 1.*

Filosofo Lucano, fuorchè quello d' involare ogni monumento della dottrina Italica? È noto parimente che, spenti que' grandi Filosofi, e distrutti dalla persecuzione gli ultimi avanzi di quella Scuola illustre, nè più si curò Platone di pubblicare le opere loro, delle quali èra il solo depositario, nè di farne neppure menzione ne' suoi ammaestramenti e nelle sue opere. E se molte cose di Ocello e di Timeo sono giunte fino a noi, si sa che ciò fu per opera di altri, e non di Platone. In fatti il primo aveva già svelate le dottrine della Scuola Italica, che perciò furono conosciute da molti: di più, come apparisce dalla lettera di Archita a Platone, i nipoti di Ocello possedevano gli scritti di lui, che perciò saranno stati divulgati anche da essi. Quanto a Timeo, egli aveva insegnato a Locri, e molti conoscevano la sua misteriosa dottrina astronomica. Nè si opponga che nel dialogo di Timeo, Platone abbia pubblicata la dottrina di questo Pitagorico: poichè è così enigmatico questo dialogo, che lo stesso Montucla, tanto favorevole a Platone, dice che » sembra di aver voluto Platone descrivere con esso la dottrina Fisica ed Astronomica di Timeo (1) «. D' altronde Platone non riponeva alcun interesse nel pubblicare ciò che riguardava le scienze fisiche de' Pitagorici; poichè egli le giudicava poco degne di meritare l'attenzione del Geometra; e si sa in fatti che Archita venne rimproverato dal Geometra Ateniese per aver applicata la Geometria alla meccanica (2). Ma niuno troverà nelle opere di Platone un luogo solo nel quale egli si dichiari debitore delle sue cognizioni geometriche alla Scuola Italica. Che anzi salito per tali mezzi a fama d' ingegno divino, pose ogni cura nel separar la sua gloria da quella de' suoi maestri; ed in quei tempi privi del tesoro della stampa, pochi anni bastarono perchè il nome dell' Accademia riempisse il mondo intero.

Nè fu difficile a spegnersi ogni memoria della Scuola Italica; parte perchè i Pitagorici, avversi a pubblicare le loro dottrine, avevano portato nel sepolcro il lo-

---

(1) *Tom. 1 pag. 144.*
(2) *Plat. in Symposio: Montuc. Tom. 1 pag. 143.*

ro segreto; parte perchè la Scuola di Platone, battendo un sentiero opposto, riempiva il mondo delle sue pretese scoperte. Più non si parlava che di Platone e de' Platonici. L' Accademia, ricca delle spoglie della Scuola Italica, si àttirava l' ammirazione da tutte le parti, per le tre grandi invenzioni, dell' Analisi geometrica, delle Sezioni coniche, e de' Luoghi geometrici, che la fama divulgava come l' opera sua. I problemi più difficili, che nella Scuola Italica erano stati trattati, divennero titoli esclusivi della sapienza de' Geometri Platonici: e tanta gloria, sostenuta benanche da molti grandi Geometri dell'Accademia, è passata gigante a traverso di tanti secoli; ed ancor oggi a Platone, o alla sua Scuola, attribuiscesi l'invenzione dell'Analisi geometrica, e de'Luoghi geometrici, e la fondazione della prima Scuola Matematica. Chi avrebbe ardito in que' tempi affrontare la colossale riputazione che godea l'Accademia? Se qualcheduno lo avesse tentato, sarebbe incorso nella taccia di mentecatto. E tanto più quando dalla Scuola Accademica uscì quel Filosofo sommo che per molti secoli meritò l'onore di esser chiamato col nome di *Somma Verità*. Egli anche partecipò alle teoriche della Scuola Italica, poichè nelle sue opere fisiche, benchè niuna menzione avesse egli fatto di que' Filosofi celebri, pure i dotti vi hanno scorte le dottrine di Archita, e sopra tutto di Ocello Lucano e di Timeo da Locri (1). Ed Eudemo filosofo Aristotelico dalle cui opere attinsero le loro notizie gli scrittori Alessandrini delle storie matematiche, scrivendo, quando tutto il mondo suonava del nome di Platone, e della sua sapienza geometrica, parlò il linguaggio de' suoi tempi, ed a Platone attribuì tutte quelle invenzioni che alla Scuola Italica appartengono.

Sembra dunque che siano incontrastabili i titoli della Scuola Italica alle tre grandi invenzioni della Scienza Geometrica, e sopra tutto dell'Analisi e de'Luoghi Geometrici.

---

(1) *Simpl. Comm. in Categ. Aristót. E Cromaziano dice » Archita ebbe scolari, Filolao, Eudosso, ed un po' anche Platone, il quale confessò di essersi giovato dell' ajuto e de' libri di Archita, de' quali si giovò ancor più » Aristotele, senza confessarlo «.*

Ed allora bisogna far retrocedere la prima epoca felice della Geometria, che Montucla fissa alla creazione dell' Antica Accademia, riportandola al tempo della fondazione della Scuola Italica, e rendendo così alla Magna Grecia la gloria geometrica, di cui un errore di cronologia, e forse anche di mala fede, avea arricchito l'Accademia della dotta Atene. In tal caso le dottrine della Scuola Italica, tolte da sotto il velo de' simboli e del mistero, trapiantate dalla Magna Grecia nell' Attica, ed abbellite e fecondate dall' ingegno Ateniese, hanno formata l' Antica Accademia, che una continuazione della Scuola Italica deve dirsi, anzichè una nuova Scuola tutta indigena di Atene. Nè con ciò noi vogliamo derogare in minima parte alla ben meritata celebrità di Platone, nè ai tanti titoli che ha l'Accademia alla riconoscenza de' dotti, pei meravigliosi progressi che per sua opera ha fatto la Geometria. Che anzi, considerando l' Accademia, come la depositaria della sapienza geometrica italiana, noi la chiamiamo a parte della gloria della Magna Grecia, che in Atene, per l' opera di Platone e de' suoi discepoli, divenne sempre maggiore. Desio di sapere spinse il Filosofo Ateniese ad accrescere le forze del suo ingegno divino, con quelle di tutta intera una Scuola famosa; ardente brama di gloria gli suggerì l' idea di fare scomparire le fila che lo rendevano ligio della Scuola Italica; ma non defraudò l' umanità di tutte quelle dottrine, che rese pubbliche, come parto del suo ingegno fecondo. Lungi dall' impedire i progressi delle scienze, ei le promosse con tutto l'ardore di un vero filantropo. Se egli ha de' torti verso i suoi maestri, non ne ha alcuno verso l'umanità, alla quale aprì tutto il tesoro delle sue cognizioni. Iddio lo avea creato per esser grandissimo; ed in qualunque epoca fosse egli nato, sarebbe sempre divenuto il Capo di una Scuola, destinata ad illuminare il suo secolo e l' età future (1).

Abbiamo considerata l' Accademia come una continuazione della Scuola Italica; poichè, in quanto alla Geometria, furono in essa trattate le stesse materie, e col

---

(1) Queste notizie fanno parte di una Memoria letta dall' Autore di questo articolo nell' Accademia Pontaniana.

medesimo metodo. In fatti la Scuola Italica avea già disposto in sistema le verità geometriche, e ne avea formata una Geometria, assai prima che Euclide avesse ordinata la sua. Sappiamo da Fabricio (1) che Leone Metapontino, uno de' Geometri distinti della Magna Grecia, alle invenzioni altrui aggiungendo le sue, avea composti gli elementi di Geometria. Questi fu, secondo Euclide, discepolo del celebre Neoclide, altro Geometra della Scuola Italica, le cui invenzioni geometriche meritarono l'ammirazione dello stesso Euclide. Noi ignoriamo l' ordine e le materie della Geometria di Leone: ma dobbiamo supporre che essa fosse tale da meritare le lodi di Euclide. Anche Ippocrate da Chio, Pitagorico, scrisse degli elementi di Geometria, che Montucla, dietro l' autorità di Proclo, crede i primi di tal genere (2). E d'Ipparco di Metaponto, o di Cotrone, contemporaneo e discepolo di Pitagora, secondo Sesto Empirico, narra Jamblico che il primo compose un libro sulla Sfera, e che nella Sfera il primo inscrisse un dodecaedro (3). Tanto l' una che l' altra scuola si occuparono del problema famoso della duplicazione del cubo, come abbiamo osservato, e dovettero anche trattare l'altro problema affine della trisezione dell'angolo, benchè la storia nulla ci dica su tale oggetto, nè per la Scuola Italica, nè per la Platonica. Ma essendo questo secondo famoso problema anche solido di sua natura, dovette formare uno degli oggetti de'Luoghi solidi di Aristeo, e delle speculazioni dell'Accademia, che tanto si distinse nella Geometria pura. Anche il problema della quadratura del cerchio si attirò l'attenzione delle due Scuole; poichè Ippocrate da Chio, della Scuola Italica, dopo aver quadrato le lunule circolari, che meritarono di portare il suo nome, estese le sue investigazioni alla quadratura del cerchio, ma con minor successo, la riga ed il compasso essendo stati insufficienti a risolverlo. E sappiamo ancora che i Geometri dell'Accademia si occuparono anch' essi di questo problema. Ed erano queste tutte le materie che

---

(1) *Bibl. Graec. Tom. II, pag. 506, e 777.*
(2) *Tom. I pag. 155.*
(3) *Lib. 3 de Philos. Pyt.*

formavano a' tempi di Platone l' antica Geometria , cioè la Geometria elementare e la sublime, che si distinguevano tra loro, giacchè la prima era l'opera del regolo e del compasso, mentre i problemi della seconda avean bisogno delle curve coniche , e si componevano per mezzo de' luoghi solidi.

Ed a tal proposito giova ricordare che gli Antichi distinsero i Luoghi geometrici in diverse classi. La retta e la curva circolare chiamavansi luoghi piani, e furono generalmente coltivati nelle due Scuole. Le curve coniche ricevettero il nome di Luoghi solidi, poichè la loro generazione si concepiva per mezzo di quella di un solido; e come abbiam veduto , furono del pari trattate , e nella Scuola Italica e nella Platonica. Furon detti poi Luoghi alla superficie l' insieme di que' punti dotati di una stessa proprietà , che formavano in effetto una superficie , ed anche questi richiamavano l' attenzione de' Geometri più distinti delle due Scuole. I Luoghi Ipersolidi, come le Concoidi , le Spirali , le Cissoidi , e le Quadratrici, appartengono ad un'epoca posteriore a quella delle due Scuole testè lodate. Essi fanno parte delle invenzioni della Scuola di Alessandria e di Siracusa. Sopra questi dati abbiamo fondata la nostra opinione di riguardare la Scuola Platonica come una continuazione dell'Italica, ma solamente riguardo alla Geometria; giacchè nelle scienze fisiche ed astronomiche fu molto inferiore alla Italica. Questo grande filosofo sdegnava occuparsi di cose sensibili, e tutta la dignità dell' uomo nelle cose intellettuali faceva consistere. Sicchè potremo dire che nella Geometria l' Accademia estese e perfezionò tutto quello che la Scuola Italica avea inventato.

I discepoli di Platone sostennero la gloria del loro divino maestro , e dell' Accademia ; ma le scuole che si formarono, andaron di poi decadendo da quel primato che ai tempi di Platone avuto avea l' Accademia. Egli è costante, nella storia delle scienze, che le epoche di scoperte e invenzioni in un ramo delle cognizioni umane, sieno seguite da altre di riposo o di decadenza. Tale fu la sorte dell' età posteriori a quelle di Augusto , di Leone X , di Luigi XIV. Più spesso sorgono in una stessa epoca felice molti genii per estendere i confini di una scienza ; ma rarissime volte si suc-

cedono, l'una all'altra, due epoche gloriose. Di due secoli, il secondo è rade volte simile al primo; poichè è legge dell' Eterno, che l' energia morale dell' uomo debba continuamente oscillare tra la perfezione e la decadenza. E se si eccettuano gli anni trascorsi da Galilei a Lagrangia, esempio forse unico nella storia delle Scienze, niun' altra epoca simile può citarsi ad onore dell' ingegno umano. La Scuola d' Aristotele somministra un appoggio a queste nostre osservazioni. Tutte le scienze furono coltivate con ottimo successo nel Liceo. La Geometria non vi era meno onorata che nell'Accademia: ma essa non vi fece alcun progredimento; che anzi giunse a tal grado di decadenza, da non meritare affatto nè l' attenzione del Geometra, nè quella dello storico. Noi segneremo perciò come il termine della prima epoca della Geometria la fondazione della Scuola d' Aristotele, o, secondo Montucla, l' epoca di Alessandro. Questo spazio di tempo, da Talete fino ad Alessandro, fu di 250 anni, e comprese tre Scuole, la Ionica, l'Italica, la Platonica. Nella prima la Geometria fu bambina, e non degna ancora di prender posto fra le scienze. La seconda e la terza debbono considerarsi come una stessa Scuola. La Geometria fece in amendue rapidi progressi; oltrepassò i limiti della Geometria elementare, e dalle nozioni semplicissime della retta e del cerchio, alle quali si limitava la Geometria della Scuola Jonica, si elevò alle curve ed alla ricerca de' Luoghi Geometrici, il che forma il pregio maggiore anche della Geometria Cartesiana.

In questa prima epoca le Matematiche miste non solamente erano bambine, ma il campo che le racchiudeva era circondato da errori grossolani e puerili. In tutte le scienze le verità che dipendono dalle ipotesi fondate sulla stessa natura, restano ignote sino allo scoprimento delle leggi principali della natura medesima. Gli archetipi delle Matematiche pure sono nella stessa mente del Geometra; non così quelle delle miste. Lo studio de' fenomeni naturali somministra le leggi, le quali, sottomesse alle calcolazioni geometriche, fanno poi conoscere il complesso di quelle verità che formano or questo or quel ramo di Matematiche miste. Ma, sfortunatamente per l' uomo, l' Autor

del tutto gli ha nascosto il segreto delle sue leggi fisiche e cosmologiche, e vi son bisognati molti secoli, molto studio, e molti Genii, per iscoprire la gran legge cosmica, e qualcheduna delle leggi fisiche principali. Perciò, presso quelle antichissime scuole, mentre la Geometria pura fece progressi rapidi e portentosi, delle scienze fisiche poi alcune non furono neppur travedute, altre rimasero nel campo di bella fantasia e d' ipotesi assurde, altre finalmente non uscirono dalla sfera delle apparenze. L'Astronomia si restringeva alle principali verità dell'Astronomia sferica, cioè alla rotondità della Terra, ed alla disposizione de' cerchi della Sfera; e queste stesse conoscenze, come osserva Montucla, non cominciarono a diffondersi che ai tempi di Socrate. Ciò non ostante comparvero nella Grecia delle scoperte astronomiche assai superiori allo stato della scienza degli astri, a'tempi di Socrate. Metone ed Euctemone ristabilirono l'ordine nel calendario greco col loro ciclo di 19 anni, di cui non si è imaginato nulla di meglio per conciliare i movimenti della Luna e del Sole; e la Grecia riunita ne' giuochi olimpici lo celebrò sotto il nome di *Numero d' Oro*, che poi circa un secolo dopo diè luogo al periodo Callippico, adottato dagli Astronomi per legarvi le loro osservazioni. E questi lavori astronomici sono tanto più maravigliosi per que'tempi, ne' quali la storia fissa la prima osservazione che la Grecia diede all'Astronomia, quella del Solstizio di estate dell' anno 432 A. G. C. osservato dai predetti due celebri Astronomi. L'invenzione delle carte geografiche e de' quadranti solari, che si attribuisce alla Scuola di Talete, è a mio credere così mal fondata, che non merita l' attenzione di chi segue l'ordine de' progressi delle Matematiche. La Scuola Italica avea traveduto il vero sistema del Mondo, ed insegnava i due movimenti della Terra. Platone fu messo a giorno di queste grandi teoriche, che appartenevano alla Scienza arcana de' Pitagorici, per mezzo degli scritti di Filolao; ma seguace com'era del vero ideale, sdegnò di apprezzare un linguaggio che raccomandava alla ragione ciò ch' era in opposizione coi sensi. Quindi al dir di Montucla » la verità cedette al pregiu» dizio, ed ebbe appena il merito di un paradosso inge-

» gnoso «. Sono mirabili però gli sforzi fatti da' Geometri della Magna Grecia per interrogar la Natura ne' suoi segreti. Che se non furono coronati da felice successo, fu perchè erano troppo nascoste quelle leggi ammirabili dalle quali questo mondo fisico è regolato; e si richiedevano ben altri mezzi per discoprirle. La Scuola Italica dunque superò di molto la Platonica nell' esame de' fenomeni naturali. Oltre la Musica, che ebbe origine nella Scuola di Pitagora, in questa stessa ebbero culla la Cosmologia e la Meccanica, e tra gli altri Geometri della Magna Grecia, Filolao, Archita, Eudosso, e Timeo di Locri, si distinsero nell' esame delle cose naturali. Filolao il primo svelò l' opinione dell' immobilità della terra, che formava uno de' misteri Pitagorici, e la sostenne con delle pruove, delle quali talune han preso posto accanto alle tante altre somministrate dall' Astronomia moderna. Egli ancora scrisse sulla Meccanica, e fu il primo ad occuparsene. Il sapere di Archita non si restrinse solo alla Geometria; e Platone deplorò la perdita del di lui libro sul mondo, per cui sarebbesi fatto noto il complesso delle cognizioni di quella celebre Scuola riguardo all' Astronomia ed alla Cosmologia. Eudosso creduto erroneamente da Montucla Geometra Platonico, è da lui riputato come l' astronomo più celebre di quella Scuola. Questo sommo Geometra della Magna Grecia fu il primo a formare delle effemeridi di una grande celebrità sulle stelle fisse. Gli astronomi le affiggevano ne' luoghi pubblici. Il grande Ipparco cita con venerazione due opere di Eudosso, lo *specchio*, che conteneva la descrizione delle costellazioni e delle loro posizioni rispettive, ed i *fenomeni*, ove si descrivevano il levare ed il tramontare degli astri, opere prese a modello da Arato nel suo poema, il quale non è che una traduzione in verso delle medesime. Timeo di Locri meritò che più Geometri sommi si occupassero della sua dottrina fisica ed astronomica, come Galilei e Gregori, i quali credettero vedere in lui lo scopritore de' primi elementi delle forze centrali. Ma non può dirsi lo stesso dell' Accademia. Le matematiche miste non solo non progredirono nel seno di essa, ma furono del tutto neglette, e diedero anzi qualche passo indietro, poichè i Platonici non seppero rinun-

ziare alle apparenze, riguardo al sistema del mondo. Questi Geometri, ad esempio del loro maestro, occupandosi più delle speculazioni astratte, che di osservar la natura, non posero alcuna attenzione a rintracciare i veri principî delle scienze fisiche. Quindi la Meccanica, l'Ottica, l'Astronomia e la Fisica di Aristotele, sono più degne di pietà che di ammirazione: per la qual cosa ben a ragione dice Montucla che ai tempi di Aristotele la Fisica doveva nascere ancora.

Queste considerazioni c'inducono a riferire più alla Scuola Italica che alla Greca l'invenzione del Ciclo di Metone, benchè l'autore fosse stato Greco; poichè esso fu anteriore a Platone; nè poteva esser l'opera della Scuola Ionica, nella quale niuna cognizione si aveva de' movimenti del Sole e della Luna, o quelle che se ne avevano non meritavano alcuna considerazione.

Verso lo stesso tempo in cui fioriva nella Magna Grecia la Scuola Italica, si faceva anche distinguere nella Lucania la Scuola Eleatica; e filosofi sommi contemplavano l'universo, e di tutti i fenomini fisici si occupavano. Ma poichè il Supremo Geometra creò tutto con misure e con pesi di sovrano architetto (1), ove le opere sue portentose non sono studiate col linguaggio geometrico, non è dato a mortale d'intenderle. Quindi la scuola Eleatica creò ipotesi bizzarre, e ne dedusse sistemi fantastici, e teoriche favolose. Altro monumento matematico non abbiamo di questa scuola, che l'argomento il quale Zenone pretese insolubile contro l'esistenza del moto. Ma questo, ch'esercitò inutilmente gli antichi, non riducevasi che ad una serie decrescente all'infinito, la cui somma è finita, come oggi con poche cifre di Algebra elementare si dimostra. Sicchè la scuola Eleatica, o nulla ha fatto, o poco interessa chi segue i progressi delle Matematiche. Noi dunque l'abbandoniamo.

Ma prima di passar oltre, non vogliamo trascurare di riflettere qual largo campo di speculazioni presentano all'ideologo gli anni che trascorsero da Talete ad Alessandro. Non sarà certamente perduto per la scienza del pen-

---

(1) *Fecit omnia in pondere et mensura.*

siero l'osservare con occhio sagace in qual modo la Geometria nacque e fece tanti progressi in due secoli e mezzo. Sarà forse utile a tale indagine il riflettere che il metodo geometrico degli antichi sembra lavoro spontaneo del pensiero, perchè fu l'opera della sola natura; e che perciò esaminarlo ne' suoi progressi val lo stesso che seguire l'analisi naturale delle funzioni della mente. Talete, successo ad un secolo d'ignoranza, consacra le prime sue cure alla Geometria. Aristotele, preceduto da due secoli e mezzo di sommi uomini, discepolo egli stesso di uno de' più grandi Geometri dell'Antichità, volge il suo genio ad altri rami dello scibile umano, e fonda una Scuola, nella quale la Geometria non fa alcun progresso. Intanto le dottrine del Peripato, che ne'secoli avvenire dovevano soggiogare la ragione umana, cadono quasi nell'obblio colla morte di Aristotele, e lo scettro della sapienza passa di nuovo in mano alla Geometria nella Scuola d'Alessandria, che segna la quarta epoca delle Matematiche, ed una delle più felici per le scienze e pei dotti. Noi, abbandonando l'esame di questi problemi al Geometra ideologo, ci portiamo col pensiero nella città di Alessandro, ove per regia munificenza de' Tolomei concorrono i dotti di tutta la terra, e si fondano vaste biblioteche, ricche delle opere di tutt'i dotti.

F. de Luca.

SAGGIO

SULLO STATO

Della Botanica in Italia

AL CADERE DELL' ANNO 1831.

PARTE SECONDA

DELLA BOTANICA ITALIANA INSULARE.

Dopo di averne così egregiamente ragionato il chiarissimo signor professore Bertoloni (1), superflua se non temeraria cosa sembrar potrebbe l' imprendere a trattare de' Botanici, che allo studio della Flora italiana insulare si sono con maggiore ardore applicati. Tuttavia, ove si ponga mente all' obbligo che ci corre di far conoscere lo stato attuale della scienza delle piante in tutta Italia, e dippiù vi si aggiunga che l' egregio professore di Bologna di questo non solo, ma della intera storia e de' progressi della Botanica insulare ha favellato, ci lusinghiamo che ai nostri leggitori non sarà discaro se, giovandoci delle dotte ricerche del sullodato scrittore, altri brevi cenni sullo stesso soggetto andremo esponendo.

Sicilia.

Palermo - Principiando dalla Sicilia, che per l' estensione, la popolazione e la coltura de' suoi abitanti figurar veggiamo in primo luogo tra le isole del Mediterraneo, ci fare-

(1) *Discorso sopra la storia ed i progressi della Botanica insulare italiana, inserito negli Annali di storia naturale di Bologna. Anno 1829, fasc. 1. p. 82. e fasc. 2. p. 239.*

mo un pregio di plaudire al posto eminente che tra gli stati tutti d'Italia pel numero e pel valore degli scienziati che ne hanno illustrate le piante, le viene con egual fondamento attribuito. Dopo del Castelli (1) e del Bartolini (2) che delle piante siciliane dettero i primi cenni, è grato di rammentare i nomi illustri del Boccone e del Cupano, che intorno alla Flora siciliana si travagliarono con tale ardore ed intelligenza, che i materiali per le loro cure raccolti sono tuttora considerati come i più importanti di simil genere. Che se un costante avverso destino non avesse contrariata la pubblicazione delle 658 tavole, nelle quali il Cupano con rara fedeltà e con erculea fatica rappresentato avea circa 2000 piante siciliane, niun' altra regione della terra potrebbe vantarsi di avere una Flora così ricca e completa pel tempo in cui ne furono divulgati i pochi preziosissimi esemplari, quanto il *Panphyton siculum* del 1713. Il merito insigne di questo classico lavoro non toglie il pregio alle altre minori opere di cui il Cupano stesso arricchì la scienza, e che riguardano le collezioni dell' orto del principe della Cattolica, di cui era a lui affidata la cura, ed alcune sue predilette piante siciliane (3). Se non che queste sue ultime produzioni in merito ed in utiltà vinte vengono dagl' insigni lavori del suo predecessore Paolo Boccone, il quale delle piante siciliane principalmente trattò nel suo *Museo di piante rare* (4), e nell' altra non meno pregevole opera messa a stampa in Inghilterra per le cure del Morison, col titolo di *Icones et descriptiones rariorum plantarum Siciliae, Melitae, Galliae, et Italiae* (5).

---

(1) Hortus messanensis. Messanae 1640, in 4.°

(2) Bartolini (Thom.) De plantis circa Aethnam nascentibus (in 1. Centur.) Hauniae 1663 in 8.° epist. 52. pag. 218.

(3) Catalogus plantarum sicularum nove inventarum. Panormi 1692 - Hortus Catholicus. Neapoli 1696, in 4.° - Supplementum alterum ad Hortum Catholicum. Panormi 1697 in 4.° - Syllabus plantarum Siciliae nuper detectarum. Panormi 1694 in 16.

(4) Venezia 1697.

(5) Oxonii 1674 in 4.° fig.

Senza fermarci a parlare del Bonanni, del Chiarelli, e di altri zelanti promotori dello studio delle scienze fisiche, che le cose inedite del Cupano ebbero principalmente in mira, tra gli scrittori dell' ultimo passato secolo che di proprî lavori arricchirono la scienza, segnaleremo il P. Bernardino da Ucrìa, primo direttore dell'Orto Botanico palermitano, che nel pubblicarne il catalogo lo mostrò ricco di gran numero di piante siciliane, e più particolarmente di queste ultime occupandosi, 32 nuove specie ne descrisse in un'altra Memoria che intitolò: *Plantae ad Linnaeanum opus addendae* (1).

Dagli scrittori del passato a quelli de' primi anni del corrente secolo rivolgendo il discorso, tra i Botanici che più concorsero ad illustrare le piante di quell' isola fortunata, il posto più eminente attribuir conviensi al dottissimo signor barone Antonino Bivona Bernardi, che dal 1806 al 1816 di diverse opere arricchì la *Flora sicula*, tra le quali le *Centurie* primeggiano ed i *Manipoli* di piante rare (2).

Anche prima del Bivona, altro zelantissimo Botanico nell' università di Palermo fioriva, che succeduto all'Ucrìa nella direzione dell'Orto che vi è annesso, colle più fervorose cure si adoperava per promuoverne la floridezza, e per renderlo al tirocinio della scienza opportuno. Fu questi il chiarissimo Giuseppe Tineo che nel 1802 pubblicò un ricco ed accurato catalogo delle piante coltivate in quell'Orto, nel quale molte specie di piante siciliane si videro figurare per la prima volta (3). Nè di questi soli servigî la Botanica gli sarebbe stata debitrice, se imma-

---

(1) *Inserita nel tomo 6. pag. 244 della Raccolta di opuscoli di autori siciliani. Palermo 1793.*

(2) *Sicularum plantarum Cent. 1. et 2. Panormi 1806, 1807, 2. vol. in 4.° con rami. - Stirpium rariorum in Sicilia sponte nascentium manip. 1. Panormi 1813 - 2.° 1814. 3.° 1815 - 4.° 1816 con tavole. - Monografia delle Tolpidi. Palermo 1809 in foglio con tavole. - Scinaia, algarum marinarum novum genus. Memoria inserita nell' Iride. Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia n.° 5 marzo 1822.*

(3) *Synopsis plantarum Horti botanici Academiae regiae panormitanae; anno 1802, in 4.° piccolo di 32 pag.*

tura morte rapito non l' avesse al progresso della scienza, facendogliene legare il retaggio al suo dolente figliuolo dottor Vincenzo, pel cui valore a quale alto grado di lustro la cattedra e l' orto botanico palermitano salissero sarà più appresso per noi dichiarato. Destino non meno infelice sovrastò al dotto allievo del primo Tineo, e suo aggiunto alla cattedra, signor dottor Bartolotti, che nel meglio della sua carriera fu sbalzato alla tomba: altra memoria di se non lasciando che l'onorata menzione fattane nelle opere de' due Tinei.

A tutti questi benemeriti cultori della Botanica siciliana, scelto drappello unir conviensi di dotti stranieri, i quali dalle reliquie della sua antica grandezza, e dal concorso delle naturali meraviglie che vi si riuniscono, invitati a visitare quella classica terra, le loro principali mire a raccoglierne e studiarne le piante rivolsero. Tali furono il Raio, che in diverse sue opere trattò delle piante siciliane (1) il Sibthorp, il Rafinesque, il Moricand, lo Schow, il Jan ed il Presl. Numero per verità ragguardevole, e tale che niun'altra contrada europea vantar ne potrebbe l' eguale. Delle varie opere di cui hanno questi valenti uomini arricchita la scienza lungamente ha discorso il Bertoloni; che perciò noi ci limiteremo a segnalare quella del Rafinesque intitolata: *Caratteri di alcuni generi e nuove specie di animali e piante della Sicilia* (2), il *Précis des decouvertes sémiologiques* (3), e la *Chloris aethnensis* (4) dello stesso autore, e le altre più importanti del Presl, che dopo di avere riuniti i materiali dell' intera *Flora sicula*, ne pubblicò dapprima isolatamente le *Ciperacee* e le *Graminacee* (5), quindi le sole specie nuove (6);

---

(1) *Stirpium europaearum extra Britanniam nascentium sylloge. Londini 1694, in 8.° Historia plantarum 3. vol. in fol. Londini 1688-1704.*

(2) *Palermo 1810, in 4.° con tavole.*

(3) *Palermo 1814 in 8.° con tavole.*

(4) *Panormi 1813 in 8.°*

(5) *Cyperaceae et Graminaceae siculae. Pragae 1820 in 8.°*

(6) *Deliciae pragenses ad historiam naturalem spectantes. Pragae 1822 in 8.°*

ed in fine alla stessa Flora generale diede opera (1), di cui ha visto la luce il solo primo tomo.

Giunti a tempi così a noi vicini, gratissimo ufizio a compiere ne appartiene col far eco alle meritate lodi che per gl'insigni lavori sulla *Flora sicula* il cav. Gussone da tutta l'Europa ha riscosso. Dopo di averne pubblicato i primi saggi ne' diversi cataloghi del Real Orto di Boccadifalco (2) e dopo di aver percorso la Sicilia per tutte le direzioni, applicandosi di proposito a riordinarne i tesori, colla scorta del Cupano ne ha egli compilato il Prodromo (3), di cui il primo tomo è già pubblicato, e del secondo trovasi molto avanzata la stampa; che anzi l'intero Prodromo si troverebbe a quest'ora messo alla luce, se il lavoro non ne fosse rimasto interrotto per tutto il tempo in cui negli anni 1829, e 1830 il dotto autore viaggiò in Ispagna, in Francia, ed in altri luoghi di Europa al seguito del serenissimo Re Francesco I. Se non che questo ritardo medesimo grandemente ha giovato tanto alla perfezione dell' opera sulla *Flora sicula* quanto ai vantaggi generali della scienza botanica, pel gran profitto che il signor Gussone ha saputo ritrarne, sia col consultare i più ricchi ed interessanti erbarii, sia per le comunicazioni avute con i più celebri Botanici di Europa. E ben lo dimostra la continuazione del secondo tomo del Prodromo dal foglio 15 in poi, nella quale spesso si veggono inserite le più importanti osservazioni raccolte dagli erbarii Linneano, Sibtorpiano ed altri, che gran lume possono spargere sulle più difficili quistioni fitognostiche. Nè convien tener conto dell'anacronismo che ne risulterebbe se l'intero vo-

(1) *Flora sicula, exhibens plantas vasculosas in Sicilia aut sponte crescentes aut frequentissime cultas, secundum systema naturale digestas. Pragae 1826 tom. 1. in 8.°*

(2) *Catalogus plantarum quae asservantur in H. R. Ser. Francisci Borbonii ec. in Boccadifalco, prope Panormum. Neapoli 1821 - Index seminum anni 1825-1826-1828.*

(3) *Florae siculae Prodromus; sive plantarum in Sicilia ulteriori nascentium enumeratio; auctore Joanne Gussone Med. doct. et praefect. H. R. Botanici in Boccadifalco. Neapoli 1827 in 8.° tom. 1.*

lume escisse alla luce colla stessa data del 1828 che sta impressa nel frontispizio; giacchè il dotto autore, che cedendo alle inchieste de' suoi amici è condisceso a comunicarne loro i fogli suddetti prima della pubblicazione dell' intero volume, allorchè questo ne sarà ultimato, non mancherà di rimediarvi, o cambiando il frontispizio, o avvertendo che del suddetto 2.° tomo i fogli 1 a 15 furono pubblicati da gennaro 1828 a settembre 1829, ed i seguenti dal 1831 in poi. Così facendo, la sua delicatezza salverà dalla taccia di plagiari taluni degli scrittori contemporanei, i quali avendo per avventura pubblicate nuove descrizioni di piante e nuove osservazioni in quell' intervallo di tempo, presso la severa posterità comparirebbero averle improntate dal libro che portasse una data più antica delle loro pubblicazioni.

Mentre dava opera alla pubblicazione del Prodromo, il signor Gussone giovandosi della generosa protezione che a questi studî degnavasi accordare il munificentissimo principe, allestiva i materiali per la *Flora sicula*, facendone disegnare e colorire al naturale le piante ed inciderne elegantemente i rami. Per darne un primo saggio, negli stessi ultimi mesi del 1829, pubblicò egli il primo fascicolo di detta opera splendidissima; il quale appena divulgato per l' Europa unanimi e vivissimi desiderii in tutt' i dotti ha destato di vederne proseguito il lavoro. Noi nell'aggiugnervi i nostri voti più fervidi, non dissimuleremo il rimprovero che per avventura nell'epoca in cui viviamo potrebbe farsi al soverchio lusso di quell' opera importantissima, che in evidente danno della scienza, accessibile la rende alle sole grandi fortune. Abbiamo detto per l'epoca in cui viviamo: giacchè dopo di averne toccato l' apice, la moda de' libri di lusso fortunatamente è passata; e tutt'i Botanici d' oggigiorno modellano le loro opere sul gusto di quelle del Michaux, del Link, del Sims, del Reichenbach, che per l'economia della spesa assai più benemeriti ne rendono gl' illustri autori.

Nel tempo stesso che con sì mirabile zelo intorno alla *Flora sicula* lavorava un Botanico di quest'altra Sicilia, servigî non meno importanti rendeva alla scienza il chiarissimo signor cav. Vincenzo Tineo, che succeduto al pa-

dre, come si è detto, nella cattedra e nella direzione dell'Orto botanico palermitano, con ogni studio si adoperava per promuoverne la floridezza. A conseguire sì lodevole scopo non si limitava egli ad estenderne le corrispondenze per arricchirlo di piante straniere, ma ne faceva il deposito delle piante desideratissime alla *Flora sicula* spettanti, che con i suoi frequenti viaggi si andava procacciando. Padrone di così belle collezioni, il cav. Tineo non ha mancato di studiarle con particolar cura, ed avendone raccolto osservazioni e scoperte capaci di far progredire la scienza, le ha egli pubblicate nel suo: *Pugillus plantarum rariorum* (Panormi 1817), e nel suo *Catalogo dell' orto palermitano* (1).

Al presente altro più esteso lavoro sulle piante siciliane il signor Tineo sta mettendo in ordine, che non tarderà a rendere di pubblica ragione. Riserbandoci di darne minuto ragguaglio a suo tempo, non tralasceremo di tributare le meritate lodi all'altro distinto allievo del sullodato più antico professore, il dottor Pruiti, che il giovine Tineo spesso nelle sue botaniche peregrinazioni ebbe a compagno, e che servigî maggiori non avrebbe mancato di rendere alla scienza, se il plauso pubblico all' esercizio della medicina non l'avesse più efficacemente impegnato. Ad esso il suo egregio amico in pubblico attestato di stima una nuova specie d' *Iberis* ha intitolato, la prima volta dal Pruiti raccolta ne' monti nebrodensi.

Nel ragguaglio de' valenti botanici che si sono resi benemeriti della *Flora sicula*, onorata menzione far conviene de' servigî ad essa renduti dalle ricerche del signor Guglielmo Gasparrini, che chiamato a coadjuvare il cav. Gussone nella direzione dell' Orto botanico di Boccadifalco, e quindi in questi ultimi anni rimastane a lui tutta la cura, non solo alla meritata celebrità di quel Reale stabilimento ha concorso, ma percorrendo diversi luoghi della Sicilia, di nuove piante ne ha arricchito il catalogo (2), ed altre ne farà comparire tostochè avrà messo in

---

(1) Catalogus plantarum Horti Regii Panormitani ad annum 1827. Panormi 1827.

(2) Index seminum H. B. in Boccadifalco. Anno 1830.

ordine il ricco erbario che da quell' isola ha quì recato.

Non mancano nella capitale della Sicilia altri botanici stabilimenti dovuti alle cure di diversi nobili signori, così cittadini che stranieri, del più vivo zelo accesi pe' progressi della scienza amabile. Tra questi ultimi, maggiori elogî tributar conviene al signor principe di Butera, che un considerevole stabilimento botanico ha fondato presso Palermo nel luogo detto l' *Olivuzza*; siccome tra i più cospicui siciliani figurano il barone Giaconia, che altro simile giardino ha piantato alle *Terre rosse*, ed il signor principe d'Angiò, che con tutt'i mezzi incoraggia e promuove lo studio di questa scienza.

Catania - In magnificenza ed in celebrità emula della capitale dello stato, questa seconda città della Sicilia col vantaggio di una università dell' altra anche più antica, non ha mancato di possedere distinti cultori di scienze e di lettere, tra i quali, posto non ultimo hanno occupato i botanici. Le diverse opere da costoro date alla luce onorano quanto ogni altra la *Flora siciliana*, e meritamente segnalate vengono all' attenzione de' cultori di questa scienza. Tra queste gioverà rammentare la prima opera pubblicata dal Boccone nel 1668, la sola di questo insigne autore che abbia veduto la luce nel suolo siciliano col titolo di *Plantarum sicularum historia* (1). Successivamente le piante della *Flora catanese* sono state studiate promiscuamente con quelle del resto dell' isola, benchè con principale cura siano state raccolte e descritte quelle dell' ignivome monte, le tante fiate a quella città funesto, che ha mai sempre richiamato l' attenzione di tutt' i naturalisti così siciliani come stranieri. Il lavoro più importante che sulle piante di quel vulcano sia stato pubblicato appartiene al signor Rafinesque, e questo fu messo a stampa col titolo di *Chlora aethnensis* (2).

---

(1) *Catania in fol.*

(2) *Chlora aethnensis; o le quattro Florule del monte Etna, catalogo metodico delle piante di quel vulcano. Palermo 1813.* Trovasi anche inserita nell' opera del Recupero intitolata : *Storia naturale e generale dell' Etna. Catania 1815 tom. 2 in 4.° con fig.*

Qualunque sia il merito delle opere testè discorse, forza sarà convenire che il lustro maggiore alla *Flora catanese* come allo studio di ogni ramo di scienza fisica, sia stato procacciato dall' *Accademia Gioenia*, fondata in Catania in questi ultimi anni. Di ciò fanno chiarissima pruova i tre volumi de' suoi atti finora messi a stampa (1), ne' quali i due Cosentini, Francesco e Ferdinando, il signor Salvatore Scuderi, ed il dottor Maravigna, tutti professori di quella Università, diverse dotte memorie hanno inserite sulla *Flora catanese*, e su i *boschi* e le *piante dell' Etna*. Nè bisogna passar sotto silenzio lo zelo col quale altri colti e facoltosi cittadini si sono adoperati per supplire alla mancanza di un Orto pubblico, istituendo privati giardini alla coltura di collezioni di piante rare principalmente destinati. Tra questi ascriviamo ad onore il poter rammentare il nome illustre del Cassinese padre D. Emiliano Guttadauro, che una collezione di scelte piante ha per lunghi anni coltivate nel giardino di quella insigne Casa religiosa: la quale collezione per la perdita fatta di quel degno uomo, avendo sofferto il destino che sovrasta a tutte le simili private istituzioni, è stata di recente rinnovata dal signor Salvatore Portal, che altra non meno interessante serie di rare piante ha introdotto nel suo giardino di Biancavilla presso le falde dell' Etna (2).

Messina - Benchè di questa città, perchè dedita unicamente al commercio, possa dirsi ciò che i Francesi dir sogliono di Lione, che le lettere di essa, cioè, sieno *le lettere di cambio*, tuttavia due benemeriti suoi cittadini segnalar vi è d' uopo alla stima de' naturalisti; e questi sono il signor Antonino Arrosto, ed il signor Coco. Dotto chimico e botanico il primo, alle più generose cure ospitali che prodiga a quanti sono scienziati viaggiatori che in quella città si recano, accoppia egli le più franche ed interessanti comunicazioni delle ricerche per lui fatte in

---

(1) *Atti dell' Accademia Gioenia delle scienze naturali. Catania tom. 3 in 4 con figure 1825, 1827, 1830.*

(2) *Catalogus plantarum Horti Botanici Salvatoris Portal Albaevillae in Sicilia Ph. et M. Doct. et c. Catanae 1826 in 8.°*

quella parte della Sicilia, e di esemplari di piante e di minerali regala coloro che si mostrano vaghi di possederli. L'altro fatto famoso nell'arte di modellare in cera, in cui i Siciliani sono stati mai sempre ammirabili, col più felice successo ne ha applicato i metodi a ritrarre dal naturale piante, fiori e frutti, di cui possiede una speciosa collezione.

Sardegna.

Di quest' isola, dopo la Sicilia, vasta ed importante più d'ogni altra, non è stata esplorata a fondo la Botanica, che in questi ultimi anni per le cure del dottor Giuseppe Moris, il quale dopo di averne percorso tutto il territorio ne' cinque anni che vi ha dimorato, restituitosi in Torino si è accinto a pubblicarne la Flora. Prima di lui una semplice enumerazione di alcune piante sarde aveva pubblicato l'Allioni (1), quelle stesse che presso Cagliari raccolse Michele Piazza chirurgo Torinese, primo botanico che abbia posto il piede in quell'isola; ed altre piante ne aveva raccolte il dottor Badarò, di cui si trova un cenno nelle sue *Osservazioni sopra diverse piante della Liguria occidentale, e della Sardegna* (2). Nè vi erano mancati viaggiatori, come il de Giovanni, il Pitalis, il Vahl, ed il Serafini, che ne avevano di passaggio visitato qualche piccola parte, e raccoltine esemplari di piante comunicate al Decandolle, al Viviani, al Bertoloni, ed altri distinti Botanici del Continente. A questi sparsi e meschini materiali, aggiungendo il signor Moris il tesoro delle immense ed importanti sue collezioni, nel dare opera alla compilazione della *Flora sarda*, con avveduto consiglio si è anticipatamente applicato a compilar l'Elenco delle piante che ne formeranno il soggetto. In questo Elenco, che distribuito in diversi fascicoli ha già veduto la luce (3), ha egli particolarmente

---

(1) *Fasciculus stirpium Sardiniae in dioecesi Calaris lectarum, in Miscellanea societatis privatae taurinensis. Augustae Taurinorum 1769 in 4.° pag. 88.*

(2) *Giornale di fisica, chimica ec. di Brugnatelli e Configliacchi dec. 2 tom. 7 pag. 363.*

(3) *Stirpium Sardoarum elenchus; fascic. 1 et 2. Ca-*

distinto con una frase specifica tutte le piante nuove per lui rinvenute, dalle quali non meno che dall'annunzio di tutte le altre, chiaro rilevasi di quanta utilità il compimento del suo lavoro debba riputarsi pe' progressi della Botanica.

Corsica.

Maggior numero d'esploratori ebbero le piante di quest'isola, specialmente dopo della sua riunione alla Francia, e questi furono per la maggior parte francesi. Se non che considerando essi la *Flora corsa* come un elemento della *Flora francese*, le piante che vi andarono raccogliendo non fecero altrimenti registrare che nelle grandi compilazioni di quest'ultima Flora, e segnatamente in quelle del De Candolle (1) e del Loisleur (2). Così fecero i signori Lasalle, Robert, Martin, Miot, Noisette, Pazolz, Soleirol, e Thomas. Pubblicarono poi particolarmente le proprie piante scoperte in quell'isola il Labillardiere (3), il Martin (4), il Requien (5), ed il Salzmann (6). Nè bisogna tacere degli antichi; tra i quali il

---

lari 1827 in 4.° fasc. 3. Taurini 1829. Appendix ad elenchum stirpium Sardoarum. Augustae Taurinorum 1828 in 4.°

(1) *Flore française, ou descriptions succintes de toutes les plantes qui croissent naturellement en France; troisième édition; 6 tom. in 8.° Paris 1805 - 1815.*

(2) *Flora gallica. Parisiis 1806 - 1807, et 2 édition 1828 2 vol. in 8.° con tavole. Notice sur les plantes à ajouter à la Flore de France. Paris 1810 in 8.° Nouvelle notice sur les plantes à ajouter a la Flore de France. Paris 1827. Quest' ultima è quasi intieramente ripiena di specie rare e nuove della Corsica.*

(3) *Icones plantarum Syriae etc. Decas I - V. Parisiis 1791 - 1812 in 4.° con tavole.*

(4) *Note sur quelques plantes de la Corse:* inserita nella *Bibliothèque physico-économique n.° 5 an. XIII.*

(5) *Observations sur quelques plantes rares ou nouvelles de la Flore française:* inserite negli *Annales des sciences naturelles tom. 5 p. 381.*

(6) *Enumeratio plantarum rariorum. Monspelii 1818 in 8.° et Flora oder Botanische Zeitung 1821 vol. 1 p. 111.*

Boccone nelle sue diverse opere fece cenno delle piante da lui raccolte in quell'isola, ed il signor Delvalle nel 1747 ricca suppellettile di piante vi raccolse, di cui per la sua morte dispersa essendosi la maggior parte, le poche salvate, furono pubblicate molti anni dopo dall' Allioni nell'operetta intitolata: *Felicis Valle Florula Corsica edita a Carolo Allioni* (1).

In questi ultimi anni il signor Stefano Serafini di Bonifacio, avendo istituito nuove ricerche sulle piante della Corsica e dell' isolette vicine, altra ubertosa messe vi ha fatto, che il chiarissimo Viviani suo maestro, cui furono da lui comunicate, ha pubblicato in due opuscoli intitolati: *Florae Corsicae specierum novarum* etc. *diagnosis* (2) ed *Appendix ad Florae Corsicae Prodromum* (3). Finalmente dallo stesso professore Viviani altre nuove piante della Corsica sono state annunziate nel suo insigne *Florae Lybicae specimen* ec. (4).

Malta ed altre isole minori.

Giunti al termine del nostro discorso, siamo lieti di potere applaudire al fervore che abbiamo veduto sostenersi acceso dalle Alpi al Lilibeo in quanti sono distinti cultori della Botanica italiana, facendo cenno degli egregi lavori che diversi valenti Botanici hanno effettuati per illustrare la Flora di Malta, e delle altre piccole isole del Mediterraneo. Dopochè delle piante maltesi col più prospero successo occupati si erano Paolo Boccone e Filippo Cavallini, registrando il primo le più rare piante raccolte in quell' isola nella sua opera dell' *Icones et descriptiones rariorum plantarum Siciliae, Melitae, Galliae et Italiae*; ed il secondo pubblicando il suo *Pugillus melitensis* (6),

(1) Inserita nella *Miscellanea taurinensia*; ossia *Mélanges de philosophie et de mathématique de la société royale de Turin; pour les années 1760 - 1761. Turin in 4.° p. 204.*

(2) *Genuae 1824 in 4.°*

(3) *Ibidem 1825 in 4.°*

(4) *Genuae 1829 in fol. cum tab.*

(5) *Pugillus melitensis, seu omnium herbarum in insula Melita ejusque districtis enascentium per brevis enumera-*

una compitissima Flora di quest' isola è stata compilata per le cure del dottor Stefano Zeraffa, il quale ha già cominciato a pubblicarla sotto il titolo di *Florae melitensis thesaurus*, *sive plantarum enumeratio*, *quae in Melitae Gaulosque insulis*, *aut indigenae aut vulgatissime occurrunt* (fasc. 1 Melitae 1827 in 4.° piccolo).

Le *isole Eolie*, la *Favignana*, e le altre isolette di *Pantellaria*, *Ustica*, *Linosa* e *Lampedusa* sono state in questi ultimi anni perlustrate dal signor Gussone, che preziosissimi materiali ne ha raccolti, così per la sua *Flora sicula*, come per altro suo particolare lavoro, che giusta la promessa annunziatane dal Bertoloni, si propone pubblicare di proposito su quest' ultima isola. Anche prima di darvi opera, il signor Gussone ha fatto conoscere ai Botanici una nuova *Stapelia* rinvenuta in quest' isola, che per le sue cure coltivasi di presente nel Reale Orto di Napoli, dove è fiorita nella scorsa estate. Nè tacer bisogna il cenno che di altre piante di quell' isola medesima aveva già fatto il chiarissimo Labillardière, il quale avendole registrate con altre piante africane nella sua applaudita opera sulle piante di Siria, incerto ne lascia il diffinire se a quella regione fisica del Globo piuttosto che all' Europa le piante di Lampedusa dovessero riferirsi.

Nulla diremo delle altre piccole isolette del Mediterraneo che sono state mai sempre esplorate promiscuamente con le Flore degli stati a' quali appartengono, come l' isole di Capri, o d' Ischia, che riferisconsi a Napoli, quelle del Giglio, dell' Elba e di altre compagne appartenenti alla Toscana, quelle del golfo della Spezia che si riportano alla Liguria; e soltanto ci permetteremo di far eco ai lodevoli desiderî espressi dall' illustre professore di Bologna, perchè siano perlustrate le isole Diomedee nell' Adriatico, sulle quali, per quanto ne sappiamo, niun naturalista, botanico, geologo o zoologo ha finora messo il piede.

---

tio; fa seguito all' altra opera del Cavallini intitolata: Brevis enumeratio plantarum praesenti anno a publico Sapientiae romanae medicinalium simplicium professore ostensarum ec. Romae 1689 in 12.°

ELENCO

DI OPERE

ZOOLOGICHE E ZOOTOMICHE

ITALIANE.

L' Italia, madre feconda di uomini celebri in ogni genere di sapere, ha vantato sempre cultori indefessi della Zoologia, che l' hanno arricchita d' innumerevoli scoperte e di zootomiche ricerche le più utili ed importanti.

In fatti ne' tempi antichi studiarono gli animali vertebrati Imperato (1), Aldrovando (2), Falloppio (a), Salviano (3) e Boccone (4); ma grandi progressi ha fatto la storia naturale pe' lavori di Scopoli sulla Fauna insubrica (5), di Cetti intorno agli animali della Sardegna (6), di Molina su que' del Chili (7), di Ginanni sopra gli uccelli ravennati (8), di Mangili intorno al letargo delle marmotte (9), di Cavolini sulla generazione de' pe-

---

(1) *Storia naturale. Napoli 1590.*
De fossilibus (auct. Franc. Imp.) Neap. 1610.

(2) *Historia animalium. Bononiae.*

(a) *De fossilibus. . .*

(3) *Aquatilium animalium historiae, 1 vol. fol. fig. Romae 1554.*

(4) *Recherches et observations nouvelles. Amst. 1764.*

(5) *Deliciae florae et faunae insubricae. Ticini 1786, vol. 4 fol. fig.*

(6) *Storia naturale della Sardegna. Sassari 4 vol. in 12.*

(7) *Essai sur l' histoire naturelle du Chili. Paris, 1 vol.*

(8) *Opere postume. Venezia 1757, vol. 2 fol.*

(9) *Sulle Marmotte. . .*

sci (1), di Spallanzani su quella delle salamandre (2), delle quali Rusconi ha in seguito esposto gli amori (3).

Nè bisogna tacere della magnifica Ittiologia veronese, del Rafinesque (4), il quale sorprende pei suoi nuovi generi e per le novelle specie di mammali, uccelli e pesci siciliani; nè delle importanti notizie che sui pesci dell'Adriatico e de' contorni di Nizza han reso di pubblica ragione, Naccari (5), Nardo (6), e Risso, osservatore zelante e instancabile (7).

E se Metaxà ha dato il più compiuto lavoro intorno ai serpenti romani venefici ed innocui (8), e Savi si è dedicato alla etrusca ornitologia (9), il principe di Musignano (Carlo Bonaparte) ora sorge a sostenere la gloria italiana presso gli scienziati del vecchio e del nuovo Continente, colla sua splendida e grandiosa Ornitologia americana (10): nè il personaggio illustre mostrasi estraneo agli altri difficili rami degli ameni studî naturali, siccome testimonianza ampia ne porge il suo giudizioso ed imparziale parere su la seconda edizione del Regno animale dell'Aristotele de' nostri tempi, profferito con quella modestia, ch'è il sommo tra i pregi di chi professa l'umano sapere.

---

(1) *Sulla generazione dei Pesci e de' Granchi. Napoli 1787, 1 vol.*

(2) *Opuscoli di fisica animale e vegetabile.*

(3) *Amours des Salamandres aquatiques. Milan 1822.*

(4) *Caratteri di alcuni nuovi generi di animali della Sicilia. Palermo 1810, 1 vol.*

Ittiologia siciliana. Palermo 1810.

(5) *Ittiologia adriatica. Pavia 1822.*

(6) *Addizioni alla Ittiologia adriatica. Giorn. di Fisica di Pavia XVII.*

(7) *Histoire naturelle des principales productions de l'Europe méridionale. Paris 1826, vol. 5.*

(8) *Monografia de' serpenti di Roma e suoi contorni. Roma 1823, vol. 1.*

(9) *Memorie scientifiche. Pisa 1828, vol. 1.*

(10) *American ornithology, or the natural history of inhabiting the United States not given by Wilson, with figures drwn, enproved, and coloured from nature.*

Oltre a ciò, la numerosa serie degli animali senza vertebre ha richiamato l'attenzione di Colonna, pe' testacei indigeni ed esotici e per la porpora degli antichi (1); di Donati (2) e Marsili (3), che illustrarono gli zoofiti del Mediterraneo; di Gualtieri (4) e Bonanni (5), che imprendono a pubblicare la più vasta iconografia conchiliologica, che si abbia potuto fare nel secolo passato; di Ginanni che si occupa delle conchiglie di Ravenna (6); di Planco che descrive i meno noti o nuovi testacei del lido riminense (7); e di Olivi che estende le sue zoologiche indagini quasi per l'intero Adriatico (8), ed al quale il Renier svelava la natura del Botrillo (9).

È poi illustrata la Entomologia carniolica da Scopoli (10), la napolitana dall'immortale Cirillo (11) e dal benemerito V. Petagna, testè mancato alle scienze (12), la etrusca dal Rossi (13), la sarda dal Bonelli (14), e quella della

---

(1) *Aquatilium et terrestrium aliquot animalium aliorumque naturalium rerum observationes. Romae 1616, volume 1.*

De purpura. Romae 1616.

(2) *Histoire naturelle de la mer adriatique. La Haye 1750.*

(3) *Histoire physique de la mer. Amsterdam 1725.*

(4) *Index testarum conchyliorum quae adservantur in Musaeo R. Gualtieri. Flor. 1742, 1 vol. fol. fig.*

(5) *Musaeum Kerkerianum. Romae 1709, fol. vol. 1.*

(6) *Op. cit.*

(7) *De conchis minus notis litt. Arimini. Romae 1760, vol. 1.*

(8) *Zoologia adriatica. Bassano 1792, vol. 1 fig.*

(9) *Lettera all'Ab. Olivi sopra il Botrillo. Chiozza 1793.*

(10) *Entomologia carniolica. Vindobonae 1763, vol. 1.*

(11) *Entomologiae neapolitanae specimen. Neap. 1787, fol. fig.*

(12) *Specimen insectorum ulterioris Calabriae. Francof. 1787, vol. in 4.° fig.*

(13) *Fauna etrusca; et Mantissa insectorum. Liburni et Pisis, 1790 - 94.*

(14) *Observations Entomologiques - Descrizione di sei*

Liguria da Spinola (1), ove Viviani indaga gli animaletti che producono la fosforescenza del mare (2). Spallanzani viaggia nelle Due Sicilie (3), in cui Cavolini (4) e Macrì (5) eransi fatti conoscere oltremonti per le importanti memorie su' polipi ed i cappelli marini; ed il celebre Poli aveva da poco tempo terminata la più magnifica opera, che sia mai apparsa in Italia, su' testacei dell'una e l' altra Sicilia (6): lavoro che, al dir di Blainville, ha fatto epoca nella scienza, e donde incomincia la generale classificazione de' molluschi, per cui Meckel chiamò il Poli *molluscorum verus fundator*.

Le politiche vicende avvenute nel termine del secolo passato impedirono all' autore di compiere la succennata opera, che collo stesso metodo e con la medesima magnificenza di caratteri e di figure colorite è stata continuata da Delle Chiaje (7). Questi inoltre ha trattato de' rimanenti ordini di animali invertebrati del nostro Regno,

---

nuovi insetti lepidotteri della Sardegna. Amendue queste operette sono inserite nel vol. XX - XXX degli Atti dell' Accademia delle scienze di Torino.

(1) *Insectorum Liguriae species novae aut rariores. Genuae 1806, tom. 2.*

(2) *Phosphorescentia maris 14 animalculorum lucescentium illustrata. Genuae 1805, 1 vol.*

(3) *Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti dell' Appennino. Pavia 1792.*

(4) *Memorie per servire alla storia de' Polipi marini. Napoli 1785, vol. 1 fig.*

(5) *Nuove osservazioni sulla storia naturale del pulmone marino degli antichi. Napoli 1778, vol. 1.*

(6) *Testacea utriusque Siciliae eorum historia et anatome tab. aeneis illustrata. Parmae ex R. Typographeio 1790 - 92, vol. 2 fol. fig. col.*

(7) *Testacea utriusq. Sicil. tomus III: pars I. posthuma auctore F. Xav. Poli cum additamentis et adnotationibus Stephani delle Chiaie. Parmae 1826 ex R. Typographeio; et pars II. auctore Stephano delle Chiaie. Parmae 1827 ex R. Tipographeio.*

che non potevano far parte dell' opera di Poli (1); e di analogo argomento son pure i lavori di Sangiovanni (2), Briganti (3) e Costa (4).

Onorata menzione meritano i lavori di Ranzani (5) su parecchi testacei ed anellidi, di Bertoloni intorno varî zoofiti (6), di Carena sulle sanguisughe del Piemonte (7), di Passerini (8) riguardanti il grido della *Phinx atropus*, e di Rafinesque sopra molti invertebrati della Sicilia (9). Nè l' Italia è povera di dotti che abbian cercato scavare dalle viscere della terra le spoglie animali; nel che grandi elogî acquistaronsi Imperato (10), Cupani (11), Merca-

---

(1) *Memorie su la storia e notomia degli animali senza vertebre del Regno di Napoli. Nap. 1822 - 29 tom. 4. ed il 5.° di 74 tav. colorite.*

Memorie sul Sifunculo, sulle Aplisie ed Oloturie, sulla Pleurofillidia, sulla Tenia ec. inserite nel IV vol. degli Atti accademici del R. Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali con 14 tav. pag. 1 - 274.

(2) *Descrizione di un particolare sistema di organi cromofero - espansivo - dermoideo scoperto ne' Molluschi cefalopodi. Giorn. enc. di Napoli 1819 - Descrizione di alcune specie di molluschi cefalopodi.*

(3) *Descrizione della struttura, mutazioni, vitto e costumi della mosca che fora le ulive. Memorie inserite negli Atti dell' Istituto ed in quelli della R. Accademia delle scienze.*

(4) *Catalogo de' testacei delle due Sicilie. Nap. 1829 opusc. in 4.°*

Memoria su gl' insetti dell' ulivo, inserita nel IV. vol. degli Atti dell' Istituto d' Incoraggiamento, ed altre da stamparsi negli atti della R. Accademia delle scienze.

Fauna napolitana, fasc. 1 in 4.° fig.

(5) *Memorie di storia naturale. Bologna 1820.*

(6) *Specimen zoophytorum portus Lunae. Pis. 1810.*

(7) *Monographie du genre Hirudo. Turin 1820.*

(8) *Osservazioni sul grido della sfinge atropo.*

(9) *Précis de découvertes sémiologiques. Palermo 1814.*

(10) *Op. cit.*

(11) *Panphyton siculum sive de animalibus et stirpibus*

to (1), il pittor sicolo Scilla (2), il Bonanni (3), il Fortis (4) ec. In singolar modo altresì ne han trattato ed il Soldano (5), il quale per la indifferenza con cui da' suoi compatrioti fu ricevuto il primo articolo della sua opera intorno le terre nautilitiche, si determinò a darne alle fiamme il secondo volume, frutto di 30 anni di penose fatiche; ed il celebre Brocchi, autore della Conchiliologia fossile subappennina, lavoro molto completo e ricco di belle ed esatte figure (6).

Fin quì si è fatto parola dagl' illustri Italiani, che si sono occupati della Zoologia o sia della contemplazione de' semplici caratteri esteriori de' viventi; ma penetrare nel loro interno, descrivere i differenti e moltiplici apparati di cui son eglino composti, considerarne i veri officî, trarne utili comparazioni con taluni organi di oscura fabbrica e funzione nell'uomo: ecco il grande di un'altra scienza, vale a dire della Notomia comparata, che sommo lustro ha acquistato nel secol nostro. Fa essa distinguere il vero scienziato dallo sterile nomenclatore e dal mercenario raccoglitore di animali; ed è quella che grandi lumi somministra alla Fisiologia ed alla Medicina legale negli oscuri casi di veneficio, onde far giustamente punire i rei ed assolvere gl' innocenti.

È dolce all' animo mio il dire che mentre l' Europa era quasi che in silenzio su questo ramo dello scibile, il nostro M. A. Severino, sulle orme del celebre Fabricio di Acquapendente (7), già faticava sulla notomia e deli-

---

fossilibus quae in Sicilia vel in circuitu eius inveniuntur. Panormi 1713.

(1) *Metallotheca vaticana. Romae 1574.*

(2) *Vana specolazione disingannata dal senso. Nap. 1770.*

(3) *Op. cit.*

(4) *Storia de' fossili di Pesaro. – Memoria orittografica sulla valle di Roma. Roma 1778.*

(5) *Saggio orittografico sopra le terre nautilitiche. Siena 1780, vol. 1.*

(6) *Conchiologia fossile subappennina. Milano 1804, vol. 2.*

(7) *Opera anatomica. Patav. 1625 in fol.*

neazione delle parti di tutti gli animali che furono a sua disposizione (1), non trascurando l'esame della vipera (2), della respirazione de' pesci e della vitale economia delle foche (3).

Di poi sommo onore accrebbero alla italica rinomanza Redi (4), Valisnieri (5), Aselio (6), Nicola Massa (7) e Tommaso Cornelio (8) colla scoperta de' vasi lattei e della irritabilità, che molto tempo dopo ha reso tanto famoso il nome di Haller, Baglivi per la tarantola (9), Serao per ismentire il tarentismo (10), e Caputo per l'anatomia dello stesso insetto (11).

Il nostro Troja fece conoscere in Francia la rigenerazione delle ossa (12); Cotugno e Scarpa, che per le loro scoperte notomiche riscossero l'ammirazione de' dotti, non mancarono di sezionare i bruti, rendendosi quello il precursore di Galvani (13), e l'anatomico di Pavia trattando

---

(1) *Zootomia Democritea, idest Anatome generalis totius animantium opificii. Norimbergae 1645, vol. in 4.° fig.*

(2) *Vipera pithia, id est de viperae natura, veneno, medicina, demonstrationes et experimenta nova. Patav. 1643, vol. in 4.°*

(3) *Antiperipatias, hoc est adversus Aristoteleos de respiratione piscium diatriba. De piscibus in sicco viventibus, phoca illustratus; de radio turturis marini. Amst. 1659, vol. in fol.*

(4) *Opere. Ven. 1712.*

(5) *Opere fisico-mediche. Ven. 1733, vol. 3 fol.*

(6) *De lactibus seu lacteis venis, quarto vasorum meseraicarum genere novo invento dissertatio cum figuris elegantissimis. Mediol. 1627, vol. 1 fol.*

(7) *Anatomiae liber introductorius. Venet. 1536.*

(8) *Progymnasmata et op. quaed. posth. Neapoli 1688.*

(9) *Opera omnia. Lugd 1704.*

(10) *Opuscoli di vario argomento. Nap. 1674 in 4.°*

(11) *De Tarantulae anatome et morsu. Lycii 1741.*

(12) *De novorum ossium regeneratione. Lut. Parisiorum 1780.*

(13) *Lettera al cav. Vivenzio sulla elettricità del sorcio.*

dell' udito e dell' olfatto di molti animali (1); ne' quali Comparetti (2) amplia le anatomiche disamine del suo collega testè nominato, mentre Mascagni (3) ne contempla col microscopio i diversi tessuti per indagarne l' intima composizione.

Malacarne (4) dissecava il cervello umano, e ne desumeva utili corollari paragonandolo a quello de' bruti; in che si è anche a' dì nostri distinto il Rolando (5). Fontana (6) sperimentava in replicate guise e con molto suo rischio il veleno viperino; nell' atto che Mangili e Presciani (7) rintracciavano ne' molluschi le prime orme del sistema nervoso. Spallanzani (8) si è reso immortale per le infinite sperienze di fisica animale; ed i suoi concittadini Configliacchi e Rusconi (9) hanno indi esaminato la struttura del proteo anguino e della sirena lacertina. Jacopi, Gallini, Brera, Moreschi, Panizza, Lippi, Uccelli han pure pubblicato opere dottissime di zootomia.

Ma è già tempo di parlare delle belle notomie de' molluschi testacei delle due Sicilie, corredate di esattissime figure, colle quali il discepolo di Morgagni e di Hunter smentì i sarcasmi di Pallas e Born contro i dotti italiani, che fin allora avevano trascurato di studiare la fabbrica degli abitatori delle conchiglie. » L' opera di Poli, scrive Cuvier e Deshayes, sono i magazzini, da cui per lungo tempo si ricaveranno preziosissime osservazioni per classificare convenevolmente gl' invertebrati, e da cui si

---

(1) *Disquisitiones anatomicae de auditu et olfactu. Ticini 1789 in fol. fig.*

(2) *Observationes anatomicae de aure interna comparata. Patav. 1789 in 4.° fig.*

(3) *Prodromo della grande anatomia. Firenze 1819 in fol. fig.*

(4) *Encefalotomia.*

(5) *Saggio sulla vera struttura del cervello dell' uomo e degli animali. Sassari 1809.*

(6) *Traité sur le venin de la vipère. Flor. 1781.*

(7) *Giornale di Brugnatelli.*

(8) *Op. cit.*

(9) *Del Proteo anguino ec. Pavia 1819 in 4.° fig.*

sparge una luce tutta nuova su la loro notomia (1) «.

La minutissima fabbrica degli animali moltivalvi e bivalvi è dal Poli maestrevolmente indagata, le cui ricerche hanno molto contribuito a' progressi della Notomia comparata. Collo stesso applauso è stata oltremonte ricevuta la continuazione della sua opera, con cui Delle Chiaje arricchisce la scienza di apparati organici novelli, e molte altre rilevanti novità zootomiche osservansi nelle sue Memorie (2), per le quali quest'ultimo ha riscosso l'unanime approvazione di varie straniere società letteraria. E questo breve sunto bibliografico servir deve di preliminare all'analisi, che di dette opere daremo, non che degli stabilimenti pubblici di Zoologia e Zootomia tra noi esistenti, ed anche nella rimanente Italia.

---

(1) *Op. cit. vol. I e II.*

(2) *Memorie citate.*

Descrizione di un Capretto mostruoso disomo. Napoli 1821.

Descrizione di un Agnellino bicipite. Nap. 1824.

Brevi cenni su di un Neutro-capra. Nap. 1828.

SUL METODO DI STUDIARE LA FILOSOFIA INTELLETTUALE.

Una scienza quale che siasi è un sistema di conoscenze universali; e non può essere altra cosa che ciò. Ora lo spirito umano è capace di due specie di conoscenze universali: una comprende le conoscenze universali, che ricevono la loro universalità assoluta dalla loro assoluta necessità; l'altra racchiude le conoscenze universali, che ricevono la loro universalità dall'esame de' casi particolari, e dal principio della costanza delle leggi della natura; cioè dalla similitudine del futuro col passato. Le prime si possono chiamare *conoscenze necessarie*; le seconde *conoscenze contingenti*. Le prime, essendo fondate su la sola comparazione delle nostre idee, sono indipendenti dall'esame de'casi particolari; la loro universalità è perciò, come suol dirsi, *a priori*, cioè indipendente dall'esperienze particolari: tali sono tutte le verità delle matematiche pure. Le seconde sono interamente sperimentali; esse ricevono la loro universalità, non già dalla loro necessità, ma dall'esperienza; la loro universalità è perciò, come suol dirsi, *a posteriori*: tali sono queste verità: *i corpi son pesanti*; *l'aria esercita una pressione su i corpi contigui*; ed altre simili.

Le conoscenze necessarie versano intorno le relazioni logiche delle nostre idee: esse sono puramente ideali, sino al momento in cui non ricevono un valore reale nell'esperienza. Le verità contingenti sono verità di fatto. La distinzione del necessario dal contingente nella nostra conoscenza è della più alta importanza in filosofia.

L'unione delle conoscenze *a priori* colle conoscenze

empiriche, costituisce le scienze miste, che hanno per iscopo la conoscenza degli oggetti reali. Il vero metodo di bene apprendere le scienze miste, consiste a distinguere le verità primitive dalle verità dedotte, e le verità necessarie dalle contingenti.

Questo metodo è applicabile ancora alla filosofia intellettuale, la quale ha per iscopo di conoscere lo spirito umano, in quanto esso conosce, e vuole; ma quali sono le verità primitive, su cui dee appoggiarsi la filosofia intellettuale?

Le verità primitive contingenti sono, in tutte le scienze, alcuni fatti primitivi, vale a dire inesplicabili.

I fatti sono di due specie: alcuni esterni a noi, e son quelli che ci si manifestano per mezzo de' nostri sensi esterni; gli altri interni a noi; e son quelli che si manifestano al senso interno di noi medesimi. Per conoscere questa seconda specie di fatti è d' uopo rivolgere l' attenzione sul proprio pensiere. L' attenzione sul proprio pensiere è dunque il mezzo per cui si possono far de' progressi nella filosofia intellettuale. Conoscere gli atti del proprio spirito, ricercarli nella propria memoria, osservarne i rapporti di similitudine e di successione, ecco ciò che si chiama osservare il proprio pensiere; e su questa osservazione del proprio pensiere debb' essere appoggiata la filosofia intellettuale. Il ricorrere all' esperienza esterna, al coltello anatomico, per apprendere i fatti interni, è una cosa simile a' tentativi che si adoperassero per far acquistare ad un cieco nato, per mezzo dell' orecchio, le idee de' colori. I nostri voleri, i nostri desiderî, i nostri giudizî, i nostri raziocinî, son essi colorati, per potersi osservare per mezzo degli occhi? Son essi duri o molli, lisci o aspri, per poter essere osservati col tatto? Son essi di un grato o ingrato odore, per poter essere osservati col naso? Di un sapor dolce o amaro, per poter essere osservati per mezzo della lingua? Essi intanto, malgrado che non possano osservarsi per mezzo de' sensi esterni, non lasciano di essere sentiti in noi. Ognuno che ha una sensazione, che fa un giudizio, un raziocinio, che ha un desiderio, o esegue un atto di volere, sa che tutte queste cose hanno un' esistenza in lui; egli le sente, e le

sente per mezzo di un senso diverso da'sensi esterni: per mezzo del senso intimo. Non si può dunque negare l'esistenza di questo senso intimo di noi medesimi; e non si può non riconoscere che gli oggetti, i quali gli sono sottoposti, non hanno alcuna analogia cogli oggetti sottoposti a'nostri sensi esterni.

È una proprietà del pensiere umano non solamente l'essere conoscenza di altri oggetti, ma di poter divenire insieme oggetto conosciuto. Il pensiere umano, nell'atto che conosce le altre cose, può conoscere se stesso in questa funzione di conoscere; e per conoscere se stesso non dee fare altra cosa che osservarsi attentamente e diligentemente.

I filosofi che hanno creato, per dir così, e perfezionato la filosofia intellettuale, non hanno fatto uso di altro metodo. Locke ricorre all'attenzione sul proprio pensiere, che egli chiama *riflessione*, per la conoscenza del nostro intendimento. Locke era medico, ed aveva perciò conoscenza del corpo umano; ma egli era abbastanza filosofo, per non confondere i fatti della materia co' fatti dello spirito, e per istudiar questi col mezzo idoneo a manifestarceli.

I discepoli di Locke i più celebri, come Condillac, d'Alembert, e fino lo stesso Tracy, l'hanno seguito in ciò, ed eglino ricorrono solameute alla coscienza di noi stessi, per la conoscenza de' fatti dell'anima. Riguardo a Cartesio, che io doveva nominare in primo luogo, si sa che egli pose la pietra fondamentale dell'edifizio filosofico nel famoso *penso*, *dunque sono;* il che vale quanto dire, su la coscienza del proprio pensiere.

La scuola Leibniziana e Wolfiana crede ugualmente di stabilire la psicologia su la testimonianza del senso intimo, e pone una psicologia empirica come fondamento ad una psicologia razionale.

La scuola di Scozia non riconosce altro metodo di apprendere la filosofia intellettuale, che l'attenzione sul proprio pensiere. Essa rigetta qualunque soccorso di analogia della materia, per la spiegazione de'fatti interiori del pensiere. Le opere di Hume, di Reid, di Dugald-Stewart fanno la più luminosa testimonianza di questa ve-

rità. La filosofia intellettuale dee dunque la sua esistenza, e la sua perfezione alla direzione dell' attenzione sul proprio pensiere. Il coltello anatomico non può prendere il pensiere giammai: la sola attenzione a ciò che la coscienza ci presenta, lo prende.

Si possono fare contro di questa dottrina tre obbiezioni: la prima si è di confondere i pensieri co' moti del corpo; la seconda di riguardare la conoscenza del fisico come indispensabile alla conoscenza del morale; la terza di considerare le conoscenze che sono il risultamento dell' attenzione sul proprio pensiere, come conoscenze individuali, ed insufficienti, in conseguenza, a darci una scienza del pensiere. La risposta a queste tre obbiezioni porrà nel suo maggior lume la dottrina che io voglio stabilire.

Riguardo alla prima rispondo: 1.° che l' unità del soggetto pensante è una verità incontrastabile di esperienza interna; e che perciò i pensieri sono realmente distinti da' moti, nè si possono co' moti confondere; 2.° che anche nell' ipotesi del materialismo, non si può fondare la filosofia intellettuale, che su l' osservazione interiore del morale, non già su quella del fisico.

Riguardo alla seconda dico, che qualunque sia l' influenza del fisico sul morale, la conoscenza del morale è indipendente da quella del fisico.

Riguardo alla terza stabilisco, che noi abbiamo i mezzi di elevare su i dati individuali della coscienza una scienza universale dello spirito umano.

L' unità metafisica del *me* è una verità che si mostra in un modo infallibile a chi rientra nella solitudine del proprio intendimento.

Un filosofo, che si ripiega su di se stesso, e si contempla con tranquillità, non può certamente esser materialista di buona fede. Non si può gettare uno sguardo profondo su lo spirito umano, senza sentire ad ogni passo la sua indefinibile unità.

Sebbene il sapere umano cominci dall' analisi, pure esso consiste nella sintesi. Un uomo non può dirsi che abbia la cognizione di un oggetto, se non riunisce le cognizioni delle diverse parti di esso. L' unità sintetica del pensiere è dunque essenziale all' umano sapere.

Quest' unità consiste nell' unione o nella connessione de' diversi elementi del pensiere. Una scienza è una catena di raziocinî, diretti a darci la cognizione la più distinta che sia possibile di un oggetto quale che siasi. I raziocinî sono una serie di giudizî.

Ora è necessaria l'unità sintetica nel raziocinio, poichè senza il *dunque* non vi sarebbe raziocinio, come senza l'*è* o il *non è*, non vi sarebbe giudizio. Il *dunque* in un raziocinio lega in un' unità di pensiere le diverse parti di esso, cioè l' illazione e le premesse; e l' *è* o *non è* nel giudizio lega in un' unità di pensiere le diverse parti di esso, cioè il predicato ed il soggetto. Quando il soggetto o il predicato del giudizio involvono diverse idee, come loro elementi, la riunione di queste idee è anche indispensabile al giudizio, e l' *è* o *non è* la suppone. Concludiamo: *l' unità sintetica è essenziale alla scienza umana, all' umano sapere.*

Quest' unità sintetica del pensiere è percepita dalla coscienza; ed è perciò un fatto incontrastabile. Ma percepire l'unità sintetica del pensiere è percepire lo stesso *me*, che riunisce le diverse percezioni. L' *Io* dunque sentito nell' unità sintetica del pensiere è uno, malgrado la verità degli elementi del pensiere, che egli riunisce. L' *Io* dunque, che incomincia un raziocinio, una dimostrazione, una scienza quale che siasi, è l'istesso *Io* che la termina, e che dice *dunque* nell' ultima illazione. L' *Io* si mostra dunque alla coscienza come uno, e la sua unità è un fatto interiore incontrastabile.

La riunione degli elementi del pensiere, colla quale si costituisce l' unità sintetica di esso, suppone necessariamente l' unità del soggetto che riunisce. Come si farebbe l'unione di questi pensieri, senza un punto di unione? Ove s'incontrerebbero i diversi raggi del sapere, senza un centro che li riunisca? Se un uomo non legasse le ultime verità di una scienza con quelle di mezzo, e queste co' primi principî, ove sarebbe l' unità della scienza? Ma se individui diversi conoscessero queste diverse parti, e che uno non conoscesse quelle che conosce l' altro, la scienza sarebbe forse possibile? Non è egli necessario, che l' *Io* di Newton, che ritrova il calcolo sublime, sia lo

stesso *Io*, che ha appreso la numerazione aritmetica? L'unità sintetica del pensiere suppone dunque necessariamente l'unità metafisica indefinibile del *me*. I pensieri non son dunque moti; ed il materialismo è evidentemente falso. Ma supponiamo anche vera, per un momento, l'ipotesi del materialismo; essa non può produrre alcun cambiamento nel metodo di studiare la filosofia intellettuale. Noi dobbiamo studiare i fatti nel modo in cui essi si manifestano a noi; poichè ciò che non si manifesta a noi, ciò che non ci apparisce, non è mica un fatto. Ora, supposto che i pensieri, come pretendono i materialisti, sieno moti, questi moti non si manifestano a noi, che pel carattere loro proprio di pensieri: essi si occultano come moti, e ci si manifestano come pensieri; i moti sarebbero in questo caso i fondamenti de' fenomeni del pensiere. Ora io, volendo studiare il pensiere umano, posso prescindere dalla considerazione della natura del soggetto del pensiere, ed arrestarmi alla serie de' fatti, che a me si manifestano. Sebbene il giudizio consistesse, come pretende Hobbes, nell' azione e reazione delle fibre; esso si manifesta solamente a noi come un pensiere, con cui noi pensiamo che un oggetto è o non è di tale o tal maniera; esso non si manifesta certamente come un moto nè equabile, nè variabile, nè accelerato, nè ritardato, nè rettilineo, nè curvilineo; nè l'organo che agisce, nè quello che reagisce, si mostra a noi. Io dunque debbo arrestarmi alla nozione del giudizio, che mi somministra la coscienza; e seguitando le lezioni della coscienza medesima, io posso, per esempio, stabilire come un fatto incontrastabile la distinzione de' giudizî identici e necessarî da' giudizî sintetici e contingenti; e sviluppare con tutti i ragguagli la teorica del giudizio. Prescindendo similmente dall' esame della natura del soggetto che ragiona, io posso, partendo dalla nozione del raziocinio, somministratami dall' osservazione interiore di noi medesimi, stabilire una teorica del raziocinio. Io posso considerare il raziocinio, come quel procedimento del pensiere, con cui si deduce un giudizio da altri giudizî antecedenti, ed aver così, partendo da questa nozione, una logica esatta.

L'esempio stesso de' materialisti giustifica la mia dot-

trina. Hobbes ci ha dato una logica, prescindendo dalla considerazione del corpo; ed egli nel capitolo III. n. 4.° dice espressamente, che si può considerare il pensiere, senza fare alcuna attenzione al corpo. Elvezio ci avverte espressamente nel primo capitolo del suo libro dello Spirito, che tutta la dottrina, contenuta in quella sua opera, è indipendente dalla questione sulla spiritualità o materialità del soggetto pensante.

Anche ammessa la reale distinzione del fisico e del morale dell'uomo, non può negarsi, dicono i filosofi che io qui combatto, che il morale dipende dal fisico; e che in conseguenza fa d'uopo conoscere il fisico, per aver la conoscenza del morale. Questa obbiezione è di niun valore; e le considerazioni seguenti lo faranno vedere.

In che cosa consiste esso mai questo rapporto del fisico col morale dell'uomo? Consisterà forse nell'essere il fisico sempre la causa del morale? Per risolvere la quistione proposta, io rivolgo la mia attenzione su di ciò che mi presenta la coscienza, o la percezione intima di me stesso, unica e sola base fondamentale su di cui poggiar dee tutta la filosofia.

L'*Io* si mostra alla coscienza come un soggetto passivo ed attivo insieme: come passivo, egli è modificato dal corpo; come attivo, egli modifica se stesso ed il corpo. Le modificazioni passive del *me* suppongono come causa fisica alcuni moti nel corpo; le modificazioni attive son seguite da alcuni moti nel corpo, che ne sono gli effetti fisici. Comprendendo col vocabolo generale di *pensiere* qualunque modificazione dello spirito, diremo, che i rapporti fra il fisico ed il morale dell'uomo, consistono in ciò, che ad alcuni moti nel corpo corrispondono alcuni pensieri nello spirito, che possono essere riguardati come gli effetti naturali di questi moti; e che ad alcuni pensieri dello spirito corrispondono alcuni moti nel corpo, che possono essere riguardati come effetti naturali di questi pensieri.

Questi moti poi, che sono effetti naturali de' pensieri, si debbono dividere in due specie, cioè in moti *volontarî* ed in moti *involontarî*: i primi sono l'oggetto immediato del volere, come sono, lo scrivere, il cammi-

nare, il cantare; i secondi sono o l'effetto naturale di un oggetto immediato della volontà, o pure l' effetto naturale di un pensiere involontario esistente nello spirito. Io voglio meditare su di un problema algebrico: la meditazione segue quest'atto della mia volontà; dalla meditazione segue come effetto naturale un moto nel mio cervello; questo moto è un effetto naturale di un pensiere volontario, quale è per lo appunto l' atto della meditazione. Io ascolto un' ingiuria contro la mia persona: queste parole destan nel mio spirito de' pensieri che mi accendono d' ira; a questo affetto corrispondono de' moti nel mio corpo; questi moti sono effetti naturali dell'ira, e questa è, sotto un certo riguardo, involontaria. Mi si annuncia la morte di un mio caro parente: questa notizia è per me dolorosa, ed involontaria; essa è seguita dal pallore nel mio volto, ed anche da un deliquio; questi moti sono gli effetti naturali di pensieri involontarî. Vi sono dunque nel corpo tre specie di moti, che sono gli effetti naturali de' pensieri dell' anima: alcuni sono moti volontarî; altri sono effetti naturali di pensieri volontarî; ed altri finalmente effetti naturali di pensieri involontarî. Questa distinzione è importante.

Da ciò segue, che in molti casi il morale è causa del fisico. « Date ad un infermo, dice *Gioja*, una funesta notizia, e ne accelererete la morte: dategli una notizia desiderata, e ne accelererete la guarigione. (Esercizio logico pag. 28).

Dall' essere, in molti casi, il morale causa del fisico, segue egli forse che il fisico non possa studiarsi indipendentemente dal morale? segue egli forse che non si possa conoscere la notomia del corpo umano, senza di esser metafisico, e di aver fatto un esame diligente della nostra intelligenza? Con qual logica possono dunque i filosofi, che io qui combatto, dedurre da una certa dipendenza in cui il morale è dal fisico, che non si possa avere una profonda conoscenza del morale dell' uomo, indipendentemente da quella del fisico?

La sensazione è il primo fatto che l'osservazione interiore ci mostra nel morale. Sebbene essa nasca da un moto organico, nulla vi ha di simile fra la sensazione ed un moto quale che siasi. La sensazione ci mostra alla co-

scienza come una modificazione passiva. Ciò è sufficiente per la conoscenza del morale dell' uomo. Questo morale, a chi vi presta la dovuta attenzione, presenta un sistema ben ordinato di facoltà e di operazioni, con cui si possono spiegare tutti i fatti del pensiere, che sono spiegabili dallo spirito umano. Il ricorrere al coltello anatomico è un metodo assurdo, e che ha servito a desolare l' impero della vera filosofia.

Non posso astenermi di trascrivere un solido ragionamento del signor Adolfo Garnier: » Alcune persone, » egli dice, s' immaginano, che lo studio delle funzioni » intellettuali non può consistere che nella determinazio» ne delle condizioni organiche da cui dipendono, cioè » nella descrizione delle protuberanze, e delle depressio» ni del cervello. Or la conoscenza e sezione del cranio » non mostra che il rapporto del cervello alla funzione » intellettuale; ma la funzione intellettuale non si conosce » per mezzo della contemplazione del cervello. Così il dot» tor Gall ha creduto di osservare una coincidenza ordi» naria fra la prominenza di tal parte del cervello, e ciò » che egli chiama l' istinto del dominio. Egli sapeva dun» que l' istinto del dominio, prima di sapere in quale » porzione dell'apparecchio cerebrale ne collocherebbe l' or» gano. Noi ne diremo altrettanto di ciò che egli chiama » la sagacità comparativa, e di tutte le altre funzioni in» tellettuali, di cui ha egli tentato di assegnar la sede. » O i vocaboli *dominio* e *comparazione* nulla significano » pel dottor Gall, o pure egli sapeva le idee, che vi at» taccava, ciò è dire, che egli conosceva gli atti intel» lettuali, che questi vocaboli rappresentano, e questa co» noscenza egli non l' aveva acquistata per mezzo dello » scalpello, nè per mezzo degli occhi, nè per mezzo » delle mani, ma per mezzo del procedimento, che Bos» suet chiama *la conoscenza di se stesso*, cioè nel modo » in cui ciascuno di noi conosce il suo pensiere.

» Non è dunque possibile la *frenologia*, se non che » per una *psicologia* ben fatta; e presso il dottor Gall » la psicologia ha preceduto la conoscenza del cranio; e » la cosa non poteva esser altrimenti. Si vede dunque, » che è possibile di fare una psicologia senza il soccorso

» della fisiologia ; s' ignorerà allora solamente il rapporto
» delle funzioni intellettuali collo stato del cervello, cioè
» il rapporto del morale e del fisico, ma si potrà cono-
» scere molto esattamente in se stesso il cammino delle
» facoltà intellettuali, i caratteri di similitudine o di dif-
» ferenza, che presentano gli atti dello spirito, il loro
» rapporto di successione, in una parola tutto il mo-
» rale, e tutto l' intellettuale dell' uomo.

Ma si dice : la coscienza non può somministrarci che conoscenze individuali ; poichè essa non può darci che la conoscenza del *me*, e l' *Io* è un individuo. Per aver la conoscenza generale dello spirito umano, la coscienza non basta : fa d' uopo uscir da se stesso, per esaminare la specie. Per questo esame due differenti scuole ci propongono due differenti metodi : la scuola fisiologica ci manda alle sezioni anotomiche ; la scuola, che il signor Damiron chiama a torto teologica, e che dovrebbe chiamarsi piuttosto mistica, ci obbliga di consultare l' autorità del genere umano.

Questa obbiezione, esaminata diligentemente, cade all' urto di una logica esatta. L' *Io* è certamente un individuo ; ma la specie non fa parte dell' individuo ? Non è forse l' idea della specie un' idea parziale dell' idea individuale, non è un' idea astratta, cioè separata dall' idea particolare ? Non è forse lo spirito umano dotato della facoltà di astrarre, e di percepire il generale nel particolare ? Perchè dunque non si potrà su l' attenzione del proprio pensiere, elevare la scienza generale del pensiere umano ? Per essere autorizzato ad ammettere questa possibilità, non basta forse il fatto stesso ? Noi non conosciamo lo spirito umano, se non che per mezzo de' suoi atti : questi atti son cose particolari, ed essi offrono alla coscienza delle molte varietà : lo spirito vede a traverso di queste varietà, e di queste differenze, le similitudini ; e la scienza dello spirito umano ha allora esistenza. Di qual varietà di giudizî, che hanno esistenza nel *me*, la coscienza mi fa testimonianza ! Questi giudizî son varî riguardo all' oggetto, cioè riguardo alla materia, che consiste ne' differenti soggetti, e nei differenti predicati ; ma in questi fatti particolari, l' analisi trova l' idea generale dell' atto del giudizio, e forma una teorica esatta di que-

st' atto intellettuale. Questo esempio è sufficiente a dileguare qualunque difficoltà su di questa materia; ed io mi astengo, per brevità, di recarne degli altri.

Coloro, che hanno profondamente meditato su l'origine ed il progresso delle scienze, sanno, che per le conoscenze necessarie, sebbene le conoscenze particolari sieno insufficienti a darcele, pure possono somministrare l'occasione di trovarle, e di stabilirle. Questa importante osservazione ha tutta l'applicazione nella filosofia intellettuale. Possiede anche questa scienza dell'umana scienza molte verità necessarie: tali son quelle, che riguardano *le leggi formali* del pensiere. Sia qualunque, per cagion di esempio, la varietà de' miei giudizî riguardo all'oggetto, è una verità necessaria, che tutti i miei giudizî debbono essere, o universali, o particolari, o singolari. Tutti i miei giudizî debbono necessariamente vestire, malgrado la varietà della loro materia, una di queste forme. Sia qualunque la varietà de' miei raziocinî, è una verità necessaria, che dee esservi una connessione fra le premesse e l'illazione; e che una tal connessione consiste nell'identità fra il pensiere espresso dalle prime e quello espresso dalla seconda. Le verità, che riguardano le leggi formali del pensiere son dunque verità necessarie. La meditazione sul proprio pensiere offre, in conseguenza, le due specie di verità necessarie, e contingenti, nel cui insieme consiste la scienza.

Io non intendo di escludere, per la conoscenza dello spirito umano, i soccorsi esterni, cioè l'analisi del linguaggio presso i differenti popoli, la lettura de' poeti e degli oratori, che sono i dipintori del cuore umano, e la storia dell' uman genere, ne' differenti popoli che lo costituiscono; ma tutti questi mezzi, si debbono riguardare come occasioni di rientrare nel proprio pensiere, e di penetrarvi più profondamente, e come mezzi di farci conoscere le varietà della spezie, sempre per la via del proprio spirito. Così, per recarne un esempio, l' esperienza esterna mi somministra una varietà nella memoria, e nelle altre facoltà dello spirito umano; ma è necessario, che io prenda in me stesso le nozioni di queste facoltà, per conoscere la loro varietà.

Il Barone Pasquale Galluppi.

NARRAZIONE DI UNA GITA AL VESUVIO

FATTA NEL DÌ 26 GENNAIO 1832.

Una serie di quelle giornate d'inverno, ch' è dato godere soltanto sotto il bel cielo di Napoli, invitava il geologo verso il finir di Gennaro a fare una visita al Vesuvio. Questa gita, che non lascia mai di essere accompagnata da vivo compiacimento e da moltissima instruzione, riuscir dovea sotto l'uno e l'altro riguardo anche più importante in grazia della recente piccola eruzione avvenuta nei primi giorni del corrente anno; la quale per moltissime circostanze e per la sfavorevolissima posizione in cui mi trovo che mi toglie il proseguire questo genere di studio per me prediletto, io non avea potuto osservare e convenevolmente descrivere: di che ebbi a risentire tanto maggior dispiacere, in quanto che ognun conosce potersi intraprendere assai più comodamente e con maggior vantaggio molte specie di ricerche nell'eruzioni lente e moderate del nostro vulcano che non in quelle in cui imperversando con terribil furore impedisce ogni libero accesso pe'suoi fianchi. In quest' ultimo caso le descrizioni sogliono colpire la immaginazione, e formano un argomento piuttosto poetico, ma nel primo esercitano la ragione e rientrano nello stretto dominio della scienza.

Mossomi dunque da Napoli in compagnia di scelto numero di amici la mattina del dì 26 Gennaro alle 7 antimeridiane, io provava nel calcar le balze del nostro monte ignivomo quell' intenso contento che son capaci di destare soltanto i magnifici spettacoli della Natura contemplati in giorni più dell'usato ridenti; ed ora rompendo qua e là molti di que' massi di lava che trovansi in immensa quantità ammucchiati lungo il sentiero che mena al vulcano, ora deviando a destra ed a sinistra in quei viottoli che conducono nelle vigne e nei poderi situati nei lati, ebbi l' opportunità di far tesoro di diverse specie di lave, e di rocce vomitate, per arricchirne la raccolta che da qualche tempo vo accumulando affin di preparare i materiali della geognosia del Vesuvio. Con la rimembranza ancor fresca dei prodotti degli estinti vulcani dell' Italia

centrale, che non è guari aveva avuto occasione di attraversare, potei allora facilmente convincermi quanto il nostro vulcano gli superi in varietà e moltiplicità di prodotti, come al certo supera per questo stesso lato tutti gli altri vulcani ardenti della Terra.

Ma riserbando questa materia ad altri tempi più propizî, i quali mi giova sperare, proseguo il racconto della mia andata, passando dalla regione estinta alla regione attiva del vulcano.

Dall' Eremo prendendo la volta per ascendere il cono, la prima osservazione che presentommisi guardando il pendìo nord-ovest di questo, si fu un' ampia striscia di color nero, che partendo dal labbro del cratere in direzione quasi verticale, si prolungava fino alla sua base. Questa striscia altro non era che la lava la quale avea colato nell' ultima piccola eruzione, e che la prima, dopo la grande eruzione dell' ottobre 1822, era sgorgata sui fianchi della montagna; quella stessa lava che vista da Napoli avea offerto la meravigliosa prospettiva di fluire attraverso lo strato di neve ond' era vestita la cima del vulcano. Ma mentre facile riusciva il ravvisare il corso di questa corrente lungo la pendice del cono fino alla base, non si potea poi seguirla più innanzi nel piano della Pedamentina, per essersi essa distesa sopra la congerie di lave scorse nell' eruzioni precedenti, e sol quando giunsi nella base del cono, ove si comincia ad ascenderlo, fu possibile poter ravvisare che questa corrente si era prolungata per un quarto circa di miglio lungo il piano sopra mentovato.

La curiosità di osservare lo stato interno del cratere, ove io era sicuro che novità importantissime avean dovuto aver luogo, non mi facea vedere il momento di toccare la cima del monte. Con quest' ansia dunque cominciai ad ascendere la sua erta; e siccome il viottolo ordinario che vi è tracciato trovavasi esser fiancheggiato dalla citata corrente, così ebbi l' opportunità di osservarla con tutto l' agio possibile lungo il suo corso, e di esaminarne attentamente le particolarità.

L' ampiezza di questa corrente ne' suoi diversi siti era a un dipresso non minore di sei nè maggiore di dodici passi: in qualche parte vedeasi biforcata all' in su, ed i rami congiungendosi di bel nuovo nel basso, rimanea così

circoscritto uno spazio ovale rispettato dall' igneo torrente. La sua massa poi, a quel che ne appariva all' esterno, non risultava da altro che da un cumulo strabocchevole di zolle scoriacee di diversa grandezza, di due o tre pollici a due piedi di diametro. Queste zolle erano tutte perfettamente sconnesse fra loro, non formando affatto continuazione, talchè una che se ne facesse muovere o rotolare, seco ne trascinava molte e molt' altre appresso. Si sarebbe detto non esser questa lava una corrente di materia fusa, ma sibbene una corrente di zolle scoriacee rotolate: tanto riesciva impossibile poter ravvisare in nessun punto di essa qualche tratto di continuità di massa; e, ciò ch' era più curioso, l' orlo laterale della corrente si mostrava con molta regolarità di due o tre piedi sollevato dal corpo della montagna. Le zolle erano di color nero di ferro, attortigliate sopra loro stesse ed oltremodo disseminate di asprezze e di cellule; facendosi muovere le une su le altre davano un suono metallico crocidante molto ingrato alle orecchie; ed erano qua e là disseminate nella loro superficie ora di un' efflorescenza bianca, che dal sapore riconosceasi essere cloruro di sodio, ora di una peluria verdiccia prodotta dal cloruro di ferro. La loro temperatura non era per nulla diversa dalla circumambiente; ed in compruova di ciò osservai che nella superficie di moltissime di tali scorie, ch' erano riparate dall' azione de' raggi solari, vi era della neve, residuo di quella che pochi giorni addietro avea ricoperta la cima del monte. Questa neve era cristallizzata in forme oltremodo graziose: qua appariva in acicoli raggianti che procedevano da uno stesso centro, simile all' arragonite della stessa forma, là in laminette aggruppate terminate da diversi angoli, e in nessun sito manifestava sapore acido od alcalino. Io non ho osservata mai la neve cristallizzata in forme così graziose, e la sua esistenza sopra una lava fluita da pochi giorni, e su la cui superficie sbucavano ancora fumaiuoli, prueva, come lo aveano prima ben osservato i signori Monticelli e Covelli, la debolissima conducibilità del calorico delle sostanze vulcaniche (1).

---

(1) Non debbo però tacere che circa 25 giorni dopo, essendo stato tutto il cono ricoperto di neve, la corrente

Ma chi può ridire la mia fortissima sorpresa nel momento che pervenni sul ciglio del vulcano, e nel mostrarsi a' miei sguardi lo stato attuale interno del Cratere oh quanto diverso da quello che appariva nell' ultima visita da me fattavi in Febbraio del 1831? La mia mente durava fatica a prestar fede a quello che le rappresentavano i sensi: tale e tanta era la trasformazione avvenuta in questa parte attiva del vulcano nel corto giro di 11 mesi. In Febbraio dell' anno scorso il cratere presentava una voragine profonda, talchè quella porzione del suo ciglio rivolta verso il nord-ovest, ove i curiosi sogliono fermarsi a contemplare l' interiore del vulcano, si elevava a piombo dal fondo del cratere la metà circa dell'altezza totale del cono presa dalla sua base; un vasto spianato ellittoide in forma di valletta constituiva la parte ima del cratere, in mezzo al quale si ergeva un piccolo cono attraverso di cui avean luogo l' esplosioni del vulcano; le lave che da questo piccolo cono fluivano si raggiravano tortuose per lo fondo del cratere, giacchè era impossibile che avessero potuto raggiungere il suo orlo per gittarsi su le sue pendici esteriori. In Gennaio 1832 la scena era totalmente cambiata, ed in guisa da fare stupire gli animi anche più freddi alla contemplazione dei fenomeni naturali. La voragine su cui prima l' occhio fermavasi con raccapriccio e che solo giacendo boccone era permesso guatare, al presente è tutta scomparsa: il vasto fondo del cratere si è elevato in modo da divenir non solo parallelo alla porzione nord-ovest del suo ciglio, ma da sorpassarla ancora in altezza; in guisa che ove prima lo spettatore nello stare su questo sito del ciglio dovea rimanersi attentamente guardingo nell' avanzare i passi pel pericolo d' inabissare nel baratro che si apriva sotto i suoi piedi, al presente può liberamente da questo sito spingersi innanzi, e camminare su la piattaforma del cratere, che invece gli tocca qualche poco di ascendere. E tanto è ciò vero, che il lato sud-est del labbro del cratere, che guarda Bosco-Trecase, e dal

qui mentovata n' era tutta ingombra, in guisa che su la pendice del monte vedeasi segnata una striscia nera sopra un fondo bianco, distinguibile nettamente dalla Capitale.

quale per lo passato si scendeva nel fondo del vulcano per essere il punto a questo più prossimo, al presente rimane occultato a chi lo riguarda dal lato nord-ovest per effetto del sollevamento avvenuto. Ma non si arrestano qui le meraviglie. Verso il lato orientale dell' attual pianoro isolato dal suo fondo vedesi ergere un magnifico cono il quale, simile ad un vulcano dentro un altro vulcano, si solleva dritto e profilato fino ad uguagliare l'altezza della punta più elevata del cratere detta *Punta del Palo*. Mirando questo cono novello e lo strano cangiamento avvenuto nel cratere del nostro vulcano da pochi mesi in qua, il pensiero non può astenersi dal considerare la grande possanza de' fuochi sotterranei che producono in così brevi spazi di tempo effetti cotanto mirabili; cagione potissima per cui si son renduti oggigiorno tanto meritevoli dell' attenzione de' moderni geologi.

E ciò basti quanto alle osservazioni generali che presenta lo stato attuale del cratere del Vesuvio: di non minore importanza sono le particolari ch' ebbi occasione di farvi.

Tutta la piattaforma che constituisce al presente il fondo del cratere era ingombrata di lave che apparivano scoriacee ed a funicoli attortigliati nella loro superficie, ma che, a differenza della corrente osservata lungo i fianchi del cono, formavano una massa continuata, interrotta soltanto da lunghe ed irregolari fenditure. Da queste fenditure sbucavano qua e là varî fumacicoli composti tutti di densi e bianchi vapori, che non davano nessun sensibile odore, e che perciò esser doveano acquosi. Tutta la superficie delle anzidette lave era tapezzata dalle solite macchie di color verde gialliccio simili a licheni, che un bel contrasto faceano col fondo bruno delle lave su cui riposavano. Eguali ma più copiosi fumacicoli vedeansi sorgere intorno al cono novello, cominciando dalla sua base fino alla cima, e le stesse efflorescenze saline di color bianco e verde screziato di giallo concorrevano in rendere variopinta la sua superficie. La difficoltà e 'l pericolo a cui fecemi atteso la guida non mi permisero potermi inoltrare nell' interno del cratere, e visitare con attenzione tutti questi oggetti, singolarmente il cono novellamente formato: il che

se per una parte mi produsse qualche rincrescimento, fu questo compensato per l' altra dall' attenzione che richiamava il punto del cratere dove la corrente fluita per le pendici esteriori del monte avea tratto l' origine. L' esame di questo luogo era importantissimo, sotto molti riguardi, e son dolentissimo non aver avuta l' opportunità di farne levare il disegno.

La sorgente dunque d' onde avea principiato a scaturire la lava dell' ultima eruzione si presentava all' osservatore tostochè avea raggiunto l' orlo del cratere che guarda l' Eremo, ritrovandosi appunto pochi passi lontano da quel sito che forma la stazione ordinaria de' curiosi. Quivi osservai che il tavolato del vulcano per la estensione di 30 passi e più di circonferenza si era rigonfiato formando una prominenza a foggia di mammella, la cui convessità andava crescendo dalla periferia al centro: la superficie della qual prominenza, quantunque tutta increspata e sparsa di piccole asprezze, mostrava però una certa eguaglianza che non si ravvisava in tutto il resto della piattaforma, ed era attraversata da lunghe e continuate crepacce, che molto ianti nella lor parte esteriore, si restringevano e si chiudevano nel loro interno. Esaminando la struttura di questa pittoresca e grande mammillare eminenza osservai che la sua corteccia esteriore era formata da uno strato di lava scoriacea, della grossezza di tre in quattro dita circa, che meglio potea discernersi nell' interno delle fenditure sopra mentovate. Nella parte più prominente e vicina all' orlo della crepaccia più grande si vedeano le cellule e gli anfratti di questo strato scoriaceo ricoverti di delicati aciculi e globettini di zolfo di un bel colore giallo citrino, ch' erano accompagnati da tenuissime bianche efflorescenze di cloruro di sodio. Per l' interno delle crepacce e specialmente di una che attraversava per lungo il rialto, si scorgeva che allo strato scoriaceo esteriore succedevano altre specie di strati di lava più compatta, ma molto vellulosa; i quali strati presentavano essi stessi la medesima disposizione convessa e gonfiata che avea la superficie della prominenza, ed apparivano benanche fratturati in qualche punto. Succedeva in ultimo la lava in massa e perfettamente litoidea, disseminata ancora di cel-

lule e di porosità, ma in assai minor numero degli strati soprapposti: il suo colore era grigio di fumo, la sua durezza estrema, e tale che difficile riesciva distaccarne qualche scheggia col martello; era disseminata di un numero prodigioso di lenciti della grandezza di un piccolo cece, e lenciti ancora si osservavano negli strati e nelle scorie soprastanti.

Nel davanti di questa protuberanza si ravvisava la foce della lava che aveva colato pei fianchi del cono. La corteccia scoriacea che avvicinava questa foce era rivestita di una specie di crosta di color rosso di ruggine nella quale scorgevasi una curiosissima disposizione dendritica; la sua sostanza non era altro che perossido di ferro, il quale meglio in taluni punti appariva in forma di piccolissime squame micacee di color rosso di carminio molto vivace: col martello riesciva facile separare dei pezzi di questa sostanza, i quali nella faccia con cui aderivano alla escrescenza in discorso presentavano numerose pliche longitudinali disposte in serie parallele. La lava poi nella sua origine formava una specie di canale, le cui pareti erano costituite dai materiali della stessa corrente; queste pareti molto dilatate nelle vicinanze della prominenza si andavano man mano e regolarmente stringendo nell'avvicinarsi al labbro del cratere; in questo luogo infatti si riunivano e formavano una specie di ponte: per entro questo canale e sotto questo ponte era fluito il torrente igneo pria di guadagnare la pendice della montagna. Lungo i lati dell'anzidetto canale si vedeva disseminata una prodigiosa quantità di sal marino in forma di crosta efflorescente, e questo sale che avea formato uno dei più copiosi prodotti di questa eruzione, veniva raccolto da molte povere persone in più punti del cratere per gli usi della cucina.

Nè la superficie della protuberanza, nè l'interno delle sue crepacce manifestavano fenomeni di grande attività: non vi si vedevano fumaiuoli che in tanta copia scaturivano in tutto il resto del vulcano, non vi si sentiva il solito odore molto penetrante di acido idroclorico o di acido solforico; e senza un grado di temperatura alquanto avanzato, singolarmente nelle sue fenditure, si sarebbe creduto interamente in istato di riposo.

Queste furono le principali particolarità da me osservate nel vulcano dopo l' ultima eruzione avvenuta.

Ricapitandole indicherò:

1. Il fatto curioso che presentava la lava fluita lungo il declivio del cono, cioè, risultare essa non già da una corrente in massa formante continuazione di corpo lungo il suo corso, ma da una congerie di zolle di lave e di scorie di varia grandezza ammucchiate le une sopra le altre. E questo fatto è la ripetizione di quello stesso che i signori Monticelli e Covelli osservarono in una corrente della grande eruzione del 1822 (1).

2. Il singolare cangiamento avvenuto nel cratere nel breve giro di 11 mesi. Ricolmato un profondo bacino; sollevato un cono maestoso che tocca il livello della più alta punta del vulcano. Quale ha potuto essere la cagione principale di sì straordinarî fenomeni? Per rispondere bene a tal quesito sarebbe stato mestieri visitare a più riprese il cratere, ed osservare con attenzione i cangiamenti successivi che riceveva il suo basso fondo durante il su citato periodo. Impedito a poter soddisfare questo mio ardente desiderio, nulladimeno, da quello che mi suggerì la oculare ispezione, non provo nessuna difficoltà nel credere che la scomparsa della vasta voragine che prima esisteva nell' interno del cratere sia avvenuta specialmente in virtù del sollevamento che ha sofferto l' intero suo tavolato mediante l' azione dei fuochi e dei vapori sotterranei. Che se nessun altro fatto concorresse ad appoggiare questa opinione, basterebbe soltanto gittare lo sguardo su lo stato attuale della prominenza d' ond' è scaturita la novella lava per trovarne uno convincentissimo: la sua superficie rigonfia e di aspetto gibboso, le crepacce longitudinali che lo attraversano in varie direzioni, i suoi strati superiori convessi e fratturati, mostrano a qualunque occhio volgare che questa parte del pianoro del vulcano è soggiaciuta ad un forte sollevamento operato dallo sviluppo dei vapori elastici. E'l cono che dritto ed affilato vedesi sorgere nel fondo dell' anzidetto pianoro, in qual al-

---

(1) *Ved. Storia dei fenomeni del Vesuvio avvenuti negli anni 1821 1822 e parte del 1823, art. IV. §. 93 e 94.*

tro modo potea prendere tal configurazione se non in forza di una protrusione operata dal di sotto ?

3. La crosta dendritica di perossido di ferro, che ricopriva la superficie anteriore della prominenza, e le cristallizzazioni di zolfo tanto rare a rinvenirsi nel Vesuvio, che alcuni autori ne hanno anche messa in dubbio la esistenza.

Terminata così la serie delle mie osservazioni, che per mancanza di mezzi e di strumenti opportuni non potei rendere in quel modo che io avrei desiderato compiute, discesi con la giuliva brigata da un luogo che ci aveva risvegliate le più fervide idee nella mente; e continuando a romper massi e ad inerpicarmi per quelle aride balze, arrivammo sull' imbrunir della sera in Resina, ove

« Io di bianco segnai quel ſausto giorno ».

Leopoldo Pilla.

DI UN NUOVO MODO DI SCRIVERE PIU' BREVEMENTE I NOMI DE' PAESI NELLE CARTE GEOGRAFICHE.

Il maraviglioso incremento, che a'nostri dì van sempre più acquistando gl' intellettuali bisogni, ci fa premurosi di mettere a profitto tutto che possa agevolarne il modo di soddisfarli. E qualunque invenzione v' accenni sol di lontano, è da'saggi lietamente accolta e gelosamente serbata; perchè nell' appagamento di que' bisogni son riposti i più nobili piaceri dell' umana specie, e perchè inestimabili sono i vantaggi ed innumerevoli le fruttifere conseguenze che ne derivano. Mosso da siffatte considerazioni mi sono indotto a dare la presente notizia di un mio trovato, che, se ben mi appongo, potrebbe non esser privo di qualche utilità.

Non v'è persona, per poco istrutta che sia, la quale non abbia talvolta avvertito il grande imbarazzo che cagiona in sulle carte geografiche la scrittura de' nomi; ma chi si occupa specialmente della costruzione delle medesime è solo in grado di giudicare di quanto peso sieno gl' inconvenienti che ne producono, e quanti gli ostacoli da superarsi per giungere ad inserire i nomi di tanti paesi, senza togliere alla figurata contrada il suo fisico aspetto. E quando si dee rappresentare una regione molto popolosa, ammeno che le dimensioni della mappa non fossero grandissime, egli è assolutamente inevitabile di omettere in essa la maggior parte delle terre, e tutt' i villaggi. Sarebbe adunque cosa molto desiderevole, in luogo della scrittura ordinaria, adoperarne altra più breve che valesse a schivare gl' inconvenienti suddetti, senza peraltro addurne de' nuovi: così per esempio un metodo simile a quello che usano gli stenografi, non potrebbe aver buono effetto, a cagione della difficoltà della lettura, che sol da pochi e con apposito studio può essere appresa. Io pertanto senza cangiare essenzialmente il modo di scrivere usato, credo di poter giungere all' intento sol con sostituire alle cinque lettere vocali altri segni più semplici, e riunendo in acconcia maniera in una sola lettera più con-

sonanti contigue. Or siccome i segni più semplici sono al certo i punti e le linee, di questi precisamente mi son valuto, collocandoli ora sopra ora sotto, in certo modo come nelle lingue orientali, per dinotare tutte e cinque le vocali che tanto spesso trovansi nella composizione delle parole. È questa cosa in se molto piana, ed a taluno a primo aspetto parrà forse un puerile trastullo; ma chi non sa che talvolta le innovazioni più semplici sono state feconde di preziosi vantaggi? I pochi saggi in litografia fatti nell'Officio Topografico, mercè la cortesia di quel Direttore Colonnello signor Melorio, mi hanno vie più confermato nelle mie speranze; tanto che in breve uscirà alla luce una Carta del nostro Regno co' nomi scritti nel cennato modo, per opera dell' ingegnosissimo sig. Marzolla. Nella quale vedrassi che mediante il metodo testè adombrato, e talune altre avvertenze, (come a cagion di esempio, il torre dal q l'inutilissimo u che sempre, senza saper perchè, lo segue), vedrassi, dico, che lo spazio occupato da' nomi si riduce, tutto al più, a meno della metà. Così gli sterminati nomi di Castrogiovanni, di Roccavalleoscura, di Peschioasseroli ec. che ingombravano da un estremo all'altro una intera provincia, riduconsi a *Ctgvn* a *Rcvlr*, a *Pssrl*. La mancanza degli opportuni tipi mi vieta di esporre minutamente questo metodo in tutte le sue parti; perchè siccome la cosa è fatta per esser sottomessa agli occhi, così senza il soccorso di questi, riescirebbe molto lungo ed oscuro il descriverla. Perciò mi attengo a quel tanto che n' ho già detto, riserbandomi di dare tutti gli schiarimenti opportuni nella Carta stessa disopra annunziata, che servirà a un tempo di norma e di esempio. Vuolsi intanto avvertire che tal mutazione conservando perfettamente l'esattezza dell'ortografia, non produce che un solo inconveniente: ed è che la nuova scrittura tutto che analoga essenzialmente all'antica, s'offre ad ogni modo in un aspetto alquanto diverso, e toglie quella chiarezza che nasceva dalla vista di que' nomi scritti come si era sempre per lo innanzi usato. Ma questa difficoltà non parmi di gran momento, poichè le persone che sogliono adoperare le carte geografiche sono in generale di tal levatura da potere agevolmente assuefarsi alla nuova ortografia, ed in breve in-

tenderla perfettamente. La semplicità de' nuovi segni, e la relazione che hanno colla scrittura ordinaria, mi fanno credere che poche ore bastino a tanto. E rimanendo inoltre stabilito di conservare le vocali nella loro antica forma, quando si trovano nel principio de' nomi; avviene che un paese è prontamente rinvenuto mediante la scorta della sua lettera iniziale, secondo il solito: lettera tanto più facile ad essere distinta, quanto i nomi son più tra loro disgiunti.

I vantaggi all' opposto sono varî, e più estesi forse di quello che a prima giunta potevasi argomentare. Di fatti, secondo la supposizione suddetta di ridurre alla metà la lunghezza della scrittura, nasce che una delle nuove Carte può nella sua superficie contenere un egual numero di nomi nella quarta parte dello spazio dapprima richiesto, conservando la Carta la sua stessa chiarezza: onde in luogo di quattro fogli potrà tutto esser compreso in un solo. Ma col ridursi alla metà la lunghezza de' nomi, ne viene ancora l'altro vantaggio, che si potranno così accorciati assai più facilmente collocare tra gli altri tratti che rappresentano le disuguaglianze del suolo, di cui la mappa renderà per conseguenza molto meglio l' aspetto. Di più, un nome a tal modo, dirò così, riconcentrato, non lascia dubbio alcuno a qual luogo appartenga; laddove prima conveniva indovinare alla meglio, tra i tanti luoghi che occorrevano nell' estensione della parola, quello al quale veramente si riferisse. E da ultimo scrivendo per esteso i nomi de' fiumi lungo il loro corso, si ha un nuovo mezzo per distinguerli da que' de' paesi.

Vantaggi in vero sono questi da non disprezzare; ed io mi auguro di vedere adottare il metodo che ne li procura, appena che il fatto ne abbia mostrata la realtà. Per quanto è biasimevole il correre sconsigliatamente ad introdurre innovazioni di cui non possa per lo innanzi conoscersi l'utilità e le conseguenze, altrettanto è bello il piegar prestamente l' animo ad accogliere ciò che adduce un benchè minimo vantaggio senza timore di nessuna conseguenza sinistra.

Che anzi il cangiamento proposto, se per avventura venisse ben accolto dall' universale, potrebbe ancora esten-

dersi a varî altri usi, in cui si richiede notare in breve spazio molte cose. In somma potrebbe venirne quasi un perfezionamento alla scrittura, la quale essendo destinata con certi convenuti segni a rappresentarci le idee, un'abbreviazione o semplificazione di tali segni potrebbe recare maggior chiarezza e rapidità nella percezione delle medesime, e quindi giovare all'intelligenza de' concetti, che il loro complesso intende ad esprimere. Ed al contrario la scrittura divenendo così più breve e rapida, proccurerebbe alla mente il vantaggio di farla più speditamente trascorrere ne' suoi ragionamenti col diminuirsi della difficoltà di fermare sulla carta i già fatti. Ma ciò richiede un più maturo esame, per veder prima se i vantaggi che ne risultano siano tali da meritare gli sforzi necessarî a vincere gli ostacoli, che naturalmente oppone l' inerzia umana a' cangiamenti di abiti inveterati. E tanto più vuolsi andar guardinghi a fare in generale una simile proposizione, in quanto l' ortografia della nostra lingua è la meno imperfetta di quante se ne parlano a' nostri giorni; onde a tutt' altra nazione anzichè all' italiana spetterebbe un tal cangiamento; e la sola concatenazione delle idee mi ha indotto così per transito a farne parola. Ma la particolare applicazione di questa nuova maniera di scrivere alle carte geografiche mi sembra meritevole di nota. E la Carta del nostro Regno dianzi annunziata, scritta in siffatto modo, sarà, spero, una pruova decisiva della giustezza di questa mia opinione.

Ernesto Capocci.

DELLA GRAN CORTE DI CASSAZIONE ULTIMAMENTE DENOMINATA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA.

(*Articolo cavato dagli Scritti inediti del Cav.* Giuseppe de Thomasis.)

In tutti i giudizî, sien civili sien criminali, oltre ai contendenti, trovasi in briga, senza volerlo, la società. Non ch'ella vi stia campione dell'uno o dell'altro: qualunque de' due fortuna secondi, ella si riman neutrale; perchè dovendo rispettare la libertà dell'opinare ne' giudici, dee tollerare in pace gli errori inseparabili dalla natura umana, quantunque volte nel giudicare essi sien ridotti a valutare le probabilità, per l'impossibilità di aggiunger l'evidenza. Ma non può nè dee tollerare che i giudici nell'assolver l'uno e condannar l'altro contravvengano espressamente alle leggi; tra perchè, le leggi essendo la misura de' dritti e de' doveri di tutti e le regole del viver comune, la società ha il debito di vegliare ond'esse non sieno violate; e perchè a prostituirle pubblicamente si fa ingiuria non pure alla giustizia che alla morale pubblica: nel che vi è sempre della mala fede (o attuale o abituale), e la mala fede è un delitto, e non un errore.

Egli è in breve delle leggi quello che delle misure è de' pesi. Tutto dì, per esempio, avviene che i contrattanti, sapendolo o no, s'ingannino l'un l'altro nel dar prezzo alle cose, ed un di essi ne ritragga danno, ma non perciò la società se ne attrista; e ciò sì perchè è impossibile di servare una eguaglianza costante tra il valore di quel che si dà e di quel che si riceve; come perchè l'individuo e non la città ne riman leso. Non così però se l'inganno avvenga per mezzo di falsi pesi e di false misure. Ove ciò sia, la soperchieria è evidente, e la società tutta, potendo cader nell'inganno, *è forza che prenda l'armi.*

Si potrebbe forsi trarre da ciò che i giudici, i quali si avvisino di contravvenire espressamente alle leggi, deb-

bano esserne puniti come lo sono i falsatori delle misure e de' pesi; ma fino a che non avremo un pastore, una greggia ed un ovile, cotanta giustizia sarebbe intollerante.

Se però è poco umano il punire tali colpe ne' giudici, sol perchè possano esse derivare egualmente sì da un cuor pervertito che da una coscienza erronea, egli è non pur giusto che necessario il raddrizzare i torti che da siffatte colpe derivano.

I Romani (parlo di quegli antichi) videro questa necessità, ma si contentarono d' insegnarne che v' eran de' casi ne' quali si poteva rescindere le sentenze, quando anche le parti lese non ne avessero *provocato* infra i termini prefissi dalla legge, e questi casi li compresero sotto una frase unica: *Si contra jus legis judicatum est*, essi diceano, la sentenza non avrà mai forza di giudicato (1).

Contenti però di questa formola generale e di qualche esempio, nè enumerarono nè circoscrissero i modi per li quali si può contravvenire alla legge, e rescindere conseguentemente i giudicati, nè si avvisarono d' istituire una magistratura che stesse in guardia della ragion delle leggi.

La cagione di questo oblio è da imputarla non ad imprevidenza, ma all' insufficienza della legislazion loro. Avanti di enumerare e circoscrivere i modi per li quali si può contravvenire alla legge, e prima d' instituire una magistratura che ne guarentisca l' inviolabilità, fa uopo avere un codice sufficiente di leggi, e tale che colla fecondità de' principî provegga, per quanto agli uomini è data, a tutti i casi possibili; imperciocchè non è lecito di parlare di violazion di leggi ove leggi non sono, o non bastano, o si combatton fra loro (2).

---

(1) L. 1 e 2 C. quando provocare non est necesse.

(2) Non si vuol dire con ciò che le nazioni cui manca una legislazione compiuta debbono necessariamente far senza di una magistratura che guarentisca la ragion delle leggi; ma sibbene che una magistratura siffatta, non avendo in tale ipotesi regole legislative cui paragonare i giudicati, o dee tacersi, o sostituire alle leggi le private opinioni. I Francesi sin dall' anno 1790, avanti cioè di avere

Or la legislazione romana, comechè ricca di belle e nobili sentenze, era ben lontana da cotal perfezione. Nata in tempi diversi, da niuno preconcepita, e coordinata a sistemi politici opposti fra loro, anzichè procedere per principî, provvedeva ai casi secondo che il tempo li generava, e i più recenti interessi volevano. Quindi lacune, incertezze, e quindi altresì la necessità di tollerare che i pretori, gli edili, e fino i privati giureconsulti, sotto il pretesto di ammollire le leggi, partecipassero del poter legislativo e 'l lacerassero.

Tutte queste incertezze cessarono per verità allorchè in virtù della pretesa legge regia, o piuttosto delle coorti pretoriane, gl' imperatori ebbero conquistata la pienezza della sovranità. Essi eran sempre là presti coi loro rescritti a dileguar le incertezze; ma l'orbe romano fu spaventato, come uom dice, dai loro rescritti. (*Montesq. lib. VI, c. 5*).

Rotto e spento l' Impero, i nostri padri, che non amavano andar per le lunghe, adottarono una giurisprudenza a mio credere assai più economica. Colui che rimaneva vinto in giudizio, ed era altronde persuaso di aver ragione, poteva, se ne avea voglia, offrir battaglia a tutti i giudici, e 'l prospero od infausto evento decideva della giustizia della causa di lui. Il male per altro era in ciò, che se non li vinceva tutti in un giorno, egli era appiccato. (*Assise di Gerusalemme*, *cap. 3*).

Abolita questa buona usanza e molte altre di que' secoli d' oro, e risorta la legislazione di Roma, non si poteva nè si seppe far meglio che comentarla e adattarla. Quindi in tutti gli stati i Principi, seguendo l'esempio degl' imperatori romani di cui erano gli eredi o i legatarî, riservarono a se stessi il riformare le sentenze inique de'

---

una legislazione compiuta, istituirono una corte di Cassazione, e fecero allora il meglio che potevano; ma questa Corte, pria di promulgarsi il Codice, fu forza che per difetto di regole ricorresse sovente agli esempî, traendoli dalla giurisprudenza del Consiglio privato del Re cui era succeduta, e più spesso dalle norme ingannevoli dell' equità naturale.

giudici ; se non che taluni di essi vi misero più di forme e di formalità, creando de' consigli privati *ad hoc*, come per esempio in Francia e in Castiglia ; o una Corte del Banco del Re, come in Inghilterra ; o una Camera imperiale, come in Allemagna ; e tali altri presero in uso di provvedere ai casi occorrenti secondo le circostanze. Nè gli uni nè gli altri però ebbero il pensiero di divisare i caratteri di una sentenza iniqua, contentandosi di dire che inique erano quelle che *contenevano manifesta ingiustizia o errore nel fondo* : formole nè più chiare nè più luminose di una lanterna spenta.

E' bisogna pur confessare che quando la legislazione è insufficiente ed incerta, e d' altronde tutti i poteri sono riuniti nelle mani di un solo, non si può far che così, salvo che non si voglia instituire una curia censoria sul far di quelle di Bacone, e cader sotto il dispotismo giudiziario, delle quali due cose l' una non si vuole, l' altra non si dee volere.

Dalle cose anzidette si traggono due verità : l' una è che le nazioni le quali non hanno una legislazion certa, coordinata, e fatta direm così a un getto solo, non debbono aspirare nè a sicurezza nè a concordia tra le diverse classi di cittadini ; eccetto il rarissimo caso che la virtù del governo e gli antichi costumi suppliscano al difetto delle leggi : l' altro è ch' ei non basta lo avere una legislazione compiuta, ma fa d' uopo altresì di una magistratura permanente la qual protegga la ragion delle leggi, ossia gl' interessi comuni della società contro la forza del tempo e de' potenti, e riconduca i giudici (uomini anch' essi) all' unità ed alla severità de' principî.

Le nazioni di oggigiorno, e quelle particolarmente che hanno già una legislazione compiuta, tutte hanno compreso la necessità di mettere in guardia della ragion delle leggi una magistratura permanente, le di cui forme sien pubbliche, e che non possa aspirare ad altra gloria se non a quella di vindice e di garante degl' interessi comuni della società ; e di qui l' istituzione delle così dette *Corti di Cassazione*.

Corte di Cassazione adunque vuol dire un Corpo incaricato non di valutar le pruove de' fatti, o la sincerità

de' titoli, o la probità de' testimonî, nè in generale i motivi di credibilità che han persuaso i giudici; non di supplire al silenzio delle leggi o delle parti, nè di scegliere tra due sensi il più o men ragionevole, nè di applicare finalmente la legge al fatto; ma di esaminare se i giudici nell' eseguire le anzidette operazioni abbiano o no violata la legge; e ciò nel fine non di riformare le loro sentenze, ma di rispettarle se la violazione della legge non è rigorosamente dimostrabile, o di abrogarle, se l' errore su cui son fondate possa esser redarguito con dimostrazione irrepugnabile.

E provvidamente gl' istitutori di questa magistratura vollero che essa arrestandosi a tali confini, più in là non corresse; perciocchè se oltre al poter di rescindere le avessero conceduto altresì il poter di riformare le sentenze, essa avrebbe potuto cedere facilmente alla tentazion di rescindere per due naturalissime cagioni; l' una è che gli uomini per naturale istinto tendono ad ampliare i loro poteri, e spesso disfanno il fatto unicamente per voglia di rifarlo a lor modo; l' altra, che le autorità superiori credono di buona fede che la maggioranza del grado dia sempre la superiorità del sapere: dal che il loro pendio a riformare i giudizî de' subordinati.

Tutto questo è racchiuso in quelle brevissime formole da detti istitutori adoperate: *La Corte di Cassazione giudica non dell' interesse de' litiganti, ma di quello della legge. - Essa cassa le sentenze se vi è contradizione espressa alla legge, o violazione di rito. - Se cassa la sentenza, rimette la causa ad un Tribunale dello stesso grado di quello che l' ha profferita.*

Credettero detti Signori di aver già con tali solenni formole segnati i confini della Corte di Cassazione, e fatta visibile la linea che separa la ragion della legge, *jus legis*, dalla ragion de' litiganti; ma la linea loro non è stata più felice di quella segnata da Alessandro VI sul globo nel fin di discernere le possessioni de' Portoghesi da quelle degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo.

Gli uomini del Foro, solo col dare all' aggettivo *espressa* intendimenti diversi, si divisero ben tosto in tre sette.

Gli uni, i *Puristi*, incominciarono a dire e ad insegnare che in un solo caso fosse lecito alle Corti di Cassazione di rescindere i giudicati; quando cioè i giudici fossero stati così balordi da argomentare contro la legge, o da enunciare proposizioni che fossero in contradizione diretta colla medesima, emettendo per esempio il seguente sillogismo: *La legge vuole che a far valido un testamento olografo fa uopo che sia interamente scritto dal testatore - Il testamento di cui è quistione non è stato scritto dal testatore che per metà - Ciò non di meno egli è valido*. E di principio erroneo traendo conseguenze esagerate, ne dedussero: 1.° che se i giudici contravvenissero alla legge obliquamente, la Suprema Corte avesse l'obbligo di rispettare, qualunque fosse, il giudicato; 2.° che le quistioni di fatto tutte in qualunque caso dovessero esser per lei inaccessibili. Le quali due conseguenze, perchè fondate entrambe sopra un'anfibologia, sono in parte vere, in parte false.

Or nulla è più facile quanto il redarguire una siffatta dottrina. Assalir la legge alle spalle non è certo impresa men rea che combatterla di faccia a faccia. Nel primo caso vi è fraude, nel secondo violenza, ma il risultamento è lo stesso; che anzi, essendovi nella prima ipotesi la prodizione e l'agguato, v'è maggior dolo che nella seconda. Il dire adunque che le sole contravvenzioni dirette aprano il campo ad una Corte di Cassazione, e che ella debba tacersi quando la legge è violata per mezzo di un'interpretazione di parole e di sensi che non ammettevano interpretazione; e che possano i giudici cangiare impunemente il significato delle voci, o falsificare i fatti, onde poi violare impunemente la legge, val lo stesso che l'insegnare che si può impunemente ferire un uomo alle spalle, o precipitarlo giù da un burrone, o farlo morir di tortura, ma non è mai lecito di combatterlo e vincerlo di fronte a fronte; del che certo non v'è cosa più sconcia ad udire.

Altri, i *Lassisti*, muovendo da pietosi principî, han professato e professano una credenza interamente contraria. La giustizia, essi dicono, è l'opera di Dio, e Iddio ce ne ha rivelato le regole per mezzo della ragione

e della Bibbia, ed è meglio ubbidire a Dio che agli uomini; dal che han conchiuso che una G. C. di Cassazione può abrogare ogni specie di giudicato, ove trovi lesa la giustizia naturale, anteriore ad ogni giustizia. Ed egli è certo che se l'Esser Supremo avesse dato al genere umano un codice di leggi fatto per regolare le condizioni della vita civile, ed i modi di acquistare, di trasmettere e di abdicare le proprietà, e fosse disceso a descrivere le pene contro i trasgressori delle leggi, ed a dettare le forme de' giudizî, la dottrina loro sarebbe irrepugnabile e sacra. Ma poichè la Divinità ha abbandonato il mondo alle nostre dispute, il dire quel ch' essi dicono è lo stesso che sostituire ai precetti delle leggi positive le nostre private opinioni, e confidare all' ignoranza, ai pregiudizî ed alle passioni il dritto di fare e disfare le regole della giustizia.

Una terza setta finalmente, quella de' *Tuzioristi*, senza attenersi nè all'una nè all' altra dottrina, van dicendo che il più sicuro consiglio è di annullare tutti o quasi che tutti i giudicati, giustificandosi col dire e forse col credere che un terzo esame non è mai superfluo. Or io non ricorderò ad essi l' antico adagio de' Greci, i quali dicean che *nimis altercando veritas amittitur:* ma se due contendenti han provocato al giudizio di Dio, e Iddio si è manifestato, sicchè l' un di essi è rimasto ucciso in campo chiuso, sarebbe egli giusto di far subire al vincitore un secondo giudizio di Dio? E sarebbe egli nelle regole di cavalleria di commettere i giudici, dopo la prima, ad una seconda battaglia, se le assise di Gerusalemme rivivesser tra noi? Io non lo credo punto; ma quando anche i contendenti il volessero, certo che una Corte di Cassazione non dee volerlo; dappoichè non è giusto nè ragionevole di annullare i giudicati per la sola ragione che la nostra timida coscienza ci fa dubitar sempre e di tutto.

Una sì discorde varietà di credenze e di pratiche, oltre allo aver aperto libero campo alle imprese più disperate e fatto germogliare senza più liti e processi, ha dato a taluni ragion di pensare che essendo impossibile di discernere la ragion della legge dalla ragion de' liti-

ganti, si correrà sempre l'inevitabile alternativa; o di veder rescissi dalle Corti di Cassazione i giudicati i più sacri; o coronate le più solenni ingiustizie. E da ciò finalmente essi han tratto che sia miglior consiglio lo abolirle o trasformarle, che il conservarle quali sono.

Or che hassi a fare in tanta scissura? Consacrar la credenza de' *Puristi*, de' *Lassisti*, o de' *Tuzioristi*, no certo, perchè non hassi a proteggere alcuna setta in pregiudizio delle altre. Adottar l' espediente di abolirle, e deformare una delle più sagge istituzioni moderne, non si può nè si dee; imperciocchè, senza spegnere i mali presenti, si andrebbe incontro a mali peggiori. L'unico espediente adunque, a mio credere, egli è di ricondurre questi corpi al loro destino, e determinar sopratutto l' ambito del loro impero.

Ma, qui talun mi dirà, come segnare il *non plus ultra* alle Corti di Cassazione? Come render visibile la linea immaginaria di separazione tra la ragion della legge, e quella de' litiganti?

Io potrei, rispondendo, dar come mia la soluzion del problema, e farmi onor dell' altrui; ma il ciel mi guardi da soperchierie. Sappiasi adunque che un bel giorno mi avvenni in due anonimi che traendo insieme passi e parole avean sembiante di disputare di grave argomento, e dal riguardare e andar loro mi parve che fossero desiderosi di spettatori. Infatti non prima mi videro che si soffermarono, e cortesemente invitaronmi a farmi giudice trà essi due. - Giudice no, io risposi, chè non son da Gubbio, ma ben posso rendervi altro maggior servizio. Io sono stenografo, e vivo di stenografia. Se non vi disgrada, trascriverò tutto intero il vostro dialogo. Così facendo non avrete mai cagione di ritornare sui vostri passi, e vi rimarrà almeno de' vostri ragionari qualche cosa di concluso. - Stenografo! essi replicarono; tanto meglio: venite, venite; e in così dire mi trassero in loco ermo e solingo, e già eran presti a incominciare . . . . Ma adagio, io dissi; prima di tutto, pregovi a palesarmi i vostri nomi, onde nel mio scritto io renda a ciascuno il suo. - Di' bene, l' un di essi risponde; ma per ora dà a me il nome di Attico, ed al mio amico quello di Quinto. Quei

di battesimo ve li daremo quandochessia. E ciò detto incominciarono così.

Att. Avanti di altro dire, Quinto carissimo, ben sarebbe, mi credo, far registro de' punti tra noi convenuti. Senza di ciò potremmo, malgrado nostro, por nuovamente in discussione le cose discusse già, e chi si aggira intorno al medesimo punto, non fa mai cammino.

Quin. È giusto; e se tutti facessero secondo questo consiglio, le scienze si troverebbero ben più in là di quello che sono; ma disgraziatamente il censo delle verità certe ed universali proposto da *Bacone* non fu mai fatto.

Att. Non disperarne, o Quinto. Il mondo ha aspettato un secolo e mezzo che qualche dotto appiccasse all'albero genealogico dello stesso Bacone i rami delle scienze nate dopo di lui, ed incominciava già a disperarne; ma alla fine un uomo non ha guari è venuto, e ci ha fatto dono di un albero tutto nuovo. Chi sa? . . . non potrebbe lo stesso capo partorire il censo che tu desideri?

Quin. Il ciel lo voglia, pe' minuti piaceri della società, se non altro . . . . ma torniamo al nostro proposito.

Att. Eccomi qui. Mi pare, Quinto carissimo, che noi siamo sinora d'accordo sopra tre punti, e son questi: 1.° Che il rescindere i giudicati senza una ragione evidente, e tale che rassicuri la società contro al dispotismo giudiziario, era lo stesso che scuotere i puntelli della proprietà, scoraggiare il commercio e la buona fede, e ricondurre fra gli uomini la necessità di battersi a corpo a corpo; 2.° Che malgrado ciò, l'inviolabilità de' giudicati non riposava che sopra la loro presunta giustizia; e poichè ogni presunzione ceder dee all'evidenza, ne traemmo che v'eran pure de' casi ne' quali il non rescinderli sarebbe stata una iniquità maggiore; e questi casi andavan compresi e circoscritti sotto quella semplicissima formola, cioè, *quando vi fosse espressa contravvenzione alla legge*. Ove la legge è apertamente violata, noi dicemmo, si fa ingiuria non meno all'uno o all'altro de' contendenti che a tutta la società, e la stessa ingiuria che se le inferirebbe alterando i pesi, le misure e la moneta corrente. 3.° Rimase finalmente tra noi concluso esser sempre miglior consiglio lo instituire una magistratura permanente

vindice e garante della ragion delle leggi, che il far discendere ad ora ad ora i principi a questo uffizio; tra perchè i principi non han nè voglia nè tempo a svolger processi, e tra perchè i gabinetti loro non sono aperti a tutto il mondo, e tra perchè è contro le buone regole della poetica che la Divinità intervenga a sciorre il nodo delle tragedie.

Quin. Sin qua tutto è evidente; ma la difficoltà, o Attico, è ben altra. Si tratta di determinare il senso e l' estensione di quella benedetta voce *espressa* aggiunta a *contravvenzione*, e qui la fatica, qui l' opra consiste. Or la cosa sta in due: se la si prende nel suo senso letterale, una Corte di Cassazione la sarebbe una istituzione inutile, una vera superfetazione; dappoichè niun giudice sarà mai così balordo da voler argomentare contro la legge, nè sì poco accorto da emetter proposizione direttamente alla legge contraria. E se all'apposto le date un senso più esteso, io vi domando: a qual punto vi arresterete? Ogni errore de' giudici è un' ingiustizia, ed ogni ingiustizia è una contravvenzione alla legge; dappoichè le leggi in ultima analisi non vogliono che un sol fine, cioè che si renda a ciascuno il suo. Or dunque se voi date alla voce *espressa* tutta la estensione possibile, forza è che abroghiate tutte le sentenze nelle quali vi parrà di aver riconosciuto l' errore, quando anche error non vi sia. Eccovi impertanto nella inevitabile alternativa, o che le Corti di Cassazione, dando alla voce *espressa* l' intendimento più angusto, canonizzino ogni iniquità giudiziaria sol che si veli del nome di giudicato, o che, prendendola nel suo ampio senso, rescindano sotto pretesto di errore tutti i giudicati.

Att. Gli estremi, o Quinto, son sempre viziosi. Il ciel ne scampi dall' uno e dall' altro de' mali de' quali voi mi date la scelta. Ma non si potrebbe, per esempio, in grazia de' giudicati sottrarre taluni errori dalla censura delle Corti di Cassazione, e tali altri no?

Quin. E con qual regola discernere gli uni dagli altri? Come prevedere ed enumerare tutte le aberrazioni de' giudici? Opera impossibile, o Attico.

Att. Ma ditemi, o Quinto, non vi son forse degli

errori che sono errori a giudizio di tutti, e in ogni tempo; in somma degli errori certamente errori, e di quelli che appajon tali, ma ben può stare che errori non sieno, o per lo meno non si può dimostrare che sieno errori?

Quin. Oh! so ben io che come v'ha delle verità certe per tutti, così vi son degli errori certamente errori, e lo scetticismo è una demenza; ma ricordatevi, o Attico, che la certezza, la probabilità, il dubbio non istan nelle cose, ma nella nostra mente. Queste voci non esprimono se non che il nostro assentimento, e la nostra maniera di vedere e di giudicare un dato oggetto. Or la maniera di veder le cose è subordinata alla maggiore o minor perfezione de' sensi, alla forza d'intendimento, ed al grado d'istruzione di ciascheduno; non che ai pregiudizi del foro, della tribù e del secolo in cui uom vive. Di ciò è che quel che per l'uno è certo insino all'evidenza, per un'altro è appena probabile, e qualche volta impossibile. Il riportarsi adunque alla certezza, sia pur ella evidente, l'è un commettersi al vento delle private opinioni. La coscienza e la propria convinzione può servir di giudice sì, ma non di norma infallibile. La norma fa uopo che stia fuora e non dentro dell'uomo. Ella inoltre vuol essere una ed inflessibile; e se volete trovarla nell'intimo senso di ciascheduno, avrete tante norme quanti son gli uomini e le occasioni.

Att. Ma voi convenite almeno che v'ha in questo mondo degli errori certamente errori, e sempre tali, e per tutti, ed altri ve n'ha che a taluni appajono tali, e a tali altri no?

Quin. Oh questo sì.

Att. Ciò vuol dire, se non m'inganno, che vi son degli errori che è possibile di riconoscere, e redarguire con una dimostrazion rigorosa, e degli errori all'opposto che non si possono ravvisare se non a forza di congetture e per calcoli di probabilità.

Quin. Prima che io risponda, ditemi, o Attico, che intendete voi per dimostrazion rigorosa?

Att. Ogni dimostrazione la quale è fondata su quel principio che serve di base e di norma alle scienze le più esatte, *che*, cioè, *non possa una stessa cosa essere ad un*

tempo e non essere io la chiamo rigorosa; con che m' intendo dire che la contraria ipotesi è assolutamente impossibile.

Quin. Sono d' accordo, e l' intendo anch' io come voi.

Att. Or dunque perchè non adottar questo canone, cioè, che le Corti di Cassazione possano e debbano abrogare tutti i giudicati fondati sopra errori rigorosamente dimostrabili, e debbano all' opposto rispettar quelli che a parer loro partano altresì da un errore ma non dimostrabile che a forza di probabilità?

Quin. Il perchè, o Attico, è nella natura de' giudicati. Essi sono il risultamento di molti elementi indeterminati ed indeterminabili con precision rigorosa. Il volere adunque che non altramente le Corti di Cassazione possano rescindere le sentenze ingiuste, se non quando è lor conceduto di convincerle rigorosamente di errore, è un volere ch' esse si tacciano sempre, o voler l' impossibile.

Att. Impossibile! e perchè?

Quin. Come, per esempio, determinar con precisione il grado di fede dovuto ai testimonî, ossia la probità ed imparzialità loro, o la sincerità de' documenti sospetti, o la forza delle congetture, e i motivi in generale di credibilità che hanno indotto i giudici ad assolvere o a condannare? . . . . Con quali prove irrepugnabili dimostrare che i giudici sien caduti in errore decidendo colle sole norme dell' equità naturale un caso non regolato da alcuna disposizione positiva? . . . . . Come redarguirli, se han dato ad un luogo di legge o ad un atto dell' uomo un senso o un effetto piuttosto che un altro, nella ipotesi che le parole, e le proposizioni del discorso ammettevano intendimenti diversi? . . . . E finalmente potrete voi convincerli con la vostra dimostrazion rigorosa di aver essi contravvenuto alla legge, se nel silenzio del legislatore e delle parti han fatto uso di un arbitrio prudente in prefiggere un termine più o men largo, o nella estimazione di una quantità indeterminata ed indeterminabile?

Att. No certo. In nessuna delle quattro ipotesi da voi immaginate egli sarebbe possibile di convincere di errore i giudici, e convincerli con una dimostrazion rigo-

rosa: dappoichè tutte appartengono alla classe de' problemi non risolubili altramente che per approssimazione. Una Corte di Cassazione, la qual si avvisasse di abrogare un giudicato dal perchè le paresse di aver i giudici mal valutato le pruove, o dato alle parole, ed alle proposizioni interpetrabili uno anzichè un altro intendimento, o un troppo ampio o un troppo angusto effetto, o prefisso un termine assai breve o assai lungo, o male estimata una quantità indeterminabile, o di aver debolmente ragionato nel pronunziare sopra una quistione non regolata da alcuna disposizione positiva. . . . ., in tutte le dette ipotesi, io dico, ella non potrebbe che sostituire la sua opinione a quella de' giudici; ed opinione per opinione, la presunzion di giustizia star dee in favore di un giudicato: ma da' vostri esempî altro non si può trarre, se non che non sempre nè in tutti i casi una Corte di Cassazione può esercitare il suo impero.

Quin. In quali casi adunque essa lo eserciterà?

Att. Comunque e dovunque ella possa con una dimostrazion rigorosa convincere la società di avere i giudici contravvenuto alla legge.

Quin. Voi, a quel che pare, vi lusingate di poter dimostrare matematicamente la giustizia o l' ingiustizia di un giudicato!

Att. E perchè no?

Quin. Perchè? . . . perchè i matematici hanno i loro assiomi, vale a dire de' principî infallibili. Quindi nella ricerca del vero basta ad essi il paragonare a quegli assiomi l'ipotesi di cui si propongono l'esame; ed ove veggano ch' ella stia in contradizione di quelli, la rigettano come erronea, e sempre con tranquillità di coscienza; dappoichè la contradizione è il segnale sicuro dell'errore. Voi stesso lo avete detto: *Non può una stessa cosa essere ad un tempo e non essere, ossia esser vera e falsa, giusta ed ingiusta, retta o curva*, e così del resto. Or potete voi nell' esame de' giudicati fare altrettanto? No certamente; salvo se non pretendeste che le verità morali sien capaci di dimostrazion matematica.

Att. Eppure, o Quinto, un grand' uomo, Locke per esempio (*Saggio sull' intelletto umano*, *lib.* 4, *cap.* 3) lasciò scritto che si possono geometricamente dimostrare

le verità morali, precisamente come i teoremi nelle scienze esatte, sol che si parta da qualche punto convenuto, come, per esempio, dall' inviolabilità del dritto di proprietà.

Quin. Rispetto l' autorità del legislator della Carolina, ma so ch' egli non tenne parola.

Att. Ebbene; ditemi, o Quinto, le regole del calcolo, le leggi fisiche, i fatti storici riconosciuti veri dai giudici, i significati delle voci, ed infine le leggi positive non sono elleno altrettanti assiomi? o per lo meno non debbono i giudici tenerle implicitamente per tali?

Quin. Sì, ne convengo; ma nell' applicazion delle leggi essi possono di buona o mala fede velar sì l'errore, e giustificarlo, che sia impossibile redarguirli con una dimostrazione rigorosa.

Att. Ed io scommetto, che comunque essi e per qualunque pretesto contravvengano alla legge, può una Corte di Cassazione raggiungerli, e renderli confitenti.

Quin. Dura cosa intraprendi, o Attico.

Att. Vediamola - Un tribunale o un giudice può contravvenire alla legge in dieci modi:

1.° O sorpassando i confini de' suoi poteri, vale a dire pronunziando in materia estranea alla sua competenza.

2.° O argomentando contro la legge, ed affermando proposizioni direttamente ad essa contrarie.

3.° O applicando al caso, anzichè la legge che vi provvede, una tutt' altra disposizione legislativa, la qual meni ad opposte o diverse conseguenze.

4.° O col qualificare come reato un fatto innocente.

5.° O collo scambiare la natura e la definizione sia di un fatto colpevole sia di un' obbligazione puramente civile.

6.° O ampliandone, o restringendone, e trasmutandone gli effetti al di qua o al di là de' confini stabiliti dalla legge, o dalle parti.

Quin. Comprendo anch' io, o Attico, che in tutt' i casi sinora immaginati da voi l'error de' giudici è sempre visibile, e rigorosamente dimostrabile. Un giudice che sorpassa i confini de' suoi poteri, e contrappone i suoi principî a quelli della legge, o la scambia nell' applicazione, o trasmuta in reati i fatti innocenti, o perverta

i caratteri sia de' malefizî, sia delle obbligazioni civili, o ne altera le conseguenze, si mette evidentemente in opposizione colla legge. E poichè la legge non può aver torto, è forza che abbia torto il giudice, per quella massima infallibile la qual vuole che non può una stessa cosa essere a un tempo vera e falsa, giusta ed ingiusta; ma vi ha bene tanti altri modi di contravvenire alla legge, e sì velati, che riesce impossibile di trovare i giudici in contradizione e convincerli.

Att. Io spero, o Quinto, di specificare tutti i modi con i quali possono i giudici velar l'errore, e vedrete che può in tutti esser reso visibile e dimostrabile invocando la stessa massima.

Quin. Ma se, per esempio. . . . .

Att. Vi prego a non volermi interrompere.

7.° Può avvenire che qualche volta i giudici obbligati a prununziare su di un calcolo di quantità o di somme determinate non contravvengano già alla legge, ma all' aritmetica, sia facendo un' addizione erronea, sia con una erronea posizione, sia duplicando una o più parti del tutto, sia omettendone qualcheduna per obblìo, sia finalmente mercè un doppio impiego di uno stesso documento a carico o a discarico.

Quin. Ove ciò sia, l'errore, convengo anch' io, è matematicamente dimostrabile.

Att. Aggiungete che i giudici non avrebbero meno contravvenuto all' aritmetica che alla legge.

Quin. Non veggo veramente questa conseguenza.

Att. Eccola. La legge vuole che un debitore non paghi nè più nè meno di quel che deve. Il giudice adunque che sbaglia il calcolo va certamente o al di là o al di qua di quel che vuole la legge.

Quin. Avete ragione.

Att. 8.° Immaginiamo ora un' altra ipotesi. Suppongasi per esempio che un giudice o un tribunale applichi la pena degli omicidi a Tizio imputato di aver dato la morte o l'impotenza o l'imbecillità a Cajo a forza d'incantesimo di parole, o si convinca di aver Crasso ucciso Pompeo di un colpo di fucile tirato alla distanza di dieci leghe, o neghi fede agli effetti necessarî di una legge fi-

sica immutabile conosciuta, non abroghereste voi in questi e simili casi le loro sentenze?

Quin. Ne sarei tentato per verità, ma non vi taccio che mi riterrebbe forse la massima che la quistion di fatto è sempre in arbitrio del giudice.

Att. Abrogatele pure, o Quinto, e senza scrupolo. La legge vuole che ogni sentenza poggi su di un fatto, ed un fatto impossibile ad avvenire non è già un fatto, ma una favola. In quanto poi a quella massima, io ne credo inesatta la enunciazione. Certo che i giudici son liberi nel valutare i motivi di credibilità, ossia le pruove istoriche, ma non è in lor potere di cangiare le leggi della natura.

Quin. Passi su questo punto; .... ma pur vi sono degli errori ....

Att. Soffrite che io continui:

9.° E se i giudici si avvisasser di comporre i fatti e le quistioni a capriccio, senza attingerli d'altronde che dalla immaginazion loro; o se li stabilissero in contradizione de' fonti, da' quali essi stessi dicono di averli derivati; se mai ciò fosse, non rescindereste voi le loro sentenze?

Quin. Non so che dire; ma secondo i vostri principî inclinerei anch'io a rescinderle: nel primo caso, perchè non è dato ai giudici di creare, ma di giudicare i fatti e le quistioni; e nel secondo, perchè non potendo stare insieme i fatti narrati dai giudici, e i fonti ond'essi li hanno tratti, è forza che o gli uni o gli altri sieno erronei; e poichè la narrazione de' fatti è l'opera unicamente de' giudici, e gli elementi ond' essi li hanno attinti, l'opera delle parti, nè son contradetti da essi, ne siegue che il torto e l'errore stia nell' opera de' giudici.

Att. Bravissimo, non si poteva dir meglio.

10. Or non mi resta a dire che dell'ultimo e peggior modo di contravvenire alla legge, e certo è il peggiore, perchè il più scaltrito e il più comune: dir voglio dell'*interpetrazione*.

Quin. Ed io vi aspettava appunto a questo varco. Le lingue, o Attico, per quanto gli uomini sieno andati in là, sono e saranno sempre imperfette; dappoichè il nostro intelletto componendo o astraendo crea ogni dì nuove idee, sicchè le voci non vanno mai del pari con es-

se. Inoltre il più degli scrittori, quando per ignoranza e quando per isbadataggine usano ed abusano delle parole a lor talento. Il tempo e l'uso ne cangia ad ora ad ora i significati; ed in ultimo è comune il vedere che in un discorso le parti ond'esso consiste si contradicon fra loro, o non danno un senso completo. Si faccia adunque quel che si vuole, non si dee impedire ai giudici d'interpetrare sia gli atti de' privati sia quelli del legislatore. E poichè non è giusto di costringerli ed intenderla in un modo piucchè in un altro, è chiaro che essi per questo mezzo possono, sol che il vogliano, sottrarsi dall'impero e dalla censura delle Corti di Cassazione.

Att. Non sempre, o Quinto. Io convengo con voi che l'imperfezione delle lingue, e l'ignoranza o l'incuria degli scrittori rendano soventi volte ambiguo od oscuro il discorso, e quindi la necessità di una interpetrazione; ma voi dovete altresì concedermi che non sempre le voci han vario intendimento, nè sempre i discorsi sono contradittorî, o ambigui, od oscuri.

Quin. Dunque . . . .

Att. Dunque io ne traggo che se le parole hanno un' intendimento preciso, e non vi è contradizione tra le diverse parti del discorso, nè anfibologia, nè reticenza, non è dato ai giudici di ricorrere ad interpetrazione veruna, ma debbono prendere le cose alla lettera; che se sotto il pretesto d'interpetrazione mutano il significato delle voci e del discorso, la Corte di Cassazione può e dee abrogare il giudicato che ne risulta: e dico all'opposto che se le voci e le proposizioni son capaci di varî intendimenti, forza è che ella rispetti quello de' due che i giudici han fatto prevalere; nè la dottrina del foro, nè la giurisprudenza tradizionale, nè gli esempî delle cose giudicate possono servir di pretesto ad abrogare le loro sentenze.

Quin. Permettete, o Attico, che io trovi ad appuntare alcunchè sulla vostra distinzione?

Att. Anzi lo desidero.

Quin. Voi dite che se il discorso è preciso e completo, e le voci univoche, non è dato ai giudici di mutarne il senso; non è così?

Att. Sì certo.

Quin. A parer vostro adunque i giudicati son da cassare non solo se i giudici contravvengono espressamente alla legge, ma quando ancora violano la ragion delle parole.

Att. Senza dubbio. Ove le cose debbono per necessità ubbidire alle voci, chi cangia il significato delle voci cangia le cose. Or il poter de' giudici è tale che essi possono, quando lor piace, far passare il mio in mano altrui. Se voi dunque accordate loro il dritto d'invertire impunemente il significato delle voci *mio* ed *altrui*, è evidente ch' essi potrebbero col mezzo di questa inversione trasportare senza causa e senza volere la proprietà mia nelle mani di un terzo, cui non appartiene; il che certamente l'è un contravvenire alla legge.

Quin. Ma con qual regola, o Attico, con qual mezzo discernere le parole univoche da quelle che han varî intendimenti? Chi sarà il giudice della contraddizione o della consentaneità delle parti elementari di un discorso?

Att. Il Vocabolario, la Gramatica, e l'uso; quell' uso *paenes quem est jus et norma loquendi.*

Quin. Voi supponete adunque che tutti conoscano il valore e il senso delle parole, e le regole del calcolo, e le leggi fisiche necessarie, e tante altre cose, che quando anche il vostro principio generale fosse vero in teoria, sarebbe il più delle volte inutile perchè impraticabile.

Att. Quinto carissimo, io non ho inteso di dare alle Corti di Cassazione un istinto, ma una regola.

Quin. Ma se la regola fosse tale che pochi trovansi in grado di usarne, egli è chiaro che la regola per i molti è inutile.

Att. Ditemi, o Quinto, vi sarebbe egli della buona fede e della gratitudine a chiamar inutili i telescopî sol perchè i ciechi non sanno usarne?

A questa inaspettata interrogazione Quinto si tacque, e così ebbe fine il dialogo de' due anonimi. Qual di essi avesse ragione, ne giudichi il lettore. In quanto a me, son del parere di Attico; non che io creda che i di lui principî sien tali da costringere i magistrati ingiusti ad esser giusti, ma perchè potrebbero servir di freno ai Tribunali minori, di bussola alle Corti di Cassazione, e di norma al Pubblico nel giudicar gli uni e le altre.

DELLE COLLEZIONI ISTORICHE

PIÙ NECESSARIE

A CHI SCRIVE

STORIE D'ITALIA.

Che il filologo spiani la via allo storico; che il frugar negli archivi e farne di pubblico dritto gli oscuri tesori renda men ardue le storiche composizioni; che mai queste non avran pregio di veraci se lo scrittor non conosce i diplomi, le carte, gli scrittori sincroni: son di que' veri che nessuno certamente vuole impugnare. Ma tale oggidì è la spaventevole abbondanza di questi luoghi storici, e così fattamente si collegan tra loro le antichità e i corsi delle nazioni, che infinita e pazientissima diligenza oramai bisogna perchè chiunque assume le difficili parti di storiografo sfugga la nota di superficiale od avventato. Certo non è da imputare a tali scrittori se ignorarono documenti non ancora fatti pubblici mentre attendevano essi a stampare le proprie opere. Ma quanti ve n' ha di costoro a' quali può giustamente rimproverarsi di non aver avuto un sospetto al mondo che insigni collezioni diplomatiche vi fossero, le quali di viva luce potevano spargere i tempi ed i popoli di cui raccontavano? La quale cognizione, vaglia il vero, non si acquista, massimamente per le cose italiane de' mezzi tempi, se non a via di avere speso molta parte di vita nelle librerie, ove sovente quegli scritti giacciono così ignoti come negli archivi da cui furono tratti. Ond'è che oggimai anche i meno avveduti scorgono quanto sia vana e temeraria impresa per tutti, e più per gli stranieri, quel voler dettare storie italiane senza neppur sapere a quali fonti attingerle e di quai libri valersi. Perciocchè non basta più, come veggiamo fatto in alcune recenti ope-

re francesi, non basta più aver letto Muratori per credersi capace di scrivere le nostre istorie. Nè basta leggere i nostri patrii scrittori o collettori; ch' egli è pur forza non ignorare almeno le principali raccolte edite fuori d' Italia, e dopo la morte del Muratori, de' documenti spettanti ad altre nazioni d' Europa? Il perchè m' è avviso doversi riputare cosa utilissima al progresso della storia, se a quando a quando si adempisse per ogni età o nazione una certa rassegna delle mentovate compilazioni: il che toglierebbe se non altro ogni scusa a chi si facesse a comporre sfornito di tali necessarissimi sussidî. Le opere periodiche dovrebbero singolarmente soccorrere a questo bisogno. E però non sarà disconforme al luogo ed al tempo se, per quanto il comporteranno le mie nozioni bibliografiche, andrò qui discorrendo non meno le italiane che le straniere collezioni istoriche, contenenti per lo più scritti del medio evo, delle quali dovrebbe, a mio credere, principalmente giovarsi chi togliesse oggi a trattare storie generali d' Italia.

Quantunque il pensiero di raccogliere in un corpo solo i varî autori che scrissero della storia di un popolo si fosse recato ad effetto fuori d' Italia ed assai prima del Muratori, nondimeno la collezione degli scrittori di cose italiane fatta da quel valentuomo fu tenuta come nuovo e grande avvenimento ne' fasti della letteratura europea. Aveano già l' Urstîsio, il Frehero, il Goldasto, il Meibonio, il Pistorio, Erpoldo e Federigo Lindebrogio pubblicato di siffatte raccolte in Germania; altre simili dato alla luce in Francia il Duchesne, il Baluzio, il Mabillon e molti altri della celebratissima scuola de' Benedettini di San Mauro; e gl' insigni Grevio e Burmanno in quarantacinque volumi posto insieme le opere di coloro che scrissero dell' Italia dopo il 1500: ma la raccolta muratoriana degli scrittori che precedettero il 1500 superò tutte le anteriori e per la difficoltà dell' impresa e per le note soggiuntevi dal raccoglitore e per quelle sue preziose prefazioni.

Vivo il Muratori, ed emulatrice del suo lavoro, si vide cominciata in Francia da Don Martino Bouquet e dagli altri suoi Benedettini di San Mauro la splendida

opera degli Scrittori di Francia; compilata con metodo affatto diverso del muratoriano, la quale se per molti rispetti non si può chiamar superiore all' altra, certamente la vince per accuratissimi ed abbondantissimi Indici, i quali invano si desiderano nel Muratori, dalla morte rapito innanzi che avesse potuto compilare o far compilare quelli dell' opera sua.

Mancato lui, ma pur dentro i confini di questa nostra Italia, cento e cento sorsero a stampare i documenti ciascuno della sua patria. Preziosi oltre ogni dire sono per la nostra storia civile quelli che sparsi nei loro nove grandi volumi dieder fuori gli autori degli Annali Camaldolesi, i dottissimi ed elegantissimi Padri Mittarelli e Costadoni; gli autografi de' quali salvati a grande fatica da colui che già fu abate Cappellari, ed ora vestito del gran manto siede Pontefice Massimo, si conservano interi nella biblioteca di San Gregorio in Roma fra' manoscritti che appartennero alla celebratissima biblioteca veneta di San Michele in Murano. Di queste venete ricchezze di manoscritti noi siam debitori a Gregorio XVI.

Nobile aumento alla raccolta del gran Modonese deesi riputare il volume che lo stesso P. Mittarelli vi aggiunse degli Scrittori Faentini: de' quali oh quanto lieto sarebbe stato il Muratori se' gli avesse veduti! Oh quanto lieto parimente, se avesse veduto le raccolte che nel secolo scorso pubblicarono de' documenti di Toscana il Lami, lo Zaccaria, ed il Soldani; di quelli del Piemonte Jacopo Durandi ed il Moriondo ed anco il Rossetti; de' Paesi Veneti l' Azzoni degli Avogari, lo Zanetti, il Brunacci, ed il Conte Carli nelle sue Italiane Antichità; ed infine i documenti della sua Modena che dal famoso archivio nonantolano trasse l' illustre successore di lui, il Tiraboschi, e quelli di Parma e di Guastalla e di altre città vicine al Po de' quali fu cortese al Pubblico il P. Ireneo Affò. Due altre opere sono ricche egualmente di carte antiche, le Memorie di Monza del Frisi ed il Codice diplomatico di Bergamo del dottissimo Lupi.

Lungo sarebbe l' annoverare le collezioni de' documenti delle città dello Stato Pontificio uscite in luce per la prima volta sotto il solo pontificato di Pio VI. Il Ca-

talano per quei di Fermo, il Turchi per quelli di Camerino, e Monsignor Galletti per quelli tratti dagli archivî di Farfa, di Subiaco, e dagli archivî meno conosciuti ma non meno importanti della città di Roma, in S. Maria in Trastevere, in S. Maria in Via lata e sopratutto in San Cosimato. De' quali documenti più assai raccolse il Galletti che non ne avesse stampati: quelli ch'ei non pubblicò, lasciati da lui alla biblioteca vaticana in molti volumi, sono di essa insigne ornamento. Il conte Savioli gran lode ottenne eziandio pei documenti de' quali nobilitò gli Annali suoi Bolognesi. Ed anche il Regno delle Due Sicilie ebbe il de Blasi ed il de Meo; l'uno insigne per la Serie de' Principi di Salerno, e l'altro per gli Annali del Regno di Napoli: opere corredate di non poche antichissime carte. Nè men benemerito della Storia Sicula furono il De Giovanni e il Caruso colle loro pubblicazioni; e da ultimo l'egregio can. De Gregorio, il quale alla Biblioteca Storica del secondo aggiunse due volumi in cui radunò scrittori e diplomi riguardanti le geste della Sicilia sotto l'impero degli Aragonesi.

Rivolto ad altri pensieri, più del secolo scorso il nostro è stato schivo di siffatti studî. Ma viveva tuttora l'illustre Monsignor Marini e viveva quel suo dotto e generoso amico, il conte Marco Fantuzzi. Questi cominciò nel 1804 a divulgare in Venezia la sua egregia raccolta de'Monumenti Ravennati; quegli nell'anno seguente cogli ajuti dell'altro potè dar fuori la celebratissima opera de' Papiri Diplomatici: egregî lavori, che vie affatto nuove dischiudono allo studio della storia italiana e fan conoscere agli stranieri quanto gl'Italiani possano per l'ingegno e sì ancora per ostinata fatica in lunghe e difficilissime imprese. I due cisterciensi Fatteschi e Fumagalli s'illustrarono del pari, l'uno per le carte farfensi delle quali ornò le sue Memorie de' Duchi di Spoleto, e l'altro pel Codice diplomatico delle carte di Sant' Ambrosio di Milano. Il Brunetti nel 1806 pose mano al suo Codice diplomatico toscano, del quale ormai si desidera la continuazione. Più vicino a noi e più infelice, il caro Bertini fu tolto da morte immatura quando appena egli aveva pubblicato un volume de' documenti di Lucca sua patria, e

stampatone un altro non ancor compiuto del tutto: di Lucca, ove ampî tesori di storia tuttavia si ascondono in quegli antichi e lodatissimi archivî.

Non meno lodato è l'archivio diplomatico di Firenze; d'onde l'eruditissimo sig. Emmanuele Repetti va cavando e ordinando e darà presto a' torchi un Dizionario geografico di Toscana, dal quale si avrà contezza di grande quantità di carte antiche non ricordate prima di lui.

Di meno antichi diarî e cronache, ma pure di gran momento per la storica notizia delle cose napolitane, fece dono al pubblico il can. Alessio Pelliccia. E sono pure da consultare pe' tempi angioini gli elenchi di carte di quella dinastia, delle quali ha tanta dovizia il Regio Archivio della Zecca: elenchi di cui due volumi già sono a stampa per cura del cav. Scotti il primo, del sig. D' Aprea il secondo.

Mi rimane ora a far breve parola de' lavori forestieri della stessa indole, i quali, per la connessione de' fatti e più delle origini, non lieve ajuto somministrerebbero a' futuri istoriografi delle vicende d' Italia posteriori alla caduta dell' Impero Romano. Andrò seguitando la ragione de' tempi.

I. - 1763. In questo anno cominciarono a mettersi a luce in Monaco i Monumenti Boici: ricco magazzino di atti e di carte vetustissime, tratte da' più rinomati archivî de' Monasteri di Baviera. Fino ad oggi ventidue volumi si sono avuti di questa importante collezione, ove non poche notizie si trovano de' fatti d'Italia.

II. - 1768. Il codice Laureshamense, ovvero della Badia di Lorsch, nella quale, dopo la morte di Carlomagno, visse lunghi anni Eginardo suo segretario, e forse genero suo. Quivi egli, oltre la vita di Carlo, scrisse gli Annali, che già furono ad altri attribuiti e chiamati Laureshamensi: ma ora e per la testimonianza di uno scrittore il quale nel decimo secolo recitò come spettanti ad Eginardo alcuni brani che si leggono in quegli Annali, e più per l' eleganza del dire, si conosce averli veramente dettati Eginardo medesimo. Diverso da questi annali è il codice Laureshamense, ove si veggono uni-

te ed ampiamente illustrate con dotte prefazioni le carte della Badia. Molto lume da siffatte carte riverbera sulle origini della casa Ghibellina, il cui nome ricorda le tristi sciagure della nostra Penisola.

III. - 1772. Si cominciò a pubblicar per le stampe in Copenaghen la magnifica raccolta degli scrittori *Rerum danicarum* del medio evo da Jacopo Langebeck; ei ne produsse due altri volumi nel 1773 e 1774: ma, tolto ai vivi questo dottissimo compilatore, fu il suo lavoro continuato da Pietro Federigo Suhm, che nel 1776 e negli anni seguenti diè al Pubblico quattro altri grandi volumi. Celebratissimo scrittore fra i suoi è questo Pietro Federigo Suhm; ma le sue opere dettate la più parte in danese non sono molto conosciute nel rimanente di Europa. Se avesse a giudicarsi di lui dagli estratti spesso infedeli che delle sue opere si leggono in altri libri, egli avrebbe maravigliosamente accresciuta l'antichità delle sue genti settentrionali, fondato sugl'incerti racconti de' così detti *Sagas* islandesi. Ed il primo scritto di questa bella raccolta è per l'appunto una genealogia islandese inserita già da Verelius nell' *Herrorar-Saga* e dal Torfeo: genealogia detta *Langfedgatal* de' Re danesi da Giafet figlio di Noè fino al Re Hardi-Canuto. Per saggio della veracità di questa genealogia, basti sapere che si mette Priamo fra i Re di Scandinavia dopo Noè: il figlio della figlia di Priamo chiamossi *Tror*, *quem nos vocamus Thor!!!* E da Thor venne Odino!.. Troppo romore si è menato di queste antichità scandinave, le quali spettano eziandio alla storia d'Italia, essendo nel sesto secolo piaciuto a Giornande di dire che di quivi provennero i maggiori popoli di Europa e massimamente i Goti e gli Eruli, ai quali poi furono aggiunti i Longobardi da Paolo Diacono. Ed è pur bello il vedere che mentre Giornande fa sbucar questi popoli dalla Scandinavia, il *Langfedgatal* in vece chiama uno del sangue trojano fino all'ultimo settentrione per farne discendere i principi di quelle contrade!

Più certi ed utili documenti, ed anche più antichi, sono in questa raccolta così la vita di Sant' Anscario ed i suoi viaggi nella Danimarca, come la geografia del Re Alfredo corredata di giudiziose note del Langebeck. Que-

sti documenti hanno certa data di tempo; e non sono da confondersi coi *Sagas* e colle iscrizioni runiche, privi gli uni e le altre di data. Ma la storia, la storia vera, la storia schietta non comincia nè può cominciare se non da documenti di certa data: e però è ben da temere che i mille volumi stampati finora sul fondamento di questi *Sagas* e di queste runiche iscrizioni altro non sieno che dottissime vanità.

IV. - 1784. Congiunto non meno al nome Ghibellino che a quelle italiane sciagure di cui testè si cennava fu il nome de' Guelfi; de' quali è da considerarsi principalissimo storico il Monaco della Badia di Weingarten, da essi fondata in Isvevia. Un altro Benedettino di Weingarten, Gerardo Hess, mise a stampa col titolo di *Monumenti Guelfi* tutti gli scrittori, parte editi e parte da lui per la prima volta impressi, che trattarono della dominazione di quella cotanto celebre famiglia: la quale appartiene per più rispetti all'Italia non meno che alla Germania e da un secolo in qua all'Inghilterra.

V. e VI. - 1790. Non molto lungi da Weingarten, nella Selva Nera, sorgeva un'altra badia di Benedettini, la quale chiamavasi di san Biagio. Quivi nella seconda metà del secolo XVIII. una stamperia di quei solitarî veniva moltiplicando insigni opere pertinenti alla storia del medio èvo; quivi fioriva Martino Gerberto, dottissimo principe ed abate di essa, egregio raccoglitore degli scrittori antichi di musica, e scrittore di una storia della Selva Nera. La rivoluzione disperse quegli utili e modesti scrittori. Cessata la stamperia, sembrava cessata pur la speranza di ottenersi la pubblicazione di altri monumenti dell'antichità; ma oggi, se non mentisce la fama, dopo lunga sventura quella badia fu già riaperta o si dee riaprire agli studî. Due discepoli del Gerberto fecero intanto di pubblica ragione le prime parti di due opere insigni: una di Emiliano Ussermanno nel 1790, intitolata la Germania Sacra; l'altra di Trudperto Neugart nel 1791, voglio dire il Codice diplomatico dell' antica *Alemannia* e della Borgogna Transgiurana. Dottissime note accompagnano ciascuna delle ottocento due carte antiche del primo volume, dalla metà del secolo settimo fino al 4 gennajo 924; e non è da di-

re, chi sa ben leggerle, quanto giovino allo studio delle cose italiane.

VII. - 1791. In Francia la raccolta del dottissimo Brequigny superò gli altri lavori della stessa natura fatti prima di lui: e sobrio censore e valentissimo discernitore delle carte spettanti alla prima razza ei si mostrò così ne' suoi non mai abbastanza lodati prolegomeni come nelle sue note. Presedeva il Brequigny agli archivî che da tutta la Francia si erano in Parigi ridotti, ajutato dal Governo con soccorsi di ogni maniera. E nondimeno non gli venne fatto di aggiungere a quelle che già si conoscevano altre carte se non sole cinque; senza contarne tre ch'ei giudica false. Ciò fa comprendere di leggieri, che dagli archivî di Francia nulla oramai o ben poco si può sperare di carte relative a' tempi della prima razza; i quali non meno di quei della seconda sono di sì alta importanza per la storia d' Italia. E qui mi sia dato di godere che più abbondanti assai de' francesi archivî sono per quella tenebrosa età gl' italiani.

VIII. - 1822. Oltre i Monumenti Boici, un'altra opera fu cominciata in Baviera dal signor Lang, alla quale diè il nome di *Registri* ovvero di *Autografi Bavari*. Questa nuova collezione procede dall'anno 773 fino al 1300; ed eccellenti notizie se ne posson cavare intorno alla dominazione teutonica in Italia.

IX. - 1826. Giorgio Errico Pertz, autore d' un libro giovanile intorno a' Maggiordomi del Palazzo de' Re Franchi, più maturo mostrossi, dopo i suoi viaggi in Italia, quando pose l' animo a dare più ampia ed ordinata raccolta degli Scrittori Germanici. Tornato a casa ricco de' monumenti che aveva trovato in Italia, stampò il primo volume, imitando il Muratori e non accogliendo nella sua opera se non gli scrittori che non oltrepassarono il 1500. Il secondo volume già pubblicato non mi è noto finora: ma fra le tante osservabili cose del primo, ed in tanta copia di notizie acquistate in Italia, grato m'è il pur mentovare solo i brevi Annali da lui scoperti a Monza nel 1823, a' quali diè il titolo di *Laubacensi*, e che servono grandemente ad illustrare le imprese di Pipino e di Carlo Magno.

X. - 1826. **E fino l' ultima Irlanda** in questi ultimi anni ha prodotta un' insigne raccolta, che giova non poco agli studî delle origini italiche; e nella quale singolarmente si trova, vera o favolosa che sia, la più antica menzione de' Longobardi. Fin dal 1813 cominciò la stampa di questa raccolta, di cui nel 1826, per volere del Marchese di Buckingam, ha presentato le lettere il Reverendo Carlo O' Connor. Gli annali di Tigernach, abate di Cluan, morto nel 1088, si vogliono principalmente notare: di Tigernach O' Connor, uno degli antenati del vivente Carlo, il quale a ragione si gloria che quegli fu il primo da cui si fosse dettata la storia patria nel patrio linguaggio irlandese. Ma coloro a' quali fia caro che per vere e genuine si abbiano a tenere le poesie di quell' Ossian, cui l' italiano ingegno del Cesarotti concedè fama forse maggiore che non fecè lo stesso Macpherson, schivino studiosamente di aprir questo libro. Cucullino ucciso non appena fu giunto al sesto suo lustro nel secondo anno dell' era nostra volgare, Fingal decollato nel 274, ed Ossian egli medesimo vivuto nel V. secolo, son nomi di veri guerrieri che il Macpherson fece contemporanei ed illustri. Ma Ossian o non cantò le geste degli eroi caledonii, o i suoi canti sì furono spenti dal tempo che a farli rivivere non vale punto l' ingegnosa e dotta impostura, la quale più e meglio di qualunque altro prese a disvelare l' O' Connor.

R. L.

DEGL' IMPROVVISATORI.

Odio il verso che suona e che non crea.
Foscolo.

Dovrà certo a molti strana cosa parere che in una opera la quale discorre il progresso d' ogni disciplina, di che più si giovi l' umana generazione, io mi faccia di proposito a ragionare degl' improvvisatori. Pure chi sottilmente voglia considerare il mio argomento, conoscerà di leggieri come io intenda più tosto ad emendare una biasimevole usanza, a che ha tratto varî popoli e segnatamente gl'Italiani una lor propia felicità d' ingegno ed un linguaggio accomodato ad ogni maniera di scritture. Famoso è il detto d' uno straniero, che la poesia e la musica van per le strade in Italia; la qual cosa ov'egli pure abbia voluto accennare a dispregio (il che non saprei veramente affermare), io stimo anzi che sia principal predilezione de'cieli per questa contrada. Adunque io intendo trattar brievemente in questo mio discorso la storia del canto improvviso in Grecia e nell'antica e moderna Italia, non senza aver innanzi toccato alcun che degli Egiziani e degli Ebrei, che sono tra' primi degli antichi popoli di cui si abbia fede storica. Mostrerò passaggieri i diletti che ne nascono e duraturi i danni: concluderò accennando il modo da guerire tanta insania che di frequente ha preso le menti de'nostri giovani; e così per avventura opererò che il loro ingegno non discenda dove si gode la non invidiata mediocrità, e la patria loro venga a giovarsi di tanti privilegiati intelletti, i quali continuando nel presente modo non le sarebbero di nessun conforto cagione. E procurerò che ragionando si rispetti la fama di quei che furono, e non venga punto scemato il debito onore a quelli che ancora ci vivono. Nè sarò in modo tenace della mia opinione, che non porti il cuor disposto a cedere a qualunque mi mostri che io mi sia dilungato dal vero, alla investigazion del quale io con tutte le mie forze intendo, e intendervi

debbe ciascuno che voglia tornar utile a' suoi concittadini e lasciar meno leggiera orma nel breve corso d' una vita mortale.

Certa cosa è tenuta dall' universale il germe delle arti non poter fecondare appresso a genti non ancora strette fra loro in comunanza civile. Epperò malagevole opera, se non del tutto vana, riescirebbe l' investigare qual fosse stata la poesia estemporanea appresso le selvagge menti de' primi uomini. Nè può dirsi propriamente canto quel de' selvaggi; sì cantilena con che accompagnano il loro discorso famigliare, il quale è ravvivato dalle figure che lor suggerisce la vergine fantasia. Nè può rimuoverne dalla nostra sentenza il veder che diversamente ne sentisse il nostro F. M. Pagano; anzi ne pare che quel grand'uomo andasse in ciò errato, confondendo canto e cantilena, e non valendosi di nessuna pruova storica a stabilire il suo argomento. Infine pogniamo ancora che quel de'selvaggi fosse canto; invano e inopportunamente ne avremmo qui mosso parola, poichè e' sarebbe una necessità immutabile da cui debbon aver cominciato tutti i popoli, un fatto privo di conseguenze pel nostro tema. De' popoli dell' Asia nulla sappiamo prima di Mosè; di quelli di Europa, nulla prima de' Greci ed in ispezieltà prima della lunga lutta di questi co' Trojani. Del popolo che fu primo a condur vita civile in Affrica, dico degli Egiziani, tanto non sappiamo da indurci a credere che avesser dato opera alle lettere umane. Non così delle altre arti, nelle quali peritissimi a noi li dimostrano le più recenti notizie dovute al sapere ed al coraggio di tali uomini, che io qui vorrei ben nominare a cagion d' onore, se non temessi di escir troppo de' termini del mio subbietto (1). Or poichè solo ne' poeti appresso a tutte le genti si rinvengono i primi argomenti che attestino le credenze e la civiltà loro, non inferiremo forse male dal difetto di essi in Egitto la mancanza di ogni ma-

---

(1) Mentre io scriveva queste parole, mancava alle scienze il più grande illustratore delle antichità egizie, Champollion il giovine, dopo aver posto fine alla sua gramatica geroglifica.

niera di poesia. E se ciò può dirsi con una tal certezza pe' tempi che precedettero i caratteri geroglifici, anche dopo la loro introduzione si potrà con più ragioni il medesimo dimostrare. Ed ove nel difetto d' ogni storico documento, possa ammettersi una stretta illazione, emmi avviso di non aver potuto mai que' d' Egitto, non che farvi buona prova, neppur conoscere le amene lettere. Dappoichè da nessuno s' ignora, esser la civiltà e' progressi del pensiero potentemente ajutati da' caratteri, con che le idee si significano e si moltiplicano a maraviglia. Ora differenti sono i caratteri adoperati dalle varie nazioni : alcune dipingono il suono ed indirettamente l' idea, altre direttamente l' idea. Perlocchè le une ristringono il loro alfabeto in iscarso novero di lettere, rappresentanti i varî suoni, che sono stati, sono e saranno sempre gli stessi, il quale ove non sia perfetto, è anzi colpa degli uomini che delle cose : le altre per quante idee abbiano, altrettanti segni debbono avere a significarle, i quali non posson mai giugnere a novero compiuto ed invariabile da esprimere ancor le future. Oltrechè i caratteri di queste ultime essendo innumerevoli, a mala pena possono esser tutti apparati, a mala pena ricordati ; senzachè molte antiche idee vanno perdute per le presenti generazioni, obliandosene i segni: quelli delle prime pura trasmettono a' nipoti la sapienza degli avi, e non giovano solo, ma rendon ferma e sicura la civiltà. Il perchè i popoli che hanno adoperato la seconda maniera di scrittura che si domanda geroglifica, si soffermano nella lor civiltà, essendo le lettere per la difficoltà dello apprenderle, patrimonio di pochi : ma i popoli che si sono serviti della scrittura alfabetica, ch' è la prima maniera, percorrono, il più velocemente che ad uomini è dato, gli stadî di glorioso viver civile. In Egitto malauguratamente si adottò la scrittura geroglifica ; così nella Cina, così al Messico, secondochè affermano i viaggiatori : e tutti a tre questi popoli erano o sono ancora, per così dire, in tale stato d' immutabilità di cuore e di mente che riempie di stupore qualunque si faccia ad osservarli. Or siccome nella poesia la novità degli affetti segni nuovi richiede, e perchè tutto che entra nel dominio delle passioni ha una certa vaghezza indeterminata e peculia-

re dello scrittore e che mal s' agguaglia anche a parole; così la scrittura geroglifica è più d' ogni altra disadatta ad esprimere le affezioni del cuore. Or potrà per avventura rinvenirsi poesia dove non è numero e misura di verso? dove le spontanee commozioni dell'animo sono indugiate dalla malagevolezza dell' intendere e male si possono significare? Se dunque è vero che prima della civil comunanza, vale a dire prima della invenzione de'segni, non ha potuto esservi canto propriamente detto; se d'altra parte è dimostràto che ancor dopo trovata la scrittura, gli Egiziani non potettero esser poeti, uopo è se ne inferisca a ragione, che mai essi non vantarono nessuna maniera di poesia, e per conseguente neppure l'estemporanea. Dagli Ebrei di buon' ora si usò di caratteri alfabetici, e per questo vediamo come larga scorresse la vena poetica da quelle accese fantasie, ispirate dal primo elemento d' ogni sublime poesia, la religione (1). Se sien canti improvvisi o studiati molti di quelli de' poeti di Palestina, potrebbe in taluno nascer dubbio; potrebbe parimente da altri dubitarsi, se in versi sien dettati od in prosa. E cominciando dall' ultima quistione, la soluzione n' è quasi disperata dagli eruditi. Certo è pertanto che una tal differenza è notata tra i cantici e le altre parti della Bibbia: certo è ancora che Gioseffo Flavio, parlando dell'inno intuonato dagli Ebrei, quando campati dal pericolo delle armi di Faraone ebbero toccato il deserto, lo chiama esametro (2). Misura adunque aver dovea il verso ebraico; ma quale, non è noto a' dì nostri. Quanto all'improvvisare, non è chiaro dalle sacre carte: ben e' si può conghietturare che estemporaneo fu il canto di Mosè; e quelli di molti profeti, se tutti non erano improvvisati quanto al concetto, almeno vestivano estemporaneamente il numero poetico.

Di poeti greci non abbiam notizie che un secolo dopo l' espugnazion di Troja, comechè Cadmo di Fenicia

---

(1) Questi caratteri eran propiamente sillabici, ma qui senza scapito possono andar compresi sotto il nome generico di alfabetici, considerandoli solo come opposti a' geroglifici.

(2) Simon Calimani, Breve Trattato della poesia ebraica.

avesse introdotto nel greco alfabeto 16 caratteri due secoli innanzi, a' quali altri quattro ne aveva aggiunto uno de' principi argivi vendicatori della offesa spartana, Palamede di Eubea (1). Dal che si prova quel che di sopra affermammo, nascer le Muse ed allevarsi dove è già inizio di civiltà e dove nobili geste o gravi necessità sociali danno alta materia a cantare. Non bastava l'animo a' primi legislatori e filosofi d'affrenar con sola la forza i selvaggi e feroci intelletti degli uomini. Era mestieri usar de' gravi precetti della morale filosofia a muovere quei ferrei petti e comporli a' miti sensi del vivere cittadinesco e domestico: ma come si potea persuaderli senza legar loro gli animi con la soave magia della misura poetica? Ebbe così in Grecia cominciamento la poesia e si elevò fin dalle fasce all'altezza de' suoi più augusti ufici. Lino di Calcide, Orfeo di Tracia ed Anfione di Tebe primi nelle selve cantarono il vero, il quale altro non è nelle morali discipline che il bello ed il buono. Rapiti i ruvidi orecchi di que' mortali a tanta insolita dolcezza, venian di forza tirati a civili usi ed a miti costumi, onde sì lieti e bene composti fioriscono i concilî degli uomini, da far dire al maggiore orator di Roma, nulla esser fra le cose terrene più grato a quel nume che sostiene e governa l'universo, d'una città bene ordinata. Usi e costumi dicemmo, nè certo altro che ciò sono le leggi che moderano primamente e drizzano a bene le recenti società. Scendeva ne' carmi degl' ispirati poeti la religione a dare ignota, futura e certa conferma a' dettati della morale: e divine veramente sono le parole che intorno al sommo Facitor delle cose muove Orfeo, o qualunque siesi colui che volle imitarlo. I poeti adunque furono maestri agli uomini di morali e religiosi precetti, i quali tornano entrambi un medesimo. Ma Lino, Museo e gli altri primi, erano improvvisatori, ovvero studiatamente innanzi componevano i canti che di poi accompagnavano de' suoni della lira? Quistione è codesta troppo malagevole a sciogliere, chè pochi monumenti storici possono dar lume a quei tempi di favola e di valore. Ma dove di qual-

---

(1) Recò a compimento l'alfabeto greco un Simonide di Melo, diverso dal poeta elegiaco, ch'era di Ceo.

che momento potesse a taluno sembrare un nostro giudicio, noi non dubiteremmo di affermare, che essendo fresche e vigorose ne' popoli selvaggi le fantasie, come quella facoltà che più si è perfezionata in essi, non maraviglia se que' primi poeti avessero improvvisato i lor canti; trovandosi specialmente molto rigoglio e prontezza d' ingegno presso le genti greche. Vera cosa è, che que'cantori del giovine mondo, adempiendo verso i lor cittadini all'uficio di ammaestratori delle più riposte dottrine e ad un tempo le più utili a consorzio civile, doveano quasi apparecchiarsi innanzi alle lezioni loro, perchè serbasser quell' ordine, il qual non può per fermo tenersi quando si obbedisce al nume ispiratore. Ma a tale obbiezione che a molti debbe poter sembrare gravissima, credo che si possa rispondere nel seguente modo. Non si saran certamente rinvenuti sempre in que' feroci mortali animi disposti a udire: ma talor la poesia avrà dovuto frenar le mani che correvano a' ferri, arrestar la punta delle aste assetate di sangue cittadino, cantar la vittoria rapita a' nimici, piangere i forti caduti nell'onorato campo della pugna. In tali casi come studiare anticipatamente ciò che a dire si avea? E d'altra parte poeti erano i sacerdoti e quelli che rendevano al credulo volgo l' oracolo degli dii. Or dovendo costoro rispondere di cose, che credevansi dettate dal cielo ad ammonizione e lume dell'uomo, poteano talvolta sporle all'improvviso: dal che s'inferisce che se negli oracoli ciò non accadeva sempre, così almanco alcuna volta incontrava. E da ultimo osserveremo che ammettendosi le lezioni de'poeti (ned altro che lezioni crediamo essere stati que'primi lor canti), mal se ne deduce che le non fussero improvvisate, dopochè la materia n'era stata innanzi apparecchiata. Per le anzidette ragioni adunque ne pare potersi tener per certo, antico essere stato l'uso dell'improvvisare in Grecia. Ed Omero cantò all'improvviso, se crediamo ad Erodoto od a chiunque sia stato l' autore della sua vita. E scendendo a men remote età, nelle storie greche non troviamo Simonide di Ceo, il quale stando a mensa con Jerone, signore di Siracusa, improvvisò? non improvvisò anche un elegante epigramma in una gozzoviglia con amici? Sì fattamente cantavano Antipatro di Sidone, e

Boeto e Diogene, amendue da Tarso, de' quali l' ultimo andava celebrato per le sue tragedie estemporanee. Ed in Tarso medesima, come ne attesta Strabone, era fiorentissima un' accademia che avea per istituto l' esercitazione dell' improvvisare. E ben noti sono a coloro i quali studian nelle cose greche, i nomi di Carmo di Siracusa, di Filosseno Citereo e di Bione il tragico, a cui fu cortese natura di spontanea e facile vena di fantasia (1). Nè sempre cantarono i rapsodi versi altrui, ma eziandio proprî ed improvvisati, come par che sieno stati quelli alle mense di Alcinoo e de' preci, di che fa parola Omero. Ma e tra' moderni greci è stato frequente l' uso di estemporanee canzoni: e quei forti guerrieri che ne' ferrei secoli della dominazione ottomana, soli liberi nel servaggio universale e sola difesa di quelle inermi contrade (in cui sopite erano, non spente, quelle alte passioni che invano doveano scorgerla tant' alto a' dì nostri) non confortavano forse della franca gioja de' canti le agresti lor cene ne' romiti antri delle montagne d' Acarnania e di Tessaglia? Così lusingato il core di quegli animosi abitatori di rupi, si schiudeva a tutto l' incanto d' un avvenire sterminato e fiorente; il quale può solo talvolta alleviare il grave peso della presente sventura.

De' Latini troviamo Lucilio di Aurunca, il più antico de' satirici di Roma, il quale potea giusta Orazio compor dugento versi su du' piedi. E chi è che ignori d' Ovidio, il quale ne dà chiaramente a divedere, quanta si fosse la sua facilità pur con le opere che scrisse? E molto valea nella poesia estemporanea Licinio Archia da Taranto, come abbiamo da Tullio, che fugli discepolo. Ed anche si esercitò in questa maniera di poetare Augusto, proteggitore delle lettere non perchè le amasse, ma perchè vi cercava un sollievo all' incessante rimordimento della coscienza per aver portato armi omicide contra la patria e le leggi: ma siffatti versi che di lui ci rimangono sono greci. Se non che nè Augusto, nè forse Archia, nè Adriano imperadore (del quale abbiamo elegantissimi versi e contra Floro poeta e in sull' estremo

(1) *V. Theatrum vitae humanae Theod. Zuingeri.*

della sua vita composti) si possono addimandar propiamente improvvisatori : anzi avviso che tutti a tre costoro avessero non altrimenti che Marco Tullio, Anneo Seneca e Severino Boezio una certa facilità nel dettar versi, la quale in ognuno che abbia pure fior d' ingegno e di studî, veggiamo tuttodì essere senza che alcuno punto li creda improvvisatori. Ci racconta Svetonio anche d' un Q. Fannio Palemone, gramatico, il quale superbiva tanto del suo sapere da coprire di brutti spregi quel sapientissimo de' Romani, Marco Terenzio Varrone, maraviglia a' suoi tempi di profonda e svariata dottrina. E Lucano togliendo ad imitar Nerone, dettò improvviso l' Orfeo, tragedia. Parla anche Sparziano di Gallieno imperadore, che male cercò pace nella compagnia delle Muse, le quali pur non la concedono che a' generosi perseguitati da fortuna, ma non a chi potea soffrir vilipeso l' onore dell' aquile romane calpestate da' barbari d'oriente, ed in ceppi Valeriano padre suo, a cui forse la vergogna della rotta e del servaggio furon debita pena per aver dato tal capo e sostegno al dichinante imperio di Roma.

Dell' uficio della poesia estemporanea presso i popoli bellicosi parlano chiaramente i cantici di guerra che mantenean accese le menti ed infiammati i petti scandinavi fra' ghiacci dell' Orsa e l' aspetto d' una morta natura. Snivano, Erico, Jarno facean precedere marziali canzoni a'lor feroci scontri in battaglia, le quali non valean meno delle lunghe lor aste a conseguir la vittoria. Ed i Bardi a que' tempi medesimi cantavano le glorie delle genti celtiche. Assisi appiè della sacra quercia ridestavano nel cuore de' figliuoli la memoria delle chiare prove de' padri ed alimentavano i germi di religione e di virtù che nel fondo d'ogni cuore pose la provvida natura. E discendendo a secoli più a noi vicini, pur di passaggio ricorderemo que' maestri della *gaja scienza*, i Troverri e'Trovatori, che in se riunivano l'uficio e de'poeti celtici e de'greci rapsodi. Ed in ciò pare a noi di vedere quel che principalmente diparte tai poeti dell'età media dagli Scaldi e da'Bardi. Ben tutti questi cantori celebravano a uno stesso tempo le armi e gli amori, quasi volessero affrenar l' impeto e la ferocia de' lor giovani guerrieri co' dolci legami d' un caris-

simo affetto; se non che avvisiamo che appunto per dar luogo troppo alle cose d'amore, fallivano sovente al loro scopo: ma forse in ciò i provenzali eran costretti a seguire i lor tempi.

Resta che della poesia estemporanea si ragioni fra' moderni italiani, la quale ha avuto per mala ventura tanti seguaci, che se si volesse venire ad uno ad uno annoverandoli, si tenterebbe opera malagevole e quasi impossibile. Ben qui andremo i maggiori fra essi accennando e il più brevemente che per noi si potrà.

Finchè le nazioni intendono a cure gravi, ed o provvedono a buoni ordinamenti civili od escono in campo a difendere contro lo straniero le loro franchigie, le amene discipline e le severe corrono una via tutta di virtù e di utilità che si lascia scorgere anche a' meno veggenti osservatori e che tiene della virile indole di siffatti tempi. Laonde si fa manifesto, e la storia ne porge molti testimonî, che le arti oziose non allignano che nelle contrade dove le gravi cure di stato sono al tutto divenute strane ai cittadini. Il perchè non più vi troverai un severo storico, che franco pennelleggi le sciagure umane e le genti inviti ad onorar le poche e sventurate virtù ed a maladire i vizî molti e felici; non un solenne politico che giudichi de' varî reggimenti degli stati e ne additi quale sia sicuro e glorioso, quale incerto e vile; non un divino poeta che per la via della fantasia e del cuore ragionando all' intelletto, ricordi agli obliviosi nipoti le arti onde tant' alto poggiarono gli avi loro. E le stesse discipline che sono più lontane dalle passioni degli uomini, come dire le scienze matematiche e le naturali, hanno ancor esse bisogno di quell' elemento animatore e d'un vicino e nobile scopo. Il perchè luogo non potea trovar il canto improvviso tra le utili e fiere passioni che infiammarono le anime italiane dopo il risorgimento delle lettere. Venezia, Amalfi, Pisa, Genova attendevano al pieno imperio de' mari, e mentre fieramente sel disputavan fra loro in sanguinose battaglie, provvedevano agli ordinamenti civili dello stato; mantenevano uniti coi legami dell' industria e del traffico le terre lontane, diventate quasi incognite fra loro per lungo regno di bar-

barie. Fiorenza vòlta alle opere della industria, travagliava addentro per ira e furia di parti, le quali pure se non valevano ad altro, ben valevano a tener desta la fiamma operosa delle passioni. Del pari ogni città d' Italia racchiudeva germi di dissensioni, ma di alti e nobili fatti. In tale stato di cose chi avrebbe speso il suo tempo ad improvvisare, mentre la forza dell'ingegno avea tanto a spaziare ed a speculare? L' età che s' onora d' un Alighieri, fontana di altissime passioni, non dovea produrre, nè produsse chi venisse pure mollemente allettando gli orecchi con suoni fugaci. E in fatti prima menzione di poeti estemporanei troviamo in sullo spirare del secolo decimoquinto, in che gli animi cominciatisi a stancare delle pubbliche cose ed allettati dalle fallaci arti di alcuni potenti, malamente piegavano da gloriosi travagli ad obbrobriosa quiete. E improvvisatori furono Bramante architetto da Urbino, Serafino dell'Aquila e il famoso cieco d' Adria, non che Mario Filelfo mantovano e Giovanni Gelmi pistore. A' quali tenne dietro quel *gran lume aretino*, Bernardo Accolti, celebrato dall' Ariosto e dal Castiglione. Cantò pure all' improvviso Cristofano fiorentino, chiamato l' Altissimo e le cui rime nondimeno, se dessi credere al Quadrio, secondo verità nissun valore hanno. Così anche Panfilo Sasso modonese e quel Silvio Antoniano d'Apruzzi, il quale all' età di undici anni, componeva versi all'improvviso di maravigliosa bellezza. Ma poca o nulla sarebbe la fama del Rolli, ove non avesse avuto che questo pregio, il quale non lascia che un vestigio poco durevole. Nè tacerò di quel Bernardino Perfetti da Siena, il quale ottenne per la facile vena dell' improvvisare lode ed onore da papa Benedetto decimoterzo, e venne in tanta reputazione che conseguì la corona in Campidoglio. Ora nè *si pispiglia* pur di lui: anzi il Quadrio, che ciascuno sa che intelligente giudice sia in tale materia, sì fattamente ne ragiona da giustificar l' oblio in che oggidì è caduto il nome di lui. Pensando talora meco medesimo alla molta fama e favore che vivi conseguitano alcuni scrittori, i quali dopo la morte vengono dimenticati, perchè non per veraci meriti, ma per propizio sguardo di Fortuna salirono in tanto onore a' lor tempi,

ricordomi di quel Giovanni Salomone che per l'adusta e segaligna persona fu piacevolmente chiamato Macrino da Re Francesco I.° di Francia, e di Giovanni Fantoni, i quali ebbero amendue grazie universali e sì maravigliose appresso a' loro cittadini, che venne ciascuno di essi salutato per comune opinione principe della poesia lirica ed Orazio dell' età sua: ed al presente soli gli eruditi ed a pena rammentano il primo; e se il nome di Labindo non è ancora obliato, ciò procede non da' pregi delle rime sue, ma dall' altezza de' suoi nobili affetti e dall' esser vivuto in tempi così a noi vicinissimi. Nè le donne che vengono egregie in ciascuna arte, dove *posero studio e cura*, ottennero ultima lode nel canto improvviso: anzi nobilissima fama hanno asseguito in sì ardua prova d' ingegno. Nè alcuno è che ignori quella Corilla, ch' ebbe tanto tributo di lode a' giorni suoi e scese incoronata di Campidoglio. E in qualche grido salì pure la Fortunata Sulgher Fantastici, moglie di un orafo toscano, a cui Salomone Fiorentino e la Saluzzo indiressero alcun loro componimento. Ma più assai vale certamente Teresa Bandettini da Lucca, che ha voluto essere ammaestrata anche in gravi ed austere discipline, perchè meno fragil monumento ergesse improvvisando al suo nome. Nè taceremo di Lucrezia Mazzei da Firenze e della nostra Rosina Taddei, la quale aggiunge molti altri ornamenti ad una felice e fiorita fantasia. Ed è ben degna che si nomini con onore Beatrice Cittadella padovana, che in sull' ora del passare indiresse improvvisando alcuni pietosissimi versi al Crocifisso, i quali non potè condurre a termine per le ambasce sovraggiunte della morte. È qui da notare come un Marcantonio Zucco in Lombardia, il primo osasse cantar improvviso de' secreti delle scienze astronomiche e fisiche: laonde per la novità del tema e pel suo molto valore, fu tenuto delle rare e mirabili cose. E valente improvvisatore fu pure il veronese abate Lorenzi, amico allo Zucco, comechè poi lodevolmente si piegasse a pensare maturamente ed a scrivere le cose sue. Nel qual cangiamento ha avuto imitatore a' dì presenti un valoroso giovane padovano Luigi Carrer, dal quale l' Italia bene a diritto s' impromette maggiori e durevoli frutti. Ed uno

de' migliori favoleggiatori italiani Aurelio Bertola riminese fu ancor tenuto buono, se non ottimo improvvisatore. Nè ultimi certamente si furono il Luchi, il Nadali ed il Cristiani, i quali per avventura avrebbero maggior fama ottenuto appresso a noi, ove fossero stati giunti dall' *etadi grosse*. Ricordasi ancora dopo la metà del secolo passato un Francesco Aimo, de' pregi del quale, se s'ha a giudicar da' versi che sono a stampa, porteremmo troppo meschina ma forse giusta opinione. E qui particolar menzione si meritano due egregî napolitani, Luigi Serio e l' abate Quattromani, de' quali l' uno si dilettava in ispezieltà di versi sdruccioli ed ebbe lacrimevole ed illustre fine in sullo spirar del secolo passato; l' altro era vago di argomenti religiosi, che soleva trattare in un suo metro favorito, l' ottava rima, nella quale tornò veramente grande a qualunque ebbelo udito. In Roma sortì i natali altro poeta estemporaneo e de' più celebrati, a cui toccò in sorte un tal propio suo privilegio, che i suoi componimenti trovassero favore ancor letti. Il perchè avviso che di Francesco Gianni durerà il nome più assai in là che quel d' ogni altro improvvisatore. Non tralascerò di ricordar Bartolommeo Sestini pistojese, giovine di molto ingegno e di alto animo, il quale dopo un vivere travagliato ed errante, non ebbe neppure il conforto di riposar morendo le stanche ossa nella terra de' suoi. Ultimo di tempi, ma non di valore viene Tommaso Sgricci di Arezzo, il quale primo fra gl' italiani compose all' improvviso intere tragedie (1), non altrimenti che dicemmo di Lucano appresso a' latini: comechè la Mazzei avesse tentato già prima con lieto successo di comporne soltanto alcuni atti. Ma sebbene i lavori dello Sgricci sien tenuti miracolo di fantasia, nondimeno letti scemano d' assai la maraviglia, a che gli animi di coloro che ascoltano sono tratti di leggieri, e male potranno far fede a' nipoti delle cagioni di tante nostre lodi (2).

---

(1) *Ancora il Carrer ha improvvisato tragedie, ma egli, come dicemmo, ha cercato altrove più stabile fama.*

(2) *De' viventi improvvisatori nominerò ancora qui sotto*

Fin qui ho fatto solamente menzione d' improvvisatori moderni in italiano, ma e in latino furono e ancor sono molti valentissimi; anzi in questa parte si è venuti migliorandosi d' assai. Cammillo Querno di Monopoli andò in corte di Roma dell' età di anni 45, preceduto dalla fama di un poema di 20,000 esametri a un bel circa, chiamato l' *Alessiade*. Allegrava egli le mense di papa Leone decimo, il quale era improvvisator latino egli medesimo. Veramente non sappiamo quanto di questi onori dovesse superbire il Querno, imperocchè leggiamo che quel pontefice ammettesse a' suoi splendidi banchetti anche poeti di vilissima condizione d' animo e d' ingegno. Tali furono, secondochè ne assicura il Giraldi, Giovanni Gazoldo e Girolamo Britonio, che scurrilmente cantavano spregevoli versi latini. Ed in fatti vediamo che poco venisse riputato il Querno medesimo, comechè superasse di gran lunga un altro poeta estemporaneo latino, Baraballo di Gaeta; del quale Paolo Giovio nella vita di papa Leone narra le più strane e nuove cose del mondo, e così ne parla da farcelo tenere in pochissimo conto. D' assai superò tutti costoro certamente Andrea Marone bresciano, che visse accetto nelle corti ferrarese e romana, e che, siccome afferma il cantore del Furioso, fu il Marone d' un altro Augusto, il cardinal Ippolito d' Este. Al presente abbiamo in Italia due improvvisatori latini di raro merito. L' uno è F. Gagliuffi da Genova, i cui versi riescon maravigliosi per la facilità loro e per l' eleganza de' modi aurei tutti e degni del miglior secolo di Roma; il quale sì fattamente fu da natura privilegiato che improvvisa ancora eccellenti traduzioni latine di versi italiani. Nè per avventura meno ammirabile del Gagliuffi riesce G. Francesco Cecilia della nostra Terra di Lavoro, il quale in Roma venne talvolta

---

alcuni in forma di nota per non dilungarmi troppo, comechè meritasse ciascuno di essi particolar menzione. Il nostro Gabriele Rossetti, Pietro Giannone modonese e Giacomo Ferretti ed il Pistrucci romani sono assai conosciuti, e specialmente i due primi che la sventura accompagna ed onora in terre straniere.

in tal gara col cav. Luigi Biondi da tradurre estemporaneamente in versi latini ciò che l'altro estemporaneamente in versi italiani cantava.

Abbiamo di sopra osservato, come questa gara del comporre improvviso, nascendo da ozio e da vanità, sia cominciata a mostrarsi e sia venuta in onore quando i più nobili pensieri venivano mancando fra noi. E ciascuno ha potuto innanzi notare, come in Roma, a' tempi degl'imperadori massimamente venne in uso e in pregio l'improvvisare, quando l'amore delle pubbliche cose aveva ceduto il luogo a tutte quelle vili passioni che ne vanno disgiunte. Si aggiunga che presso gli antichi l'improvvisare era anzi naturale effetto d'ingegno felice e colto, e piuttosto un intertenimento amichevole che un grave e serio studio, dal quale si volesse trar rinomanza. E se incontrammo in Tarso un'accademia, noi crediamo che quella esercitazione fosse volta a render più facile il parlar all'improvviso a pro degli amici e della carissima patria. Che se i Romani fecero proprio studio dell'improvvisare (il che non ne pare fuori di dubbio) ciò avvenne certamente al dichinar dello imperio e per le cagioni non ha guari additate.

Per le quali cose adunque a noi pare che il canto estemporaneo al tutto sia inutile, come quello il quale nasce appunto allora che gli utili divisamenti vengono meno. Oltrechè i temi si ristringono per l'ordinario dentro i termini della mitologia o di qualche avvenimento greco o romano e di raro patrio e moderno, perchè più convenienti quelli tornano all'intelligenza dell'universale. E dove sien patrî e moderni, ne sembra che in ciò gl'improvvisatori abbian tenuto dietro al progredir del secolo più di quello che v'abbian cooperato. Nella trattazione de' quali argomenti la celerità del canto non concede neppur tempo alla elezione de' pensieri e de' modi, perchè in parte si eviti il detto da altri poeti ed i luoghi comuni, e si allontani ogni modo men gentile ed efficace. Vediamo ora se questo nostro canto improvviso riesca dilettevole. Ed esso certamente debbe rapir a maraviglia i più freddi animi: tanta è la potenza che irrompe *quasi torrente che alta vena preme!* Viene non pertanto temperato di molto

lo stupore quando si considera la tenuità de' subbietti, i quali sono le più volte comunissimi, la poco castigata elocuzione, e infine il soverchio ardimento e la strana difficoltà dell' impresa, come incontrò a colui, il quale primo qui in Napoli volle far prova di comporre all' improvviso un poema epico, il Belisario; ed ebbe quel successo che tutti rammentano. Ed or che l' Italia intende a raggiugnere la civiltà delle altre nazioni europee, ha cominciato a poco a poco a divezzarsi di queste vane lascivie d' ingegno, e studiando in più utili discipline, s' apparecchia più lieto avvenire. Nè glorioso è altresì pel poeta un cosiffatto cimento, perchè il far presto non è far bene, anzi vediamo tutto il dì intervenire il contrario. E se quell' improvvisatore degli scultori, Michelangiolo Buonarroti, a cui nè per biasimo può tôrsi nulla, nè nulla aggiugnere per lode, riescì nella sua arte eccellente, ciò non s' ha ad attribuire a tale cagione; ma poniamo pure che sia, non sarebbe questa che una splendida eccezione all' usato andamento della natura. Oltrechè a me pare che quel potentissimo ingegno improvvisasse (se così può dirsi) l' esecuzione del suo concetto, ma non mai il concetto medesimo, come è usanza di questi poeti: anzi molto egli prima meditava intorno al subbietto, e per sola la tema di perdere l' idea da lui vagheggiata, con la fantasia ancor calda ed accesa dell' imagine creata recavasi fra le mani lo scalpello ad animare la insensibile pietra, e sì arrischiato procedea, che poco fallì talora di guastar il marmo per l' impeto soverchio con che operava. Ma come esser può che perfetti sien mai lavori improvvisati, dove per l' opposto sì malagevole torna spesso il comporre studiatamente anche a' più felici intelletti? Vera cosa è pertanto, che più da chi loda simili ardimenti si deriva il male, che da chi tant' osa; nè arreca punto maraviglia se gli animi giovanili si lascino vincere agli applausi e procaccino d' ottenerne maggiori per la medesima via. Lodati del loro facile canto, a ciò si rimangono, e trascurano ogni utile dottrina, senza la quale indarno si spera durevole nome. Ma attingono, quasi a fonte inesausta di sapere, alle opere di Raimondo Lulli o più sovente alle scritture del Cesano, per le quali giudicano essi aver

tutto apparato e di qualunque cosa poter ragionare. Nè s' accorgono que' mal consigliati che così facendo ammorzano la loro fantasia, e non confortano di schietti e gentili affetti il lor cuore, e non arricchiscono di eletti studî l' ingegno. Che se sopra taluni potesse più l' esempio che le più evidenti ragioni, noi addurremmo quello del Carrer, del Sestini, del Lorenzi e sopratutto del Metastasio, il qual vergognava nell' età matura de' versi improvvisati ne' primi anni. Ben vedevano essi che se da sola la malagevolezza del tentativo superata dovesse venir onore alle opere degli uomini, le più lodate e famose esser dovrebbero certamente gli acrostici, i centoni ed i versi leonini, che in tempi d' ignoranza furon maraviglia. Epperò se alcuna cosa possono le nostre parole, noi esortiamo la gioventù d' Italia a voler considerare come in codesta guisa male si provveda al bene della patria e del proprio nome ed a cessare una volta lo spregio del superbo straniero, il quale ne va ripetendo la sentenza di Solone: *quali le parole delle persone, tali le opere; vane le nostre parole, le opere vane.* Nè sarà inutile il considerare, come messi per questa via di errore, a stento e forse non possono mai più i giovani ricondursi a quella di verità: e se avendo a schifo così povere glorie, vollero mai correre nuovo sentiere, vi hanno lasciato tracce sì leggiere e tali da ricordare il costume antico. Il che è incontrato ai dì nostri al Lorenzi ed al Sestini che non han potuto scrivendo obbliare affatto d'essere stati improvvisatori, sebbene i versi di costoro non manchino al tutto di quei pregi che fanno durevoli le opere dell'ingegno. Così reo e malvagio viene l'abito di comporre all'improvviso! E sì molte ancora sono le vie che si aprono agl' intelletti italiani e da loro si possono con non piccola lode tenere, senza che si dia nello strano, il quale non può mai lungamente dilettare.

Parmi adunque dovere tornar manifesto, esser in Italia divenuta arte ciò che poteva parere o laudevole intertenimento ne' lieti ed amichevoli simposî degli antichi, ovvero necessità in qualche congiuntura che accadesse fuori dell' andamento comune della vita; esser venuto in voga l' improvvisare tra noi in tempi in cui erano vol-

te a male le cose nostre, e quando l'altezza del silenzio sarebbe meglio a noi convenuta che la letizia de' canti; non esser utile altrui sì difficil gara d'ingegno, ingloriosa al poeta; ed infine privar la patria di tante utili menti le quali invano si affaticherebbero appresso in altro modo a giovarle. Chè se alcuni per molta vivacità di fantasia senza ometter o portar nocumento a studî più gravi e virili, volessero in eletta brigata di care persone lasciar correre libera la vena de' versi, noi non sapremmo loro apporlo a colpa. Nè alcuno ha osato riprenderne Vincenzio Monti, nè Luigi Biondi, nè il nostro prof. Nicolini, nè prima di costoro il Valletta. Per la qual cosa io concludo che ogni giovine, il quale ami di amore questa terra di memorie e di sciagure, mettendosi innanzi agli occhi le ragioni di sopra esposte, debba aver a vile una via, onde sono a lui precise tutte le altre che tendono a giovare alla patria ed a lasciar di se ricordanza onorata. Anzi, sia loco al vero, molto ci gode l'animo nel vedere divenuta più rara a' dì nostri la schiera degl' improvvisatori, i quali non potrebbero dar più nome all' Italia di quello che han fatto il Conte Murari con l'invenzione della decima rima, o in più remoti tempi Monsignor Tolomei ed il Benvoglienti col voler introdurre nel nostro Parnaso le misure de' versi latini: vane ed obbliate fatiche, di cui non ha mestieri la patria di Lodovico e di Dante!

PAOLO EMILIO IMBRIANI.

POESIA ITALIANA

Pindemonte - Foscolo - Montrone - Gargallo.

Avendo nel passato articolo (1) parlato de'principali restauratori dello stil poetico in Italia all' età nostra, sarebbe sconvenevole il tacere di alcuni altri valorosi poeti che dopo il Parini ed il Monti, se non furono al tutto come quelli eccellenti, almeno diedero anche opera a richiamare in onore le buone lettere, e non si lasciarono sviare dietro all' esempio altrui. La qual cosa ora brevemente facendo col rendere al merito de'nobili ingegni che noi nomineremo il debito tributo, metterem fine alle poche parole che prima di tutto abbiam voluto dire dello stato della italiana poesia e di quei poeti che aiutarono il suo risorgimento. E sebbene di essi abbia già l' Italia innanzi giudicato, di questo ci gioveremo essendo noi gli ultimi a favellarne, e se non ad altro servirà quel che noi diremo o a porre in maggior luce il già detto, o esaminando non solo le opere ma i giudizî, a fermare in certo modo quel che si debba pensare di ciascuno di essi.

Tra i primi è certo da nominare il Veronese Ippolito Pindemonte, il quale non pure di gentile ed elegante poeta ebbe e meritò lode ai giorni suoi, ma visse a quelli che lo conobbero caro oltremodo perchè uomo d' interi costumi. Quindi com'egli in tempi malvagi seppe mantenersi puro ed incontaminato, volle parimente nello scrivere essere seguitatore de' buoni, nè punto discostarsi dalle strette regole del bello ch' egli restrinse anche in più angusti confini che non si richiedeva. E dell' animo suo abborrente dalle civili discordie, tenero degli amici e vagheggiatore delle innocenti bellezze della natura sono fedele ritratto le sue poesie. Delle quali speriamo di trovar pochi che vogliano contrastarci se per eleganza e per ogni altro pregio noi poniamo nell' ultimo luogo l' epistole ed i sermoni, dove ci par di vedere il Pindemonte

(1) *V. a carte 127.*

assai minore che nelle altre sue opere. In fatti non ci si potrà negare una bassezza e monotonia di verso nelle epistole, poca grazia e molta povertà negli epiteti, ed una qualche oscurità nata di quando in quando da studiata trasposizione nelle parole. Ma non per questo esse non meritavano in parte la fama che ebbero, per molte vive dipinture; e un'anima certamente nobilissima poteva solo dettare quei pietosi versi a Giacomo Vittorelli dove compiange lo stato d'Italia, e gli ultimi versi della epistola al Fracastoro e quelli ad Alessandra Lubomirski. E se esse non sono riguardo allo stile del tutto lodevoli, non può negarsi che assai giustamente sia stato detto essere quelle epistole la più cara cosa uscita della scuola Socratica. Quanto ai sermoni, se il verso sia quello che a siffatta poesia sta bene non ardisco affermarlo, e me ne appello alla stessa valorosa amica del Pindemonte, la signora Teresa Albarelli Vordoni, della quale in questo non saprei vedere giudice più conveniente. Le rime campestri d'altra parte hanno non poche delicate bellezze, specialmente il Mattino e la Sera, dove s'incontrano ottave di molta dolcezza e soavità. Nè fra le altre sue poesie sono da trascurare quella alla signora Teodora Pompei, l'epistola della Monaca a Federigo, il lago di Ginevra, e la canzone in morte di Canova. Ed è certo che se Ippolito Pindemonte non ha uno stile nella forma interamente classico o che somigli qualche grande esemplare, egli ha bene uno stile suo proprio, tutto pieno di affetto e di gentilezza, e gli avvenire ameranno sempre questo buono italiano che non fece in tempi così miseri servire la poesia ad ufficio indegno, e la chiamò a celebrare le bellezze della natura e ad esprimere i più teneri sentimenti dell'animo.

Ma di natura di vita di studi dal Pindemonte affatto diverso fu Ugo Foscolo, il quale è da tenersi inventore di un nuovo genere di poesia per quel suo carme de' sepolcri. Genere certamente meritevole d'ogni maggior lode e che ci duole di aver veduto così poco seguitare. Perchè il congiungere alti pensieri all'armonia del verso, come abbiamo veduto fare al Foscolo, è veramente cosa desiderabile, massime a'tempi nostri, e conveniente in particolar modo a quella specie di componimento. Egli si propone nel suo carme di mostrare a che grandi opere ac-

cendano gli animi le urne de' chiari uomini, e grida altamente contro il reo costume di porre i sepolcri de' valorosi fuori della vista universale e di confonderli con quelli della vilissima plebe. Questo soggetto come ognun vede di somma importanza fu trattato da lui con la nobiltà che si richiedeva. Le gravi sentenze, le vive immagini che percuotono la fantasia di chi legge, un verso vigoroso ed armonioso rendono questa poesia una delle più belle che abbia avuto l' Italia. Ma essendo l' animo del Foscolo di tempra piuttosto aspra e dura (come dallo stesso suo stile appare sovente, alcuna volta oscuro, alcun' altra ammanierato) il verso gentile ed ornato dei teneri vezzi della rima non fu proprio e dicevole alla sua natura. Quindi le grandissime lodi che ottennero allora quelle due odi a Luigia Pallavicini ci pare che debbano attribuirsi piuttosto a difetto de' tempi che a pregio vero di esse; e chi ha gusto intero e sano non potrà tutti lodare quei pochi sonetti che il Foscolo ci ha lasciati. Quanto dunque è da ringraziarlo de' suoi Sepolcri tanto è poco da avergli obbligo degli altri suoi versi. Solo merita che non si dia fine al ragionare di lui senza mentovare quei frammenti d' Inni a Canova sulle Grazie, dov' è dell' affettuoso e del tenero felicemente espresso e con infinita leggiadria; della qual cosa basterà nominar per esempio quelle parole ch' egli rivolge alla patria Zante piene di maravigliosa bellezza.

Ma in quella parte della poesia che riguarda la perfezione dello stile non pose tanta cura Ugo Foscolo che dopo lui non fosse anche da richiamar quello a' suoi principî con la imitazione de' buoni esemplari. Ed a questo si volse una schiera di egregi poeti nella dotta e gentile Bologna, tra i quali il Professor Paolo Costa si mostrò pe' suoi versi degnissimo del nome italiano. Le poche poesie che di lui abbiamo a stampa sono tutte di ornato e nitido stile, e principalmente le ottave per Antonio Canova e quella Felicità coniugale secondo moltissimi più bella del suo inno a Giove. E qui godiamo di poter nominare per gloria nostra come uno de' principali che allora in Bologna ebbero grido e nella rimanente Italia, il Marchese di Montrone. Egli prese a seguitare una via dagli altri dif-

ferente, ed inteso ad emulare la splendida magnificenza degli antichi e di Dante segnatamente, seppe così bene imitarlo, e nel suo canzoniere ci diede di tali sonetti da crederli piuttosto perfetta opera antica che de' giorni nostri, ed in alcune sue ottave un raro esempio di leggiadria. Ma il Marchese di Montrone ch' ebbe per encomiatore Pietro Giordani è ormai superiore a qualunque elogio.

Non dobbiamo in ultimo esser poco grati alla Sicilia per averci dato il chiarissimo Marchese Tommaso Gargallo il quale sebbene debba la fama che ha fra noi ed oltremonti alla sua versione di Orazio giudicata per universal consentimento la migliore di quante ne abbia l'Italia, è nondimeno scrittore originale e valoroso poeta. Anzi nei suoi versi oltre alla vaga struttura è da ammirare una fervida fantasia, e non sarà bisogno di provarlo a chi avrà letto quelli che vanno dopo la sua novella pastorale, e l'inno alla Musa Etnea tutto pieno di grazia e di fuoco. Il quale se altri disse che prometteva ancor lunga la poetica gioventù dell' autore, forse non ha fallito le sue promesse. Ed in fatti il marchese Gargallo ancora scrive, e non si può negare che le Muse gli sorridano assai sovente (1).

Dette queste poche parole dei principali riformatori della poesia in Italia, noi cominceremo a ragionare delle opere che si andranno pubblicando. Ed ecco la ragione perchè noi non abbiamo parlato de' viventi poeti in particolare, da' quali aspettando sempre nuove cose ci serbiamo a queste occasioni per dire di ciascuno di essi quello che ci detterà il nostro giudizio.

Cesare Dalbono.

---

(1) Lo mostra apertamente una sua versione ch' egli ha pubblicato son pochi mesi di sei elegie del Re Lodovico di Baviera intorno ad alcune città della Sicilia. Nella qual versione s' incontrano versi molto felici. Nè è da tacere che queste elegie sono state poi dall' italiano tradotte in latino e pubblicate in Palermo dal professore di eloquenza latina di quella università.

DISSERTAZIONE ESEGETICA INTORNO ALL' ORIGINE ED AL SISTEMA DELLA SACRA ARCHITETTURA PRESSO I GRECI – VOLUME IN FOGLIO DI FACCE 230 – ORNATO DI 12 INTAGLI IN RAME.

Napoli. Dalla Stamperia Reale. 1831.

Hanno voluto gli Accademici Ercolanesi che ad una descrizione, che son per dare, del tempio d'Iside di Pompei e d' altri monumenti insino ad ora scoperti, andasse innanzi una loro opera, nella quale si esponesse l'ordine, e l' origine si cercasse della sacra architettura appresso i Greci, con i quali gli antichi popoli di quest' ultima parte d' Italia ebbero comuni non pure le arti, ma la religione e tutta la civiltà. Di quest'opera adunque imposero il carico a Francesco Carelli loro Segretario, conoscendolo uomo che non solo sente molto avanti nelle dottrine archeologiche, ma ancora nelle cose dell' architettura è dottissimo. Il quale in sul cadere del passato anno 1831 l' ha data fuori, col titolo di *Dissertazione esegetica intorno all' origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci*, in un volume che è il decimo delle cose d' Ercolano. Il nome dell' Accademia Ercolanese caro e riverito in tutta Europa, e la grave importanza del subbietto avendoci mosso a far di quest' opera onorata menzione, il più presto che per noi si è potuto, abbiamo creduto nostro debito di darne un sunto, con che ci pensiamo che ella debba essere più agevolmente diffusa, e sì debba essere affrettato quel giudizio che si attende dei sapienti d' Italia e d' oltremonti; giudizio che per la povertà degli studî e dell' ingegno nostro, ci è tolto di qui poter dare. Nè taceremo che molto ci gode l' animo di far pubblica testimonianza delle fatiche che appresso di noi si durano per il progresso degli studî; perciocchè ci era sempre forte doluto (il diremo pur liberamente) che un' ostinata malvagità di fortuna, e una vergognosa noncuranza delle cose nostre ci avessero condotto a tale, che noi cittadini della più bella parte d' Italia, noi ricchi di felici e nobili in-

gegni, noi discesi da popoli in antico più civili di quelli che tennero la signoria del mondo, noi poco era che non fossimo tenuti siccome stranieri in Italia, e barbari in mezzo alla civiltà universale.

Ma, venendo al proposito nostro, diciamo che leggendo questo libro ci è paruto che il signor Carelli, se bene entriamo nella sua mente, abbia avuto, innanzi ad ogni altra cosa, il lodevolissimo pensiero di voler tirare l' architettura verso i suoi principî, e ricondurla alla pura e severa eleganza dei Greci. I quali, siccome a tutti è manifesto, venuti in grande e bene ordinata civiltà, trovarono la più ingegnosa e più ragionevole maniera di costruire gli edificî, e menarono l' arte a quel sommo grado di proporzione e grazia, che noi diciamo bellezza. Della quale si dà ragione a mezzo del libro, e dicesi ch' ella è *l' alta e somma perfezione di quei beni, di che i sensi della vista e dell' udito ci danno idea;* e beni sono *tutte quelle cose che giovano e di cui ci rendiamo possessori o materialmente o spiritualmente*, e mostrasi, secondo il detto d' Aristotele, che la bellezza sta nella grandezza ed ordine delle cose, perciocchè *l' una è segno che le sono giunte al perfetto esser loro, l' altro d' ogni parte ci mostra l' ufficio;* e si osserva come gli Egizî e tutti i popoli d' Affrica nella loro architettura mirarono al bello per la via della grandezza, e i Greci facendo sull' ordine principalissimo fondamento. E perchè l' autore considera che le belle arti, chi per una e chi per un'altra via, intendono tutte all' imitazion della natura, e fra queste è l' architettura, la quale si propone di formare un tutto a sua fantasia, ma con le parti scelte ed imitate da quella; però ha creduto che si dovessero cercare le cose che tolsero a modello gli artefici, i quali posero i primi fondamenti dell' arte, affinchè poi gli altri operando possano andare al medesimo segno. Al quale scopo egli crede di giugnere tenendo discorso dell' origine e dell' indole dell' architettura dei soli tempî, siccome di quelli edificî che, per la santità ed importanza dell' uso loro, furono i primi a essere edificati con più ordine e maggiori ornamenti, e nei quali vennero trovati e stabiliti i principî che poi sempre regolaron fermamente quell' arte.

E quanto all' origine dei tempî, lasciando da parte quello che insino ad ora ne hanno pensato e scritto gli autori, egli mette innanzi una sua opinione, che le forme e gli ornamenti dei sacri edificî sieno stati tolti appresso i Greci dai sepolcri e dai riti funebri; il che arguisce e prova primieramente dicendo, che gli uomini usciti appena della barbarie, innanzi ad ogni altra cosa, potentemente sentirono la reverenza verso gl' Iddii e la pietà nei morti; e i primi monumenti che posero alla memoria di quelli furono rozze biche di terra innalzate sul luogo, dove al morto corpo avevano dato sepoltura; nè altro che boschi ed are al sereno adoperarono in sul cominciare per l' uso del culto divino. Ma i Greci massimamente, per il progresso della loro civiltà, incominciarono a mano a mano a fare edificî coperti per le tombe; e poi venuti in questa credenza, che negli Elisi vivessero vita più beata coloro de' quali meglio si onoravano e purgavano le ceneri, fecero sepolcri più ornati, prima con alcuni spiragli per farvi le libazioni, e poi disposti in modo che gli uomini vi potessero penetrare. E pongasi mente che edificî siffatti si richiedevano ancora per l' uso degli oracoli, i quali furono dati la prima volta sulle tombe, essendochè si tenevano profferiti da uomini stati dopo la morte messi nel novero degl' Iddii. A questo si aggiunga un' altra loro opinione che faceva sottoposti alla morte una gran parte dei Numi, dei quali in molti luoghi additavano le sepulture; e però niuno si maravigli se molte volte intervenne che le tombe si adoperassero per l' uso di tempî, e tempî fossero edificati sulle tombe, delle quali cose n' era molto per tutta la Grecia. E tanto lor parve acconcia la solenne tristezza di quelle forme e di quei funebri ornamenti, che gli ebbero sempre nell' animo e mai non se ne vollero discostare, ancora quando, per aver ridotto ogni culto degli Dei fra le mura cittadine, ebbero ad innalzare edificî splendidissimi per le pratiche di quello. Dopo di queste considerazioni, in sostegno delle quali si allegano molti luoghi di greci e latini scrittori; l' autore trae un altro argomento dall' uso de' vocaboli ΤΕΜΕΝΟΣ, ΝΑΟΣ, ΣΗΚΟΣ, ΒΩΜΟΣ, ΤΥΜΒΟΣ, ΤΑΦΟΣ, i quali adoperati prima per quel che riguarda i sepolcri, dinotaro-

no poi ugualmente quelle cose che ai tempî erano pertinenti.

Ma volendo dipoi gli architetti greci condurre a più grande perfezione le opere loro, trovarono l' uso mirabilissimo delle colonne, con le quali edificarono tante belle e svariate maniere di tempî. E si può argomentare che la prima sia stata quella che fu detta *in antis*, nella quale le mura della cella tirate fuora, e due colonne poste nel mezzo formavano un bene accomodato vestibulo; e il tetto a due gronde quel bellissimo adornamento, il frontespizio. Vennero appresso quelle altre forme di tempî più comode e più ornate dette Prostilo e Amfiprostilo; e questa è da credere che sia stata propriamente trovata per quei sepolcri, nei quali si davano i responsi degli oracoli; essendo convenevol cosa che ai sacerdoti a quelle segrete pratiche preposti facesse mestieri di una porta al tutto remota dal popolo. Poi si fecero i tempî Peripteri che erano tutti con le colonne d'attorno; e che di questa ragione fossero stati ancora sepolcri, n' è il riscontro in Atene nel tempio di Teseo, nel tempio minore di Pesto che Strabone dice dedicato a Dracone, e in quel di Corinto. E che finalmente tutte le sopraddette forme fossero ancora da sepolcri, ne fanno fede alcune antiche dipinture di vasi riferite dall' autore, e il detto di Pausania quando narra che i Sicionî sulle sepulture dei loro morti usavano di porre alcuni basamenti di pietra, su i quali ergevano le colonne con un timpano a modo di frontespizî di tempî. Una maniera più splendida fu quella dei Dipteri e Pseudodipteri mostrata l'una da Ctesifonte nel tempio di Diana Efesia, l'altra da Ermogene quando in Magnesia edificò il tempio alla stessa Dea.

Dopo di questo l'autore ragiona lungamente dei tempî Ipetri, e discorre il nobile e discreto uso che gli antichi facevano delle sculture ne' tempî, recandone ad esempio il Partenone, e il tempio grande di Pesto. Appresso dimostra parte con buone ragioni, parte argomentando da quello che Vitruvio dice della maniera ipetra nel principio del 3.° libro, che il Partenone fosse scoperto nel mezzo; e mostra che la statua di Minerva doveva essere collocata dirimpetto alla porta in mezzo all' ala minore

delle colonne: e che molto male avvisano coloro i quali portano opinione l'opistodomo di quel tempio essere stato anzi un vestibulo o un anti-tempio. Ancora un altro modo di tempî Ipetri adoperarono gli antichi nel tempio di Apollo in Figalìa, dentro del quale posero solo un ordine di colonne poco discoste dalla parete, ma a quella congiunte per via di alcuni muri sottilissimi, che poco avanzavano di grossezza la metà della testa delle colonne; sulle quali era collocato un fregio, dentrovi istoriate in basso-rilievo le battaglie delle Amazzoni coi Greci e dei Centauri coi Lapiti. E perchè in questo tempio nel mezzo tra le colonne che sono ioniche e l' opistodomo, è stata ritrovata una colonna di forma corintia; intorno a ciò espone un suo pensamento l' autore, dicendo che potrebb'essere stata posta questa colonna, quando, come riferisce Pausania, ne rimossero la statua di bronzo d'Apollo, per collocarla nel foro di Megalopoli eletta a raunare le forze degli Arcadi e dei Messenî, nella guerra che facevano contro agli Spartani; avendo forse in animo di riporre nel tempio alcun altro simulacro che poi, volta in basso la fortuna loro, non ebbero più comodità di poter fare.

Trovasi ancora nel tempio di Giove in Gergento esempio di portici chiusi con mura, di modo che le colonne appariscano di fuori per la sola metà della loro grossezza; del qual modo detto Pseudoperiptero fa ricordo Vitruvio al 4. lib. al 7. capo, e l'autore molto giudiziosamente dice non essere al tutto da seguitare, non essendo bene che le colonne si aiutino d' altro sostegno dov' elle possono stare da sè. Ma quanto a questo tempio è da sapere, che essendosi per il testimonio di alcuni antichi versi riferiti dal Fazzello, venuto in cognizione che fra le sue ruine furono un tempo vedute le statue di tre giganti, che reggevano un resto di mura; da questo volle taluno argomentare che quelle fossero state poste a sostener l' architrave della porta; ma a una tale opinione si oppone il signor Carelli, parendogli più ragionevole che quei giganti fossero stati adoperati nelle parti di dentro, e sotto il fregio, il quale secondo che ha lasciato scritto Diodoro, era tutto intagliato delle battaglie di Giove contra i Titani e della guerra di Troia; e che la porta

del tempio fosse stata fatta a quel modo che sempre s'era usato di fare. Ma finalmente dopo di aver discorso dei tempî di forma rotonda che furono Monopteri e Peripteri, l'autore pon fine a questo ragionamento, con dire che non si vuole annoverare fra i tempî quell'edificio, di cui se ne veggono tuttora le ruine sulla marina di Pozzuoli, detto comunemente tempio di Serapide; e da alcune sue ragioni e da un detto di Pausania, a cui niuno finora avea posto mente, arguisce che quelle erano terme; e la cella che si dice, essere stata una sala fatta a comodità della molta gente che quivi usava, nè dovere recar maraviglia, se nel mezzo rimangono le vestigia d'un monoptero, attesochè simiglianti edificî costumarono ancora gli antichi in molti luoghi profani (1).

Siffattamente adunque usarono i greci architetti di costruire i sacri edificî, e perchè nell'operare vollero serbar sempre queste due regole, che furono l'Euritmìa cioè la leggiadra disposizion delle parti, e la Simmetrìa per la quale quelle parti vengono in modo ordinate, che sieno e mostrino di essere saldissime, fecero tali opere che non solo arrecavano bellezza e molto ornamento alle città, ma utilità e comodo grandissimo ai cittadini. E certo quel trovato che più maestria e bellezza vi si conosce dentro, fu l'avere sostituito le colonne in luogo della sodezza del muro; i capitelli delle quali, secondo il detto del nostro autore, furono fatti ancora ad imitazione de' vasi sepolcrali; perciocchè, siccom'egli dimostra sulla fede degli scrittori e di alcuni antichi monumenti, solevano i Greci, compiute che erano le funebri ceremonie, lasciare il vaso delle offerte e delle libazioni coperto d'un tegolo su quel lungo sasso, che ponevano talvolta in su le sepulture dei morti. Donde egli crede che l'uso continuo di vedere siffatte cose, e il non volersi discostare da quelle imagini det-

(1) Chi volesse venire in cognizione di quello che si è scritto da chi, nelle molte e gravi dispute intorno a questo edificio, ha sostenuto l'opposta sentenza, legga, per tacere degli altri, il pregiatissimo libro del Can. Andrea de Jorio, e una memoria dell'architetto Antonio Niccolini, presentata all'Accademia di belle arti nell'aprile del 1829.

te di sopra, abbia ingenerato negli architetti il pensiero d'imitar quelle forme, negli ornamenti che ponevano alla parte superiore delle colonne. E questo che egli intende mostrare argomentano ancora le voci *Plinthus*, *Cymatium*, *Echinus*, *Hypotrachelion* e *Anuli*, che furono comuni sì alle membra dei capitelli e sì alle diverse parti dei vasi. Ma perchè gli antichi ebbero avvertenza di distinguere tre maniere di edificare, secondo che erano più sode o più ornate, trovarono ancora di tre sorte colonne; e nella più robusta che fu detta dorica, scolpirono un vase pieno di molta semplicità col suo coperchio di sopra; nella più ricca e più ornata fecero similmente un vase intagliato d'intorno con foglie d'acanto e vilucchi, e la dissero maniera corintia, perciocchè in Corinto fu vista la prima volta adoperata da Callimaco scultore.

Nell'ordine ionico poi, che è mezzo tra il dorico e il corintio, vollero più studiosamente gli antichi imitare molte di quelle cose che spettano alle funebri ceremonie; e però si vede assai più degli altri essere stato costumato su i monumenti sepolcrali. Rappresentarono adunque nel suo capitello un vase, oltre al coperchio, custodito da un drappo che ne' fianchi cadeva raccolto in volute; e che questa usanza fosse stata molto comune appresso gli antichi, valga la testimonianza di Omero, quando descrive i funerali di Ettore e di Patroclo, e alcuni antichi sarcofagi romani, e molti altri stati trovati fra le ruine di Pompei. Ma non è alcuna cosa che tanto abbia travagliato l'animo e l'ingegno degli architetti, quanto il volere trovar modo di girar la voluta secondo il precetto di Vitruvio, il quale, intorno al porle in opera, dice parole da non se ne poter cavare così di leggieri alcun partito; nè ad alcuno di quelli che a tai cose hanno volto l'animo finora è riuscito di fare altrimenti la voluta a tre giri, che adoperando o mezzi cerchi o quadranti, i quali per non avere avuta comune la tangente con quelli che seguivano non hanno potuto essere generatori di vera linea spirale. Donde molto utilmente qui l'autore propone un suo bellissimo trovato, col quale in una maniera molto agevole si ha una voluta benissimo intesa e proprio di quella forma come la vuol fatta Archimede.

Trovato in vero, al quale dirittamente avrebbe accennato il Salviati, se nel congiungere il quarto al quinto, e l'ottavo al nono quadrante, non fosse caduto in quel medesimo errore. Ancora nella base di quest'ordine vedesi essere stata posta l'imagine del letto funebre, del quale l'autore dà un disegno tratto da un' antica pittura greca sopra un vase di terra; e mostra con una base del tempio di S. Maria maggiore di Nocera, siccome usarono gli antichi intagliare sui tori di quella alcuni ornamenti fatti a simiglianza di quei lavorii, che costumavano di praticare con l' ago in su i drappi. E qui si propone una correzione a quel luogo di Vitruvio quando descrivendo le proporzioni della base ionica mette una scozia in luogo del secondo toro, dicendo *altera pars inferiori Trochilo relinquatur*, dove il cav. Carelli, perchè non se ne vede di queste basi il riscontro in alcun monumento, crede che in quella vece vada letto *toro*, parendogli ancora che l'aver detto di sopra *torus qui est in summo* possa dare a divedere che l'animo suo non era di volervene porre un solo.

Questo degli ornamenti e delle modinature degli ordini. Nei fusi delle colonne poi dicesi essere stati imitati i tronchi degli alberi, siccome quelli che naturalmente sono più sottili in cima che dappiedi; nè nelle canalature è da riconoscere l'imagine delle pieghe degli abiti muliebri, ma più verisimilmente di quella pianta detta Silfio della Libia, ovvero di quella maniera di conchiglie che ha nome Dentalio. Trattasi poi dei cornicioni, e si afferma il fregio essere stato trovato per rimediare alla spiacevole vista della cornice posta subito sull'architrave, nè esser vera l'opinione di Vitruvio, che i triglifi sieno le teste delle travi segate di fuori, e adorne di tavolette; perciocchè sono la vera sembianza di quei spiragli che davano lume agli antichi sepolcri, siccome si dimostra per alcuni monumenti di basso rilievi e pitture di vasi. E chi si vuole certificare di questa opinione, consideri il tempio di Corinto, quel di Teseo e di Figalìa, il Partenone e i tempî di Pesto, dove le travi che reggono la soffitta son collocate al di sopra del fregio; il quale alcuna volta dalla parte interiore del portico è ornato similmente di triglifi e metope: e si fa da ultimo grandissimo fondamen-

to sopra quello che si legge in una scena dell' Ifigenia in Tauride, dove Euripide introduce Oreste e Pilade innanzi all'antico tempio di Diana, disputando tra loro del modo, che si dovesse tenere per rapire la statua della Dea, e Pilade dice 'ΟΡΑ ΔΕ ΓΕΙΣΩ ΤΡΙΓΛΥΦΩΝ, 'ΟΠΟΙ ΚΕΝΟΝ, ΔΕΜΑΣ ΚΑΘΕΙΝΑΙ: vedi che per entro (1) ai triglifi dove è vuoto potresti discendere. Dopo di questo l' autore fa parola delle cornici, e discorre partitamente l'uso e la ragione di tutte le loro membra; nè consente che i mutoli sien venuti dalle teste dei puntoni, i quali nè potevano essere in tanta frequenza, nè era bene che fossero posti in modo che non puntassero nella cornice: dei dentelli afferma il medesimo, che si credeva che fossero le estremità dei panconcelli, perciocchè oltre alla grande differenza che è tra le altezze loro, ognuno sa che l'armadura del tetto è ordinata in modo, che i panconcelli rispondano sopra il gocciolatoio, dove i dentelli si trovano collocati sul fregio.

Usarono ancora i Greci talvolta in luogo di colonne figure donnesche, siccome se ne vede tuttora in Atene al tempio di Pandroso; e di questa maniera di operare volendo dar ragione Vitruvio ha conta la storia delle prigioniere di Caria. Alla quale il N. A. è d' opinione che non si debba dar fede, indotto dall' autorità dell' Heringa e del Lessing, e dal non essersene trovato ricordo fatto per alcun autore nè greco nè latino; e tiene che le si debbano avere a luogo d' imagini di quelle danzatrici, che tolsero il nome di Cariatidi dai balli in onore di Diana Cariatide, adorata nelle selve di un paese della Laconia (2), rimanendoci ancora memoria che simili figure costumarono i Greci d'intagliare negli orecchini delle donne, i quali per questo son detti cariatidi da Polluce al l. 5. 97. Ancora chi guarda i disegni dello Stuart ben vede che le Cariatidi del tempio di Pandroso sì nelle vesti e sì nella capellatura, avevano sembianza non di misere prigioniere, ma di liete e festevoli donzelle. E finalmente a

---

(1) (Vera traduzione del greco ΚΕΝΟΝ).

(2) V. Pausania l. 3 c. 10, e l. 4 c. 16. Ateneo l. 9 c. 48. Luciano nel dialogo della danza.

chi gli allegasse la scritta che è sul bassorilievo delle Cariatidi nel nostro Museo, risponderebbe, aver egli gravissime ragioni da non doverla credere antica, ma per opera di alcun moderno artefice falsata. Oltre alle Cariatidi è l'ordine Persico, che Vitruvio dice essere stato messo in opera dai Lacedemoni nel portico della loro città, quando, dopo la rotta dei Persiani vollero porre un monumento durevole alla gloria loro e all'ignominia di quelli; ma il fondato sospetto che Vitruvio non abbia mai visitato le città di Grecia, e il detto di Pausania che narrando di quel portico, sì dice che vi erano le statue degli schiavi, ma non che fossero poste a sostener l'architrave, ne danno forte a dubitare della verità di quella narrazione. Ancora i Romani che vennero di poi, pigliando di quegli ordini dorico ionico e corintio ne fecero un ordine che dissero composito, e quello collocarono in cima ai loro edificî, tenendolo più nobile e più apparente degli altri: di questo ancora si dilettarono molto i nostri artefici del secolo decimosesto, essendochè lo trovarono tanto vicino a quella corruzione a cui già l'architettura andava dichinando. Donde il nostro autore ragionevolmente biasima questa maniera, dicendo esser cosa fuori d'ogni buon giudicio e d'ogni convenevolezza il rappresentare in quel capitello un vase, come posto e piantato in un altro.

Restando da ultimo che si mostri lo stile con che è stata dettata quest'opera, riferiamo qui appresso un brano che aprendo il volume ci è venuto sott'occhio, nel luogo dove si ragiona della bellezza, perchè ognuno ne porti quel giudizio che crede migliore.

» Considerata così la perfezion di natura onde viene
» il sentimento del bello; non macchia il vero la difficol-
» tà che in alcun nascerebbe, di non potersi dir belli
» quegli oggetti, che sebben grandi e pienamente ordinati
» ci arrecano fastidio, o ci cagionan timore. Basta solo
» risovvenirsi della sopra esposta distinzione tra beni fi-
» sici intellettuali e morali, perchè chiunque di tal dub-
» bio disvestasi. Si è da noi già detto che può un ogget-
» to esser bene intellettuale, senza che sia morale o fisico,
» e della bellezza vale lo stesso. Se il cielo si annuvola,
» cessa un de' beni fisici qual è la beltà del sereno, ma

» gli altri sopravvengono, chè il caldo rattemprasi e la
» pioggia il suolo feconda. Se tuoni o folgori di timor ci
» riempiono, quel nuovo spettacolo può come bene intel-
» lettuale venire a bellezza. Quando dal Vulcano sorge
» quel nugol di ceneri che come immense ravvolte falde
» di neve le une sulle altre si aggruppano, il cielo in-
» gombrano, e tutta velata l'alma luce del sole, balenan-
» do e fulminandosi rischiarano con tremulo fulgore le te-
» nebre; tal è grandezza in così strani fenomeni, e nel-
» l'altro de' torrenti di fuoco, che mentre il ferale eccidio
» delle più belle opere della natura e dell'arte agghiaccia
» i cuori, la vaghezza del sapere sì vi si assicura, che
» anche con imprudenza si fa loro d' appresso.

» Formidabili sono le belve, e tutt' altro che turba
» o tende a distruggere la umana famiglia, e mentre son
» sempre beni intellettuali per chi con filosofico intento
» ne raccoglie l' idea, sono talvolta per la grandezza e
» per la varietà delle forme e de' colori inerenti all'ordi-
» ne loro di pregiata bellezza. Che, se il bello sia anche
» amabile, ma nostro esser non possa, perchè vieta la leg-
» ge che le altrui cose si agognino, o la fortuna il disdi-
» ce; non gli tolgon bellezza i vani desiderî che niuna
» speranza rattempra. Sovente ad amore invitano per gen-
» tilezza di spirito le persone non avventurose per elette
» forme; all' incontro lo distornano il pensar basso e i
» sozzi costumi di chi bello sia. Intorbidite stan così da'
» loro contrarî le terrene bellezze, onde al sommo Vero
» miri la mente: sovr' esse non fallirà il giudizio, se di-
» stinguendo ne' particolari la bontà fisica intellettuale e
» morale, baderà in ognuna di queste proprietà a quel
» grande, ed a quell' ordine in cui l' alta e somma per-
» fezione risiede «.

Tutte le cose dette di sopra si trovano molto partitamente esposte e dichiarate in questo libro, e si adduce il detto di tanti antichi scrittori e la testimonianza di tanti monumenti, che non abbiamo potuto di tutto tener ragione. Senza che, dovendo noi stare dentro a certi limiti di brevità, ci è convenuto ancora lasciare indietro parecchie correzioni e dichiarazioni che si fanno al testo di Vitruvio e molte altre cose, avendo nondimeno sempre avuto

cura di non mai trasandar nulla di quello che era, come dire, il sodo e l'ossatura del ragionamento. E perchè noi ci pensiamo che questo libro debba rivolgere a sè l'attenzione di tutti i sapienti d' Europa, siccome quello che intende ad introdurre nuove opinioni e nuove dottrine nella ragione della scienza dell' architettura, aspettiamo ansiosamente e terremo conto di quello che gli altri ne saranno per dire. E crediamo che se molti per avventura ci saranno, i quali contrastar vorranno al nostro autore una gran parte delle sue opinioni, niuno al certo potrà negargli la lode di uomo peritissimo, non pure nelle lettere e nelle arti, ma in tutta quanta la sapienza degli antichi.

Michele Ruggiero.

ACCADEMIA REALE

Delle Scienze.

Il sig. Conte di Camaldoli Presidente della nostra Accademia delle scienze nella prima tornata di quest'anno ha letto a'Socî un discorso, perchè dessero opera a lavori che importassero alla civiltà del popolo ed alla prosperità dello Stato. Questo discorso pieno di sobria erudizione e di sommo amor di patria si divide in tre parti, rivolgendosi nella prima alle classi fisica e naturale, nella seconda a quella de'matematici, nell'ultima agli economisti ed a coloro i quali intendono alla morale filosofia.

Nella prima parte si consiglia che si conducano a termine i lavori già incominciati nell'isola d'Ischia, e che specialmente si faccia indagine delle piante criptogame che crescono nelle acque termali; delle quali piante era stata fatta raccolta dal defunto Covelli, ma che per mala ventura è andata smarrita. Questa opera dovrebbe farsi da' signori Cav. Gussone, Cav. Tenore e Briganti. Si desidera ancora che il Gussone, il Costa, il Tenore ed il Briganti continuino le loro indagazioni intorno alle produzioni del nostro suolo e del nostro mare, dappoichè i viaggi del Gussone e del Tenore hanno arricchito la Botanica di tredici nuove piante; quelli del Costa ci han fatto conoscere insetti e testacei o ignoti o non ancora descritti, e quelli del Covelli ci hanno dato la strontiana solfata la quale si trova nella calce carbonata degli Abruzzi, ed indizî sicuri del vero zoofitantrace, la cui ricerca è di somma utilità per le arti che abbisognano di combustibili. Dipoi si viene a dire de' studî che da noi si debbono fare sopra la storia de' vulcani, essendo cosa troppo vergognosa il vedere che la curiosità degli stranieri di lungo spazio ne lasci addietro, e loro faccia prima di noi trar profitto dalle nostre scoverte: e lodasi il Cav. Monticelli per la raccolta che fa di cose vulcaniche e per l'opera che ha pro-

messo di dare alle stampe della Storia naturale del Vesuvio. Indi si deplora che il Ricettario Farmaceutico Napolitano sia inferiore a quello delle altre civili nazioni di Europa, e si eccita lo zelo del sig. Guarini perchè seguitasse a dare opera a questi studî, i quali grandemente possono tornare ad onore di questa nostra città. Termina la prima parte con l'esporsi una idea suggerita al Presidente dal Cav. Monticelli, cioè a dire, di considerare le varietà organiche ne' cranî di uomini lontani tra loro di origine e di tempo, per raccogliere dalle diverse configurazioni quello che il clima, la barbarie, la civiltà, il vitto, la vita selvaggia o civile abbia potuto o migliorare o far degenerare nella specie degli uomini. Dappoichè, dice l' Oratore, *niun paese forse più del nostro fornirebbe abbondevoli materiali a cotesta indagine, giacchè Aborigeni, Etruschi, Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, diverse genti barbare del Settentrione, Arabi, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi dominarono o vissero, e perirono nelle nostre Regioni; e vi si rinvengono sepolcreti di ogni età e di ogni gente, che per le forme diverse dagli Archeologi potrebbero esser deciferati. Pompei, Pesto, Nola, Pozzuoli, Locri, Cotrone, Metaponto, Taranto, Ruvo, Canosa, e tante altre contrade ne offrono a bastanza.* E però conchiudesi che di questi luoghi si potrebbono trarre i teschi per ripartirsi nelle loro diverse classi dal sig. Cav. Nannula, ed essere con acconce considerazioni illustati dal sig. Cav. Santoro.

Essendosi intrattenuto a bastanza con le classi fisica e naturale, volgesi il discorso a quella de' matematici, e pregasi il sig. Cav. Brioschi di voler proseguire i suoi lavori sulla differenza della longitudine tra le Specole di Roma e di Napoli, perchè dipoi si possa fermare la vera longitudine che passa tra la Specola di Napoli e quella di Palermo.

Da ultimo il sig. Conte di Camaldoli si fa a parlare alla classe delle scienze morali ed economiche, la qual cosa non è stata fatta da alcuno di coloro che l'hanno preceduto nell'uffizio di Presidente. Questa parte del discorso veramente è bellissima per la giustezza delle idee, per la semplice eloquenza con che le espone, e perchè l'egregio

discorritore chiaramente dimostra che egli è sempre rivolto a pensare come la nostra patria possa crescere in civiltà. *L' economia politica*, egli dice, *è la scienza che più da vicino e più estensivamente è diretta a promuover la prosperità delle nazioni. Ciò che la rende difficile è in primo luogo la moltiplicità delle cognizioni derivanti da altre scienze che vi hanno uno stretto legame: in secondo luogo l' insufficienza, o l' incertezza de' dati, cioè dell' infinito numero de' fatti, i quali ben discussi ed accertati debbono servir di materiali, sopra cui col soccorso di una logica esatta e rigorosa possono costruirsi le teorie. E la cognizione di cotesti fatti non può ottenersi se non da una statistica, la quale sarà tanto migliore quanto abbraccerà più oggetti, e li noterà più minutamente. Con tai presidî l' Economia politica nel tempo stesso logica e sperimentale può servir di scorta a' Governi, legando il passato col presente, e spargendo i semi della futura prosperità delle nazioni.* Onde consiglia il Sig. Arcidiacono Cagnazzi, il quale altra volta ha trattato un tale argomento, di voler fare uno *stabilimento di statistica*, perchè quelli che ci reggono potessero volgere la mente alle utili istituzioni che chiari scrittori ci hanno dato sopra questa materia. *Un altro lavoro*, seguita il chiarissimo Presidente, *che potrebbe servir di elemento e di pruova a quello che testè ho accennato, e che più da presso attiene al nostro interesse, sarebbe quello d' indagar le cagioni che più hanno influito all' aumento più che ordinario della popolazione del Regno, e del suo progresso nella civiltà dall' epoca felice che cessò di esser provincia. Cotesta indagine esige le nozioni storiche delle vicende dell' agricoltura, dell' industria, del commercio, della legislazione e della pubblica istruzione, le quali cose potentemente agiscono sulla popolazione, e sullo stato più o meno prospero di una nazione. E poichè ho parlato d' istruzione, giova anche esaminare se quanto ha progredito in diffusione, abbia anche acquistato in elevazione, e dirò così, in intensità: il che non è difficile di scorgere dal confronto di scrittori veramente classici nelle diverse discipline da un secolo in qua. E poichè la bontà delle leggi, de' regolamenti e de' metodi adattati in diversi tempi debbe esser giudicata dagli effetti più o meno buoni c' hanno prodotti; si avrebbe il vantag-*

gio di conoscer quali meritino di esser conservati; e quali corretti o aboliti, perciocchè la legislazione economica ed amministrativa è anche essa una scienza sperimentale. Il qual lavoro potrebbero almeno se non altro dirigere i signori commendator Capone e cav. Nicolini.

Abbiamo voluto come meglio per noi si poteva dare un sunto di questo discorso; perchè ci è sembrato in tutte le sue parti pregevolissimo: e ci diamo a credere che gli egregi Napolitani, a cui il Conte di Camaldoli indirizza le sue parole, ci vogliano prestamente far dono di tali opere che bene rispondano alla grandezza dell'ingegno loro, ed all'importanza di questi lavori.

S. V.

ACCADEMIA PONTANIANA.

Quella riunione di uomini scienziati che al tempo de' Re Aragonesi dapprima il Panormita instituì, ed il Pontano dipoi chiamò Accademia e fecele statuti; nel principio di questo secolo l'abbiamo di nuovo veduta sorgere a vita, per opera del chiarissimo cav. Giuseppe de Cesare. Di che il re Ferdinando I fu per tal modo compiaciuto, che non meno de' sudditi suoi volle concorrere ad una impresa la quale tornava a grandissimo onore della Italia: quindi la protesse e diedele rendite. Nata la Società Pontaniana con tanta prosperità, visse più anni onorata tra noi, rispettata dagli stranieri. Ma poichè per rivolgimenti politici s'incominciò a sospettare degli uomini troppo vivi d'ingegno, fu forza che ella per alcun tempo si tacesse. Se non che dileguatosi questo nembo, e fattasi una la Società con l'Accademia Sebezia, e chiamatasi Accademia, ora la vediamo giunta a tanto splendore, che di lei meritamente si può sperare quello che si affermava dell'antica Pontaniana: che esca, cioè, del suo grembo, come del cavallo troiano, grandissimo numero di uomini egregi, i quali coltivando le belle ed utili discipline, onoreranno la patria e si faranno immortali. E già diverse memorie scritte con molta sagacità e piene di svariata dottrina si veggono ne' quattro volumi che insino ad ora si sono dati alle stampe degli Atti di questa nostra Accademia. Delle quali Memorie noi non faremo parola, come cosa che si può vedere in que' libri: e solamente diremo ciò che di più principale fu letto negli ultimi anni 1830 e 1831.

E incominciando dall'anno 1830; il Presidente cav. Giuseppe de Cesare, non mai abbandonando l'utile e piacevole studio della storia, lesse tre Memorie, nella prima delle quali sono alcune dotte dichiarazioni sopra un luogo di Tacito, ove parlasi di Giulia, Germanico ed Agrippina; nella seconda si dice della madre del nostro re Man-

fredi; e nella terza degli avvelenamenti malignamente attribuiti allo stesso Manfredi. Ancora il sig. Marchese Arditi lesse una sua Memoria, nella quale ferma la nascita del Pontano nell'anno 1430. Nè solo questa parte di storia fu trattata dagli Accademici, ma eziandio ciò che s'appartiene alla scienza dell'archeologia, poichè i sig. cavalier Avellino e de Ritis posero ogni loro opera per illustrare alcune belle iscrizioni greche che si sono trovate in queste nostre regioni.

Per ciò che riguarda le scienze naturali, il sig. Luigi Granata diede la descrizione geologica del monte Ermio, ragionando di storia naturale, e di alcune sue osservazioni economiche intorno alle produzioni e coltivamento di esso monte. Il cav. Tenore parlò delle diverse specie del genere *musa*, aggiugnendovi tavole colorite. Ed il sig. Quadri narrò una malattia, di che ultimamente aveva avuto esperienza, detta *formicolaio di Avicenna*.

Finalmente fu fatta lettura di parecchie Memorie economiche, delle quali noi ricorderemo solamente quella del sig. Arcidiacono Cagnazzi, e l'altra del Duca di Ventignano. Il Cagnazzi studiandosi sempre di giovare alla patria, disse dell'aumento della nostra popolazione nel termine degli ultimi diciotto anni, e quali ne fossero state le variazioni e le cause, discorrendo ancora per quali cause si potessero ottenere gli stessi o maggiori effetti. E il Duca di Ventignano parlò del basso prezzo de' cereali, e propose il modo come la nostra agricoltura potesse aver que' vantaggi a' quali debb' esser volta la mente degl' industri possessori di terre. Nè qui vogliamo tacere che il signor Marchese Gio: Maria Puoti lesse in varie tornate una sua opera, nella quale con le regole della vera scienza economica ha illustrato la teorica delle privative. Di questa opera già data alle stampe si parlerà forse altra volta più partitamente, ciò richiedendo la gravezza del subbietto e la maniera come è condotta.

Queste sono le cose principali lette nelle tornate dell' anno 1830.

Nel passato anno 1831, in materia di storia disse il sig. de Ritis di alcuni suoi pensieri intorno alla scrittura geroglifica; il sig. canonico Macrì favellò di Timeo di

Locri filosofo; ed il sig. cav. de Cesare lesse una Memoria, nella quale ragionasi della seconda moglie di Carlo I. d' Angiò. Oltre a questo il sig. consiglier Ravizza prima di dare alle stampe una sua raccolta di carte antiche e diplomi, che appartengono alla storia di Chieti e in certo modo a quella di tutto il Regno, volle che l'Accademia ne avesse giudicato.

In materia di letteratura furono lette le seguenti Memorie. Il sig. Forleo parlò della lingua nobile d' Italia. Il sig. Gatti disse di molte voci italiane appartenenti alle affezioni dell' animo e che dapprima si crederebbero sinonime. Il sig. Masdea ragionò dell' uso e dell' abuso delle similitudini nella elocuzione didattica. E da ultimo il cav. de Cesare diè una nuova spiegazione sopra due frizzi di Dante che leggonsi ne' canti 21 e 29 del Paradiso.

Per ciò che riguarda la filosofia razionale, il sig. de Luca favellò de' difetti de' volgari metodi d' insegnar la geografia, e mostrando l' importanza di questo studio propose que' modi che possono rendere un tal insegnamento più regolare e compiuto.

Ancora la classe della filosofia naturale dette diverse memorie. Si ebbe un lungo e giudizioso lavoro del signor Leopoldo Pilla, comechè non fosse stato socio dell' Accademia, nel quale trattasi della geologia della Campania. Il sig. del Re disse delle comete che debbono tornare in questo anno 1832, aggiugnendo le sue osservazioni a quelle degli stranieri. Il cav. Tenore ragionò della pianta ulva e del papiro, non consentendo a quello che già espose sopra lo stesso subbietto il sig. canonico Macrì in una Memoria, la quale vedesi nel primo volume degli Atti dell' Accademia. Il cav. Quadri parlò dell' ernia umbilicale, e d' un apparecchio da lui trovato per prevenirne i guasti ne' bambini non meno che negli adulti. E il cav. Carlo Speranza professore di Parma ricevuto ultimamente a collega lesse un suo discorso sopra la craniologia, rivendicando all' Italia, e in particolar modo al nostro celebre Gio: Battista della Porta l' onore delle prime esatte osservazioni intorno a questa materia.

Da ultimo il sig. Ulloa lesse una Memoria in fatto di economia pubblica, in cui disse di diverse derrate di que-

ste nostre regioni, ed i vantaggi che si potrebbero ritrarre dal loro spaccio.

Queste cose furono lette nell' anno 1831. Ma prima che noi facciamo termine a questo sunto, bisogna dire de' soci dell' Accademia che sono morti negli ultimi due anni. Si desiderano Nicola Covelli, Antonio Savaresi, Angelo Boccanera, il principe Goffredo di Morra, l' abate Luigi Carlo Federici, il marchese Donato Tommasi, e il cav. de Thomasis. Lasciando di dire degli altri, riporteremo solo le parole del segretario perpetuo cav. Avellino intorno a quest' ultimo. » *Giuseppe de Thomasis, nel quale dir non saprei se fu più ammirabile l' estesa dottrina, la solida filosofia, il gusto sicuro, o la conoscenza degli uomini e delle cose, ha lasciata morendo una riputazione che non si estinguerà nel più lungo corso degli anni avvenire. Dedicato alle pubbliche cure, cooperò in gran parte a quanto di utile e di grande si è negli ultimi anni eseguito nelle più gelose parti dell' amministrazione. Destinato a sostenere i dritti dell' erario, egli fu però sempre magistrato incorrotto e vindice della più esatta giustizia. Le sue decisioni, i suoi ragionati pareri nelle più difficili quistioni rimangono tuttavia come monumenti di un senno, che non è dato rinvenire in altri sovente. E ciò che è più maraviglioso ancora della profonda saviezza che traspare ne' suoi lavori, è la facilità con cui li tesseva, e colla quale da una mente feconda di belli concepimenti uscivano ordinate e discusse le quistioni più difficili ed astruse, come Pallade armata si finse uscita dal capo di Giove.*

S. V.

SAGGIO

DI

BELLE LETTERE ITALIANE

IN CASA DEL MARCHESE BASILIO PUOTI

A' TRE MAGGIO 1832.

La prosa nel decimottavo secolo in Italia non ha avuto la stessa sorte che la poesia: la quale se non sempre nei concetti e nello stile, nella lingua almeno ritenne forme più proprie e native. Il che della prosa non si può dire. Perocchè e lingua e stile tutto negli scrittori di quel tempo apparve guasto e corrotto, per la servile imitazione degli autori forestieri, massime de' francesi, venuti in sommo grido a que' giorni. E invero fu grande sventura che opere pregevolissime per la materia, pel modo col quale venner dettate rimanessero in certa guisa straniere all' Italia. Dappoichè quelle scritture non rendevano, come pure avrebber dovuto, una fedele immagine del grave e posato pensare, ch' è proprio della nostra nazione. Dal quale universal naufragio solo si salvò il Gozzi e qualch' altro. Queste erano le condizioni del dire sciolto in Italia, quando per opera principalmente del Parini, dell' Alfieri e del Monti la nostra poesia ripigliava il suo antico splendore. I quali autori altresì posero il loro ingegno in dettare opere in prosa; ma, per verità, quando in versi non scrissero, molto inferiori riuscirono di loro stessi. Quindi la gloria dell' averci restituita la vera prosa italiana a Carlo Botta, ad Antonio Cesari, a Pietro Giordani, a Giulio Perticari e a qualch' altro non indegno di stare con nomi così onorati interamente appartiene. Egli è intervenuto al risorgimento de' buoni studî in Italia quel che interviene al principio d' ogni letteratura; cioè, che i grandi poeti hanno preceduto i gran pro-

satori. Ancora è da notare, che questo miglioramento di stile letterario, il quale nella Italia superiore ebbe origine, s'è andato di poi introducendo nelle altre provincie della nostra penisola; sì che ultimo è giunto tra noi.

Le quali generali considerazioni sullo stato delle italiane lettere dallo spirare del passato secolo insino a' dì nostri, ci è paruto necessaria cosa di fare, volendo come si conveniva ragionare in quest' opera della scuola di letteratura instituita qui in Napoli da un egregio nostro concittadino, il signor Marchese Basilio Puoti, e del saggio ch'egli novellamente ne ha dato in sua casa, il tre maggio di quest'anno 1832. Perocchè la instituzione di questa scuola fa parte di quella riforma di gusto e di stile, a cui han posto mano que'magnanimi e veri Italiani, testè da noi nominati. Ma per venir più dappresso al proposito nostro, fa d' uopo avvertire, ch'è già qualche tempo che il signor Marchese Puoti con generoso proponimento raduna intorno a sè una numerosa schiera di giovani, a'quali va per amore insegnando il bello e corretto scrivere, deducendone le regole non solo dall'esempio che ce ne porsero i migliori fra'nostri scrittori, ma da quello altresì che ce ne lasciarono i greci e i latini maestri. Però tutt' i giovani della sua scuola egli esercita in traslatar dal latino, e taluni più valorosi anche dal greco; e quando a sì dotto e gentil precettore par tempo, a quegli che mostrano d'avere più svelto l'ingegno commette di trattar con breve discorso qualche argomento letterario ed erudito, e talvolta ancora dà loro a narrar qualche fatto, o tolto dalle istorie, oppure tutto d' invenzion dell' autore. Quanto acconcio torni il suo metodo ad avvezzar di buon' ora i giovani ad esprimere con franchezza ed eleganza i loro pensieri, noi non c' intratterremo punto a mostrare. Dappoichè superflue giudichiamo le nostre parole dove il fatto parla tanto chiaramente da sè. Solo aggiugneremo che non contento a questo, il nostro Marchese raccoglie di quando in quando in sua casa molte persone dotte e cortesi, e loro mostra con pubblico esperimento il frutto che da siffatti insegnamenti ritraggono i suoi giovani allievi. E già di queste letterarie radunanze, delle quali la prima fu ai 4 luglio dell'anno 1830, siamo giunti alla quarta; e di questa sola intendiamo qui

far parola, discorrendo rapidamente i lavori che vi si lessero. — Dopo alquante brevi ed eleganti parole dello stesso onorevole Signor Márchese, da lui recitate affine di disporre favorevolmente l'animo degli uditori, e d'incoraggiare i giovani ch'erano per far bella mostra del valor loro, l'abate signor Gaetano Royer lesse un suo discorso sulle arti, nel quale egli si propose mostrare *come esse allora solamente hanno vita duratura, quando intendono a verace e nobil virtù.* Favellò della loro origine, e dell'indole loro, e dell'uso che ne fecero i due più rinomati popoli dell'antichità: i Greci e i Romani; e con opportuni esempî fe' vedere, come sì gli uni che gli altri nel tempo della loro grandezza se ne giovarono solo ad accrescimento di gloria e a mantenimento di buoni costumi. Senonchè parve a taluno che in questa parte del suo discorso l'Autore largheggiasse troppo in esempî, i quali, comechè bellissimi, nondimeno, per non essere distribuiti con la debita proporzione, venivano in certo modo a nuocere alla bellezza dell'intero componimento; appunto come fanno i troppi ornamenti in Architettura. Checchè di ciò sia, dopo aver egli mostrato che allora furono le arti fiorenti appresso gli antichi, quando non si discostarono dal nobil fine perchè venner trovate, si fe' a mostrare la stessa cosa appresso i moderni. Dove per verità il signor Royer non disse tutto quello che era pure da dire; di che in gran parte noi lo escusiamo, sapendo ch'egli s'era imposti alcuni limiti, dai quali non voleva uscire per giusti rispetti. Nè vogliamo far parola di un errore in ch'è incorso l'autore intorno alla storia delle arti, nè di qualche altra sua inavvertenza; persuasi che a quest'ora egli abbia diligentemente emendato il suo lavoro profittando delle altrui giuste osservazioni. Dopo aver così discorso le principali età delle arti, stabilì la massima che per conservarle ei si richiede ritirarle verso i loro principî. E prima di por fine al suo ragionamento instituì un paragone fra le arti mute e la divina poesia, dove alcuni luoghi segnatamente si meritarono i generali applausi dell' uditorio. In conclusione nel lavoro del Signor Royer piuttosto è a desiderare strettezza di argomentazioni e sostanza e novità di cose, che fiori e grazia di stile, di che è pieno a dovizia. Noi ne riporteremo qui appresso

il principio — » Grave e difficil cosa io giudico che sia
» il ragionare innanzi ad ornate persone come voi siete
» e tenere dell' italiana gloria , del modo onde han vita
» quelle arti che in tanta fama già fecero venire la no-
» stra bellissima Italia. E utilissimo al certo a noi pare
» questo subbietto, se pongasi mente che questa nobilissi-
» ma terra per le umane vicende è divenuta a tale , che
» solo le arti mantener le possono quella gloria per la
» quale al certo a tutti gli altri popoli è entrata innan-
» zi. Nè con queste mie parole intendo io menomarle gli
» altri suoi pregi onde di presente ella è adorna. Chè
» quantunque non sia più l' Italia la splendida regina
» dell' Impero , il quale, dovunque la vincitrice sua oste
» giugneva, dava re a popoli e leggi a nazioni , pur non-
» dimeno la presente sua avversa fortuna non ha punto
» scemato, ma solo sopito ne' suoi figliuoli quell' antico va-
» lore che farebbela quale un tempo celebrare nel mon-
» do come la terra delle vittorie. Ancora non è al tutto
» spento in lei il seme di quei chiari uomini che la fe-
» cero un tempo sì gloriosa, ed il bel titolo le merita-
» rono di maestra delle nazioni , e di erede dell' antica
» sapienza , ed è ancora quella stessa patria che diè al
» mondo Archimede e Tullio , Galileo e Vico , Orazio e
» l' Alighieri. Il perchè vo' dire che l' Italia quantunque
» nelle scienze e nelle lettere sia ancora maestra eccellen-
» te, pure non essendo più la sola che dia oggi lodevol-
» mente opera agli studì, certo sol nelle arti tutte le al-
» tre nazioni di gran lunga ella avanza. Onde stando così
» la cosa perchè questa nostra gloria singolarissima pun-
» to non scemi , anzi vada semprepiù accrescendosi at-
» tesamente ricercando e l' origine ed i progressi ec. ec. «

Il signor Scipione Volpicella fece appresso lettura d' una breve vita di Pomponio Leto scritta con somma diligenza e con assai maturo giudizio. E quantunque la vita d' un erudito non sia fatta per dovere universalmente piacere a' dì nostri, pure per aver egli ben ritratto i tempi , e la natura e i costumi di Pomponio , si direbbe quasi, scolpiti, fu ascoltato con molta attenzione, nè delle debite lodi andò privo. Trascriveremo un sol luogo di così pregevol lavoro.

» Fu (Pomponio) d'aspetto brusco, piccolo di per-
» sona, di color bruno. Aveva la chioma alquanto ric-
» cia: gli occhi picciolissimi e nascosti quasi sotto la fron-
» te, non pertanto graziosi quando rideva. Ancor giovine
» ebbe il capo sparso di canizie, il che malamente tol-
» lerava. Fu nel mangiare parco e mondissimo, standosi
» contento ad una vivanda quando era solo: e poco be-
» vea vino. In sua casa era scarsa supellettile, solo pre-
» gevole per la nettezza. Vestiva panni di Francia, e gli
» abiti suoi erano lunghi quasi sino ai calcagni. Molto
» dilettavasi di pescare e di uccellare, come ancora di
» andare a diporto per gli orti e seder solitario alle spon-
» de delle fontane e dei ruscelli. Fu modestissimo: e
» quando gli veniva letto alcun componimento che non
» gli finisse, taceva: e volendo rimproverare i suoi disce-
» poli di qualche lor fallo, diceva loro sospirando, *i vo-
» stri padri non furono tali*. Narrasi non essere stato mol-
» to amante delle cose religiose. Disse bene di tutti, e solo
» dimostravasi alquanto avverso ai Vescovi dei suoi gior-
» ni per il troppo loro fasto, come ancora perchè furo-
» no cagione dei suoi molti travagli. Per questa sua bon-
» tà d'indole fu così amato da tutti i buoni, che a tem-
» po di papa Sisto IV essendosi il popolo romano levato
» a rumore, e avendo saccheggiate le sue case, in bre-
» ve termine videsi regalato di maggior numero di suppel-
» lettili di quello che prima si avesse «.

Il signor Cesare Dalbono, lesse dopo del Volpicella la traduzione di quel dialogo di Luciano, dov' è introdotto Caronte e Mercurio che si fanno ad osservare il viver degli uomini; dialogo sparso di altissimi e gravi precetti di morale filosofia, quantunque condito di sali molto pungenti. Di questo lavoro noi non daremo alcun saggio, sperando che il signor Dalbono, compiuto ch'egli abbia, se non tutta, gran parte della sua fatica intorno a sì festivo autore, ne voglia far dono prestamente al pubblico; a cui riuscì molto grato il volgarizzamento del Sogno di Luciano e di due dialoghi marini da esso lui messi a stampa nell' anno 1830. A che lo esortiamo tanto più volentieri, quanto che abbiamo inteso a dire a persone dottis-

sime ch' egli per avventura sarà per avvanzare qualunque si sia messo sinora a così difficile pruova.

Ultimo il sig. Leopoldo Tarentini intrattenne gradevolmente l' udienza, leggendo un' animatissima descrizione della battaglia di Lepanto. La scelta del subbietto, l' ordine e la disposizione di sì bel lavoro, non si potrebbero mai abbastanza commendare; e quando pensiamo che questo giovanetto non ha compiuti ancora 20 anni, dobbiamo pur confessare ch' egli muove da un punto al quale a fatica arrivano gli uomini ancor più maturi. Solo preghiamo l' autore per quel che riguarda lo stile, di non discostarsi mai da quella severa antica scuola italiana che ha dato al mondo Guicciardini e Machiavelli, Varchi e Paolo Sarpi, ed altri solenni autori i quali sono meritamente tenuti i principi degli storici moderni. Ecco alcuni luoghi del suo lavoro.

Dopo di aver egli narrato siccome D. Giovanni d' Austria avendo congiunte le sue navi in Messina col resto dell' armata si avviava verso Cipro, dice: » Ma tutto questo era tardi. Cipro era stata già presa. Tolta essa ai » Saraceni nel 1121, stata sotto diversi reggimenti, or ritornava un' altra volta in potere di quei barbari che » tutta miseramente la mettevano a sacco ed a ruba. Le » amenissime colline di Pafo e di Citera tanto celebrate » dai poeti, le fertili e ridenti campagne di Amatunta e » di Gnido credute asilo di Venere e degli Amori; or la » militare licenza tutte le correva devastando, e struggendo le più belle memorie e gli splendidi monumenti. Echeggiavano alle infami imprecazioni ed ai baccani dell' infomita soldatesca quelle contrade che ripetuto avevano i pietosissimi versi di Saffo e le allegre canzoni di » Anacreonte, e tutta quell' isola infine già sì bella e fiorente era sprofondata nella desolazione e nella miseria. » Famagosta la meglio guernita fortezza più non avea potuto tenersi. L' eroica costanza del Baglioni ed il valore dei difensori, trai quali le donne che emularono alle » audacissime spose cartaginesi, a nulla valsero ch' ella non » si rendesse agli Ottomani. Lacrimevole era la fama di » questo fatto, la crudeltà dei Turchi inaudita. Altari pro-

» fattati, calpestate reliquie, templi vituperati; non ve-
» nerazione di patti, non pietà di donzelle, non perdo-
» no ad età, ma la ferocia dei vincitori tutto avea pieno
» di stragi e di sangue. I principali ed i più forti e va-
» lorosi scannati, cruciati, scorticati; questi erano gli
» effetti della vittoria.

» Nel mare Ionio (seguita egli) vien fatto quasi da
» due grand'archi un seno largo poco meno che 200 mi-
» glia, perocchè stando in mezzo il golfo di Lepanto,
» sporge in fuori la terra ferma a destra, ed a sinistra
» verso la punta di Arta e di Castel Tornese a guisa di
» semicerchio; ed altro semicerchio sembran formare le
» isole di Zante di Maura e di Cefalonia. Ci ha nel
» mezzo tre scogli poco distanti fra loro. Queste isole fu-
» rono chiamate Echinadi, ed esse finsero i poeti essere
» state in prima ninfe sommerse in mare e convertite in
» pietra. Sterili sono ed alpestri e prive al tutto di abi-
» tatori, ma fatte celebri a tutt'i secoli, perocchè in que-
» sto luogo dove la vittoria di Ottaviano Augusto mutò
» un giorno le sorti del mondo, è dove più secoli dopo
» doveva esser combattuta quella crudelissima pugna di
» Navarino, era stato pur destinato dai Cieli per questa
» celebratissima battaglia, per la quale le opposte reli-
» gioni, il numero dei combattenti, la valentia dei capi-
» tani, e la gravezza degli effetti, tutti gli animi teneva
» in isperanza ed in timori. « — Poi descrivendo la batta-
glia — » Echeggiavano i monti vicini e fremeva il mare
» al terribile rimbombo dei cannoni. Una densa nebbia
» di fumo aveva avviluppato i combattenti, in mezzo la
» quale vedevasi ad ogni tratto sfolgorare uno spaventoso
» chiarore simile allo strisciar delle folgori nelle tempeste,
» che aggiugneva terrore ad un così feroce spettacolo « —
Finita la battaglia soggiunge queste parole — » Erasi com-
» battuto per cinque ore, morti 5000 Cristiani e 30000
» dei nemici. Contavansi tra questi il Capitano Alì, un
» bassà di Tripoli, uno Scilocco, un Mustafà, uomini tut-
» ti chiari e di nome. Ma desideravano i nostri Agostino
» Barbarigo, Giacomo Trevisano, Vincenzo Quirino, Ca-
» tarino Maripiero, Giovanni Loredano, i cui nomi sa-
» ran sempre vivi nella memoria degli uomini italiani;

» ed un Geronimo, un Francesco, un Sebastiano Corte-
» to fratelli, che accesi di carità di patria, tutti com-
» battendo per lei, in un sol punto perderon la vita «.

Noi ci confidiamo da ultimo che non ci sarà alcuno il quale voglia tassarci di avere spese soverchie parole intorno a questi giovani; da' quali spera ricevere un giorno la patria beneficio di più util dottrina. Nè temiamo di manifestare un nostro desiderio: di veder; cioè, volte in meglio le condizioni delle lettere e di coloro i quali vi si dedicano, a cui spesso è negato appo noi sino la lode giusta e meritata. Di che procede che moltissimi ingegni abbandonano un campo ingrato; dove; dopo infiniti stenti e fatiche, non altro tu mieti, che scherni ed ingiurie. La qual maledizione delle nostre lettere cesserà; quando, estinti interamente quegli odii e quelle inimicizie, che tanto lungamente ci travagliarono, tutti coloro i quali si pregiano del nome italiano solo studieranno e si affaticheranno ad accrescere la comune gloria della nazione.

M. Baldacchini.

INDICE RAGIONATO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

STORIA ED ARCHEOLOGIA.

LETTERATURA.

BELLE ARTI.

MISCELLANEA.

ACCADEMIE.

Pag.	ver.	ERRORI.	CORREZIONI.
4	5	nostra	mostra
8	7	Avverroe	Averroe
9	17	igegno	ingegno
15	29	contrifuga	centrifuga
21	38	centri	fuochi
44	12	Cantolli	Comolli
65	15	Barbavita	Barbazita
107	4	nel 941	nel 981
109	33	*vigilitas*	*vigilatas*
178	35	vi giunse (1)	*Questa nota* (1) *va apposta al v.* 25 *appresso la parola* generali
186	9	E che altro è l' analisi geometrica? Che altro ec.	E che altro è l' analisi geometrica, che altro ec.
235	(1)	ingombra	sgombra
236	27 e 33	fumacicoli	fumajuoli
237	36	vellulosa	cellulosa
238	5	lenciti	leuciti
——	41	solforico	solforoso